OPERE VOLGARI

DI

LEON BATTISTA ALBERTI

OPERE VOLGARI

DI

LEON BATT. ALBERTI

PER LA PIÙ PARTE INEDITE

E TRATTE DAGLI AUTOGRAFI

ANNOTATE E ILLUSTRATE

DAL

DOTT. ANICIO BONUCCI

TOMO III

FIRENZE

TIPOGRAFIA GALILEIANA

1845

AI CORTESI LETTORI

Anche questo libro della *Deiciarchia* del nostro Leon Battista non vide mai fin qui la pubblica luce. L'unico MS. che noi conosciamo di questa Opera, che tratta *di quanto spetti al buon Principe, e del modo onde conseguire le sociali virtù, e fuggire il vizio*, conservasi nella Laurenziana (*Medic. Palat.* N.° 112) ed è nel formato d'in 4.to, e scritto in carta bambagina nel XV secolo (*). Da questo stesso esemplare l'abbiamo noi tratta.

Per le nobili dottrine poi che sono in questo scritto rinchiuse, e per la bontà della locuzione vuole esso andar certamente fra' primi di Leon Battista, e del secolo, presentando nell'uno e nell'altro aspetto

(*) In fine dell'Opera leggesi: *finito a dì XXV Giugno* 1483. Il carattere di questo MS. è lo stesso del Codice Magl. Cl. XX, N.° 90, ove è contenuta la *Famiglia* dello stesso Autore.

un dovizioso vivaio onde arricchire il tesoro della patria favella, e sovvenire ad un tempo ai bisogni dell'animo in tutte le condizioni ed in tutte l'età. E la studiosa Gioventù, cui specialmente la presentiamo, siam certi vorrà saperci grado anche di questa pubblicazione, ove tanto capitale rinchiudesi di quella morale e civile sapienza, su cui tanto si appoggia l'edificio dell'umana Famiglia.

D.r A. Bonucci.

DEICIARCHIA [1]

LIBRO PRIMO

Interlocutori del Dialogo.

NICCOLÒ CERRETANI (2)
PAOLO NICCOLINI (3)
BATTISTA ALBERTI
GIOVANI, (Due nipoti di BATTISTA, e un figlio di PAOLO suddetto).

Io tornava dal tempio su alto di San Miniato dove, parte per satisfare alla religione, parte per affermarmi a

(1) La ragione dell'avere con questo nome chiamata Leon Battista questa sua Opera, lo dice egli stesso nel III.° Libro con queste parole: « BATTISTA. — *Orsù lasciamo le cose pubbliche, seguiamo il proposito nostro. Di' ? questo, come lo chiameremo? Poniangli nome tolto da' Greci.* ICIARCA *vuol dire supremo uomo e primario principe della famiglia sua. L' officio suo, in somma, sarà avere cura di ciascuno per sè, e intendere quanto ciascuno vaglia, e quanto possa ciascuno solo, e quanto con gli altri; e indi, provvedere alla salute quiete e onestamento di tutta la famiglia, ec.*

(2) Questi è quello stesso Niccolò figlio di Matteo Cerretani e che nel 1446 fu Capitano di Pisa, e nel 1462 ne fu podestà. Il casato de' Cerretani fu preso da Cerreto, Castello alle falde di Montemurello di cui oggi appena si veggono gli avanzi. Prima di dirsi de' Cerretani doveva essere de' Cattani di quel luogo.

(3) La famiglia de' Niccolini è una delle più antica nobiltà di Firenze. In origine si chiamò essa de' Sinigalli, poi si mutò il nome e si disse de' Niccolini. Ha cappella in Santa Croce, fatta di bellissimi e ricchissimi marmi, adorna di statue e depositi; e PAOLO qui nominato, figlio di LAPO di GIOVANNI, fu de' Priori nel 1444.

sanità, era mio uso non raro conscendere a esercitarmi (1). In via, sul ponte presso all'Oratorio postovi da'nostri Alberti (2), trovai Niccolò Cerretani e Paolo Niccolini, uomini certo prudenti e moderati, e a me benivolentissimi. Salutammoci insieme, e disse Niccolò: — A'prossimi dì passati le molte piove e la molestia de'venti ci tenne in casa e non potemmo visitarti: oggi questo lieto sole ci piacque: venivamo a te. Dissonci que'tuoi dove tu eri; ma ci parse tardi uscire lassù a ritrovarti: però ci fermammo qui per aspettarti mirando questo fiume già molto escresciuto (3) e avviato a crescere ancora più. — Ferma'mi ancora io con loro, maravigliandoci così subito tant'acqua fosse soprammodo gonfiata. Qui disse Paolo: — E quanto sarebbe felice questa nostra città se questo Arno seguisse perpetuo (4) così pieno! E sarebbe tua opera Niccolò, qual fusti più volte prefetto navale (5), dar modo che le galee salissero cariche sino quassù. Che dici tu Battista? part'egli che quindi venissi alla patria nostra maravigliosa utilità? — Diròtti; per ora, Paolo mio, dissi io, quel che mi pare, che sarà il meglio levarci da questa brezza e crudità dell'acqua, e presso il fuoco ragioneremo più con riposo. — In questo che noi già presso eravamo per entrare in casa, uno ed un altro de' nostri nipoti, e insieme uno de'figliuoli di Paolo Niccolini si levarono a salutarci (6), e dissonci che

(1) *Ascendere a far dell' esercizio*, cioè *del moto*.

(2) Quest'Oratorio è quello stesso che oggi ancora esiste in capo al Ponte Rubaconte, e detto la *Madonna delle Grazie*.

(3) *Cresciuto*.

(4) *Continuamente*.

(5) *Soprastante alle navi*.

(6) I due nipoti Alberti e il figlio di Paolo Niccolini dovevano forse essere seduti su' sedili di pietra, che per lo più le case nel XV secolo avevano di fuori vicino alla loro porta d'ingresso; e però forse disse l'A.: *si levarono a salutarci*, cioè *si rizzarono facendosi loro incontro a salutarli*.

il fiume era traboccato ne'piani sopra, presso alla Terra, ed aveva battuto e diripato (1) il muro grosso qual prima lo sostenea. Dispiacqueci. Io mi volsi a Paolo, e dissi: — Eccoti una delle utilità che ti porge questo fiume tuo così cresciuto! Ma io vedo che noi principieremo ragionamento qual sarà degno, e spero sarà utile a questi Giovani, ed a noi sarà sollazzo disputarne. Venitene Giovani su, e udirete cose quali vi diletteranno e gioveranno. Adunque su in casa sedemmo presso al fuoco noi tre, e circa noi (2) stettero quei Giovani in piè (3).

— Battista. Per rispondere a te, Paolo (vorrei non però errare), dirò che in la vita de' mortali niuna cosa troppo accresciuta e troppo ingrandita fu mai senza pubblico e privato incomodo, e poco da volerla. E come vedesti, oggi il fiume troppo innaltato (4) danneggia e (5) culti (6), e lieva il frutto e merito delle fatiche a quelli che tu e gli altri buoni non vorrebbono: così interviene in tutte le altre cose, massime in quelle che molti troppo stimano. Figliuoli, dico a voi, il troppo soprammodo potere, in qualunque sia la cosa, importa licenzia temeraria, e fa traboccare le voglie, ed incita gl' impeti delle nostre imprese. Onde, potendo quello che tu vuoi, ne seguita che tu vuoi tutto ciò che tu puoi, e ardisci e usiti a volere ancora più che non si lice (7) nè si

(1) *E buttato giù* dalla ripa. *Diripare* manca al Vocabolario.

(2) *E intorno a noi.*

(3) *In piè*, pel rispetto dovuto a' maggiori di loro.

(4) Da *alto*, *inaltare*. Ma oggi direbbesi piuttosto *inalzare*. *Inaltare* manca al Vocabolario.

(5) Il solito *e* degli Antichi per *i*.

(6) *I terreni coltivati.*

(7) Più che non è lecito: Ma *lice* ne' famigliari discorsi saprebbe oggi forse troppo del poetico.

conviene. Così a me pare. Le immoderate volontà quasi il più delle volte sono congiunte con la impunita licenzia. E quinci e pensieri poco considerati fanno l'animo precipitoso, impetuoso, insolente, audace. Così gli segue ch'esso trascende e limiti della equità e onestà, e diffondesi occupando, e rapisce quel che si doveva all'ozio e quiete degli altri cittadini. Però ben detto fu quell'antico proverbio: *in tutte le cose ponti che nulla vi sia troppo*. Della sanità, chi sarà che ricusi averne quanta se ne può ricevere? e questa, dicono i fisici, quando ella sia molto a pieno, ella sarà da dubitarne (1); però che delle cose tutto qual vede il sole, niuno mai si ritrovò sì stabile che d'ora in ora ella non fusse in continuato moto. Quello adunque che giunse al sommo e non può in alto più ascendere, nè molto così starsi, certo li conseguita il discendere: e beato a chi sia concesso discendere da uno stato eccelso senza ruina. Una delle cose che fanno la vita degli uomini beata si è, aver quello che bisogni a sè, ed essere tale, che tu satisfaccia a te, e giovi agli altri; e così certo si debbe; sii certo. E bastici essere in questa reputazione della plebe non ultimi, quando contendere di essere il primo se bene ripeterete le istorie di questa e dell'altre Repubbliche, sempre fu faccenda e condizion tale, che per ottenerla bisogna ostinata sollecitudine, rissosa importunità, servile sommissione e confederazione d'ingegni fallaci, maligni, petulanti. Poi per mantenerla continuo ti conviene agitar te stessi, concitando in te sospetti, fingendo, simulando, dissimulando, sofferendo, temendo più e più cose indegne e gravi a chi voglia vivere con tranquillità e grato riposo. E quello che più si biasima da chi

(1) *Da temerne.*

conosce il vivere si è, che tu non puoi deponere quella grandezza senza pericolo e rovina tua e de' tuoi. Chi racconterà le dure condizioni di questi così primi ambiziosi? Convienti a chi ti favoreggia concederti nulla repugnante, molto ossequente in più cose, quali sono ingratissime a' buoni, ed a te in prima nulla piacciono, e pur le fai; servi a pochi scellerati audacissimi per non esser pari alli altri quieti cittadini; concedili te stesso, mantieni e loro errori per non diminuire a te que' sussidii infedelissimi del tuo stato. Godiànci adunque figliuoli questa mediocrità amica della quiete, vincolo della pace, nutrice della felice tranquillità dell'animo nostro, e beato riposo in tutta la vita — E così più e più cose dissi, persuadendo a que'nostri nipoti, ed esortandoli a moderarsi e terminare (1) i pensieri e volontà loro in queste cose instabili e caduche e fragili, qual molti non savi stimano troppo. E adussi loro esemplo, che mai sarà chi abbiti non male se non pone il retto, onde e'seguiti che le perturbazioni de' tempi nulla offendino, ed alle estuazioni (2) dell'animo nostro, l'ambizione e cupidità, meno s'accendino. In questo (3), uno de' Giovani che era dopo a me porgea parole (4) alli altri e massime al figliuolo di Paolo con riguardo e sotto voce. Paolo si volse e porse al figliuolo suo il fronte ed occhi non senza qualche poco indizio di severità paterna, e disseli: — Tu pure solevi altrove udire con attenzione e volentieri chi ragionasse di cose degne e dotte, qual costume buono in te molto mi piacea, ed erine lodato.

(1) *E porre un termine.*

(2) *Tempeste.*

(3) *In questo mentre.* Modo ellitico.

(4) Nota quel *porger parole* ch'è molto bel modo.

— Battista. Non ti dispiaccia Paolo; domanda quello che e' dicevano.

— Niccolò. Dirottelo io che in parte tutto intesi. Non lodano questa tua esquisita mediocrità: vorrebbono essere grandi, o sopra gli altri, rarissimi.

— Battista. E così mi parse intendere che diceano: Oh letizia mia! che questa volontà generosa e degna di molta lode fussi in voi figliuoli, quanto io vorrei! Ma vediamo se io intendo bene, e se 'l desiderio mio s'acconfà col vostro. Or ditemi voi Giovani, vorresti essere grandi e molto dissimili dalli altri? vorresti voi essere Polifemo, del quale dicono i poeti vostri cose maravigliose? Già saresti pur grandi! e un intero arbore di pino sarebbe in mani a voi, meno che a Niccolò costì testè quella forchetta (1). E per essere dissimili dalli altri vorresti (beato a voi!) avere non solo in fronte un occhio grande, ma ancora in la collottola e altrove più e più occhi e orecchie e mani — Non ridete..... dimandatene me se io vorrei essere con tanti occhi e tante mani? e vorrei sì, e dico certo sì vorrei. Voi qui che dite?

— Uno de' Giovani. Che fare'io di tante mani e di tante orecchie? Tutto il dì odo e vedo più cose che io non vorrei; e bisogno nostro sarebbe avere e potere e in questo essere, non dico simile ad Alessandro Macedone e a Cesare (non voglio tanto presumere di me), ma simile ai nostri maggiori, a Messer Benedetto vostro avo, a Messer Niccolò e alli altri, quali edificarono queste nostre case onestamento della famiglia nostra et ornamento di questa città. Simili sono quelli ch'io chiamo grandi; quali sopra li altri

(1) Qui l'A. per *forchetta* intende quell'arnese di ferro che fatto a guisa di *forcina* o *bidente* serve a stuzzicare o assettare il fuoco.

possono colle ricchezze e collo stato. Minimi saremo noi se mai ci converrà pregare chi possi sopra noi.

— Battista. Ottima e accomodatissima risposta. Voglio che di voi creda niuno, che a' nostri avi le ricchezze dessero stato; o contro, lo stato, ricchezze. Anzi l'industria accrebbe loro il peculio domestico, e la virtù gli aperse pubblico adito e luogo onorato in la Repubblica: ultimo la prudenzia loro gli affermò in bene, e in stato dovuto a'meriti loro. Ma quanto io manifesto potrei per gesti e vita loro mostrarvi, affermo questo, che essi non fecero tanta stima di queste abbundanzie delle cose caduche, quanto farebbe chi persuadesse essere felice solo per le ricchezze, quale in verità sono di sua natura alla vita dell'uomo utili, ma non tanto necessarie quanto molti credono. Non vi niego, dura parola agli animi liberi dire; *io ti priego.* Ma vedi che questa necessità non sia da te (1) più che altronde. La natura diede all'uomo bisogni pochi, e di cose minime e tali, che per satisfarsi non accade troppo richiederne altri che sè stessi. Restaci, che per adempiere le cupidità e voluttà diventiamo servili, ove, sarebbe più facile e pronto qui spegnere in noi quello che ci sollecita, che ivi osseconadarli (2). Altronde e queste ricchezze tanto desiderate, se bene vi porrete mente, sono per sua condizione nè tutte nostre, nè sempre nostre: anzi in minima parte nostre. Molte ne scemano le perturbazioni de' tempi, molte ne rapiscono i pessimi uomini. Quello che se ne adoperi in tutta la vita in tua utilità e necessità sarà pur poco; se già tu non imponessi a te stessi quella servitù in quale alcuni inettissimi si glo-

(1) *Non provenga da te.*

(2) *Secondarli.*

riano, d'avere a pascere molti oziosi o scorridori e ministri delle loro voluttà e insolenzia sua. Del resto, se tu le tieni inchiuse, elle a te sono come alienate e ributtate dal fine e condizione loro. Nè saranno da reputarle tue, se tu l'arai dedicate (1) ad altrui uso, che al tuo nolle adoperando. D'altra parte, se tu ne fai quello si conviene, elle sono al tutto più d'altri che tue. A te solo ne resta qualche istoria (2) della tua liberalità, forse non creduta da molti. E le più volte resulta più invidia e odio verso chi dona da chi non assegue quanto e'chiedea, che (3) grata memoria in altrui pel dono e beneficio ricevuto da lui. Aggiugni, che a molti le ricchezze spesso importarono calamità ed eccidio miserabile. Ma invero, e che male è questo insito ed innato nelle ricchezze? Ciascuno per vilissimo che sia, ti si porge severissimo censore e immoderato moderatore della vita e costumi tuoi. Questo vorrebbe largissi, efondessi, alienassi da te, dove e come pare a lui: quest'altro si muove con altra opinione: tutti a biasimare ciò che tu spendi e non spendi. Parvi Giovani che io dica il vero? rispondete.

— Paolo. Risponderò io per loro: sì pare. Non però recuserei per questo qualunque occasione onesta mi rendesse ben pecunioso. Ma qui questi Giovani, come vedi l'aria loro, nati a magnificenzia ed a signorile amplitudine (4), se io scorgo bene dove essi scendono con l'animo, vorrebbono per sè ciascuno essere un grande e ricco principe. Diss'io il vero? Ma che domandiamo noi? Eccoti (5)!... ponvi

(1) *Disposte.*
(2) *Qualche racconto.*
(3) *Di quello che.*
(4) *Grandezza.*
(5) *Osserva, mira, guarda.*

mente! ... tutti, non dico più, solo per queste parole si rallegrano.

— Battista. E io vorrei così vederli che invece e' fussero principi; non ch'e' paressero alla moltitudine imperita e stolta principi, ma fussero.

— Paolo. Come si può parere in questo, e non essere?

— Battista. Dissi agl'imperiti, quali sono molti. E par loro che 'l sommo stato e bene del principato sia trovarsi in quella copia ed affluenzia di superchie delizie, accerchiato da molti assentatori (1), temuto dalla moltitudine, ed ogni suo cenno osservato (2) da tutti. Tutte queste cose saziano, e per uso assiduo fastidiano; e vedra'li non raro, per avere qualche ora quieta, si rinchiudono in qualche cantuccio della casa solitari. Eh! non vorrei che questi nostri figliuoli desiderassero simil vita. Nulla peggio. Nulla maggior infelicità in qualunque sia stato, che aggiudicarsi (3) nato per servire al ventre e all' altre oscenità lascive. E che furore fia questo delli animi bestiali, se vorranno più esser temuti che amati? Quanti saranno che temano te, tanti odieranno te. Se tu sarai odiato da molti, per certo a te sarà necessario temer molti. Tu adunque fusti cagione di questo tuo infortunio. Niuna mala fortuna peggiore che avere molti nemici. E a chi sia malvoluto e odiato, suo debito gli seguita pessimo fine in tempo, e miserabile eccidio. E queste copie della fortuna: molti cavalli, bella famiglia, suntuoso vestire, vivere lauto e splendido, la casa magnifica, ben parata, molti salutatori, qual tutte

(1) *Adulatori.*

(2) *Obbedito.*

(3) *Che il reputarsi.*

ancora cose si fanno a privati conviti nuziali, non vi niego sono ornamento della dignità. Ma io in altro credo che consista la maestà e celsitudine (1) del vero essere principe, e del principato. E sarammi più facile qui testè negare che simili dette delizie e superfluità siano il sommo e primario bene a' principi, che non sarebbe facile esplicare, quale i' credo che sia e in che consista, s' io prima non intendessi da' suoi veri principj che differenzia abbi in sè uno privato buon cittadino da un re.

— PAOLO. Se mai altra differenzia non vi fusse, eccone una molto grande. — Il principe comanda ed è obbedito: i sudditi cittadini fanno e seguono quanto il principe comandò.

— BATTISTA. *Comandò?*.... Ora sono io in maggior dubbio.

— PAOLO. E che ti può venire in mente da dubitarne?

— BATTISTA. Vorrei meglio intendere questo nome *comandare*, quello ch'egli importi: pregovi non mi reputiate più accuto ch' io mi sia. Dirovvi quello che mi muove, se prima sentirò da te, Paolo, questo che tu chiami *comandare* quale e' sia in te, e come fatto.

— PAOLO. Rido! ma diglielo tu? Niccolò insegna qui a Battista quello ch' e' non sa?

— NICCOLÒ. Rido anch' io!... Pur per satisfarli dirò quel ch' io ne sento. — Quando uomo dice: fa qui testè tal cosa; poi farai quell' altra: non fare così; e simile, costui che dice Paolo?

— PAOLO. Certo si comanda.

(1) *Sublimità.*

— Battista. Questa risposta mi satisfa; ma non in tutto. Ecco 'l comito (1) della galea tua dicea: da mano alla poggia (2): carica quell' orza: e simile 'l pedagogo a' fanciulli, la madre di casa alle fanti dicono: fa; e non fare. Diremo noi per questo che costoro siano principi?

— Niccolò. Chiunche (3) comanda, ben sai, si è superiore a chi l' ubbidisce.

— Battista. Principe adunque s' interpetra superiore, non comandatore. E questo di cui mi pare che tu rispondi, non sarà per sè vero comandatore, se non arà chi l' ubbidisca. E così affermano tutti i savi antiqui scrittori passati, ai quali io molto credo: e' mostrano come costui si debbe reputare vero principe, qual sia superiore in cose non lieve e fragili, ma stabili di sua natura ed eterne, e nulla subiette alla volubilità e temerità della fortuna, per qual cosa e'sia bene atto a comandare e meriti essere ubbidito. E questo chi dubita sarà la virtù la bontà, la perizia di cose degne e utilissime a sè, a'suoi, alla patria?

Questi altri chiamati dal vulgo principi, sono non per sè principi, ma per la summissione di chi gli obbedisce, e sono ministri aggiudicati a susservire la Repubblica, in quale

(1) Il *Comito* è quegli che comanda la ciurma della nave e soprantende alle vele:

> *Come al fischiar del comito sfrenella*
> *La nuda ciurma e remi gitta in acque.*
> Poliziano.

Sfrenellare è quel rumore che fa la ciurma nel dare i remi all'acqua per la partenza.

(2) *Poggia* è quella fune che si lega all'antenna della nave da mano destra; e *orza* quella che si lega da man sinistra. Si piglia poi figurat. per la parte da destra, e la da sinistra del naviglio.

(3) *Chiunche*, lo stesso che *chiunque*; ma al Muzio dispiacque il cambiamento di *chiunque* in *chiunche* e lo disapprovò.

numero sono tutti gli altri eziam perminimi (1) magistrati. Così seguita che il principato non concede arbitrio d'imponere nuova servitù alli altri, ma impone, a chi lo regge, necessità civile di conservare libertà e dignità alla patria, e quiete a' privati cittadini. Forse non potendo il conditor delle leggi (2) provvedere a tutte le cose particolari, diede ad alcuni, come al duttor dello esercito (3), al prefetto navale (4), così al principe, a' minor magistrati qualche arbitrio di provedere al ben pubblico, secondo che i subiti casi e tempo richiedesse. Sarae però quinci, che costoro per l'officio loro possano sopra li altri quanto e' vogliono, all'imporre loro servitù. E facendo costui quel che si conviene, comanderà egli a tutti quel medesimo, o in prima a costui quello a che e' sia atto e pronto, e a quell'altro, quello in che e' sia più esercitato; e così a niuno cosa inutile o brutta, a ciascuno cose comode e necessarie, e a tutti quanto importi la salute di tutti, e l'ozio e riposo onesto di tutta la città, quale un fine pretende ogni legge. Così pare a me: a voi?

— Paolo. Parci.

— Battista. Costui adunque pubblico e primo magistrato, e insieme, il numero de' privati cittadini, se vorranno vivere bene e beati in somma tranquillità e quiete, converrà ch'egli osservino equità e onestà fra loro, quanto

(1) *Ancora più che minimi. Eziam* parola di origine pura latina, ma quindi italianizzata mediante lo scambio della *t*, e della *i* (*etiam*) nella *z*. Però questa voce sarebbe oggi antiquata. *Per minimi* poi gli è anch'essa pretta imitazione latina mediante il *per* in accrescitivo di forza preaggiunto al vocabolo.

(2) *Il fondatore della legge*; *legislatore*.

(3) Al *condottiero dello esercito*: al *capitano*.

(4) *Duce di navi*.

comandi la legge. Questa ragione di comandare, se tutti saranno modesti e ben sensati, pare a me sarà non altro che un esortarli, confermarli, sollecitarli che seguitano facendo pur bene, come per loro essi fanno. E sarà, dico, questa esortazione officio di vera amicizia e compiuta carità, più che arrogante elazione, e cupidità d'imporre servile condizione agli altri. Contro, se forse saranno improbi scellerati, 'l dir tuo fa e non fare, nulla gioverebbe. Resta per questo al principe che lui ubbidisca alle leggi e sia ministro della severità castigando chi erra, e provvedendo alla quiete delli altri, levando di mezzo la corruttela e peste de'viziosi. Che dici tu Paolo? parvi così?

— Paolo. Parci.

— Battista. *Bene est* (1): forse troviamo noi qui che diferenzia da un privato buon cittadino a uno re?

— Paolo. Come?

— Battista. Il re, in quanto re comanda, cioè ricorda a' suoi quanto e dove bisogni aversi giusto, temperato, e forte, e onesto, per vivere bene e non inutile alli altri, e anche a sè: e così satisfarà all'officio suo ubbidendo alla servitù impostali dalle leggi. E se forse esso comandasse con imperio iniquo, sarebbe costui non re, ma tiranno (2), cagione e autore, e come operatore colle mani altrui, dell'errore e male che ne seguisse. Dico io quello che faccia al proposito nostro?

— Paolo. Seguita.

(1) Parole latine che suonano *stà bene*.

(2) *Tiranno* è qui nel comune senso de'moderni, e vuol dire principe ingiusto e crudele. Presso gli antichi questo nome significava quasi sempre un regnante o governatore di popoli in genere buono o cattivo ch'egli fosse.

— Battista. Questa servitù impose la natura, somma e divina legge de' mortali, a te, a me, a quello, a tutti. Nulla n'è licito repugnarli (1); e nollo ubidendo saremo o pessimi cittadini, o uomini alieni da ogni umanità, simili alle fere nate in la selva, vivute in deserta solitudine. E così è: a ciascuno li sta imposto ed innato, da chi governa l'universa natura, debito comandare a'suoi, agli strani, a giovani, a vecchi a qualunque si sia di qual vuoi qualità e condizione; (comandare, dico eccitare, ricordare, aiutare che fuggano il biasimo e pericoli della vita, seguano il bene, l'opere lodate e gloriose). Al principe *vero* (2) s'aggiunge oltre a questo, certa molestia più che a privati. E qual sarà questa molestia? sarà grande? certo ch' egli bisognerà esser ministro ad impor pena e supplizio a' contumaci e incorreggibili. E voi Giovani quali vorresti essere quello che io desidero e spero vedervi, persuadonvi fin qui le ragioni nostre?

— Giovani. Molto.

— Battista. Adunque, per esser quello che voi e noi desideriamo, io seguirò esplicando ricordi de' dotti scrittori, utili a bene aversi in vita. E voi disponetevi seguire quanto voi udirete. Così insieme satisfaremo al debito nostro. Voi udirete cose quali vi diletteranno. Possiamo noi per ragionamenti sino a qui esplicati statuire che il principe, cioè il sommo magistrato, sia uno aversi in servitù impostali dalla Repubblica con autorità atta a reggere i suoi in vita onesta e quieta, e a condizione che punisca chi disubbidisse allo istituto della patria.

(1) Sottintendi *al principe*.

(2) *Vero* coll' *e* larga; parola tutta latina.

— Niccolò. Parmi che questo da te sia ben dimostrato.

— Battista. E persuadevi quella sentenzia che io narrai: che 'l vero principato stia in essere per virtù, costumi, prudenzia, e molta cognizion d'arti e cose buone superiore alli altri (1)?

— Paolo. A me questo può persuadersi, ma alla moltitudine dubito; però che pare che all'imperio sia innato e additato (2) farsi ubbidire imperando.

— Battista. E così sia: purchè comandi cose giuste, oneste, dove, quanto, e a chi bisogni, secondo che richiede l'officio del vero principe; quale, com'io dissi, non sarà impor servitù a' suoi, ma conservarli libertà, mantenerli in quiete, conducerli a felicità. E questo non si può senza eccellente virtù e divina sapienza: e così è. Qualunque sarà chi tu dirai costui è vero principe, bisognerà che sia prudente, dotto, buono, e sappi eseguire quanto importa l'officio suo?

— Paolo. Bisognerà.

— Battista. Dimmi: come saprà uno o comandare o reggere molti qual non sappia esser superiore e moderatore di pochi?

— Paolo. Saravvi non atto; sarà inutile.

— Battista. Anzi sarà impedimento e disturbo di quel magistrato. E se questo uno forse nulla saprà comandare o farsi ubbidire da un solo, quale stolto lo giudicherà degno d'anteporlo a questi per pochi che siano? Questo ordine adunque se li conviene, che cominci dal men difficile, e impari essere e sia buon moderatore, prima di questo solo

(1) Nota il vero principato in che consista.

(2) *Sia*, cioè, *congenito* e *ingiunto* dalla natura.

uno; poi intraprenda maggiore opera addestrando li altri più noti a sè, acciò che indi e'sia più atto a comandare e contenere molti secondo che richiederà il suo officio.

— Niccolò. Questo chi ne dubita? non si può negare.

— Battista. Fra tutto il numero e moltitudine dei mortali, a niuno potrai più abile comandare che a te stessi. Ma questo comandare a sè stessi, circa a che cose statuiremo noi che sia, volendo per quella opera essere simile a' primarj principi?

— Paolo. Nollo fo per interrompere, ma per certificarmi. Come vuoi tu comandare a te stessi, se altri debba essere chi move, altro chi è mosso?

— Battista. Facesti bene. Dicono che in noi sono due animi (1). Ma dilettici adducere esemplo delle cose notissime qui a Niccolò. Alla galea i remi danno movimento e impeto a tutto il corpo; forse quando questo impeto perpetuasse movendo senza termine diffinito e progresso conveniente, urterebbe in iscoglio. Ma il timone addestra (2) quel moto, e reggelo, che (3) egli schifa il pericolo e prende il porto. Quella parte in noi dell' animo ove sede la ragione, regge e governa la parte in quale si commove l'appetito; come accade tutto il dì, che per certi rispetti ne conteniamo e restiamo seguire quello ci diletterebbe. Ma di questo altrove. Dirò qui quanto all'officio di comandare. Credo non affermeresti che sia in prima circa 'l culto delle membra nostre per essere biondo, bianco, grasso; faccende e pensiere vile e

(1) Allude alla opinione d'Aristotile, che nell'uomo siano due anime, l'una regolatrice *della ragione*, l'altra *del senso*, dette anche *anima razionale*, e *anima sensitiva*.

(2) *Facilita*.

(3) *Che*, per *sì che*.

femminile; forse ad altri parerà da molto curar la fermezza robusta del corpo e la buona sanità: nolli biasimo. Ma qui bisogna o poco, o nulla altro che sobrietà; e moto e quiete contemperata, e simili. L'altre poderosità e valentìe de' vostri nervi e membra sono doni rari concessi a pochi dalla natura, più tosto da ringraziarne Iddio che da molto desiderarli. Se per questi seguisse all'uomo felicità, tutto il resto de' men robusti sarebbono infelici. Giovano sì, ma solo a chi l'adopera in tempo, con ragione e modo per onestamento e salute della patria e dei suoi, affine d'esser ben voluto e lodato dagli uomini gravi e maturi. E forse sarebbono da stimarli più, se fussero nostri in ogni età, benchè di sua natura continuo fuggitivi. Fummo giovani, ora siamo per età stracchi e gravi. Accederono in noi doglie; succederono debolezze. Onde spento quel vigore e ardore giovinile cessero (1) col potere ancor la voglia d'esser sempre giovani, e imparammo non desiderare in noi quella agilità e nervosità, quale fra li altri giovani ci parea ben pregiata. E in vero simili prodezze del corpo sono per sè non necessarie a bene e beato vivere. Non consiste adunque la ragione del comandare e servire nostro a noi stessi circa i beni fragili del corpo nostro. E molto ancora dovrà esser meno circa i beni instabili della fortuna. A niuna cosa dobbiamo aggiudicarci, se non a quelle per quali si diventi migliore. Pella copia, niuno mai diventa savio, nè temperato, nè prudente, in qual cose consiste il governo della vita e fermamento della felicità. Molti diventarono per le ricchezze insolenti, libidinosi, inconsultissimi. Restaci adunque solo imporre a noi stessi quanto appartenga alla

(1) *Cessero* per *cessarono*; modo però poetico.

cura dell'animo, e dovemoci con ogni arte, industria, studio, assiduità, diligenzia preporci e cercare d'averlo tuttora cultissimo e ornatissimo. Questo potrà non altro che la virtù. Non cape la virtù nell'animo occupato e pieno di pensieri lievi e puerili. Nè patisce la virtù essere dove sia qualunque minimo vizio. Pertanto prima bisognerà riconoscere quali e' siano per non li ricevere a sè et espurgarli (1) se forse vi fussero. La copia de' vizj nell'uomo sta varia e multiplice. Sarebbe prolisso e laborioso connumerarli. Ma noi esplicheremo i più dannosi e contrari disturbatori del proposito nostro. Due cose in tutta la vita, così a'giovani come a'vecchi, a'ricchi, come a'poveri sono pestifere e da fuggirle, anzi da pugnare assiduo contro loro, con ciò che a noi sia concesso: l'ozio, e la voluttà. Per l'uno e l'altro di questi seguita perturbazione d'ogni bene. Nulla dissipa e consuma i sussidi della vita (2), quanto le voluttuose lascivie. Dell'ozio mai segue all'uomo cosa degna e non dannosa. Per l'ozio e negligenzia molti perderono onoratissimo luogo tra'suoi cittadini, e fortune, e dignità. Niuna cosa tanto contraria alla vita e condizione dell'uomo quanto nulla adoperarsi in qualche cosa onesta. Non diede la natura all'uomo tanta prestanzia d'ingegno, intelletto e ragione, perchè e' marcisse in ozio e desidia. Nacque l'uomo per esser utile a sè e non meno alli altri. La prima e propria utilità nostra sarà adoperar le forze dell'animo nostro a virtù, a riconoscere le ragioni e ordine delle cose, e indi venerare e temere Dio. E questo offizio qual presta e riceve,

(1) *Per non gli accogliere* o *ricevere in sè*, *e per iscacciarneli*. Avverti però *ricevere* col *terzo caso* al modo dei Latini.

(2) I *mezzi che alimentano la vita*.

l'uno all'altro in vita aiutandosi insieme a' bisogni umani. Se tutti vivessimo oziosi, quanta sarebbe miseria esser nati uomini! Per l'ozio diventiamo impotenti e vilissimi. L'arte dovute alla vita s'apparano facendo. Chi non si adopera per apprendere il suo bisogno, non lo asseguisce mai. Così, chi non saprà, non potrà nè per sè nè per altri. Daresti voi Giovani uno sparviere a chi non lo sapessi adoperare? anzi come a indegno d'averlo glielo torresti. Tu ozioso pertanto qual rendi te stesso indegno d'essere appellato uomo, chi ti reputerà degno di vita? E in questa inerzia tua duri più fatica con più tedio di te stessi, che se t'adoperassi in qualche utilità; fastidiati la propria casa; vai per la Terra simile a chi sogna baloccando, e consumi il dì perdendo te stessi! Quanto sarebbe meglio seder fra gli altri a qualche scuola imparando virtù, o adoperarti in qualche esercizio degno di te e della famiglia tua! Niuna arte sarà tanto fra le mercenarie infima, quale in un giovane non sia da preporla a questa vita desidiosa et inerte. E non fia poco acquisto usarsi a non schifare di esercitarsi. L'uso di fare qualche cosa, dinota a intraprendere maggiori faccende. Non ti succederà d'acquistar pregio e fama con la perizia delle lettere? datti faccendo come li altri ben consigliati: esci di questo covile; provati con l'arme in milizia; navica; cerca con qualche industria vivere altrove onorato. Chi non cerca il ben suo, non lo cura: chi non lo cura, non lo merita. Questo non mancherà, che tu tornerai con qualche cognizione di più cose e notizia di più uomini e costume: saratti onore. Almeno procura le semente, i lavori, le ricolte; piglia piacere de' posticci (1), nesti, frutti,

(1) *Posticcio*, sustantivamente vuole intendersi per quello spazio di terra vangata ove si educano delle piante, da levarsi di quindi a suo tempo,

pecugli (1), ape, palombi e altre delizie della villa, opere senza invidia, di maraviglioso diletto, utili alla sanità, utili a fuggire questa dappocaggine e torpedine, in quale niuno buon pensiere vi può càpere? Udite l'oracolo d'Apolline Giovani. Tu che ora atto ad acquistarti prospera fortuna, ma abbandonato non da altri che da te stessi, recusi fare quello che fanno molti di condizione pari o migliore di te, e veggonsene lodati, ti troverai vecchio, grave, inutile agli altri, ma in prima a te, abbandonato e rifiutato da tutti, pallido pel freddo, vizzo pe'disagi e fame, colle ciglie ispide, colla barba pelosa, piena di sucidume e fetore, coi panni laceri, muffati, sfidati (2). E converratti per sustentarti esser simile a' gaglioffi (3): vedra'ti fastidito, odioso a tutti e a te stesso: non aranno in te ricordi nostri: mancheratti ogni cosa; persino le lacrime al gran dolore tuo ti mancheranno! Oh la miseria! miseria sarà la tua miserabile! Giovani, non dico questo per notare simile mancamento

e traplantarle altrove. In alcuni luoghi dicesi *postino* e *postime*; e a Siena chiamasi *posticcia* la vigna giovine.

(1) *Pecuglio*, da *pecus*, e qui per *mandra*.

(2) *Che non sono più buoni a nulla.*

(3) *Gaglioffo*, secondo Ascanio Persio (*Discorso della conformità della lingua italiana con le più nobili lingue antiche*, ec.; *Venezia e Bologna* 1592 in 8vo, molto raro e prezioso libretto che anderebbe ristampato), è voce d'origine effettivamente Aramea, la qual lingua ha *Gaiaffa* per significare adultera; e se così è, non è da discredergnene, mentre anch'oggi in val di Metauro questo vocabolo qualche volta nel basso popolo si sente a volere indicare una donna vile, e anche una *bagascia*. E io v'intesi pur *Gaioffo* e *Gaioffone* accrescitivo di *Gaioffo*, per in significato di *uomo vile*, *uomo della più infima abiezione*. Le quali ultime parole parmi possano giovare assai bene a spiegare il senso della voce dell'A., la quale altronde non trovasi (ch'io abbia veduto) registrata in nessun Vocabolario.

in alcuno di voi. Dio proibisca (1) tanta calamità! Anzi mi rallegro che in prima per vostra propria volontà e bontà, a nullo vorrete non molto meritare della virtù vostra. E forse ancora questi nostri ricordi in qualche parte gioveranno. Dicea quel savio: *colui si porge veramente buono, quale per sè ama e segue il bene.* Prossimo a questo sarà chi ascolterà e seguirà i buon ricordi e ammonimenti d' altrui. Ultimo, chi nè per sè mosso, nè da altri commosso ed eccitato si perduce (2) in la via lodata, costui resta addietro fra le cose perdute e disperate. Paolo, l' attenzione di questi Giovani, e questo acconsentire col fronte e co' gesti alle ragioni nostre, credo persuade ancora a te che questi le conoscono vere, piacciono loro, e sono secondo l' animo e intenzione loro. Adunque essi persevereranno facendo onore a sè e piacere a noi.

— PAOLO. Questo oracolo che tu raccontasti, non si può negare verissimo; senza dubbio, verissimo! Ciascuno di noi qui vide, e oggidì lo vede in più d' uno nati nobili e d' ingegno e d' intelletto da natura non infimi: ma' gl' incontro ch' io non intenerisca! duolmi la infelicità loro! ritengonsi d' apparire fra gli altri cittadini, vergognansi chiedere, i suoi lo schifano, gli altri non lo stimano: non posso ricordarmi di tanta indignità loro senza lacrime!

— NICCOLÒ. Questo medesimo ripetevo io testè fra me: grande esemplo a chi non lo crede! E questa colpa io l' ascrivo in molta parte a' padri loro, quali mentre che i minori suoi non ardiscono per età recusare l' imperio pa-

(1) *Dio tenga da te rimossa, tenga lontana*, ec., dal *prohibere* de' latini in tal senso.

(2) *Si conduce.*

terno, sono inofiziosi e negligenti verso i figliuoli, nè curano adestrarli a qualche industria, vengono crescendo con troppa licenzia, e credono che sempre li secondino le cose prospere; in la copia e opulenzia usata errano, ultimo se ne pentono.

— Battista. Venga questo e ne'maggiori e ne'minori da tardezza e lentezza d'animo, che loro pesi la fatica, da imprudenzia o da pravità, sì certo questo cessare e non curare e non adoperarsi nelle cose degne, utili e necessarie nuoce a'maggiori, nuoce a'minori, nuoce alla sua famiglia, e spesso tutta la repubblica (1) riceve da simili uomini grandissimo detrimento! Aggiugni che questa oziosità e inerzia eccita ne'Giovani molti altri detestabili vizi! Non patisce la natura che l'animo dell'uomo stia senza qualche affezione e movimento. Non hanno in casa nè altrove in che esercitarsi con laude e buona grazia? vacui dunque d'ogni bono parere, facile s'empiono di voglie vituperose; vanno prescrutando i detti e fatti altrui; solleciti investigano da'servi, da'noti (2), da'vicini la vita e costumi d'altri; vogliono intendere ogni tuo domestico secreto, sanno ciò che tu dicesti otto anni fa nell'orecchie a mògliata (3), ciò che tu

(1) *Repubblica* qui non significa il *Governo*, o lo *Stato*, ma la *Società*.

(2) *Da' conoscenti.*

(3) *A tua moglie.* L'affissamento del pronome al nome posticipandognene, come vediamo in *mògliata* (accentato sulla prima), e in altri molti che si trovano nella nostra lingua, dice Ascanio Persio (*Discorso* citato) certamente venire dal greco, e se non dall'antico, almen da quello che si parla oggidì, il quale ha per uso di soggiungere al nome il vicenome, dicendo per esem.: *sintrophosmoy*, *sintrophossoy*, *sintrophostoy*; il compagno mio, il compagno suo, il compagno tuo; e più fedelmente *compàgnomo compàgnoso, compàgnoto.* Questi vocaboli così composti veggonsi infatti anch'oggi nel comune linguaggio di molti luoghi del Napoletano,

sognerai posdimani! Niuno adulterio, niuno strupo (1) si fa in tutta la Terra occulto a loro; tèngonne conto stretto divulgando i maleficj altrui; godono esser conosciuti da tutti i maledici mordacissimi; trovono e giungonsi a simili a sè; fassi principe duttore di tutta la caterva il più temerario, audace, insolente, prodigo, profuso; congregansi presso a costui; dove che (2) più lascivo, più garulo, più dissoluto, incontinente, insolente, inverecondo, noto a ogni disonestà, improbità e maleficio, costui fra loro è il più richiesto. Niuno atto, niuno detto, niuno fatto se non imprudentissimo piace loro. L'uscio aperto la notte; chi esce, chi entra ognora, forse con qualche furto; aspettano la cena; bevazzando in cena si caricano di molta crapula: parole stolte, risse inettissime, gesti immodestissimi!... Dopo cena, escono di casa ebbri di vino e di certo furore che arde in loro a far qualche cosa scellerata e pazza, errano per la Terra dispiacendo e ingiuriando qualunque e' possono, ritornano, gloriandosi de' maleficj loro, e ricenano la seconda volta e perseverano bevendo perfin ch' il bollor del vino gli soppozza (3) nel sonno le bruttezze e scelleratagine

già Magna Greca, d'onde passò ne' paesi limitrofi, introducendosi ancora nello Ascolano e nel Fermano, dove ho io stesso le mille volte inteso e *Mògliata*, e *mògliama*, e *fràtemo* e *cognàtemo* e *cognàtema* e *nepòtemo*, ec.; per *tua moglie*, *mia moglie*, *mio fratello*, *mio cognato* e *mia cognata*, *mio nepote*, ec. Nel Fanese pure in antico dovevanvi essere tai modi popolarmente ricevuti, mentre anche oggi vi si trova *màmmata* per *mamma tua*. Anche il Bembo, Prose lib. 2, parlò piuttosto diffusamente intorno a questa proprietà della nostra lingua. Negli Antichi trovansi tutti questi modi, allora nobili, ma oggi divenuti plebei.

(1) Lo stesso che *stupro*.

(2) *Dove che* in sentimento di *quantunque*: notalo.

(3) *Gli sommerge*, *gli affoga*.

loro commesse la notte. Ivi (mi fastidirebbe raccontarle!) Niuno di loro mai vide levare il sole; anzi perduto in quel buio gran parte dei dì, quando li altri industriosi tornano a desinare, questa brigatella ancora sonnifera oppressa dalla crapula di iersera. E' voltolansi fra le piume; tantochè sono stracchi di giacere levansi, e mentre ch' e' si vestono pur beono e empionsi di golosità. Indi a poco divorano ciò che loro sia posto in mensa con ingluvie (1) pari a bracchi affamati. Non molto dopo a desinare, ancora pur beono; indi a poche ore merendano, anz' e' desinano un'altra volta e beono! Che maraviglia se costoro bene inzuppati di mosto fanno e dicono come gli altri ebbri? Vedili adunque, secondo che questo sarà prono ad ambizione ed elazione (2), questo altro a lascivia e levità, quell' altro a durezza e malignità, ciascuno segue senza modo il vizio suo. Disputano di cose oscene o inettissime, senza intendere o pensare quel che si dicano; niuno tace; tutti latrano a uno impeto e furore; danno risposte alienissime; dicono parole villane; sentesi l' altercazione e convito loro per tutta la vicinanza; caggiono fra loro le contenzioni di cose vane, vili e abiettissime, e massime amatorie. Quindi temulenti (3), inconsiderati, precipitosi, adoperano fra loro ogni decezione e perfidia; crescono le gare, seguono i discidj, perturbagli la invidia se altri consegue: impazzano se non possono quel che vorrebbono, diventano rattori, ottrettatori (4), calunniatori, insidiatori, perfidi, e fanno in sè abito d' ogni corruttela!

(1) *Rapacità di ventre.* Latinismo.

(2) *E vanitosa grandigia.*

(3) *Avvinàti, ubbriachi:* da *temulentus* de' Latini che ha questo senso per la nostra lingua. Voce al tutto nuova pe' Vocabolaristi.

(4) *Detrattori.*

Obbrobrio della città, meritano d'essere portati in qualche isola deserta, acciò che tanta peste non vizj li altri. E qual di noi non vorrebbe ogni infortunio piuttosto che esser simile ad uno di questi, in cui cape niun buon pensiere? Pieni di perversità, cupidità sfrenata, audacia furiosa, apparecchiata ad ogni rapina e violenza! ... vita bestiale! Non seguito annotando alcuni altri vizi pessimi, abominevoli, esecrabili, nati pur da questo voler poco affaticarsi e molto satollarsi. Furto, sacrilegio, latrocinio, lenocinii, veneficii, conducere con fraudolenzia e tradimento persone a farli perdere la roba, l'onore, la vita! vendere l'onestà sua e de' suoi! Simili vizi non posso stimare che mai caggino (1) in alcun bennato e allevato in famiglia non al tutto abiettissima. — Ma sono alcuni altri errori comuni e quasi familiari alla Gioventù nati da certa voluttà pur degna d'esser moderata, e sono errori per sè atti a perturbare la vita e quiete di chi non vi provvedesse. De' giovani le cure amatorie lasciole addietro, quando essi ne portano più che dovuta gastigazione e pentimento. Mai aresti sì capitale inimico a cui tu desiderassi maggior tormento che così vederlo al continuo afflitto e perturbato simile a chi ama. Misero te! Quelle cose per quali tutti li altri espongono il sudore, 'l sangue, la vita per conservarle, tu le getti, e perdi la roba, la libertà, la tranquillità dell'animo, solo per esser grato ossequente e subietto a una vile bestiola piena di voglie, sdegno, e stizza. Disse quella a chi la sollecitava: aspetta ch'io sia un'altra volta ebbra come io

(1) *Cadano*, cioè *accadano*. Ma *càggiono* se non è erroneo è almeno antiquato; fra noi poi sempre poetico; se non che abbiamo anche a dir *caggiano* e con *caggino*.

fui quando e tu e io èramo: testè ch'io sono sobria non posso consentirti. Raro sarà femmina impudica, qual non sia cupida e incontinente al vino. Quell'altra rispose: se tu mi volessi bene, non ti crucceresti; non ti dorrebbe vedermi benvoluta da molti altri come da te. Non che l'altre, ma la moglie propria non veggo io si possa così amare senza molta parte di pazzia e furore. Or si godono e Giovani usare in pubblico con veste suntuosa, cavalli pieni e tondi (1), e cose per quale e superino gli altri di levità e insolenzia. E par loro bella cosa tornare a casa con più compagnia. E sono uomini assentatori, e le più volte lecconi e usi scorrere per le case altrui procurando la cena con qualche buffonia (2) e blando concitamento a riso. A questi ed altri mostrano la copia dispersa per tutta la casa: nulla utile, a chi viva modesto e sobrio, suppellettile più a pompa e ostentazione, che a necessità. Cose tutte esposte a testificare la poca modestia loro, e lor molta insolenzia.

— Niccolò. S'io recitassi quello che testè mi venne in mente, forse sarebbe a proposito. Ma segui; non voglio interrompere il tuo ragionamento.

— Battista. Il proposito nostro si è ragionare cose utili a questi Giovani. Come que'che facemmo la via qual faranno loro, ricordino e rendano cauti dove siano e pericoli, e dicano: abbi riguardo a tal ponte, non entrare il fiume, non entrare solo la selva, non volgere a mano manca, benchè quella via paia più frequentata e simili (3).

(1) Cioè, *ben pasciuti, e sì coperti di carne, da non vederglisi sporgere nessun osso sulla groppa e dalle costole sì che paiano, per così dire* tondi.

(2) Lo stesso che *buffoneria.*

(3) Ognun vede che tutto questo periodo è al figurato, e che l'Autore parla di cose morali.

Questa opera dovuta ancor da te, sarà utile e grata a questi.

— Niccolò. Io mi ricordo vedere e cittadini primari della Terra nostra, per andare in villa caricavano in qualche soma il letto, stagni (1) e vasi per la cucina, e riportavanle (2) quando e' tornavano alla Terra. Testè qui entro alla Terra vedi più apparecchio in una sola camera e di più spesa, che allora non vedevi in tutta la casa il dì delle nozze. In nulla molto maggiore insania più e più letti che non bisogna per lui e per tutti e suoi parenti e noti, quando tutti concorsero. La sala, la mensa, — tutto parato a imitazione de' massimi prelati. E queste ville oggi, queste ville e ridotti, anzi colluvione di gente sviata, scola di lascivie, non mi piace.

— Paolo. Questo medesimo pensa'io ancora. Noi giovani (ricòrdati!) vestivamo un solo abito il verno; un altro per gli altri tempi; e erano panni utili, colori lieti condecenti all'età; — verdi, — celesti. Ora quale ignobile artefice sarà che non voglia veste pel verno duplicata? per la state triplicata? a mezzo tempo quadruplicata? tutto o grana (3) o seta: spese gravi e subito consumate. E se queste cose per la industria suppeditasse (4), sarebbono tollerabili. Ma dove manca il potere e non si racquieta il volere, cresce

(1) *Stagni* per *masserizie o stoviglie di stagno*, di cui allora, e non moltissimi anni anche non lontani da noi, le Case facevano molt' uso.

(2) *Codeste some.*

(3) Cioè, *tutte le vesti, o fatte con robe tinte in porpora, od in color paonazzo (colori costosissimi e del maggior lusso), o con robe di seta.* Le prime indicate dal colore, ovvero dalla cosa con cui si fa detto colore (chè *grana vuol dir quelle coccole con le quali si fa tinta di prezioso rosso e di paonazzo*); l'altre dalla materia a tutti nota, qual è la *seta*.

(4) *Somministrasse.* Latinismo inammissibile *suppeditare.*

la nequizia. E soleano i dati alla industria con assiduità sollecitar l'arte sua. La donna mandava un piccolo vasetto di vino con qualche condimento del pane (1): desinavano e maschi in bottega, la donna in casa: a sciolvere (2) non noscevano le femmine il vino! Oggi di'qual infimo sarà che non voglia esser pari a' ricchissimi? E la fante, e la tavola posta due volte il dì a uso di conviti solenni! — Questo sospirare tuo Battista dimostra che a te pari ne duole quanto a noi.

— Battista. Di questi costumi della Terra mai accadde a me altrove ragionare: e sonci come forestiere; raro ci venni; e poco ci dimorai. Circa i fatti pubblici si potrebbe argumentare qualche pronostico da'costumi privati dei cittadini: non dico altro. Quanto a'nostri (3) qui ragionamenti domestici s'acconfà, dico, in qualunque famiglia s'arà più onorato chi ha, che chi sa, e avrà più luogo la voglia di pochi, che il buon consiglio di molti, e s'aranno in più stima le cose della fortuna che la virtù, a questa famiglia certo sta dedutta prossima ruina. Certi altri errori quanto e'sono più puerili, tanto più sono da schifarli. A chi desidera avere riputazione e grazia fra' suoi cittadini, essere lezioso, sdegnoso, borioso, linguacciuto, difendere le sue favole con molti, periurii e bugie, si vogliono emendare (4); Precetto antico che — *la donna quale vorrà esser pregiata*

(1) *Con qualche po' di companatico.*

(2) *Sciolvere*, e anche *asciolvere*, e *sciogliere*, come in qualche luogo d'Italia ho io stesso inteso, è quella intromissione, che i manifattori fanno la mattina a terza (cioè *alle nove*), dell'opera loro per far colazione.

(3) *Nostri*, plurale senza appoggio di sustantivo, vale: *nostri parenti* o *nostri domestici*, ma qui la prima maniera, la quale altronde è molto frequente nel nostro autore.

(4) Ritorna colla mente a *questi errori*, detto di sopra.

fuor di casa, sia sorda, muta e cieca, non veggia altro che dove ella metta i piedi: e così pensa massime a tavola; sempre muta. Questo perchè? perchè le femmine di loro natura sono inconsiderate, e raro dicono cose non degne di riprensione. Non che le odono, interpretano a suo modo, e tutto voglionlo emendare; di ciò che le vedono fanno istoria piena di levità, e sino insulse dicono parolaccie da beffarle; e raffermano il detto suo con presunzione e arroganzia degna di correzione. Chi adunque non vorrà esser gracchiuola (1) simile alle femminelle, non faccia come loro; nè favelli delle cose note a sè senza premeditarvi; nè delle ignote senza riguardo. Ammoniscono i savi, che mai si parli se non di cose qual meritino esser non taciute. Questo potrà non ciascuno (2), massime in età giovanile, ma solo chi con studio e diligenzia le investigò e imparolle. Adunque prima lode e ultimo rimedio a' giovani sarà il tacere. E giugni a ogni parola: questo perchè? perchè tu credi ch'io non ti creda? E perchè debbo io non crederti se tu dici il vero? E se tu mi stimi incredulo, che giova darmi occasione di riputarti e mentitore e pergiuro? Se forse io dicessi; non ti credo: — giura, — so ti sdegneresti e diresti, sono io uomo tale a cui tu non debba credere senza sforzarmi a giuramento? Giovani, io ben fanciullo udii da un grave sacerdote molto vecchio (e quanto ancora io sino a questo dì vi posi mente, e' disse il vero), niuno bugiardo mancò mai che fosse ladro, traditore, o pazzo glorioso, (3) simile ad alcuni cacciatori e millantatori. Chi dice la menzogna, se non è non insolente,

(1) Cioè: *Cornacchia* perchè il *gracchiare* è proprio di questi uccelli, e al fig., come qui, per *garulo*. Manca al Vocabolario.

(2) *Questo non potranno tutti*, cioè, *far tutti.*

(3) *Glorioso* per *vanaglorioso.*

lo fa o per le cose passate o per quelle che prepara testè pello avvenire. Chi fece il furto sperava poterlo occultare e negare. E quanti sarebbono ladri ove e' credessero potere negare il furto pell' avvenire. Se costui pensò cose buone, non vedo perchè bisogni mentire più che tacere, se non per quanto crede per questo giugnermi sprovveduto e tradirmi. Io lodo Giovani l'attenzione vostra, indizio che le ragioni nostre vi satisfanno: — piacemi.

— Paolo. E sarebbono da biasimarli, s'e ragionamenti pe' quali e' riconoscono quel che si conviene non li movesse.

— Battista. Sino a qui notammo alcuni errori familiari a molta parte della Gioventù: ora seguita che noi esplichiamo certi altri vizi più gravi, dannòsi e molesti, in tutta la vita e comuni parte a' minori, parte a' maggiori d'età; e sono i nimici della vera libertà dell' uomo, disturbatori d'ogni instituto a chi propose bene imperare a sè stessi. La ira e la cupidità, l'ira e lo sdegno si movono quasi pari con un impeto, e forse raro persevera l' uno senza l' altro. Ma il primo incitamento dell' ira par che sia quando tu non hai quello che tu vorresti; e perchè nei giovani le voglie sono più infiammate che ne' vecchi, per questo saranno e (1) Giovani più ardenti e meno rattenuti a crucciarsi. Lo sdegno pare che insurga quando tu ricevi quello che non ti pare meritare e non lo vorresti. Onde vedi e vecchi sdegnati, se furon reietti, schifati, postergati (2). Ma donde s' incenda l' ira, e quale ella sia in sè non disputiamo. Ciascuno conosce che l' ira si è un impeto d'animo

(1) Si rammenti dell'*e* per *i* o *li*, articolo usato da' nostri antichi e spessissimo dal nostro Autore.

(2) Cioè: *messi da tergo*, fig. per *trascurati*.

non obbediente alla ragione, impetuoso a vendicarsi, nocivo a costui in chi e' si move, molesto agli altri con chi e' conversa. Porgesi l'uomo irato, colle parole, co' gesti e moti simile a uno ebbro furioso; anzi vero, più simile a una bestia feroce percossa e incrudelita, dice e fa cose non tanto (1) aliene dalla dignità sua e degne di riprensione; ma spesso aliene d'ogni umanità e meritano castigazione e grave punizione. E vediamo in uno adirato molti movimenti terribili, ma insieme vi vediamo molta e molta insania da riderlo e stimarlo vilissimo. Onde conviene che, deposta la contenzione e sedato il furore, niuno sarà che non volesse essere stato più temperato. E tu riconoscilo in te: ti corrucciasti tu mai che poi non ti pentisse (2), e teco gastigassi il tuo errore? Tu vendesti il servo tuo (3) perch' egli era iracondo e molesto agli altri, e perturbava la quiete della famiglia. Fuggi pari tu, essere a te stesso nocivo e grave perturbatore. Vuolsi a tutto dare ogni opera d'escludere e propulsare da noi questa insania. Saratti questo nulla difficile se porremo mente a quel che bisogna. Le contenzioni onde spesso s'infiamma l'iracondo, raro perseverano per cose piccole; nasconsi spesso da cose minime e vili. Ne' pu-

(1) *Non tanto* colla corrispondenza di *ma* invece di *quanto*: notabile.

(2) La desinenza della terza persona del presente perfetto dell'ottativo invece della seconda dello stesso tempo. Idiotismo fiorentino.

(3) Queste parole mostrano come la schiavitù domestica non fosse interamente abolita a' tempi dell'Alberti. Se non che essa non doveva essere quella così severa già usata da'Greci e da' Romani, ma sì quella che fu introdotta in seguito da' Barbari, la quale doveva esser molto più mite e tollerabile dell'altra, da inspirar meno compassione, e da ciò la ragione del suo forse avere tanto più a lungo sussistito, da vedersene anch' oggi qualche avanzo in certi luoghi, come in Russia, ad onta della carità cristiana che comanda di rimuoverla.

sillanimi stimare le cose vili, viene più da viltà. Poco vento move una lieve pagliuccia; così poco incitamento commove l'animo vacuo e leggiere L'uomo grave pieno di prudenza e consiglio, pensa alle cose grandi con maturità, stima nulla le non grandi, giudica delle cose buone con ragione, non gli paiono buone se non quelle onde e' sia migliore, cerca le cose oneste con perseveranza, stima nulla quanto la virtù (1), duogli solo quelle cose per quali e'senta alcuni fatti men buoni. E dicesi che il savio non ha fele; e noi tanto siamo teneri allo sdegno, e sì precipiti all'ira, che se un catellino (2) abbaia, rompiamo a cruccio (3). Conviensi e contro a'vizi racconti di sopra, contro la voluttà, e massime contro a questa ira, imparare vincere sè stessi: nè possiamo imparare se non vincendo; nè vincere se non dove sia proposta occasione che ti bisogni certare (4): e vinceremo se affermeremo in noi, nell'animo nostro, proposito d'essere simili a'savii. Apparecchiànci per questo sul primo insulto della offensione a essere in ogni cosa contrario a chi si cruccia. In lui fulmina lo sguardo, le ciglia, la fronte, e tutto il viso si perturba! getta le mani..... non cape in sè, nè in quel luogo dove è!

(1) Cioè: *nessuna cosa tanto stima quanto la virtù.*

(2) *Cagnolino* da *Catulus* de' latini. Voce andata in disuso, la quale però intesi nel popolo di San Costanzo, Terra a sette miglia da Fano, nella quale già moriva e veniva sepolto Giulio Perticari, con pensiero di traslatare poi le sue spoglie a Pesaro sua patria per rinchiuderle in un decoroso monumento fatto appositamente scolpire pel grand'uomo. Ma la cosa non veniva fin qui fatta nè dal fratello cui lasciava retaggio di ricco patrimonio, nè dalla patria che tanto fu e sarà glorificata dall'ingegno e dalle Opere di lui!

(3) *Rompere a cruccio*, vuolsi avvertire come molto bel modo.

(4) *Combattere.* — *Certare* però è latinismo inimitabile.

Tu contro asserena la faccia tua, componti tutto a mansuetudine, contienti a dignità, porgi gravità. Lui (1) versa un diluvio di parole superbe con voce e spirito simile a una cagna mordace? tu contro raquieta su te la voce, modera le risposte, cura più quello che sia onesto a te, che quello che sia disonesto a lui. Ma molti sono malconsiderati e dicono: patirò io che uno abiettissimo uomo faccia sì poca stima di me? E che farai adunque se qualche mal costumato rispose come egli usa rispondere alli altri, parole condegne a sè? tu replicherai a lui parole non degne a te, e spesso più da biasimar le tue che le sue! Chi riprende un mal detto con un altro mal detto, riprende sè stessi. *Le parole di un savio, simili alle gemme.* Qual ben consigliato le commutasse contro un gran cumulo di sassi (2) lutosi? Dovrei io ringraziare costui, quale mi porge materia di assuefarmi e adoperarmi in essere e parere modesto e grave. Niuna cosa spegne l'ira in te ed in chi ti sia infesto, quanto il tacer tuo. Come al fuoco il vento, così le iterate risposte sono incitamento dell'ira. Qualunque cosa farà e dirà, sia chi vuole, perchè ti dolga, quando in te quel che vorrebbe non seguirà, in lui ritor-

(1) Contro *lui* in caso retto fu già da' grammatici bandita addosso la croce, onde espellerlo da ogni regolare discorso; ma bisogna convenirne ancor molto superstiziosamente, poichè l'uso arbitro delle lingue, continuamente lo approva, nè esempi ne mancano negli eletti scrittori, cominciando da Dante, il quale nel *Conv.* Tr. 4, c. 15, dice: *Dunque se esso Adamo fu nobile tutti siamo nobili, e se* lui *fu vile tutti siamo vili.* E Firenzuola, *Luc.* Att. 2, Sc. 3: *Di sorte ch'i sto intra due, s'egli è* lui *e s'io sono me.* E il Caro, Vol. I.° lett. 8: *Accettatelo.... con... quelle accoglienze... che fareste a me s'io fossi* lui.

(2) *Sassi fangosi.*

nerà il dolore duplicato e sarà bello usurpare a te (1) questa gloria d'essere il primo, quale o con dolce risposta o tacendo spense la contenzione. Usufrutta questo gaudio in te. Dilettiti averlo superato di modestia, e così vincendo spesso, diventeremo insuperabili. E gioveracci in le cose minori assuefarsi per meglio potere poi moderarsi in le più gravi. Tornasti a casa, trovi la donna rissosa? vincila d'umanità, revocala con facilità. Compensa in te il frutto che tu aspetti da lei, ch'ella ti faccia padre. Il resto attribuiscilo alla natura loro. Chi fuga da sè e movimenti dell'ira sua, in molta parte attuta quella dell'avversario. Vedi e servi negligenti, perderono, guastarono? stimali quello che sono. Tu non comperasti il servo per avere un filosofo. E simile i famigli che fussero uomini inerti e golosi, non patirebbono essere servili. Cura che non pecchino per l'avvenire, più che renderli gastigati per quello che fu fatto. La punizione non restituisce quel che manca; e per emendarli che facciano l'officio loro, sarà utile non meno mostrarli con umanità la ragione e modo onde ei non pecchi (2), più che gastigarli con severità. E dobbiamo ricordarci che a noi e servi sono però da nulla stimarli (3). L'opera loro lieva a noi molte fatiche. Dove i servi non fussero, faremmo noi molte cose tediose e ingrate? Pertanto bene disse colui: *e servi sono a noi umili amici*. E con questi domestici sarà bello esercitarci contro alla infestazione dell'ira, però che la contenzione tua verso di loro non è per lo onore, nè per alcuna invidia. Sono impotenti e infimi,

(1) *Prendere per te.*

(2) *Che non commetta*, cioè: *errore.*

(3) Osserva *nulla* in significato di *qualche cosa.*

e noti: sarà danno ossecundarli, e sarà utile a te, benchè il servo tuo restasse forse men buono, se tu diventerai migliore. Ultimo, non mancherà per questo che posdimani tu non lo possa punire senza ira; e lui con qualche altro nuovo errore te lo rammenterà. Ma le più volte avviene, che la facilità del padrone rende i servi trattevoli (1) e amorevoli; e dove sarà l'amore sarà lo studio di far cosa che ti piaccia. Molti negligenti non meno che iracondi si dimenticano mostrarsi osservatori de' costumi de' suoi. Spenta quella prima vampa del coruccio, non perdere la dignità tua per negligenzia; castiga l'errore de' tuoi quando altro non giova. E questo non solo dove egli errino, ma e (2) dove e' mostrino di volere errare. Ma non errar tu in te, nè anche in loro, vinto da ira. Da questa domestica esercitazione, quasi come da un preludio (3), bene instrutti e apparecchiati potremo uscire a maggior certame, a palestra (4) più grave, della quale diremo al luogo suo.

La cupidità viene da grande imprudenzia, ed erravisi in due modi. Il primo si è ch'io stimo il danaio più che non merita; — e per questo lo desidero troppo, e troppo lo cerco e seguito. — L'altro errore si è, ch'io non lo so ado-

(1) *Trattevole*, al proprio, è contrario di *duro*; qui al figurato per *mansueto*.

(2) *E* per *ancòra*.

(3) *Da una finta battaglia. Preludio* da *praeludium* o *proludium* de' Latini, vuol dire quel breve tratto di suono che fa il musico prima d'incominciare la regolare suonata a conciliamento dell'attenzione di chi dee sentirlo; ed è voce composta da *prae*, che vuol dire *innanzi*, e *ludus*, giuoco o scherzo a ricreamento d'animo. Per estensione peraltro fu detto ancora *preludium* quella prova, ossia esercizio militare per addestrarsi e apparecchiarsi alla vera battaglia, nel quale senso qui l'usa l'Alberti.

(4) *A più grave arringo.*

perare in quello a cui fine fu trovato; — e per questo lo tengo troppo inchiuso e costretto. — Dimmi Paolo, chi domandassi uno dei nostri cittadini togati su in Senato: chi chiami tu ricco? che risponderebb'egli?

— PAOLO. Credo risponderebbe: costui (1) è ricco quale ha molti danari: e così forse qui crede Niccolò.

— NICCOLÒ. E chi ne dubita?

— BATTISTA. Costui qual facessi questa risposta, si ravvederebbe quando lo ridomandassi: dimmi; quanto oro basterà ch'io possa dire questi sono que' molti (2) che ti faranno ricco? Fu chi disse, solo colui sarà ricco quale arà danari da satisfare a' bisogni suoi, alle voglie sue qualunque elle siano: da prestarne, donarne, gittarne, nasconderne, smarirne, perderne, senza sentire 'l mancamento: pazza risposta. Due affetti impose la condizione umana: l'uno per satisfare al corpo. Atto strumento a questo furon trovati e denari. L'ardente desiderio ed affezione al danaio si chiama avidità. L'altra affezione fu per satisfare all'animo, qual sempre desidera esser più pieno di sapienzia. Se l'animo non fusse in tutto vacuo di quello che si richiede all'uomo circa il corpo, basterebbero poche cose, però che e' li basterebbe vivere; e a chi basta il poco, a costui avanza molte cose qual mancano alli altri non moderati. L'uno di questi due affetti, cioè la cupidità, o venga dalla

(1) *Costui* pronome dimostrativo che risponde all'*hic* o all'*iste* de' latini, e vale *quest'uomo*. Dice però il Cinonio, che *costui* dinota persona vicina e quasi esposta alla veduta.

(2) *Molti*, in modo assoluto e preceduto dal pronome *que'*, fa intendere parlarsi di denari e in buon dato: e così anche tutto dì sentiamo dire da chi richieda alcuno di pecunia che da questi gli si debba, a rendere più delicata la richiesta: *s'ella mi potesse rendere* que' pochi.....

corruttela del vivere, o dalla diffidenzia e innata sua paura, che non gli manchi, — o da stultizia per essere in questa cosa caduca più abbiente che non gli giova, questa cupidità, dico, si vede che sempre cresce. L'altro affetto di sua natura non può aver fine; perocchè le cose quale per sè ciascun di noi non sa, e sono belle, e utili, e degne e necessarie alla perfezione dell'uomo e pertanto richieste dalla natura, sono infinite. Adunque all'uomo in questa parte niuna quantità mai satisfarebbe. Ma vedete voi se questa mia fussi atta risposta. Dirò, che colui quale io chiamerò ricco, in tutto sarà contrario al povero.

— NICCOLÒ. Sì.

— BATTISTA. Colui è povero a cui mancano le cose atte a vivere bene; e più povero a cui mancano le cose necessarie, secondo quello si richiede all'uomo.

— NICCOLÒ. Piace.

— BATTISTA. Se così è, colui sarà più ricco che li altri, a cui suppediteranno le cose migliori in tutta la vita. Le ricchezze sopramodo accumulate, sono più gravi e moleste che la povertà ben moderata. Il più delle volte le ricchezze venute senza virtù furono pestifere; e raro vedesti tiranno(1) a congregare pecunia che fusse uomo buono. La cupidità di arricchire fa gli uomini violenti. Dicesi che l'uomo ignorante sempre fu la più dura cosa, e fra l'altri il peggio trattevole animale che sia. Somma ignoranzia saper lodare altro nulla che la pecunia. La vera ricchezza Giovini stà in essere copioso di cose buone. E quelle sono ottime quali fanno l'uomo ottimo, e non ti possono esser tolte da persona. Questa sarà la virtù, figlioli, la bontà,

(1) *Tiranno* ha qui senso di *uomo sordidamente accanito*, ed è nuovo pel Vocabolario.

la sapienzia. Quale uomo non al tutto senza mente non ricusasse, non dico essere, ma solo parere ignorante, senza niuna virtù, e scellerato? Qual premio sì grande vi sarebbe preposto a quel fine che voi non lo recusassi? E pur vedete in quel cupido tanto può la sua imprudenzia e somma stultizia, che egli pospone ogni cosa al guadagno: — improbità da castigarla! Chi vendessi il figliolo per danari sarebbe scellerato? sì. L' uomo cùpido vende sè stessi, la fama sua, spesso per minor pregio che non gli costò l' asino! Ove troverai tu uomo più duro che a questo, quale non sa vivere almen co' suoi? Quasi tutte le quotidiane controversie fra' congiunti in le famiglie vengono da queste cupidità. Lo stimare e desiderare cose superflue e a sè piuttosto gravi che utili, mai caderà in un savio e prudente. Qualunque cosa io non saprò adoperare, quella a me sarà superflua. Non sarà adunque senza stultizia desiderare, e con tanta industria ricercare quello ch' io nè sappia nè voglia adoperare. Il cùpido avaro uomo non conosce a che siano utili le ricchezze: se le conoscesse non perderebbe tanto frutto, quanto ricoglie chi ben l' adopra. Disse colui: desidero d' esser ricco solo per murare e donare: degna risposta. Acquistasi, col beneficare mediante 'l danaio, amici e fama: e costui non che e' non benefichi agli altri, ma e' frauda sè stessi. E riporle forse per adoperarle altrove in bisogni forse minori che questi presenti, e questo non è senza insania: soffrire testè disagio in cose certe sotto l' espettazione delle incerte! E se pur così fusse, arebbe men biasimo. Ma l' avaro le ripon solo per averle a custodire dalle mani de' furoni (1). Molestia laboriosa e dannosa il non por modo alla cupidità di quello che non vuole usu-

(1) *Ladroni.*

fruttario. Diremo noi che sia altro che solo uno gareggiare stolto contro a sè stessi, e scusarsi quasi come fusse licito essere rapace pe' figliuoli. Non vi credo padri; non credo che i vostri figliuoli tanto vi siano cari, quando di quel che gioverebbe e bisogna loro voi non avete alcuna cura. Studiate padri ch' e' vostri siano modesti, e sappino quanto sia da posponere 'l danaio alla virtù, e in che modo a noi mortali la vera ricchezza venga altronde, che dalla fortuna. E in questo dovresti spendere tutto il patrimonio, e esporvi tutte le sollecitudini e fatiche vostre, che a' vostri non mancassero e ricordi e istruzioni vostre, e delli altri ottimi precettori. E non sarà poco stu (1) lascerai loro quello che fa ricchi li altri, — la industria e buoni costumi. Gli uomini dati al guadagno quanto e saranno più modesti, tanto aranno più favore, e indi più frutto e più utilità: e prossime (2), quello che molto gioverà, lasciate loro copia d'amici sotto la protezione de' quali e' sieno ben retti. Pazzia troppo dannosa lasciare più letigj a' suoi che beni ereditarj (3)! Voglio sì che il tuo sia tuo, ma quanto all'uso e liberalità sia pari de' tuoi *presertim* (4) buoni. I buoni meritano ricevere bene dalli altri, ed imprima da' buoni simili a sè. E l' officio dell' uomo buono sarà sempre fare pur bene. Ma che fo io! quasi come io qui a te Niccolò e a te Paolo

(1) Ove l'avverbio *se* si unisca al pronome di seconda persona si di maschio che di femmina, vogliam dire a *tu*, può perdere l'*e*, e unirsi in certo modo al detto pronome formandone una sola parola, la quale si è *stu*, come può vedersi in questo esempio scritto, e come sovente si ode nel familiare discorso di più d'un luogo d'Italia, ove si parla una lingua buona in sè quanto la toscana, vogliam dire ne' luoghi presso al Metauro.

(2) *E subito appresso a questo.*

(3) Udite padri.

(4) *Presertim* è voce schietta latina e vuol dire *specialmente*.

uomini maturi e eruditissimi e padri di molti costumatissimi figliuoli, volessi insegnare con che riguardi e con che instituti si regga la famiglia. E ravveggomi (1) uscito del nostro proposito.

— Niccolò. Non così: anzi come tu dicevi testè, così pare a me ciò che si dice utile a questi Giovani in tutta la vita, fa molto a proposito e tuo e nostro, quali tutti vorremmo vederli felicissimi. E quanto io, Paolo, confermo il detto suo (2), certo i primari debbono avere gran cura di fare i suoi virtuosi. Questo succede, che la virtù di uno uomo solo, spesso rende beata una Terra, non che una famiglia.

— Paolo. Verissimo, Niccolò, quello che Battista e tu dici. Ed io, come tu sai, sempre curai ch'e miei fussero molto morigerati. Ma forse e pensieri di molti padri sono questi: nè posso fare a costui la persona maggiore che gli conceda la natura, nè rimettervi bontà e dottrina, se non quanto aggradi a lui. Questo sussidio delle mie fortune molto necessario alla vita, posso io accumulare e lasciare loro, e debbo.

— Battista. Non neghiam questo, Paolo, che la cura, diligenzia, assiduità de' buoni precettori rende a miglior grado le menti giovinili tènere ed atte a ogni impressione. E vedesi quanto e Giovani cresciuti sotto la reverenzia de' padri circunspetti e gravi, siano poi uomini differenti da questi, quali crebbero senza freno e buoni consigli: — ma torniamo (3). Noi espurgammo (4) da quella parte dell' animo

(1) *Ed accorgomi.*

(2) Cioè *di Battista.*

(3) *Ma torniamo*, cioè, *al nostro proposito.*

(4) *Noi discacciammo.*

in quale abitano le perturbazioni, alcuni errori e vizi molto novi, massime a chi propose esser principe e moderatore di sè stessi, e prossime, superiore al numero delli altri. Ora procederemo esplicando ricordi de' nostri maggiori uomini sapientissimi, ne' quali la parte dell'animo resta dalla ragione sia ben culta e bene ornata, senza qual cosa e come più chiaro vederete, non possiamo asseguire quanto desideriamo. — Acconsentimmo noi nel discorso fatto di sopra che il vero principato stava in essere per virtù e buoni costumi e cognizione di cose degne, superiore al numero delli altri?

— Niccolò. Sì.

— Battista. Qual di queste sia più facile ad aseguirla, più utile a colui in chi ella sia, più accomodata colla nostra investigazione, sarebbe lungo qui a me e non pronto il diffinirlo. Pur noi vediamo rari uomini periti e dotti, quali non siano a' primi luoghi con dignità richiesti e proposti agli altri: e per questo forse molti giudicherebbero che il primo nostro offizio sia dedicarsi alli studii e cognizione delle dottrine a quale opera giudicano e savi che l'uomo sia aperto nato, e da natura pronto. E dicono quello che non possono negare ancora que' che sono meno intelligenti: l'uomo nacque per non esser simile a una bestia, ma in prima per adoperarsi in quelle cose, quale sono proprie all'uomo. Comune a tutti li animali e insieme all'uomo sta 'l vivere, 'l moversi, 'l sentire et appetere le cose buone e accomodate alla conservazione della specie sua, e fuggire le contrarie. All'uomo resta, proprio suo fra' mortali, lo investigar le cagioni delle cose, ed esaminare quanto sia questo che ora li occorre simile al vero, e riconoscere quanto i movimenti suoi siano da reputarli buoni. Questo

non è altro che solo adoperarsi in quelle facultà, onde s' acquisti dottrina. Ma di questo ne lascerò il giudizio a voi.

— Paolo. E letterati, vero, certo sono molto stimati quando e' sono eccellenti; ma questo grado non l' acquista sempre ciascuno senza molta fatica e difficoltà ben grande. Non siamo per ingegno tutti atti alla dottrina; e senza la buona disposizione del corpo, e senza le sovvenzioni della fortuna, mal si può dare opera quanta si richiede a simili studi.

— Battista. Concedere' ti in parte che le fortune siano comode alli studi quanto tu stimi, s' io non vedessi fra gli studiosi acquistar dottrina men numero di quei che sono più ricchi, che di quei che sono men fortunati. E simile assentirei che la imbecillità del corpo disturba quest' opera, s' io non vedessi che tutte le altre cose per età mancano all' uomo; solo le forze dell' intelletto, persino all' ultima imbecillità della vecchiezza, tuttora (1) fioriscono e inverdiscono. Che abbisogni fatica? tutto il contrario. Il nostro ingegno cosa in molta parte divina non patisce violente servitù. Le fatiche hanno in sè violenzia, qui solo si richiede affezione, diligenzia, e perseveranzia: e spesso lo studio,

(1) *Tuttora* e *tutta ora* e anche *tutt' ora* (che in tutti i modi trovasi scritto specialmente nelli antichi), è qui in senso di *continuamente*, di *sempre*. — Giovanni Villani ancora, Lib. VII, Cap. XXVII, pag. 186 del Tom. II, Firenze, Magheri 1823, n'ha esempio in tale significato, leggendosi quivi: ....*la schiera di Curradino per lo improvviso assalto de' nemici* tuttora *scemava; e quella del re Carlo* tuttora *cresceva.* E già che s' ebbe a nominare il Villani, crediamo ben fatto di qui far nuovo ricordo, come di cotesta accuratissima edizione non fosse nè procuratore nè annotatore il signor Ignazio Moutier, siccome erroneamente propagossi, ma sì il cospicuo letterato e filologo signor Abate Gioachino Antonielli, già Parroco di Faella e ora Proposto di Figline; opera del quale fu

la diligenzia, val più che l' ingegno; e quasi sempre la perseveranzia sarà più che la veemenzia ed impeto non attemperato. E troverete in questo studio delle dottrine, che il moderato adoperarsi segue ogni dì più pieno di maravigliose voluttà. L' animo nostro si pasce della investigazione ed apprensione (1) delle cose degne: e quando ben vi fosse qualche fatica, niuna cosa si fa in vita sì facile, che ella non sia laboriosa a chi ella non piace. Così niuna delle cose degne sarà tanto laboriosa qual non sia con voluttà a chi la tratti con desiderio d' asseguirla. Voi Giovani alle caccie e altrove soffristi freddo, fame, sete, durasti fatica, molte e molte ore, sudasti e vegghiasti. Oh! beato a voi se voi ponessi pari studio e pari diligenzia presso a'dotti in apprendere le cose di più pregio: e quanto frutto asseguiresti! quanto contentamento! Non si può descrivere, nè stimare il piacere qual segue a chi cerca presso a'dotti le ragioni e cagioni delle cose, e vedersi per quest'opera fare da ogni parte più esculto (2). Non è dubbio: supera tutte le altre felicità qual possa l' uomo avere in vita. Che più?

ogni letterario lavoro che rese questa stampa si celebre su tutte altre da costituirla prototipa delle future. Il signor Moutier altra parte non ebbe adunque in questo libro, che tutto l'utile della speculazione a lui generosamente abbandonata dal predetto signor Antonielli, il quale, modestissimo ancora, non curavasi nemmeno di fare allora sapere al Pubblico quella sua onorata fatica. Da chi si ristampasse pertanto il Villani su questo esemplare, non dicasi più adunque: Edizione eseguita sul Testo ridotto a miglior lezione sui MSS. dal sig. Moutier, mentre commetterebbe errore, ma si dal signor Proposto Gioacchino Antonielli edito dal Moutier. Vedi Anche Repetti. *Dizionario Istorico, Geografico, Fisico della Toscana* all'Articolo Faella ove la stessa cosa fu pure avvertita.

(1) *Ed apprendimento.*

(2) *Per addottrinato, più istrutto.*

il mercatante per acquistar qualche pecuglio (1), espone la vita sua a molti e grandissimi pericoli, soffre in mare e in terra dure e lunghe fatiche e molti disagi; e noialtri recusiamo vigilar qualche ora della notte, per essere poi lume agli altri uomini! E ricuseremo di adoperarci in quello, che rende maraviglioso frutto alle fatiche nostre? E certo sarà maggiore il frutto nostro a noi, che il suo a qualunque altri si trovi altrove. Ed ècci palese questa differenzia, che le ricchezze e il potere più che li altri nelle cose della fortuna, mai fecero più savio alcuno. I dotti acquistano a sè pecunia quanta e' vogliono, sono ricevuti da fortunati principi, e ricevono da loro. I ricchi sono accetti a niuno, se non quanto patiranno diminuire il suo. E spesso i dotti fanno ricchi e beati molti altri con suoi ricordi e consigli, e con emolumento (2) e accrescimento di grata memoria e fama. Aggiugni che l'utile qual porge la dottrina sarà per sè maggiore che qualunque premio si possa mai sperare alle nostre fatiche, sebbene cavassi tesoro ascoso ed inchiuso in qualche muro di casa tua. Però che l'oro non potrà essere utile a te, se prima in altri non viene qualche voglia o bisogno, pel quale tu commuti l'oro tuo colle opere e cose sue. La dottrina testè, qui mentre che tu la seguiti, e poi sempre quanto tu l'avrai compresa, sempre sarà tua, utile a te testè e in tutta la vita tua. E quanto vi porrai studio, tanto di presente ti s'accresce poi felicità e dì per dì ti si rende più pronta e molto facile. Poi non ti può esser rapita, continuo ti stà in seno, in parte niuna

(1) Qui *peculio* non è nel senso di *mandra*, come vedemmo a pag. 11 ma di *cumulo di danaro*.

(2) *Utilità*, *beneficio*, *vantaggio*.

ti dà gravezza, e possedila senza niuna sollecitudine. L'altre cose adoperate scemano: questa una solo, dono agli uomini dato da Dio, continuo (1) diventa maggiore e di più pregio trattandola. Vuolsi adunque con virilità d' animo continuo profferirsi e adoperarsi per acquistar dottrina, cercando, frequentando uomini e cose onde tu ritorni a casa più dotto: e vuolsi perseverare in questa assiduità. Oggi benchè poco sia quello che tu imparasti, domani saprai quello che tu non sapevi iersera; e in molti dì saprai molte cose. E chi sa molte cose, costui si rende in questo molto superiore agli altri; reveriscono e maravigliansi di lui. Seguiamo adunque Giovani questa utile e degnissima impresa, dedichianci non solo a questo studio, ma più confermianci a nulla recusar fatica per esser di più di quello che noi non eravamo, e facciam sì che questo dì giovi agli altri giorni che verranno, a noi e a' nostri. Seguiamo cercando sempre ciascuno da sè, i pari co' pari, e tutti insieme cose ottime e lodate, e perseveriamo e imitando e ottemperando (2) a chi prima le trovò. Nella vita dell' uomo lo esercitarsi in qualunque cosa, rende la via ad acquistarci lode e fama ogni dì più aperta, equabile e luminosa. Chi conosce il bene e amalo quanto e' merita, e fralle cose ottime ama le più degne, costui pospone tutte le altre meno degne; e tanto gli diletta quello ch' egli acquista con sua diligenzia, quanto e' si vede per questo differente da quello ch' egli era, e differente da quello che sarebbe senza questo ornamento. O Giovani studiosi, Dio buono! beati voi quando qui e quivi e dirimpetto sederanno mille e mille e più volte

(1) *Continuamente.*

(2) *Obbedendo.*

mille uomini in teatro o in qualche altro pubblico spettacolo. O Giovani, beato a qualunque di voi potrà dire seco: *Qui fra tanto numero di questi nati uomini simili a me, niuno è uomo tale a cui merito io volessi* potius (1) *esser simile che a me e a quelli che sanno più di me!* Tanti che sono belli, tanti che sono agilissimi del corpo e robustissimi, tanti che sono molto fortunati (2) e nati in nobile famiglia, e niuno di loro sarà qual non desiderasse che il padre, il fratello fussi simile a me. E sarà niuno che non si gloriasse nominare fra' suoi un simile a me, tale qual io mi sia. Oh gaudio maraviglioso! oh incredibile contentamento! oh gloriosissima remunerazione alli studi nostri, alle fatiche nostre, chi non esponesse non che il sudore, ma più il sangue per asseguirle! E che monta delle fatiche passate? Oggi tu senti nulla, il premio loro frutterà sino dopo la vita. Adunque Giovani seguite, come spero farete, investigando e adoperando in continuo con ogni studio, diligenzia, perseveranzia in acquistar dottrina per esser instrutti almeno in quelle cose, qual sarebbono mancamento a te nato uomo nobile non le sapere. E datevi a riconoscere quelle che sono necessarie a chi desideri esser quanto merita la virtù vostra pregiato e amato da'nostri cittadini, e adoperato in le amministrazioni della repubblica. Oh Dio! che piacere sarebbe il mio, vedervi qui insieme quando occorresse che lassù in Senato si trattasse forse di prendere l'arme, o di giugnere nuove collegazioni, o innovar qualche legge e simili. Che piacere sarebbe il mio vedervi disputare insieme di quella cosa, e producere vari argomenti suadendo e dissuadendo questa

(1) *Piuttosto* è il volgare di *potius* che è voce latina.

(2) *Che hanno*, cioè: *di molto bene, di molto avere.*

e quell'altra parte, e emendar l'un l'altro con carità e grave discorso. Quanto sarebbono questi simili ragionamenti vostri allora più belli, che non sono quelli quali fanno molti sedendo pe' muricciolí! E per mio consiglio fatelo figlioli, fatelo, esercitatevi in simili cose, eccitate, sollecitate l'un l'altro. Perseverate in questo certame utile e pieno di voluttà con l'animo cupidissimo d'acquistare virtù. Simili preludi vi faranno più dotti e circunspetti a riconoscere le cagioni e ragioni delle cose, e più destri (1) a ordinarle a' luoghi e tempi atti, deputati. Sarete indi più pronti ove accaderà a profferirle e esplicarle in pubblico. E così diventerete quello che molto e molto vale fra la moltitudine, diventerete eloquenti e utili alle cose che succederanno nelle faccende pubbliche. Credetemi, un uomo eloquente, facile farà che gli altri seguono la sentenza sua: e chi ubbidirà a' detti tuoi sarà costui altro in questa parte che suddito dell'imperio tuo? Sarà forse non qui fra voi quali sete d'ingegno prestante e d'ottimo intelletto, ma fra gli altri Giovani chi dirà: io conosco e affermo che tu mi dai util consiglio, e non recuserai fatica alcuna per acquistare tanta eccellenzia, ma non mi servirebbe l'ingegno a questa sottilità, nè mi veggo atto a comprendere tanta cosa. A costui risponderei io: dimmi figliolo, che sai tu quanto tu possa, stu non lo provi? E se tu ti conosci nell'altre cose non da meno che li altri ove bisogni adoperare intelletto e discrezione, vedi che questo recusare qui l'acquistar dottrina non sia in te non tanto diffidenzia inetta, quanto timidità puerile e fuga d'affaticarti. Inerzia

(1) *E prudenti, e sagaci.*

dannosa, dissidia brutta, fare come i fanciulli vezzosi (1) quando la mamma li vuole lavare il capo; gridano e piangono, prima che sentano se 'l ranno è freddo o caldo. Escludete da voi questa lentezza e tardità effemminata: vinca l'animo generoso e virile. Spesso interverrà che 'l disporsi a far le cose laboriose eccita la virtù in noi, e rendeti che tu puoi molto più che tu non credevi. L'uomo da natura si è cupidissimo di sapere ogni cosa. Di qui viene che tu, ed io, e gli altri tutti siamo curiosi e cerchiamo intendere eziam le cose levissime: e chi sia questo forestiere: e quanta copia, e che ordine fu al convito: e che crucci siano innovati fra Mirzia e chi l'ama? e simili. Con questa cupidità di sapere, se la natura non avesse immesso all'uomo lo 'ngegno attissimo ad imparare, arebbe errato. Qual cosa, chi dicesse, errerebbe lui. Ma in cosa niuna la natura per sè mai errò, mai errerà. Adunque non incolpar l'ingegno tuo; incolpane la propria dissidia, e poca cura tua di te stessi. E quanti diventerebbero dotti se si vergognassero esser gravi a sè ed inutili agli altri per la sua ignoranzia. — Dissi delli studi dovuti alle dottrine: non so quanto io mi vi satisfeci.

— Niccolò. Dirò di me (e così credo affermerà qui Paolo e costoro), queste ragioni adutte da te molto mi dilettorono e persuasero: e così mi pare, le dottrine sono molto commode alla vita dell'uomo, rendono grande emolumento, non sono difficili a conseguirle, più amano diligenzia e

(1) *Vezzoso* propriamente vorrebbe dir cosa che *abbia in sè grazia o piacevolezza*; ma qui osserva come abbia senso di modo *daddoloso* e *smorfioso*, vale a dire *caricato*, *scontento*.

perseveranzia che fatica. E confesso questo: certo chi sa, costui tanto è differente da chi non sa, quanto da te uomo compiuto (1), a quelli che ancora sono fanciulli.

— Battista. Dicesti commode, vero, ma sono imprima necessarie. Le dottrine insegnano conoscere il vero del falso ed eleggere il meglio. Senza questa cognizione e provvidenzia, che differenzia faremo noi da uno uomo annoso non dico, a un fanciullo, ma da lui non dotto, non perito, a una inutilissima bestia? E hanno in sè questo le dottrine, che in la famiglia dove elle furono ricevute, elle perseverano più conservandovi ornamento privato e pubblico onestamento. Giovani, seguite esercitandovi, leggendo, udendo e precettori; ragionate insieme e con li altri studiosi delle cose lodate e utili a vivere bene e beato; disputate ovunque accade insieme, cercando il vero, investigando le cagioni e ragioni delle cose, imparando da chi sa, e referendo l'uno all' altro con istituto d' accrescere pubblica utilità alla famiglia vostra. Così asseguirete in voi mirabile contentamento, e appresso de' vostri cittadini, autorità e preminenzia nulla differente dal vero imperio. Consegue alle dottrine (e forse sono consimili le cognizioni e perizie delle cose utili e degne; e quelle sono in prima degne quali sono utili alla patria come e dicono in ozio e negozio) sapere i gesti e provvedimenti de' maggiori, quali constituirono e accrebbero sì questa, sì l' altre repubbliche, sapere gli ordinamenti e osservanzie perscritte e usitate nella Terra, sapere i costumi e reggimenti pubblici e privati delle comunità e principi co' quali bisognasse in tempo confederarsi, conoscere le voglie e portamenti de' suoi con-

(1) *Uomo fatto.*

cittadini utili e inutili al bene pubblico, e simili. Queste sono cose molto degne a uno uomo civile, e molto utili a chi presumesse essere moderatore delli altri, e avere perizia di quello che bisogni a reggere e conducere lo esercito e armati per terra, per mare, e avere perizia di quel che giovi a difendere e propulsare ed espugnare i nemici e simili. Queste son cose che danno a chi le intende molta autorità e reputazione in Senato e presso i Principi, questi sono commendati e primari gradi in le faccende pubbliche. Ma quello che sopra ogn'altro in la vita dell'uomo si debba, e in qual bisogna con ogni opera, studio, assiduità continuo esercitarsi per asseguirlo (faccenda giocondissima, degnissima, utilissima a te a' tuoi) sarà la virtù, saranno i buon costumi.

Fine del Libro Primo.

DEICIARCHIA

LIBRO SECONDO

Levàti adunque da desinare, tornammo a sedere a' luoghi nostri presso al foco secondo l' ordine di sopra. Ivi ancora, simile, come a tavola, fra noi seguimmo dicendo e rispondendo a uno e un altro motteggiamento con molta giocondità e festività. Stati così alquanto, Paolo si volse a me, e con quella sua modestia riposata porse la mano e disse: — Or sì Battista noi aspettavamo il resto de' ragionamenti tuoi. E questo richiederli, ti sia dimostrato di quello che noi stimiamo e confessiamo esser in te; e qual sia questo nostro giudizio non accade profferirlo in tua presenzia. Tanto basti. Se noi non li reputassimo ragionamenti degni, utili, atti a parlarne in tanta eccellenzia, che meriti esser pregiato, reverito e amato, noi non ti daremmo questa fatica. Ma so che tu non la negherai a questi Giovani, quali ti sono grati quanto figlioli; e anche a noi, a'quali insieme con loro i ricordi tuoi saranno utili e piacciono: — sèguita.

— Battista. I ragionamenti delle cose degne sono per sè utili e piacciono di sua natura a chi gode; ma più molto dilettano a que' che sono nati per essere uomini prestantissimi e rari, come io spero saranno costoro, e molto me ne

rallegro. Questo per molti altri loro ottimi costumi pe'quali e' mi sono cari quanto la vita mia, e massime perchè qui li vedo attentissimi, e spero come e' sono parati a intender da me il bene loro, così essi da sè saranno operosissimi in vendicarselo (1). Da te Paolo, e da te Niccolò uomini prudenti, voglio io questa licenza, che senza ripetere altri principii, senza prefinire altro ordine a questa materia, io, come feci sino a qui, riferisca solo quanto di cosa in cosa mi verrà in mente atto a questo ch'io proposi. Non è qui il proposito nostro tenere scola filosofica, accurata e da ogni parte circunspetta. Basterammi in questi ragionamenti familiari informare la mente e l'animo nostro con ottimi instituti ad essere egregi uomini dissimili da' volgari ignoranti, indótti, imperiti, inetti, e aderenti ad acquistare in noi ora per ora principato e moderamento di noi stessi con virtù e buon costumi, onde segua facultà, bene reggendoci, d'essere primari e superiori agli altri. Abbiamo a ragionare della virtù e de'costumi. Questi chiamati eloquenti, come altrove così in le funerali collaudazioni (2) annumerano fra le virtù ancora le perizie e cognizioni delle cose e delle buone arti, e dicono: costui fra l'altre sue virtù fu citarista, pittore, architettore e simili. Ma noi proprio chiameremo virtù, solo la vera e sincera bontà alla quale sia contrario il vizio, e diremo: costui è virtuoso quale sia in sè tale, che niuna cupidità, niuna voluttà, niuno sdegno o molestia mai lo inducerebbe a far cosa iniqua, nociva ad altri, o brutta a sè. Vorrei potere esplicare con qualche notabile proprietà in che fusse differente questa

(1) *In farselo suo*. È alla latina.

(2) *Nelle orazioni funebri*, *ne' funebri elogi*.

bontà, da quel che noi appelliamo buon costume. Non mi viene per ora altro in mente, e forse questo vi satisfarà. Diremo così: per la bontà l'uomo constituisce e afferma in sè vera e perpetua tranquillità e quietudine (1) d'animo, e vive a sè libero e, quanto sia in sè utile agli altri, contento de' pensieri suoi, vacuo d'ogni perturbazione. I buon costumi forse sono corrispondenti alla virtù come alla sanità del corpo il buon colore, e sono quasi ornamento della virtù, e acquistano all'uomo presso agli altri buona grazia. Ma come il buon colore può in molti modi e ancora nei febricitosi (2) apparere altronde che da sanità, così questi con gesti e parole simulate e finte, qualche fallace potrà in tempo ostentarsi vero, costumato, e religioso, e pertanto asseguirà forse presso a molti buona opinione e favore. Ma in noi mai otterremo quiete e tranquillità d'animo costante senza vera e intera virtù. Occorremi un'altra similitudine: come al pomo insieme con la maturità gli sucresce odore e sapore soavissimo, così il buon costume innato con la matura perfezione della mente, cioè virtù, porge di sè amenità e grazia. Diventasi virtuoso incitando e assuefandosi a esser simile a coloro quali sono giusti, liberali, magnifichi, magnanimi, prudenti, costanti, e in tutta la vita bene retti dalla discrezione e ragione. A questa imitazione sussegue il vero buon costume, quale in sè non è altro che pura onestà retta con certo riguardo e destinazion d'animo parato fuggire ogni biasimo, e pronto di gratificare a tutti, contribuendo e accomodando a ciascuno secondo il poter suo, e secondo i meriti loro, e massime

(1) Lo stesso che *quietezza* o *quiete*.

(2) Noi diremmo *febbricitanti*. *Febbricitoso*, nuovo pel Vocabolario.

dove e quando l'opera sua giovi, alla patria sua. E sarà bene costumato chi seguirà quanto da lui richiede il viver civile e la buona disciplina e religione dei suoi maggiori. E imprima (1) costui così costumato per osservare in sè quanto richiederà la onestà, non recuserà fatica, non schiferà disagio, non fuggirà pericolo alcuno per satisfarli. E quel che molto porge soave e gratissima la presenzia dell'uomo costumato, si è la modestia, mansuetudine, umanità, equabilità, affabilità, in gesti, detti, fatti accomodati, accetti, e grati. Bella cosa la virtù Giovani! bella cosa la bontà! Chi mai potrebbe raccontare quanta sia differente la vita dell'uomo buono a quella del non buono? L'uomo buono fra'suoi privati cittadini sarà sopra gli altri reputato, e in le faccende pubbliche raro sarà posposto agli altri. Vederassi amato da tutta la moltitudine, frequentato, richiesto, e appresso, qualunque lo conoscerà, riporterà ottima grazia. L'uomo, contro, non buono, dato alle voluttà ed ozio, desidioso, inerte e pieno di cupidità, vive tedioso in sè, negletto, abietto, svilito dagli altri. Fuggono i cittadini apparentarsi con lui, fuggono crederli il suo, fuggono ogni sua pratica; non lo vorrebbono per vicino. Onde, con questa sua mala disgrazia, il misero uomo rimane escluso da ogni onestamento e amministrazione pubblica, nulla reputato. *Rursus* (2) l'uomo buono gode nel far bene, dilettagli il pensare alle cose oneste, dassi alle cose molto lodate, falle con ottima speranza di felice successo col

(1) *Inprima*, e *imprima* dissero e scrissero gli antichi; ma oggi io preferirei piuttosto la prima maniera, per non confondere il vocabolo con *imprima*, del presente dell'ottativo del verbo *imprimere*.

(2) Anche *rursus* è voce non di nostra lingua, ma latina, e può tradursi *Di più*.

favor degli uomini e ancor di Dio a cui piace le cose bene fatte, e acquistane premio incomparabile, cioè gloria e immortal fama. Questa memoria in sè lo rende beato in tutta la vita, e quindi gode quando e' fece cosa onde ei meriti bene da' suoi, dalla patria, dal numero de' mortali. Niuno diletto, niuna giocondità in vita dura continuo, eccetto che 'l far bene. Il vizioso, contro, non può pensare altro che di far le cose grate a sè, dannose ad altri, e di sua natura inique, e ingiuste, e disoneste, senza duri e molesti incitamenti d'animo, gravi sospetti, acerbe cure, e turbolentissima instabilità di mènte. Non si adopera in seguire la sua improbità e pravità, senza vessazione e concertazione (1) in sè di qualche paura contro alla sua audacia. Ultimo, adempiuto 'l concetto suo (eh, misero lui!) lo assiduo rimordimento, qual sempre si li rappresenta rimproverandogli quanto e' commise, cose scellerate, lo tiene in perpetuo e acerbissimo tormento. Aggiugni se l'uomo buono forse in qualche cosa errò, molti lo scusano, in molti modi lo sollievano, e da molti sono le scuse loro accette. Contrario interviene al vizioso: le scuse dell'uomo non buono tutte sono inutili, niuno le approva, niuno le conferma. E quello che molto più nuoce loro, se fanno o dicono cosa alcuna da riceverla in buona parte, tutti la stimano dedutta con fraude atta a nuocere e diretta a male. E avviemmi non raro, ch'io mi maraviglio sendo questo sì proprio all'uomo, sì facile, sì parato sendo l' acquistar virtù sì necessaria cosa in tutta la vita, sendo tanto degna, stimata, amata la bontà, qual (2) cose tu acquisti con tanta

(1) *E battaglia.*

(2) *Quale* se sia relativo, dicono i grammatici dover sempre avere l'articolo innanzi. Ma non è meno il vero che negli Antichi si trovi

voluttà, onde tu ne ricevi tanto frutto e sì maraviglioso premio, dico, mi maraviglio onde e' sia che gran numero degli uomini la recusino, anzi la escludino da sè! Error pieno di nequizia laudare e pregiare in altri quello che lui non degna ricevere e non sostiene averlo in sè. A chi piacesse più mantenere in sè la infermità del corpo suo che la buona sua sanità, massime potendo con facile modo liberarsi, ditemi Giovani, di costui che giudichereste voi? che fusse molto savio, e molto che (1)?

— Niccolò. Molto pazzo e bestiale.

— Battista. Simile sarà bestiale quest' altro, quale perseveri vivere servo a' vizi con brutti costumi. E tanto più sarà vero pazzo, quanto la buona disposizione e valitudine dell' animo sia da più stimarla che quella del corpo. E ancora tanto più, quanto sia più facile sanificare l'animo che raffermare il corpo. Le corruttele dell' animo sono e vizi, quali per sua natura dispiacciono sì alli altri, sì ancora a colui in chi e' sono più familiari. Vedilo, per scelerato che sia, niuno sarà quale non studi occultare e suoi biasimi. E se ci penseremo, lo vederemo che dura più fatica in non parer quello ch'egli è, che non durerebbe in esser quello che non è. Sono adunque e vizi corruttele dell'animo ingrate alla natura, odiose alli uomini, moleste a colui in chi e'sono. E chi ne dubita? Deposto il vizio, l'animo riman libero e valido per espurgare ed escludere tanto male: non ti bisogna

ancora senz' esso, nel modo appunto che spessissimamente lo vediamo nel nostro A. Quindi la regola non può esser fissa, ma solo al più ammonitiva dell'esser più conforme all' uso in oggi comune d' usare tal voce e in tal caso coll'articolo anzi che no.

(1) *Che* posto in modo assoluto senza relativo innanzi di persona o di cosa, vedi come valga *che cosa*.

amminicoli e argumenti altronde che da te stesso. Qualunque, in qualunque luogo, in qualunque tempo disporrà esser simile a' buoni e bene costumati, certo ivi presente arà modo d'esser vero buono, e costumato. Niuna cosa estrinseca potrà impedire a te questo concetto. E se qui a te nulla bisogna a questo, altro che la tua buona volontà, non aremo da incolparne altri che solo te. Molte altre cose in vita all'uomo seno belle e lodate; pur ci è licito senza reprensione non le avere. E possiamo non esser poeti, non essere astronomi e simili, ma senza aver modo e ragione di vivere con quel che si richiede alli uomini, non ci sarà contento. Saremo simili a' buoni, prudenti e bene morigerati, quando i nostri pensieri e gesti e parole e fatti saranno retti e moderati con ragione e ordine non dissimili a' loro. Dal buon pensiere e da buon instituto seguitano le buone operazioni in tutta la vita: dalle buone operazioni succede buon fine a' nostri desiderj: buon fine sarà quello che giovi a te con molta onestà: miglior fine sarà quello che gioverà non solo a te, ma insieme a molti con buona grazia: — ottimo fine sarà quando e gioverà imprima a' buoni simili a te, e sarà lodato dalli uomini gravi e savi. De' pensieri dell'uomo alcuni sono generali circa tutta la ragione del vivere; alcuni determinati a qualche certa faccenda. Al tutto i pensieri e instituti de' prudenti e virtuosi sono differenti da que' de' viziosi. Il vizioso prepone l'utile suo a ogni equità. Nulla cura se non quanto a lui satisfaccia. Al buono, contro, piace nulla, se non quanto la onestà, equità e umanità gli persuade; onde adirizza tutti e suoi pensieri e volontà solo in far cose non utili a sè, utili a molti, e di sua natura oneste e lodate da dotti uomini e

bene composti. E così il primo suo instituto sarà fugare da sè l'ozio, la voluttà, la cupidità, e li altri eccitamenti e nutrimenti de' vizi. E per questo da' primi dì che cominciò per età esser maturo egli esaminò in sè quello ch' e' potesse, e quello che gli mancava, e quello che a lui si condiceva, e da sè bisognasse astenersi, e a che industria a che arte e disciplina e' fusse più atto e da natura più inclinato; e delle cose degne, qual fusse più da eleggere in sè. Così faremo noi e questo: disporremo l'animo virile e generoso prontissimi a non recusar fatica o disagio alcuno per asseguirlo. E stimeremo che niuna cosa sia tanto da fuggirla e temerla, non povertà, non dolore, non inimicizie, quanto il biasimo e infamia. La paura del biasimo, figlioli, custodisce in noi la ragione, eccita la virtù, modera il discorso, adirizza le voglie nostre a buono e lodato fine; e sarà la somma de' nostri pensieri non in avere più roba, ma men vizi, o più stato o favore, ma meno arroganzia con più virtù e meno invidia. E preporrenci, quasi come legge destinata al viver nostro, al tutto posporre ogni altra cosa alla virtù. Simili adunque saranno circa tutto l' ordine della vita i pensieri nostri. Le cose particolari in molta parte pendono da' tempi, luoghi, e condizioni delle persone. E per questo saranno qui e pensieri nostri per sua natura più da chiamarli consultazione, per intendere e asseguire il meglio, che da giudicarli instituto determinato e quasi posto come segno certo, immobile, dove ogni nostro desiderio s' adirizzi. Dicono che chi non sa pensare quanto basti, non saprà fare quello che bisogni. Fra le cose buone molti popolari stimano la voluttà, e non pochissimi le ricchezze, alcuni le dignità. Que' che hanno l' animo

più generoso appetiscono l'onore, gloria, posterità (1). Circa tutti questi simili pensieri momentani, si danno alcuni precetti utili e da non li preterire. La cogitazione nostra civile non è altro che discorso di mente, per quale tu repeti le cose note a te, e compari le similitudini loro con quelle che sono testè qui presente, e indi argumenti quello che possa avvenirne; e questo si chiama prudenzia: onde seguita contro al male la cauzione, e quanto al bene l'ordine e modo a conseguirlo. E dicono che la prudenzia si è muro tutissimo (2), quale non si può con macchine prosternere, nè con perfidia e tradimento superare. Il vero fondamento della prudenzia si è la buona mente, e ben maturata e bene esaminata ragione. La pravità disvia il sudicio dalla dovuta rettitudine; e le perturbazioni escludono la ragione. Di questi sorgono vizi al tutto contrari alla prudenzia. Massimo inimico della prudenzia la falsa opinione. E molto peggiore avversario sarà la jattanza pervicace da chi gli pare intendere quanto bisogna, cose che non intende, e stima il giudizio suo sopra tutti li altri; e per questo, ostinato, vuole con troppa veemenza quello che l'opinion sua gli persuade esser buono a sè. Il savio non si lascia subducere (3) dalla opinione, o vincere da estimazione inconsiderata, ma discerne le cose da' suoi principj, distinguendo e riconoscendo le parti loro, e giudica componendo le cause coi loro effetti, ed elegge con disquisizione bene digesta e con ragione quello che sia ottimo. E vengono da questa falsa opinione, come altri vizi, così ancora le suspizioni; onde

(1) *Futura celebrità; fama ne' posteri.*

(2) *Sicurissimo.*

(3) *Trascinare.*

alcuni giudicano prudenzia pensare e ripensare a cose spesso molto vili e a tutto inette. Sarà certo meglio pensare a nulla, che assuefarsi trattare in sè cose vili e vane. Bene adunque amoniscono e dotti, che ne' pensieri tuoi tu in prima escluda la opinione, seguiti la ragione, freni l'appetito. La ragione per sua natura sempre provoca l'animo a cose ottime e lodatissime, e modera le voglie, e ritien che tu non cerchi le cose senza buon modo e molta circunspezione. Per escludere da sè l'opinione e sicurarsi da tutte le sue decezioni, convien che tu abbi gran riguardo a non far stima de' piaceri e dispiaceri tuoi, più che (1) la cosa in sè meriti. Lodasi quel prudente uomo qual dicea: io reputo che gli uomini siano animali atti ad errare e verso di sè e verso li altri; ma stimo e' loro errori fatti verso di me, non più che si richiegga la natura delle cose, e oppongo all'impeto delle ingiurie e della fortuna ne' miei pensieri la buona fiducia di me stessi, a cui nulla può esser tolto di quelle cose ch' io curo; ed alle perturbazioni che mi presentano me stessi confermo con la ragione, repetendo che a me non può mancare cose ch' io cerchi. E certo, figliuoli, egli è così. L'uomo buono, costumato, dotto, qual nulla desidera altro che dottrina e solo ama la virtù, si sente sì pieno degli ornamenti suoi, sì parato con quello che nogli (2) può

(1) *Più di quello che.*

(2) Quando all'avverbio negativo *non* succedeva *lo*, *la*, *gli*, *li*, e *le*, pronome di questo caso, gli Antichi solevano scemare la prima voce dell'ultima lettera, e addossare il resto alla seconda dicendo e scrivendo, *nol nollo*, *nolla*, *nogli*, *nolli* e *nolle* per *non lo*, *non la*, ec. e lo stesso comportavansi con *gli* se fosse stato di terzo caso, pronunciando e scrivendo, *nogli*, per *non gli*, come nella *Città di Dio* di SANT'AGOSTINO, ed in molti altri buoni libri possono vedersene moltissimi esempi. E si scrisse pur *nolle* per

esser vietato ad acquistar buon nome e fama, che non li bisogna o temere o cercare altronde cosa alcuna estrinseca per adempiere le voglie e voluttà sue. Molti uomini diventorono scellerati e iniquissimi; e molti, contro, perchè gli pesava la fatica e tediava la perseveranzia nel prodursi a più virtù, intermisero l'opere virili e gloriose, e così l'uno e l'altro di costoro rimase misero e infelicissimo. Prossime (1) ne' ragionamenti quali tu arai teco, pensando e deliberando le cose, bisogna che tu preponga a te qualche non verisimile, ma certa e indubitata ragione e vero principio, onde tu discerna senza alcuna dubitazione le successioni di quel che investigando si dimostri atto e parato a pervenire (2). Saravvi per questo ne'successi felici ed espettati (3) doppia voluttà: ciò sarà avere quello che vi satisfaccia, ed ottenere quello che voi provedesti (4). E ne'successi non grati vi sarà meno molesto quello che voi stimasti, e in parte vi preparasti a soffrirlo. Fare ch'e casi non seguano, non è in nostra podestà; ma che e' non vengano per nostro errore e negligenzia possiamo noi e dobbiamo con maturo consiglio pro-

non le, parimente il *le* in terzo caso, come ci è mostrato da questo passo delle antiche *Rime* di Ant. Alfani, ove si legge:

> Ch'Amor, la sua mercè, mi dice ch' io
> *Nolle* tema mostrare
> Quella ferita dond' io vo dolente.

cioè, *non tema di mostrare* a lei *quella*, ec.

(1) *Quindi*, *appresso*.

(2) *Ad avvenire; a succedere*.

(3) *E desiderati*.

(4) Lo stesso che *prevedeste*, se non che *provvedere* dimostra una previdenza di cosa più molto lontana, di quel che non faccia *prevedere*.

vedervi. La opinione sempre fu ambigua, inconstante, inferma. La ragione sèguita la verità, qual mai sarà se non unita, perpetua e immortale. Adunque se nel disputare conterò toccare qualche argumento nel quale sia da dubitare se questo sia o vero o buono, come forse ti può parere, non accedere: guarda. Niuna cosa può esser buona se non quanto ella sia onesta, nè utile se non quanto ella sia buona a qualche cosa di sua natura buona. E se in parte alcuna, benchè minima, ella ti sentirà d'ingiuria (1) o disonestà, fuggila, ed al tutto abdica (2) da te ogni speranza di celare e occultare le cose mal fatte. L'uomo grave, circunspetto, dato alla virtù, onorato, di buon costumi, mai fra'pensieri suoi accetterà deliberazione alcuna, quale e' ricusasse esporla e palesarla a tutti i suoi amici e nemici. E così noi che instituimo esser simile a loro, esplicheremo a noi stessi i pensieri nostri non con altra mente, che se tutti i nostri amici e nemici in presenzia ci vedessero. Ultimo, constituito in questa causa'l fine onesto, atto a noi e da volerlo, bisogna provvedere che ordine e modo si condica a pervenirvi. Il modo in gran parte s'adatta dalle occasioni de' tempi dalle condizioni de' luoghi, e delle persone. A questo bisogna ossecundare piuttosto, che cercar di commutarle. Ma vuolionsi bene ritrattare, e come e' dicono, riconoscerle per ogni loro quadra (3), acciò che tu non presupponga noto a te quello che, riponendovi meglio mente, tu vederai che tu erravi. Dannosa negligenza per quale tu doppo il fatto

(1) Nota *sentir d'ingiuria*, e *sentir di disonestà* che è bel modo.

(2) *Rimuovi*.

(3) *Quadra* è propriamente una delle parti di quello strumento astronomico detto quadrante, in ognuna della quale sono contenute 90 gradi di cerchio: qui figuratam. *per ogni verso*.

dica: i' non pensai questo. L'ordine in sè si è una atta disposizione delle cose bene accomodate a' luoghi loro, in tempo, e con ragione ottima. Non sarà ottimo quello a che si possa aggiugnere parte alcuna; onde e' sia per questo da più eleggerlo. Saranno adunque in somma le ragioni e diffinizioni de' nostri pensieri circa le cose, quali accaggiono d'ora in ora, moderate e posate, come dissi. In particulare, circa le voluttà, non bisogna farvi deliberata deliberazione e immutabile. Proporci di fugarle da sè tutte sarebbe immanità: dedicarsi a esser simile a un cavallaccio, e marcire per perdersi nella voluttà, sarebbe cosa oscena e vituperosa: adattarsi a' tempi e non le appetere (1) con avidità, e non dolersi s'elle mancano, sarà offizio d'uomo ben costumato. Circa le cose della fortuna, bisogna preparare l'animo e precludere ogni adito onde ella in tempo (2) possa perturbarti. Nulla dobbiamo desiderare, nulla sperare, nulla temere più che si richiegga all'uomo grave e prudente. Ricordarsi che la fortuna sempre fu volubile, incostante; e così stimare che la fortuna per niuna tua providenza e consiglio mai muterà la sua natura. L'uomo pratico in mare provvede con molte ancore, sartie, e armamenti più a casi avversi, che a secondare la facile sua navigazione. Così a noi bisogna nel corso della vita prepararci, che la instabilità e durezza de' tempi diano quanto men danno si può. Poco ti graverà la fortuna avversa o non ti dando o levandoti quello che tu conservi caduco, fragile, e per sè instabile, e per questo non lo stimavi nè te ne fidavi. E massime, circa le ricchezze, bisogna aver

(1) *Appetere* lo stesso che *appetire*.

(2) *Col tempo*.

l'animo grande. Chi impara soffrire la povertà senza perturbazione, soffre bene ogni altra molestia. Gloriosa vittoria superare in quello che vince gran numero delli nemici. E vincesi escludendo e desiderj con poco stimar le cose caduche e fragili e agiudicate alla voluttà, per qual solo fine 'l volgo desidera esser sempre pecunioso. Ad animo grande, ben costituito, non può parer gran cosa alcuna sopra quella che fa lui (1) esser grande la virtù. E per quanto ello (2) amasse tanto, ama tanto pari a me la virtù: l'altre cose al tutto stima poco. Indi mai accaderà che facci per avidità cosa alcuna brutta; e vorrà piuttosto questa cosa degna e preclara senza frutto, che quella fruttuosa senza splendore di qualche virtù; però che 'l bene in questa cosa ottima è migliore che il molto contentamento in cose men buone. E abbiamo fra le cose ottime ne' primi luoghi collocar quelle che siano vacue d'ogni indignità. Le lascivie, temerità, petulanze, protervità e simili cose indegne, meno sono familiari a' poveri che a' ricchi. Adunque bene dissero e savi: le ricchezze non le desiderare a somma felicità: stimale s'elle ti suppeditano: adoperale in beneficenzia e magnificenzia. Accaderanno occasioni che forse ti sovverrà pigliare (3) determinazione circa qualche magistrato o dignità, o cose onorate, dove tu possa mostrarti virtuoso e acquistar fama e buona grazia. A questo niuna via più certa, più breve che proporsi d'essere eccellente in virtù tanto, quanto tu vorresti essere onorato e pregiato. Chi ferma e pensieri suoi a essere ambizioso, e piaceli acquistarsi fautori, se costui forse cerca questo con sommis-

(1) Avverti come *lui* nel terzo caso possa anche non avere l'articolo.

(2) *Ello* lo stesso che *egli*, ma non è usato che dagli antichi, e di rado.

(3) *Ti sopravverrà* cioè *il bisogno di pigliare*, ec.

sione e diventa servile, farà cosa al tutto contraria al fine che cerca. E se propone acquistarsi fautori con premiarli, costui si fida in la fede e costanzia d'uomini cupidi, servìli, e vendereoci. E se propone asseguir le cose con importunità, costui sollieva contro sè molto odio, e chiude a sè stessi la via ad asseguire simile grado più altre volte. Adunque si fiderà ne' meriti suoi più che nel favore e concession delli altri. E quando e' pur àmi parere alli altri uomo degno ed eccellente, bisogna che prima e' paia a sè, e poi sia tale che i nimici suoi non possano invero negarlo. Per questo l'uomo ben consigliato mai resterà d'investigar tutte le cose, onde e' diventi dì per dì uomo più degno e di più autorità. Dicono che a' fanciulli si vuole assiduo narrare cose onde e' diventino più virili. Così tu a te stessi continuo renumera, e proponi, e richiedi da te, come tuo gran debito, ciò che ti renda continuo più eccellente. La virtù accresciuta splende, e non li bisogna per farsi conoscere altronde nuovo aiuto. Quelli sono reputati da nulla quali sono inutili a sè, e inutili alli altri. Tu, contro, quanto per le tue virtù sarai utile a' tuoi, ornamento della patria tua, tanto meriterai più onore. L'onore cosa pubblica non si conviene se non a chi merita pubblico premio pe' beneficii dati in pubblico. E l'animo generoso non desidera tanto asseguir luogo superiore agli altri per virtù, e vorrà piuttosto esser da più che li altri molto, che parere. E ti gratificherà l'onore all'animo generoso, non come satisfazione e premio de' meriti, ma come segno e nota delle virtù sue, onde e' confermi sè stessi a meritare indi più gloria. Simili adunque saranno i pensieri di chi desideri esser grande uomo, e trovarsi superiore alli altri. E conviengli da primi principii e movimenti dell'animo bene pararsi e dirizzarsi

con ragione e buone opere moderando le voglie sue, gastigando le opinioni, preponendosi, come fine e necessario termine a tutti i suoi instituti, certa speranza e ardente desiderio di meritar per sua virtù gloria e immortalità. E siavi quasi come somma delle cose dette. Il savio non cede alla opinione, non eccede alla volontà, ma distingue, giudica, elegge con ragione quello in che sia più bene, o almeno men male. Così farete voi.

Paolo. Questi ricordi tuoi son molto degni, e parmi certo che chi preparasse l'animo suo in questa forma, gli sarebbe molto facile diventare uomo prestantissimo.

— Niccolò. Anzi sarebbe la sua una beatitudine!... conoscerebbesi esser buono e valere molto, e sarebbe come li altri buoni ben voluto e pregiato. Aggiugni, che in tutta la vita mai accaderebbe che per suo errore e' si dolesse o pentisse.

— Battista. Udite Giovani. Paolo qui e Niccolò dicono il vero, e così è. Da' buoni pensieri seguitano buone operazioni grate a Dio, accette agli uomini, onde tu conscendi in grado onoratissimo fra primarii cittadini con molto splendore di gloria e buona fama.—Dicemmo de' pensieri: ora discorreremo breve quali siano i gesti et abiti dell' uomo civile ben costumato: poi diremo quali convengano essere fra gli altri cittadini e nostri ragionamenti, conversazioni, e portamenti: e udirete cose da farne stima e diletteranvi. — Quando io era dell' età vostra mi piacea il cavalcare, e ascoltavo attento chi ragionava de' cavalli. Un prudente antico (1) uomo dotto disse queste parole: — Sono alcune cose in qual bisogna che l'uomo vi metta tutto

(1) *Vecchio.*

l'animo, ogni diligenza, sommo studio in farle bene: E pare che farle bene sia non altro che porgersi con molta modestia giunta con leggiadria e aria signorile, tale ch'elle molto dilettino a chi ti mira. Queste sono 'l cavalcare, 'l danzare l'andar per via e simili. Ma vi bisogna soprattutto moderare i gesti e la fronte, i moti e la figura di tutta la persona con accuratissimo riguardo, e con arte molto castigata al tutto, che nulla ivi paia fatto con escogitato (1) artificio; ma creda chi le vede che questa laude in te sia dono innato dalla natura. Non fie senza biasimo in un uomo civile vederlo continuo frettoloso, quasi come tratto da molte faccende. L'animo grande e generoso piglia faccende simili a sè non vili e abiette, ma rare e preclare: e queste di sua natura non possono essere molte. E chi non apprese varie occupazioni, non li bisogna molto agitarsi, nè molto esser frettoloso e precipitoso, massime nelle cose constituite da sè, e diffinite con buon ordine e assegnata deliberazione. E a queste solo sarà curioso (2), a'quali e'sia dedicato, cioè a farsi per sua virtù beato in sè, e presso agli altri famoso e immortale. E, contro, così mi fastidiano alcuni inetti e superstiziosi: — a ogni passo prima summuovono il capo, porgono oltre il piè con certa affettata gravità senza piegare il ginocchio passeggiando; — non volgono la faccia verso parte alcuna senza adducervi insieme tutto il petto; — producono le spalle ad amplitudine; — gonfiano il collo; — stringono e labbri; — aprono le ciglia; — spandono le gomite!... e ogni loro moto par fatto con arte di schermidore o di danzatore a molta ostentazione. Ben disse quel

(1) *Con molto pensato.*

(2) *Sollecito.*

prudente a un simile: — O sciocco, non bisogna tanta incomposta gravità per parere al popolo tanto leggiere e vano. E della incontinenzia, alcuni alla mensa (spurcizia odiosa!) che ne può parere a chi li vede? Sta 'l goloso prono e pende con gli occhi e colla fronte sopra a quello che sia posto in mensa, tutto parato a grappirlo (1) e abboccarlo (2) come se fusse cosa fuggitiva e lungo tempo seguitata; sollecita le mani simili alle secchie dell'attinta al pozzo (3); — l'una in su verso la bocca, l'altra in giù 'al catino spesseggiando senza intermissione, e carpendo per volta quanto se ne empia ambo le mascelle! e per la fretta ne cade molta parte sul mento e in sul petto! e per impeto di divorare gli gronda il naso, il viso di sudore, e sentesi nè sazio nè stracco d'ingurgitare (4), se non quando la copia de' rutti scoppian fuori spesso bene spumosi e bene inzuppati del vino beuto senza misura. Appresso degli Antichi, certo dì festivo dell'anno, i primi della famiglia paravano a'servi la cena ben copiosa con molto vino, e voleano che loro figliuoli e minori vedessero le ubriachezze loro, acciò che gli imparassero biasimare, odiare, e fuggire tanta oscenità. Ottimo instituto fra le cose ottime sempre fu il discorrere e riconoscere il male. E vuolsi in noi quello che tu conosci brutto in altri, schifarlo in te; e non credere essere reputato uomo ben costumato se tu sarai in parte alcuna simile a uno ingiurioso. Vogliønsi fuggire da' primi anni quelle difformità onde alla fama di molti fu imposta macula per tutta

(1) *Grappire*, lo stesso che *grappare*: pigliare con furia.

(2) *Abboccare*, dicesi l'*atto di colui che mangia*, *in modo da non dar tempo al boccone*, e risponde a *divorare*.

(3) Così il Codice; ma pare che sia interlassata la parola *acqua*.

(4) *Di ficcar giù nella voragine della sua gola.*

la vita indelebile. Quindi il *bomba* (1) il *succione* (2), il *mangione*! E così a molti altri costumi ingrati agli uomini, il *pispiglia* (3), il *ghigna* (4); il *vespa* (5), il *tempione* (6), il *pazzaglia*. Niuno luogo dimostra i buon costumi d'un bene allevato, quanto la mensa. E chi arà l'animo nobile, piuttosto vorrà levarsi con fame, che porgersi simile a un guattero affamato, pieno di lordura. Bella cosa la mondizie, massime in mensa. Una sposa per formosa che ella sia, e non servi al convito degna reverenzia, piacerà non al padre, non alla madre, non a chi più l'ama. E meno piacerebbe a sè se ella si vedesse nello specchio. E del vestire, dico a voi figliuoli quello a che io posi mente lungo tempo: un famiglio con panni stracciati e lordi, mai lo troverete che non sia o inertissimo o barattiero. Gli uccelli s'addobbano (7) le penne addosso; l'uomo non al tutto desidiosissimo vorrà parere uno spaventacchio (8) che vada? E chi non può oggi vestirsi potrà domani, purchè non gli giuochi (9). Piacerammi

(1) *Il beone*: dalla voce de' bambini *bombo*, per indicare il *vino*.

(2) Parimente il *beone*, ma in un modo da tirarlo giù fino a una stilla, come fanno i più finiti bevitori. E in qualche dialetto d'Italia chiamato è tuttavia *succio* anche il vino.

(3) Il *garrulo*, il *ciarlone*.

(4) Il *beffardo*. *Ghignare* dicesi del ridere, ma d'un riso sardonico.

(5) Il *mordace*: dalle dolorose trafitture che fanno col loro velenoso pungolo questi insetti.

(6) Il *gran cervello* per ironica antifrase, vale a dire, lo *scimunito*, *lo stolido*. E diciamo pur *matto stempiato* per indicare un *pazzo* spropositato.

(7) *Si fortificano*.

(8) *Una figura da mettere spavento*. — *Spaventacchio* però gli è propriamente quel cencio o altro che i contadini mettono pei campi o sugli alberi per allontanare gli uccelli.

(9) Cioè, *purchè i denari che egli potrebbe occupare nella compera delle vesti non fossero da lui giocati*. Questo potrebbe essere un esempio

in un giovane l'abito giovanile, in quale appaia non venustà effemminata, ma dignità virile; e piacerammi abito piuttosto atto, e la vesta pulita, che suntuosa. Non si condice a un giovane la toga, nè agli uomini maturi l'abito fanciullesco. Ricordano i savi (e parmi qui da non preterirlo) che tu imiti il vestire de'paesani per più rispetti. In Perugia a' nostri dì interlassorono l'abito de' loro antiqui usitato in testa bene caldo; per questo molti perirono d'apoplesia; a un numero maggiore mancorono i denti. Non senza ragione ciascuna gente assuefece i suoi al proprio abito per essere difeso dalle offensioni quale ivi più nuocono. E tu adunque, simile, cura la salute tua e da altra parte non volere singulare essere fra li altri sempre come testè giunto forestiere: e qualche volta giovò non parere forestiere; e par che concili grazia il conformarsi agli altri. E piacciati in questo imitare non uno o un altro differente dagli altri, ma conformarti con que' che sono per età e condizione pari a te e non ultimi reputati. Massime fuggiremo e con costumi, e con portamenti e abiti nostri esser simile agli uomini audaci, arroganti, ostentatori: fuggiremo parere lievi, lascivi, voluttuosi; non comporremo il viso, i gesti, l'abito, le parole in esser finti, simulatori con odiosa gravità e importuna santimonia; ma da ogni parte porgeremo in tutti i modi indizio che in noi sia animo ben pacato, mente bene composta e bene moderata ragion di vivere. Circa le parole accade riferire più cose molto utili, e molto necessarie. Piglieremo, a questa

di quelle costruzioni che alcuni grammatici dissero di pensiero; perchè appunto la mente può facilmente rappresentarsi, a rendere compiuto il concetto, quelle parole che l'Autore, quantunque necessarie, non espresse per l'agevole loro sottintendimento suggerito dalle altre.

recitazione, da'principii della natura. Noi vediamo comuni alli altri animali le voci loro date dalla natura a qualche fine, con qualche cagione. Sarebbe ingiuria se alle bestie lo esplicare i concetti loro fosse concesso con più ragione che all'uomo. E, come dicono, abbaia per la fame, urla per desiderio, ringhia per ira, mugola per amore, non è da credere che in noi siano le parole senza ragione e fine ottimo, quanto siamo differenti e superiori al resto di tutti li altri animali. Il favellare per sua natura mostra l'ordine delle cose passate e rende la ragione delle presenti. E dicesi ch'egli è vincolo della società fra li uomini dimandando per imparare, e dicendo per esplicare insieme quello che bisogni loro a bene e beato vivere: richiedevisi adunque carità e prudenzia. Non sarà prudenzia dire a caso ciò che ti viene in bocca, senza discernere quello che importino le tue parole. Per questo si conviene in altro tempo formare quello che accade a dire: altro a recitar quello che sia da non tacere. Ma vuolsi non meno prudenzia circa il tacere, che circa il favellare. Lodavasi altrove chi disse più, altrove chi disse meno. Sarà non biasimato chi dirà cose convenienti a sè, e a chi l'ode. Delle poche parole e delle tarde risposte seguita quasi sempre meno errore. La loquacità sì come ella abita negli uomini ignoranti, temerari, insolenti, impudenti, così accade che peccano spesso nel molto favellare e nelle fatue e subite risposte. E sono le subite risposte raro senza levità: e delle parole lievi spesso ne ricevettero molti gravissime pene. Vorrebbesi poter pesare ogni sillaba con le bilance e minutàli (1) di chi assaggia l'oro; forse non basterebbe al riguardo, qual bisogna che abbi il savio a profferire la

(1) *E pesi i più minuti:* i grani, i mezzi grani: ec.

parola. Ma noi almeno saremo rattenuti e almeno diremo solo quello che non si può ben tacere. Non sempre sarà necessario a me dire qualunque cosa sia utile a te udirla. *Verum* (1) dir le bugie e tacere il vero pare che in qualche parte siano finitimi mancamenti (2). Ma e'mi sarà non raro più utile tacere, che l' udire in questo luogo, a questi tempi cose per altro di sua natura degne e dotte. L'uomo circunspetto dove si richiederà, dirà cose utili alli altri, non dannose a sè; e ora (3) per suggello delle parole il silenzio; e apprenderà dal tempo norma del suo tacere. Affermano i dotti che *niuna voce si sente più soave che la nuda e semplice verità*. Ma spesso l' arroganza e temerità di chi la porge, la rende insoave e maleaccorta. Saranno pertanto e nostri ragionamenti con modestia e buon riguardo; almeno tali, che non mostrino essere nell' animo qualche vizio, e saranno fra gravi uomini. Come la gemma rende splendore perchè ella in sè è pura e limpida, così la buona mente rende parole simili a sè composte bene, e costumate. Ed è come si dice: tale quale è l' uomo in sè, tal cose pensa, dice, e fa. L' uomo pravo in cui la mente sempre furia (4) agitata dalle perturbazioni, continuo pensa, dice, e studia cose perverse, ottrettazione, calunnie, raportamenti e simile altre pestilenzie; onde si dice che uno malo uomo tale, sia peggiore che mille pessime bestie. Chi racconterebbe quanta ruina seguiti spesso alla famiglia, alla repubblica

(1) *Ma.*

(2) Cioè, *che fra loro si toccano.* — *Finitimo*, adoperato in modo traslato e alla latina. Così CICERONE 4 *Acad. c.* 21. *Ita finitima sunt falsa veris.*

(3) *Ora* per *talora*, *talvolta.*

(4) *Infuria.*

da simili uomini pestiferi, e che furore è questo? Del numero de' viziosi alcuni sono imprima dannòsi solo a sè, quanto e' si lascino vincere dalle voluttà, libidini, golosità e simili. Ma tu da questi accetti qualche scusa: che ferono poco savii,... fecero come uomini giovani,... non bene consigliati. — Alcuni nuocono ad altri; e questi allegano lo sdegno prima conceputo, e la speranza e occasione dell'utile, e altre condizioni che gli mosse. Ma questi malèdici quali peccano mossi non da ignoranza, ma da escogitata malizia, e concitati da nulla altro che dal piacere quale e' pigliano nel far male, certo sono senza scusa niuna, sono perdutissimi, nell'ultima sentina della nequizia: uomini scellerati; dannosissimi, nuocono a sè, e nuocono agli altri. Dicea quello iniquissimo calunniatore: mordi pur forte sul collo, almeno (1) vi succeda il livore e macula della morsura. Non cerca chi ode s'egli è questo vero assai: basta che sia verisimile. Egli è più facile il credere, che il discredere! Malignità esecrabile!...Uomini soprattutti li altri pessimi!...Niuno ladrone, niuno pirata, niuno tiranno mai potrà quanto la calunnia levarti. Cosa da stimarla, e da mettervi la vita per ricuperarla. Gli uomini sordidi, a' quali nulla piace la virtù e fastidiano i virtuosi godono udire e riferire simili diffamazioni. E diranno altrove: io vidi non solo quello che egli odono qui, ma quello ancora che loro vi potranno aggiungere fingendo, per fare che altri il creda. Ma i buoni e pesati uomini stimano, quello che non si può non consentire (2), se tu mi amassi tu non diresti male di me: e essendo tu inimico, niuno ti debba credere; e non puoi

(1) Sottintendi prima d' *almeno* un *che*.

(2) Qui pure fatta è elissi del *che*.

fingere d'essere non malivolo, quando in cosa dove a te resulta niuno utile, il fare ingiuria capitale a uno innocente ti diletta. E in questo modo confermi che tu non vorresti che così fusse, non che così sia quello che tu predichi e promulghi, qual turpitudine de' detti tuoi, più impone lordura a te che a colui verso cui tu la effundi con tanto veneno, senza riguardo della fama tua, e senza reverenza del giudizio di chi ti ode. Chi potrà mirare un malèdico ottrettatore, calunniatore, e non avere orrore della rabbia sua!... Uomini ancora e ancora pessimi!... degni d'esser perseguitati da tutto il popolo!... non dirò coll'arco e colle saette, ma co'funali (1) e face infiammate, e brustulati tanto, che l'ossa rimangano denudate, acciò che niuna finzione possa più in quel mostro esser latente. Giovani, mai vedrete uomo maledico a cui non resulti in tempo qualche miserabile calamità. E merito chi offende, molti lo veghiano (2) per vendicarsi; e spesso per far gran vendetta basta uno, e forse il minimo fra li offesi! E quando contro a tanta offesa non apparisse altro vendicatore che Dio, non mancherà loro gravissima punizione. A Dio dispiace soprattutto la iniquità, perfidia, tradimento, massime fatto verso chi non può per sè difendersi, nè ancora pe' suoi. Che difesa si può fare contro a chi in più luoghi dove tu non sei, e non lo sai ti lacera, e quanto in lui sia ti sotterra vivo? quale iniquità sarà più odiosa che nuocere senza cagione chi mai offese te? qual perfidia sarà più scellerata, che rapire ad altri quello che a te giova nulla, e più mai sarà

(1) *Funali* chiamavano i Latini quella *face fatta di fune vestita di materia infiammabile*; le nostre *torce a vento.*

(2) Lo *invigilano*, lo *aspettano al varco.*

che tu gliel possi rendere? e insieme estinguere i primari frutti della vita a chi richiesto da te ti servirebbe? Qual tradimento sarà mai tanto crudele, quanto nuocere a chi tu mostri essere non inimico? e nuocere in quella cosa, quale ancora dopo la vita (1) torni in danno a quello innocente e a chi sarà di lui? Non è da credere che Dio, quando che sia, non mostri dispiacerli tanta improbità. Non dico qui a voi figliuoli: fuggite tanto errore, non vi profferite alle inimicizie maculando la fama altrui e l'onore vostro, non fate poco stima de' tempi qua' possono occorrere, temete la severità della giustizia di Dio: questo non bisogna ricordarlo a voi. Tanta perversità non fu mai nella famiglia vostra; e so che niuno di voi ce la importerà. Ma abbiatevi riguardo: fuggite la familiarità e presenzia di questi fracidi e fetidi ollocutori (2) linguacciuti, acciò che non paia che vi piaccia quello a che forse voi dessi orecchie con attenzione. Nel favellare sono da natura due parti primarie e necessarie agli uomini: l'una sarà interrogare per imparare: l'altra il rispondere per insegnare. Gli altri ragionamenti, quali non vanno a questo fine, sono o per voluttà d'essere ascoltato, o perchè gli diletta dar piacere ad altri favellando: e questi ultimi quanto meno imiteranno que' primi, tanto saranno men necessari, e così meno convenienti a costui, a cui più diletti, tacendo, pensare cose degne, che favellando recitare cose indegne. Ma dicono che della eloquenzia una parte governa la Repubblica, e tanto può nella Repubblica la eloquenzia, quanto nelle guerre il ferro: l'al-

(1) *Dopo*, cioè, *la sua morte.*

(2) *Contraditori:* da *loqui ob* de' *Latini*, che vuol dire appunto *turbare qualcuno che favelli, parlando nel tempo stesso che egli dice: contradire.*

tra si è indagatrice della verità: l'altra si è questa civile, della quale noi disputiamo. In quella che cerca la verità bisogna sapienza e prudenzia: in quella che regge la Repubblica, bisogna circunspezione e fermezza, e grandezza d'animo: in questa civile, bisogna costume. Ma il sommo e supremo ornamento di tutta la eloquenzia, si è la bontà e verità. Saranno adunque i nostri ragionamenti, fra li amici, festivi, o così senza levità o scurrilità. Chiamo scurri (1) questi quali per far ridere altri e pur che cinguettino non perdonano a persona, nè anche a sè. E saranno i vostri ragionamenti appresso li uomini, gravi e maturi, bene pesati, severi, senza ostentazione o superstizione. Molti per volere parere filosofi masticando le parole, e porgendole con certa inetta gravità, piena d'insolenza furono dileggiati. Simili superstizioni fastidiano in modo, che spesso niuno ascolta le parole loro, benchè elle siano per altro bene dette. Sia il favellar vostro libero, espedito, et arete a cominciare, i ragionamenti qualche adattezza e ragion non abrutta (2), fuor di proposito, e inconsiderata; ma dedotta da qualche principio, o necessario quivi, o molto accetto a chi udirà. E simile arete al finirli modo, e darete luogo agli altri non con ostinata taciturnità. Non voglio per levar un vizio che tu entri in un contrario vizio. Ma come chi giuoca alla palla a vicenda, quando mandarla, quando aspettarla. E nel processo del favellare conviensi mai affermare cosa, quale a te non sia ben nota e certissima. E sarà più senno tacere le cose non verosimili, che bello persuadere le cose incredibili. E se pure accade riferire qualche maraviglia,

(1) *Buffoni plebei.*

(2) *Non incoerente.* — *Da abruptus* de' Latini che fig. ha tal senso.

bisogna esporla non come detta per voluttà di favellare, ma come indotta quasi da necessità e ordine a quello che si ragionava. E insieme niuna vostra parola o cenno mai s'addirizzerà a biasimare altrui, per inimico che vi sia, e sarà mai circumflessa (1) a lodar voi stessi. L'oraculo d'Apolline a chi domandò in che modo e' potessi fare che molti dicessero ben di lui? rispondeva: di' tu ben di tutti. Così voi e ragionerete delle cose familiari e domestiche, delle lettere, perizie, dottrine e arti buone, delle facultà che appartengono a lo ingegno, della Repubblica. E sarà il disputar vostro per trovare il vero, non per difendere la sentenzia conceputa con ostinazione; e a ogni risposta osserverete modestia. Niuna pertinacia o iterazione rissosa, o superflua loquacità: e la voce e gesti siano accomodati, castigati, e con molta dimostrazione che voi amate e riverite chi favella con voi, e nulla vi sarà grave se forse sarete interrotti. E daravvi occasione di non dire più, quando in sè il narrare di sua natura non è per dare piacere a te, ma per satisfare a chi v'ode. Il favellare dà sete, il tacere no. Questo basti quanto m'occorse a mente circa i ragionamenti civili, familiari, e usitati ne' circuli, fra gli altri cittadini: — non so se io mi vi satisfeci.

— Niccolò. Tutti e tuoi ragionamenti oggi sino qui molto mi dilettarono; ma questi ultimi furono accomodati. E se non fusse per non preterire i ricordi tuoi, io forse a questo proposito nominerei qualcheduno in questa parte molto degno di riprensione. Sempre si contrappone disputa di ciò che si ragiona, ed ardisce preferirsi a' dottissimi e peritissimi diffinendo la causa come solo pare a lui;

(1) *Rivolta.*

e spesso afferma cose ignotissime a lui; e ostinato nella sentenzia sua persevera continuare; e indomito contro la ragione getta le mani, alza la voce; e quando mancano argumenti adopera le contumelie.

— Paolo. Non più vero! Ma quell'altro suo vicino forse non è meno odioso quando porge una ammirazione piena di stupore artificioso a quello che tu dici!... quando mostra dubitare quello che lui certo sa!... quando conferma e loda in chi favella quello che sente forse di levità e con poco sale!... quando interroga per farti versare parole non corrette!... quando interrompe la risposta di quello che lui domandò!... quando nega quello che sia evidente, solo per sdegnarsi, e a questo porge un ghigno, a quello tenta il piè, a quell'altro sommove il gomito, e con molti moti instiga che tutti beffino chi favella, e spesso rompe in riso pieno di villania?!!

— Niccolò. Battista soghigna e move il capo!... forse conosce ambo costoro...

— Battista. Non conosco questi vostri qui, ma io forse non vidi altrove simili non pochissimi? Questo dileggiare in presenzia e dir male in assenzia de'noti e ignoti, degni e indegni, sempre fu comune costume d'alcuni oziosi o nati ricchi, o pasciuti non dalla cucina sua. Raro che un ricco non allevato con ottima disciplina e buona riverenzia de' maggiori non senta dello insolente, e molto del temerario. Dicono che il pane d'altri fa ingrassare: credolo, — perchè egli empie l'uomo di lascivia e molta indiscrezione, e non cape in sè. E quelli risi immoderati, e quella inconsiderata audacia e temulenza del favellare con simili gesticulazioni in loro, non può essere altronde che da somma pazzia, brutto costume. — Giovani, la ricchezza,

e quella che il volgo chiama nobiltà, furono cacciate di cielo, però che come elle fanno qui tra noi questa stima, poter ciò che ella vuole, quella crede meritare ogni cosa, così lassù elle perturbavano il cielo, niuno le potea soffrire. La nobiltà del luogo pende dalla ripatazione de' passati; la vera tua nobiltà nacque in te colla virtù non altronde che solo da te, e non riceve da chi si sia, ma bene darà per sè reputazione a que' che verranno. Questa vera nobiltà non patisce che tu sia inetto lodando te stesso, non patisce che tu sia procace vituperando li altri; nè patirà che tu sia protervo dileggiando persona, o garulo contrapponendoti a' detti di chi non erra, o in modo alcuno lieve porgendo di te fastidio e tedio per acquistarti malgrado e odio. E potrei io aggiugnere a questi alcuni altri molto dannòsi, de'quali sono piene le case de'fortunati (1). Ah! nocivi animali! L'avvoltoio, si dice, divora i corpi morti; questi consumano i vivi a' quali essi aggiunsero sè con blandizie e assentazione. Ma scludiamo (2) da'nostri ragionamenti omai questa sporcizie di simili uomini fedissimi (3), acciocchè la reverenza e religione de'buoni costumi non sia contaminata e polluta in alcun modo dalla oscenità e fastidio loro. — Dicemmo quanto circa il porgere le parole si debba all'uomo bene costumato: seguitano le operazioni. — Delle operazioni nostre alcune sono solo a noi e non con altri eseguite che per noi soli: come dare opera agli studi delle lettere, alla perizia delle buone arti e investigazione delle cose degne, o ancora pingere e fingere concerti, o componere qualche dimensione e finizione di qualche tempio,

(1) *Di que' che sono in fortuna, in auge.*

(2) Lo stesso che *escludiamo.*

(3) *Turpissimi.*

o scrivere qualche poema, qualche istoria; e queste e simili chiamiànle private operazioni. In alcune operazioni convengono li altri; ed in queste tu adoperi te forse come primo duttore e direttore della cosa, simile al prefetto dello esercito in milizia quando per sè solo non può asseguire il fine della operazione senza l'altra sua multitudine armata: e queste si chiamano pubbliche operazioni. O forse adoperi te come ministro e quasi instrumento, simile a un di quegli armati, quali con li altri sì, ma per sè solo nulla potrebbono ivi quanto bisogna a quella espedizione e vittoria: e queste nominiàlle comuni operazioni. Il fine o quasi segno determinato dove s'addirizzano le tue operazioni private, sarà per esser felice: e delle comuni, sarà acquistar buon nome e grazia; e delle pubbliche il fin loro sarà importare, augumentare, conservare salute, dignità, e amplitudine a'tuoi, e alla tua repubblica: ma il fine dovuto in te a tutte queste cose sarà fama immortale e gloria. Molti savi antiqui dissero, che esser felice non è altro che il solo vivere lieto col far bene: e se tutta la nostra vita si contiene in certo successo del nostro adoperarsi, certo tanto sarà adoperarsi bene quanto viver bene. Gli uomini oziosi sono simili a chi dorme; nè vivi quasi, nè in tutto morti. Que'che si adoperano in cose scellerate e odiose, mai saranno per questo altro che miseri e infelicissimi. E possiamo dire a questo proposito, che in mare non navica chi giace e dorme supino senza cura, senza governo: ma costui navica il quale adestra le vele, adopera il remo, dirizza la nave in porto. Così non sarà vita in noi l'alitare solo aspettando la sera, e lasciarsi in abbandono errar l'animo suo in servitù del corpo; ma sarà vita in noi lo adoperarsi continuo; e sarà vita ottima bene adoperarsi

in cose ottime. Quinci conseguirai quello che si dice esser proprio della vera felicità, cioè tranquillità e quiete d'animo lieto, libero, e contento di sè stessi; e insieme asseguirai buon nome, favore e grazia, e più, per te a'tuoi succederà quanto egli sperano e aspettano da buon cittadini, utile pubblico e onestamento della patria. Nè ti chiamerò bene operoso se tu consumerai tutto il dì allo sparviere, a'cani, alle reti e simili. Simili occupazioni sono trastulli fanciulleschi concessi qualche ora agli uomini gravi per ricreare l'animo in aere libero e luoghi amenissimi, e raffermarsi a buona valitudine movendo e esercitando il corpo. Al tutto dicarsi a faccende non degne non si conviene. E sarà il nostro proposito non simile a questo qui per riuscire principe fra'cacciatori e pescatori: ma sarà nostro officio contendere a meritare onorato luogo fra' primi ottimi cittadini. A tanta eccellenzia pervenne mai persona con opere vili e studi non degnissimi. Se da noi l'officio di chi ben vive richiede continuo adoperarsi, conviensi imprima escludere e fugare le cose contrarie a questo adoperarsi. Contrario allo adoperarsi massimo è l'ozio: prossima alla oziosità sussegue la vita voluttuosa. Molti reputano somma voluttà il vivere senza faccende, senza pensiere; somma felicità bisognarli far nulla: errano. — Dicemmo e dell'ozio e della voluttà ne'ragionamenti di sopra, ma quel che bisognava continuo provvedervi, non è superfluo spesso ricordarlo. L'ozio se ne porta i giorni utili, e lascia nell'animo uno uso d'essere inutile a ogni cosa, e nulla cura sè stesso pieno di perpetuo e irrecuperabile pentimento. Oh! duro e acerbo riprenditore della vita passata, Giovani, il pentimento, il pentirsi! — Pensatevi: vedrete che gli è spezie d'odio contro a sè stessi. Dall'ozio adunque segue agli altri seco innati mali

contro a sè stessi. E sarebbe meglio essere una statua figurata simile all'uomo, che ozioso simile e un tronco fatto in forma d'uomo. A veder quella statua ti piacerà l'ingegno e artificio di chi la figurò: questo ozioso come può piacere a te quando lui a sè stesso è fastidioso e odioso? Il pescatore, il mercante e simili, se torna senza preda e guadagno di nulla, tanto si duole quanto del tempo perduto. Tu studioso, tu nato a essere fra' tuoi cittadini quanto tu desideri uomo onorato e primario, non commettere per tua dissidia e negligenzia che ti bisogni dolerti e dire: oggi imparai nulla: oggi acquistai niuna buona grazia: oggi non diedi opera utile ad alcuno amico nè feci cosa qual giovi a me. E non sarà men perduto nè men da vituperare, chi pone ogni suo studio solo in vivere delicatissimo, sazio di ogni voluttà. Non mi negate che potere adattarsi a ogni cibo, e contentarsi di qualunque apparecchio delle cose, ha in sè molta libertà. Così, contro, non potere senza nausea patire le minime offese di quel che a te paia non bene lauto e bene condimentato (1), sarà all'uomo dura servitù, e sarà specie d'infermità giunta con fastidiosa leziosità e pazzia. E certo e' dicono il vero, che gli è men male errar per stultizia e furor di mente, che per delicatezza e lascivia. In quella tu accusi forse la imbecillità della natura in chi erra; in questa tu vituperi solo costui, qual pecca contro a quel che da lui richiede la natura, — e debbasi a buon costumi — aggiugni. Udite, Giovani: chi cerca da te il suo bisogno, in questo sarà tuo subietto e servo. Così tu, contro, sarai servo del cuoco tuo, e di quell'altro vilissimo ministro altrove delle tue voluttà, quando in lui

(1) Lo stesso che *condito*, ma più questo dell'uso.

stia il satisfarti in quello che tu tanto ami e cerchi con tanta opera. Separiamo adunque l'ozio da noi fuggendolo e cacciandolo con qualche assiduo esercizio: la voluttà gioverà non sempre fuggirla. Sarà forse più sicuro fuggir l'insidie dello inimico; ma certo sarà più fortezza il superarlo. Così nelle voluttà, chi sempre le fugge nè mai ardisce trovarsi dove e' provi quanto e' puole e vuole, ma come male armato si ritiene e teme troppo il suo pericolo, non acquista quanto chi presente vince contrastando. *Et iterum* (1) dico, superar quello che supera molti altri, porta singolar gloria. Vincesi con costanzia e continenzia. La costanzia sente quel soave che porge la voluttà, ma resiste alla sobrietà, e con lo astenersi non si lascia rimovere da quel proposito e stato virtuoso. La buona continenzia e vera temperanzia assuefatta a nulla desiderare quello che mancasse circa le voluttà, e confermata in modo che ella non si lascia commovere alle illecebre (2) e lusinghe delle cose voluttuose, vince, e supera, e gode esser in questo insuperabile e sempre vincitore. Fugaremo adunque l'ozio, e vinceremo la voluttà per bene potere questo. Quando l'istituto nostro sia per assomigliarsi a' virtuosi e bene costumati, sarà utilissima opera por bene mente a riconoscere noi stessi. Detestabile miseria stimarsi non misero, quando ei fia simile a' miseri! Fra'mortali niuno si trova più misero che 'l vizioso. Adunque bisogna dar modo se alcun vizio forse l'attira in noi, che sia ogni dì minore, o almeno meno noto agli altri; e se v'è qualche scintilla di virtù, che

(1) Parole latine che in nostra lingua valgono: *E di nuovo; e nuovamente.*

(2) *Agli adescamenti.* Latinismo non dell'uso.

l'accresca tuttora eccitandola. Se si potesse, mai si vorrebbe restar d'adoperar l'ingegno. L'opera dell'ingegno e intelletto hanno in sè molta parte di divinità, nè sono la notte in ombra minori, che il dì col sole: sempre occorrono e seguono pronto (1) quanto la ragion le chiede. Almeno quel tempo che ti concedono le altre cure e opere necessarie alla vita, sarà con grande emolumento usurparlo e adoperarlo in quello, che in te può l'ingegno tuo. Niuna cosa più atta, più conveniente ad acquistar virtù e buoni costumi, quanto assiduo leggere dotti scrittori antiqui. Tu ascolti con voluttà chi ragiona spesso di cose frivole e di niun pregio. Da costui, con cui tu ragioni leggendo, udirai continuo cose rare, degne, escogitate, emendate, gioconde, utili: e spesso ti dirà cose molto necessarie a te, qual tu mai udisti da' tuoi maggiori e precettori, onde tu poi ne sarai tutto il resto della vita tua più culto, più onorato, più beato. Un vostro noto e amato da voi, benchè assiduo occupato a cose degne e rare, mai lo vediate ora del dì ozioso, pure per vendicarsi più frutto del viver suo, e del tempo, ogni sera prima che si colchi tanto legge, mezzo spogliato, qualche storia, o qualche poeta, quanto arde certa candela di cera, deputata a quello studio (2). I Pittagorici filosofi soleano, prima che dormissero, comporre la mente sua a quiete con qualche armonia musica (3). Non è men gioconda nè men soave questa nostra lezione a costui, che fusse a coloro quel suono musico; ma questa resta più

(1) *Prontamente.*

(2) Qui l'A. probabilmente accenna a sè stesso, cui si confanno benissimo tali parole.

(3) Cioè: *musicale.*

utile. Quelli dormono senza agitazione di mente col sonno profondo e quieto: questo ancora dormendo agita in sè cose onestissime e utilissime al vivere; e per tanto più vive: e spesso dormendo come più soluto, meno distratto, vede cose degnissime, quali e'molto cercò prima vigilando. Mai, quanto sia in noi, si vuole restare da adoperarsi collo ingegno, colla memoria, collo studio, con dar di sè comodità, esemplo, utilità a que' che sono, a que'che verranno. E bisogna aversi persuaso e al tutto confirmato in animo, che ogni tempo sia perduto, eccetto quello qual tu adoperi in farti migliore, più dotto, più grato, più utile agli altri con più virtù. La virtù non è altro che somma e suprema bontà: il desiderio d'esser virtuoso importa in noi vera bontà. Questo medesimo studio sarà quello che ti renderà ottimo e felicissimo. Ma perchè sempre non si può esercitare l'ingegno, non biasimeremo però chi forse darà opera a qualche cosa grata a sè e onesta qualche volta, come forse fabbricare qualche istrumento matematico, componere qualche macchina utile alla repubblica nell'espedizione campestre (1), in mare, e simili o esercitarsi coll'arme, pure che tu adoperi questo dì in qualche cosa lodata, o almeno nulla biasimata. Insomma, circa queste nostre operazioni private e savie, diedero alcuni ricordi molto utili. Dissero che sempre si posponessero le cose più degne alle meno degne; mai si posponessero le cose più necessarie alle meno necessarie; e nulla, per grato e utile che fosse, mai si stimasse quanto la onestà. L'onestà dobbiamo amarla, l'utile non lo perdere. Alla necessità mal si può non ottemperarli. Qual siano le cose necessarie, le dimostra la ragione del

(1) Cioè: *campàli*.

vivere. Non troverete che alcuna cosa sia necessaria, qual non sia utile a quel suo fine, e quel fine, qual non abbia in sè onestà, non può essere all'uomo prudente mai utile o da volerlo. Chi per cupidità d'imparare quello che non sa abbandonasse il padre e gli altri suoi impotenti e destituti (1), sarebbe empio, inumano. L'uomo nacque per esser utile all'uomo. E tante arte fra gli uomini a che sono? solo per servire agli uomini. E biasimerebbero i savi chi ponesse nelle cose poco necessarie e molto faticose tempo, studio, assiduità, come chi con assidua meditazione e lunghe vigilie, ostinato al tutto e pervicace, volesse intendere certi tardissimi moti del cielo non ancora ben conosciuti, e volesse pure esplicare con certo numero la vera quadratura del circolo. E molto più biasimerebbero chi ponesse ogni opera e industria in cose non certe e di sua natura accidentali, non concesse; come sono quelli che stimano e cercano potere trasmutare e metalli ad altra più depurata e dissimile sostanza. E nelle voglie, benchè possibili e ancora oneste, riprenderebbero chi con troppo ardente fervore, quasi le volesse precipitare, più che con debito modo condurle a fine. Chi prima con riguardo qual debba il prudente uomo principiò le cose, costui facile colla diligenzia e col perseverare, le condurrà a buon fine. Ma come bisogna che ogni nostra operazione s'intraprenda con circunspezione e senza temerità, e conducasi con attenzione e ordinato successo senza negligenzia, così conviene che alle faccende nostre la ragione moderi i grandi impeti delle voglie nostre. Ma non però loderò chi nelle cose sarà più rattenuto e timoroso che non li bisogni. Le cose principiate

(1) *E abbandonati.*

con ragione si vogliono condurre con prontezza e finirle con fermezza d' animo e utilità. Circa le private nostre operazioni, forse pensandovi mi sovverrebbe ancora materia, onde io più a pieno mi satisferei. E posso credere che voi aspettavi da me, in quello ch' io recitai, ordine più accurato. Ma dicendo, pareva a me che le cose quali m' occorreano, fussero per sè sì degne che elle dovessero in qualunque modo dette assai piacervi. Se così è, sta bene.

— Paolo. Furon certo degnissime. E chi richiedesse qui, o più copia, o migliore ordine, — errerebbe. Tu preponesti le differenze delle nostre operazioni, e secondo il fine e secondo la natura loro; ed esplicasti, come sendo la vita dell' uomo bene retta, non altro che continuata operazione buona in cose buone e degne; si conviene a chi vuol bene meritare del viver suo e bene fruttare il tempo, mai cessare di adoperarsi esercitando in prima l' animo, qual nulla può essere disciolto da tanto frutto del vivere; ultimo, aggiungesti qual ragione e molto sia condecente a questa nostra operazione. Piacqueci e lodianti. — Seguita.

— Battista. Dicemmo delle operazioni nostre private; seguita referire delle operazioni qual noi chiamiamo comuni operazioni. Diremo adunque, circa le conversazioni degli altri, quali siano le richieste e lodate operazioni dei buoni e bene costumati. Ma prima interponerò quello che ora qui mi torna in mente, e parmi atto a ragionamenti passati, e ancora non alieno da questi che ora seguivano, e sarà questo ch' io referirò forse quasi come suco espresso da tutti e prossimi ragionamenti passati.—Dicono i savi: distribuisci il tempo atto e decente alle operazioni qual tu bene consigliato intraprendesti, e in quel tempo dùravi quanta fatica vi bisogna. E reggi quella fatica con tolleranza; e

questa tolleranza raffermala con fortitudine d'animo e costanza virile; e questa costanza moderala con buon reggimento; e in tutta la tua operazione dirizza il pensiero, il consiglio, l'istituto tuo sempre ad onestà. E in questo consiglio non ti confidare dell'ingegno e discorso tuo più che del giudizio de' tuoi benivoli e congiunti, massime esperti e dotti in quella cosa qual tu tratti. Però che con loro raro ti seguirà che tu poi ti penta. Non par verisimile che il giudizio di più uomini periti e buoni sia fallace. Ma dal consiglio di te solo facile potrebbe avvenire che in tempo scorgeresti quello che in prima tu non vedevi. Aggiugni che della emendazione degli amici arai utilità; e dalla comprovazione loro arai gaudio, e confirmerassi il voler tuo con migliore speranza e con più certa espettazione. E prima si vuole esporsi (1), che tutte le nostre opere, di qualunque natura elle per sè sieno, sempre pretendano (2) ad asseguire il fine dovuto: e chi si adopera in bene, asseguiremolo con quelle cose per quali tu diventi virtuoso. Virtù qui sarà ogni operazione e confermata disposizione di animo pronto, volentieroso, esercitato in far cose buone, e farle bene e in modo che tu ne sia lodato. Giovani, le virtù vostre piacciono a costoro, e a me sono gratissime più che qualunque cosa quale io potessi mai desiderare. E simile i vostri gesti i vostri buoni costumi e bontà piaceranno a chi le conoscerà essere in voi, massime quando lui sia qual siete voi, buono, e amatore della virtù. Al musico diletta udire un buon musico. Al pittore piace vedere una bene definita pittura. A ciascuno rende voluttà la perfezione di quelle cose quale ello ama. La virtù in te studioso e vero

(1) L'uno de' si sovrabonda per pleonasmo.

(2) *Tendano innanzi.*

buono uomo sta in te conceputa e parata, non come cosa impostavi e collocata, ma come innata sanità e vita in un corpo animato, e per essa bene fermo e valido. E tu qual sia questa virtù intègra, fatto virtuoso, certo lo senti, il conosci; e come cosa degnissima e divina tu merito l'ami, e tanto li porti affezione, quanto ella a niuno può esser più nota, e pertanto più cara che a te. Agli altri vien grato in te quello che credono essere in te non fittizio da farne stima. Tu vero ami quello in te, qual tu sai che merita essere molto amato e adorato, e godine. Questo incredibile piacere e contentamento tuo in te, ti rende curioso osservatore di quello che ti fa vivere lieto e sufficiente a te stessi. Indi accresce questo divino bene a te d'ora in ora più perfetto. E quanto e sarà maggiore, tanto più te ne seguirà incredibile voluttà a' figliuoli. Questa compiuta e divina beatitudine, quale tu virtuoso contribuisci a te stessi, facendo bene e adoperandoti in virtù, potrò io chiamarla altro che somma felicità. Dio ottimo esaudisca il desiderio mio, e la espettazione mia, quanto io spero vedervi per simili vostre operazioni e costumi e virtù, fatti felicissimi! Il fine delle operazioni nostre civili, quali appartengono alla comunione e società degli altri uomini, dicemmo che era buona grazia e fama. La buona fama tua credo io sia opinion pubblica e voce di te, che tu sia uomo buono, ed è quasi ministro della buona grazia. Certa parte della buona grazia viene imposta dalla natura nella effigie, lineamenti e forma del corpo, onde avviene che t'aggrada mirare una bella creatura. Questa benchè ella sia caduca e fragile, ella pur giova. Ma noi cerchiamo cosa più costante e più per sè sufficiente. Se a voi, Giovani, non paresse degna d'essere amata fra il numero delle fanciulle

se non solo quella qual fusse bene bionda e ben succosa (1), l'altre tutte sarebbon nate misere. Ma come lo splendore in una gemma viene dalla depurata sua perfezione, così noi dall'animo puro, buono, in qual sia niuna macula di vizi, niuna fèce di bruti costumi, spesso vedete risplendere certa cosa divina quale alletta, e trae, e vince a farsi amare e reverire. E chi dubita che la bellezza dell'animo tanto più sarà atta e accomodata a movere gli animi di questi altri, quanto ella sia in sè più degna e conforme a chi per lei si mova? Certa altra specie sarà forse in coloro quali sono ricchi, ambiziosi, onde molti sperano utilità da loro, e molti lo fanno capo della cospirazione loro. E per questo il volgo dice: costui ha in questa Repubblica buona grazia. Parmi che voglian dire: costui può con facilità le cose grate a lui. Ma se noi considerremo lo stato suo pronto, intenderemo ch'e primi suoi collegati invero non lo amano, forse lo temono, e vorrebbono piuttosto poter senza lui, che adoperarsi in far che lui possa più che loro. Dicono che dove abiti la onestà, ivi stà bellezza; e dove sia virtù, ivi non mancano ricchezze e potentato; e dove sono buoni costumi, sempre conseguita buona grazia. E affermano che alcun di questi non può star senza l'altro, però che sono congiuntissimi, simile come fratelli e sorelle. E se io non erro, la vera buona grazia in molta parte conduce seco certo grado di benevolenzia; onde pare che susseguiti all'uomo fra la moltitudine, favore e autorità: e conseguene che curano il ben tuo: fidansi di te e rèputanti degno di essere onorato. Utile cosa la buona grazia, e vuolsi dare ogni opera per acquistarla. Giovani, udite: e

(1) *Ben grassotta, ben pienotta.*

così è. Facendo bene s' acquista bontà e virtù: amando, amicizia: gratificando, grazia. Se tu mi domandassi qual sia questo gratificare, direi che fusse far cose grate a colui verso cui tu porgi l' officio tuo. Ma perchè tutti gli uomini non sono simili a te, e sono le voglie, opinioni, desiderj loro dissimili e varie, bisogna definire verso chi e in che modo sia da usare questa gratificazione. A' buoni, in qualunque modo faremo bene, sarà grata la operazione nostra; e più li moverà la religione dell' onestà, che l' utile loro. A' viziosi non sarà grato se non quello solo che giovi loro; a noi basterà forse portarsi in modo che nè in detti, nè in fatti, nè in pubblica cosa alcuna, nè in privata, l' uomo possa con ragione dolersi di voi. Viver senza esser dannoso a persona si conviene in tutta la vita, e chiamasi giustizia. Darsi bene accetto alla moltitudine sarà faccenda di chi voglia esser riputato umano, e affabile, e costumato. Questo non succederà co' viziosi, quali sono viziosi, solo perchè loro non piacciono le cose oneste. Che faremo adunque? In prima fuggiremo quelle cose che offendono e acquistano mala grazia, così da' buoni, come da' viziosi; del resto stimeremo il giudizio degli ignoranti, facendo bene, simile al gusto d' un febbricoso. Quelle che molto dispiacciono a chi vede e a chi ode i portamenti d'un uomo non bene morigerato, sono fra le altre molto nocive. L'arroganzia, pertinacia, malignità, temerità, inumanità e insomma ciò che viene da stoltezza o da furor di mente rapace e pregna di nequizia, cose molto contrarie al bisogno dell'uomo in vita! All'uomo, quando così lo constituì la natura, che lui non può bene vivere senza gli uomini, si conviene dare ogni opera di conciliarsi agli altri, e aggiugnernegli che siano ossequenti a' comodi nostri. A questo sta grave inimico

prima l'arroganza, però che ella genera odio e seguene solitudine. E non sarà meno dannosa l'ambizione, però che ella continuo eccita contenzione. Nulla disturba la buona affezione e familiar congiunzione, quanto la contenzione; ed è innato vizio all'ambizioso l'invidia. E per questo ello diventa iniquo e violento, e malefico fraudolente. E questo perseverare ostinato nella sentenzia e impresa sua (qual talora alcuni chiamano grande animo) viene pur da impetuosa superbia. L'uomo bene composto vorrà piuttosto cedendo e con facilità esser pari agli altri in cose giuste, che con ostinazione, superiore in cose contenziose. E molto fidarsi della prosperità sua, e ardir quanto gli porge la sua ambizione e superbia, spesso diede in ruina uomini bene possenti e molto fortunati. Utile ricordo: — nelle cose dubbie reggetevi con prudenzia; — nelle avverse, — con fortitudine. — Non vi abbandonate nelle prospere; — soprattutto raffrenatevi con modestia; — escludete lungi ogni fasto e superbia. — E gioveratti se quanto tu più potrai, tanto meno vorrai. Giovani, chi vuole meno che non può, costui può più che non vuole. E faccia questo proposito quanto e' dicono, che l'animo generoso e virile sempre alle condizioni de'tempi difficili osserva in sè equanimità(1); — nello stato superiore agli altri, — mansuetudine; — e nel fervore dell'età, — pudicizia. Simili virtù confessovi, sono rare: e pertanto rendono in chi le sono pregio e riverenzia. Troverete non pochissimi d'ingegno acuto, pronto, desto, atto a ogni

(1) Così pure Orazio nell'ode III.ª del Lib. II.°.

Aequam memento rebus in arduis
Servare mentem, non secus in bonis
Ab insolenti temperatam
Laetitia ec.

industria, e per questo saranno estimati. Ma in costui lo splendore e soavità de' buoni suoi costumi e virtù tanto eccederà, quanto eccederà quello che sempre sarà ottimo, da quello che potrà forse esser pessimo. Insomma, — tutte quelle cose quale movano te verso altri a simile affezione, queste medesime stima che moveranno altri verso di te. Tu leggesti, nelle istorie, come colui prepose la salute de' suoi alla propria vita sua; — e vedi, qui in questo altro, semplice e aperta bontà; — in quell'altro molta cognizione e sapienza. Tu quinci vinto dalla natura, quale sempre cerca, e desidera, e ama le cose optime, non puoi fare che tu non penda a benevolenzia verso di lui; seguene che tu vorresti vederlo tanto in migliore stato, quanto egli è per la sua virtù e bontà più degno che gli altri; e ragioni di lui come di cosa rara e mirabile; e accadendo, t'adoperaresti in farli bene. Così interverrà dagli altri a te, quando i meriti tuoi saranno pari noti a loro: e se vedranno in te prudenzia e molta cognizione di cose buone e degne, arai presso di loro autorità, e consentiranno seguire il ricordo tuo più che degli altri meno dotti. E se circa i costumi tuoi scorgeranno purità e vacuità d'ogni vizio, massime di quelli che sogliono essere familiari, e disonestar gli altri, non dubitare aranno riverenzia a te, e aranno il nome tuo in singolare ammirazione. Alcuni vedendo che presso la moltitudine non rarissime avea luogo e condizione qualche presuntuoso, loquace, ardito e contro, quelli che invero erano dotti e prestantissimi rimaneano senza reputazione e quasi negletti; e vedendo che quelli in senato audacissimi erano i primi uditi, e era la loro sentenzia subito approvata, e ottenevano i supremi magistrati; questi altri uomini maturi e gravi restavano addietro, raro richiesti alle faccende

pubbliche, meno stimati, esclusi quasi come indegni d'essere nel numero dei veri cittadini, — dissero per questo, che molto più bisognava dare opera e studio di parere uomo sufficiente che d'essere. Costoro errano pur troppo! E non dubito che qualunque di loro vorrebbe prima esser ricco che parere. E se io povero cercassi parere ben ricco, ben sai tuttora viepiù resterei povero. E se quello che sia simile al birillo (1) piace, questo che sia vero birillo più certo molto piacerà. Fra la moltitudine vince, non niego, qualche volta la importunità; e vinse forse talora la protervia d'alcuni insieme confederati rettori delle cose pubbliche; ma il consiglio dell'uomo grave e buono, simile al sole, alzata la nebbia splende per tutto. E quanto la moltitudine accecata dalle finzioni e simulazioni dei fraudolenti meno ascoltò il vero, tanto poi al tempo (2) col pentirsi impara a farne stima. E a costui buon uomo se ne rapporta grazia; a quegli altri odio: però che dal successo delle cose, quelli sono conosciuti artificiosi perturbatori dell'ozio pubblico; questi altri sono degnati per loro merito e reveriti. Restaci fra' buoni costumi certo merito dovuto da' minori verso i maggiori e in ogni grado e stato, onde s'acquista molta grazia e laude. Primo indizio d'uno bene allevato, pare a me vederti reverente verso chi per età, dottrina, o per dignità ti sia superiore. E, contro, mi pare mai possa essere senza villania, 'l poco stimare chi sia stimato dagli altri. Pensatevi Giovani. Ecco, dico a quello rusticone allevato senza niuna civiltà: — uomo inettissimo, non vedi tu'l tuo errore?

(1) Il *Berillo* è una delle gemme di color verde simile allo smeraldo, ma più chiaro alla quale dagli antichi si dava anche il senso morale di rappresentare la pazienza.

(2) *Al tempo* per *al tempo suo*.

Non degnasti, non reveristi chi tu conosci stimato e onorato da que'che sono da più di te! A lui che lo merita tu scemasti nulla; a te, che dovevi far verso di lui il debito tuo, accrescesti biasimo e vizio, usando te stessi in questa parte a non temere il biasimo. Chi non teme biasimo, di necessità rimane scellerato. Gli altri per acquistarsi buona fama e grazia esposero la roba, il sudore, il sangue: tu con questa tua, come la chiameremo desidia o stoltizia rusticana, avvilisci la condizione tua, e de' mancamenti tuoi la punizione resta tutta a te. E non sarà poca punizione fra l'altro a chi nacque per essere non al tutto abiettissimo, quando e' si vegga riputato indegno chiamarsi nato e parente di questi uomini nobili, a' quali esso sia per suoi sozzi costumi tanto dissimile. E quanto siamo noi obbligati a' primi inventori di tante utili e comodissime cose a vivere bene! Fu ottimo istituto ch' e minori si presentassero in via a' suoi maggiori e discoprissero la testa: segno di riverenzia trovato acciò che i Giovani si assuefacessero a riverire chi lo meritava, e d' altra parte si confermassero a sanità assuefacendosi colla testa nuda a soffrir il freddo. E così richiede la ragione che più vivuti siano, quanto meno abili alle fatiche, tanto più utili a consigliare. Per questo bene istituirono che giovani per età più atti a esercitarsi, facendo si proferissero se cosa presente per l'opera loro bisognasse. E, contro, questi ricevessero consiglio per conseguire le cose utili e oneste con più facilità. Udisti più volte quel detto: che *l'onore si è premio della virtù*. Forse non è quanto vi si richiede, però che la virtù ha in sè tanta prestanzia che niuna cosa può pari rimeritarla. Più molto rimane il pregio dell'onorare in chi lo fa; però che

questo reverire chi lo meriti, si è indizio e testificazione che a te piace la virtù quale tu onori in altri. Primo testimone della bontà dell'uomo si è amare i buoni: nè sarà senza virtù chi ama i virtuosi. Dicono i savi, che a Dio ed ai magistrati si debba rendere, non senza qualche paura, molta venerazione; il padre e gli altri maggiori, onorarli con ogni segno e officio di reverenzia e benevolenzia. E conviensi molto essere affezionato a chi ama te. E dovete credere che del numero de' cittadini a niuno sarete tanto cari e commendati, quanto a chi vi chiama figliuoli e nipoti, e consorti, e congiunti. Dovete pertanto e rendervi, e mostrarvi degni di tanta grazia. Questo sarà vostro onore: aretene piacere quando gli altri diranno: costui nato di padre ottimo e nobilissimo ne fa ritratto. Non voglio ti chiami figliuolo, nipote, fratello di questi altri modestissimi, costumatissimi, se tu non sarai simile a loro. Nè patiranno costoro che quello rusticano deturpi l'onestamento loro, e dica: io sono di questi, — quando niuno di questi sia simile a lui. Non vi sia tedio se io insisto in questa causa molto condecente (1) al nostro proposito. Tu Niccolò e tu Paolo, pensate a questo ch' io dirò. Grande fu provvedimento quello della natura. Voi e io e tutti gli altri non possiamo non porgerci amorevoli a qualunque sia d'età puerile, parvulo. Credo che questo ne impose la natura acciò che simili deboluzzi, imbecilli, bisognosi d'ogni aiuto, siano difesi e conservati da chi più può. — Parvi?

— NICCOLÒ. Parci.

— BATTISTA. E voi Giovani che dite?

(1) *Conveniente.*

— Giovani. Certo parci.

— Battista. Ditemi: i nostri maggiori meritano essi meno pietà da noi testè allevati, che allora vi meritassi voi, sendo fanciulli, da loro? Voi fanciulli, allora eravate non bene offirmati, e per questo invalidi a movere espedito le membra vostre. A questo dunque bisognava aiuto di chi vi sostenesse e addestrasse. E vecchi gravi d'anni, oppressi dalle lassitudini, molto son meno atti a valersi ne' bisogni delle membra sue. Voi fanciulli vacui d'ogni cura nulla vi perturbava. Dicesti usufruttavi la luce e lo splendore di tutto il dì senza sentire offensione de'tempi o della fortuna. Lo ausarsi al freddo, a' venti, confirmava in voi sanità; erano i vostri sonni quietissimi; continuo presente era chi vi satisfacea. A vecchi quasi nulla satisfa, ogni minima cosa gli offende, non dico altro, il lustro del cielo spesso li aggrava. E seguire l'usitato suo primario costume del vivere non gli è concesso dalle debolezze quale continuo crescono, e assiduo richieggono più difesa. E usarsi a nuova condizione di mantenersi in vita viene loro pieno di duro e intollerabile imperio e moleste osservazioni. Veggonsi interditto ogni voluttuosa ricreazione, nè hanno, per fortunati che siano, abbastanza tutti i sovvenimenti loro necessarii. I fanciulli crescono con speranza e successo di più robusta e valida abitudine; concorrono più e più degli altri loro simili co' quali e' vivono continuo lieti contenti festivi; i vecchi d'ora in ora più affannati, meno sollevati da cosa ch' egli sperino, stanno inchiusi repetendo e desiderando li amici perduti; non occorre loro occasione di contrattare nuove amicizie con uomini simili a sè, e con dissimili ancora meno loro succederebbe giungersi a familiarità. Adunque infelici vivono in solitudine miseri, mesti: niuno lieto

pensiere, se non ricordarsi delli studi e opere lodate che fece in vita. E più voi, fanciulli voi, ricevesti infiniti benefizii dai vostri maggiori: nutriti, vestiti, educati, da loro esculti, instrutti, con dottrina ornati di virtù, apparecchioronvi con sue fatiche e sudore ogni comodità e' sussidio a ben vivere. Che dico? negherete voi essere obbligati loro? Che loro, contro, siano obbligati a voi, nè voi lo diresti, nè io ve lo consentirei. Conoscete voi — Giovani ch' io dica il vero?

— Uno de' Giovani. Certo.

— Battista. Quanto stimate voi che ora a questi e a me sia voluttà e dolce ricreamento, vedervi qui presso di noi attenti, parati e cupidi satisfare alle espettazioni nostre, seguendo quanto noi desideriamo vedervi ottimi e felicissimi? Oh! figliuoli. La bontà vostra sia quella che vi muova a bene meritare de' vostri maggiori, più che le parole mie. Visitateli, confortateli, sovveniteli. Date loro con la presenzia vostra ricreamento, coll' opera e ossequio, aiuto e mantenimento contro le oppressioni della vecchiaia. Sì, figliuoli, sì. A loro leverete molestia, a voi accrescete laude e buona grazia appresso degli uomini, e merito da Dio. Dio ama, aiuta, accresce quelli che studiano simigliarsi a Lui con quello che a lui sia concesso. In questo sarete simili e parteoipi della bontà divina, quando pietosi darete ad altri quello che voi chiedesti da Dio, non lo impetrando da' mortali. E torniamo spesso a' nostri ragionamenti pur dove io molto desidero, e a quel che molto mi diletta vedere in voi figliuoli. Cosa gloriosa in ogni età Giovani il buon costume. Sì certo, i buoni costumi sono a te sommo ornamento, perocchè e' danno splendore e illustrano la virtù, quale sta in te. E tu bene costumato

sarai onestamento della famiglia tua, e insieme ornamento della patria: però che facile succederà che li altri educati in simile disciplina siano pur simili a te. Molti per non essere quanto si richiede composti, furono sviliti. Ma de' costumati qual mai fu che indi non ricevesse onore e cortesia? E spesso chi non ti conoscerà, e vedratti in detti e in gesti modesto grave, umano, intraprenderà opporsi a chi ti sia molesto, e infesto. — Parmi sino a qui avere in buona parte trascorso quanto preponemmo, esplicando l'officio e debito dei bene composti a virtù, e atti a meritar grazia, favore e laude, (se già non resti che fra il vivere civile accaggiono le inimicizie prese non raro per la giustizia e difesa de' tuoi, e qualche volta importate ancora a te da certi invidiosi rattori e malefici). Difficil cosa, non nego, nulla sentirsi morso e punto dagli oltraggi e dispetti. Ma non però bisogna per ogni offesa opporsi urteggiando chi ti si presenta tedioso. Non raro stimar nulla gli uomini levissimi acquista a noi autorità e reputazione. E bene spesso avviene che la ragione e prudenzia nostra rompe l'audacia degl' insolenti con altro che col certare. E conviensi all'animo generoso più molto essere indulgente per acquistar grazia, che severo per mantenersi utilità. Nè sarà meno fortitudine e gloria superare in te la indignazione e ira tua, che soprastare con durezza il tuo inimico. E io molto più loderò chi tolleri le offese passate con ragione, che chi ora perseguiti il vendicarsi con acerbità e impeto concitato. L'animo grande non riceve a sè in contumelia se non quel solo, quale e' non può tollerare con la pazienzia: e non trascorrere a punizione per contentar sè, ma seguita la ragione per satisfare alla dignità. Non è dubbio: stu potrai contro i tuoi contentamenti, in molta parte potrai

contro l'impeto dell'inimico, parte meglio adoperando il consiglio, parte fermando lo stato tuo, parte disponendo quel che bisogni, e conducendo le cose con ragione e maturità. La pazienzia, massima virtù, quieta e senza arme, spesso vince i ferocissimi armati, e non raro stracca il corruccio e infestamento del cielo. L'ira in noi non è altro che vapor d'animo furiato, onde suole susseguire che l'uomo irato ruina per vendicarsi spesso in qualche non onesto movimento. E la vendetta fatta con disonestà riporta ferite mortali alla fama e perde la dignità. Per questo sarà da preponere il sofferire ancora con qualche dura tolleranzia e molestia privata, che vincere con turpitudine e pubblica infamia. E quasi mai sarà bene onesto, per la offesa ricevuta, darsi con severità a vendicarsi, se non quando i tuoi ottrettatori palese concederanno che a te nulla più giovava la pazienzia tua contro la insolenzia e infestamenti di chi per sua natura e per tua tolleranzia d'ora in ora più errava. E se pur fussero le offese da non più sopportarle, sarà officio d'animo virile deponere quella inutile tolleranzia, non con subitezza, ma con circospetta cauzione, dove il troppo sofferire le ingiustizie sente di servitù. Alcuni dissimulerebbero forse ostinati aspettando migliore occasione alla vendetta. Ma a me, amare palese i buoni, odiare palese i pessimi, pare impresa di più virilità. La troppa dissimulazione a fine di malignare sente in parte fraude e tradimento. Bene loderò nel resto chi molto occulterà le sue suspizioni, e molto supprimerà le sue paure. Simili agitazioni d'animo riposte in te, non intese da altri, nulla altronde nuociono che da te; e questo, dove tu le ricevi senza buon discorso. Ma queste qualunque elle siano conosciute e divulgate, spesso perturbano ogni tuo buono successo e

quiete. E sarà officio d'uomo bene composto sempre più pendere a emendare l'errore di chi trasanda, che a vendicarsi castigando. Non voglio pigli contenzione se non per cose quali sarebbe gran mancamento non le curare. Chi mai sarà che ricusi difendere l'onore? la salute de' suoi? la religione? E quando ultimo bene consigliato deliberasti castigare la iniquità di chi t'è molesto, nulla bisogna attentare senza diligenzia, e maturità e circospezione. Dura impresa il vendicarsi! spesso fallace; sempre congiunta a molti pericoli e accrescimento di più dannose inimicizie! Debbesi alla vendetta cauzione, ragione, tempo e modo. Bisognavi adunque più molta prudenzia che fortitudine, più consiglio che arme. Volere vincere con detrimento suo proprio, non verrà se non da furore. E soprattutto bisogna non molto, anzi nulla cedere a quello che ora ti si mostra parato succedere alla intenzione tua, se non tanto, quanto e' sia vacuo d'ogni suspizione avversa. Dubbiosissima incostanzia quella de' tempi! vario intricamento quello de' successi umani! Conviensi preporre termine della impresa nostra, non tanto il detrimento dell'avversario, quanto la salvezza delle cose tue, massime dell'onore.—E questo basti circa le inimicizie.—Specie d'inimicizie sono i litigi.—Dicono i savi che a chi bisogna il medico non sta bene:—e a chi bisogna giudice sta pur male. Raro accaderanno simili bisogni dove sia buon reggimento. Spesso il ripetere il debito con rigore e troppa assiduità, fa che l'uomo ingrato diventa inimico. Non hanno i litigi in sè altro che molestia, dispendio, sollecitudine, sdegni e sospetti; — forse ancora biasimo. Tutti sanno che tu litighi: pochi intendono chi di voi dica il vero. E qual sarà discreto che non giudichi esser meglio qualche volta perdere parte della roba, che consumare il

tempo, i pensieri, il peculio, le fatiche, solo per ottenere la gara? E massime chi difende le cose ingiuste meriterebbe punizione; però che egli offende la giustizia, e pecca in più modi, — quanto (1) e' rapisce e spoglia con perfidia, e quanto e' perturba quello in che si mantiene la quiete e tranquillità pubblica. Aggiugni che ancora costui conferma in sè pertinacia a più mai deponere la sua iniquità. Contro, circa le assidue familiarità e conversazioni civili, quale comune (2) s'appellano amicizie, molto bisogna esser curioso e attento a provvedere che elle molto giovino, nulla rapportino danno. E frutti e fermamento delle congiunzioni sono — favore, beneficio, buona fiducia, speranza e grata conversazione, e beato vivere. Se dirai che coll' opera si presti favore, e co' doni si benefichi, niuna sarà opera più utile, più accomodata che esporla in far chi tu ami per te migliore: niuno si trova dono maggiore nè pari quanto la virtù. Per questo si vuol prima eleggere, di tutta la moltitudine, quelli che più sono atti e parati a bene ornare e sè e te di molta virtù: con questi, assiduo ragionare, investigare, adoperarsi in cose lodate onde tuttora diventiate più studiosi, più dotti, più virtuosi. Il solo conversare coi buoni sarà in molta parte ottima esercitazione ad acquistar fama e dignità e grazia, però che tutti giudicheranno che tu sia simile a questi con chi tu assiduo conversi. E dai buoni tu ricevi utilità molto da volerla e stimarla, però che continuo fra loro l'uno all'altro riceve e dà esemplo, ammonimenti,

(1) Cioè: *tanto quanto*; il *tanto* in sè inchiuso val *quanto*, come si vede in altri buoni scrittori della lingua nostra, e in questo passo del *Boccaccio* G. 4. Proem. *Queste cose tessendo, nè dal Monte Parnasio nè dalle Muse m' allontano quanto molti per avventura l' avvisano.*

(2) *Comunemente.*

conforti, eccitamenti, aiuto, commutando e porgendo insieme le cose in quali consiste la vita beata; onde quasi a gara diventa per sè ciascuno migliore, e tutti insieme felicissimi. Chi per suo studio e per opera de' buoni amici sarà felice in sè, a costui che rimanerà altrove onde e' possa sperare cosa migliore. Potrà sì tanto sperare d'essere amato quanto lui amerà altri. La suavissima conversazione sarà, quando tu buono e virtuoso ti sforzerai in ogni modo che io sia simile a te. Le cose dissimili mai s'adatteranno ad esser bene aggiunte insieme. Chi forse studierà piacere mediante qualche voluttà, diventerà lascivio corruttore di sè e d'altri. E simile, chi con qualche utilità quasi mercaterà la benivolenzia tua, costui sarà non amico, ma callido (1) adulatore; e come lui, servile in sè, così aesca (2) te a susservire a lui. Nulla legato con vincolo di sua natura debole e fragile, mai si mantiene più tempo con fermezza. Il dono per sè, in quanto dono, non genera benivolenzia, ma in quanto e' sia segno di amore, tanto eccita amicizia. Giovani: costui vero ama te, quale con somma voluttà usa verso di te quello che si lodi in un bono uomo. Soprattutto fuggite lungi le conversazioni de' viziosi lascivi, inerti, voluttuosi, malèfici. Fu usitato in Grecia che legavano 'l fieno al corno del bue maligno, acciò che i cittadini lo schifassero. A questi uomini pestiferi bisognerebbe che uno salariato pubblico gridasse dopo loro continuo: fuggite o cittadini, fuggite questa contaminazione e pestilenzia di questi lascivi scellerati! Circa questi ragionamenti forse accade ancora quello che molti stimano primo e precipuo ad acquistarsi grazia, fautori.

(1) *Scaltrito.*

(2) Lo stesso che *adesca.*

Non niego, i conviti prestano aperto e facile adito a conciliarti salutatori assai. Lodarotti se tu li farai con modo e ragione, affine solo di provocarti con questa civile familiarità onesti amici. Voglio ti piacciano fra l'invitati più que'che sono modesti, gravi, e per qualche loro eccellenzia stimati e onorati, che questi petulanti fabulatori (1) di cose vane e lascive. Raro sarà che questi altri dati alle buone arti e dottrine non ascendano col tempo in grado onoratissimo fra' suoi cittadini; onde a te ne risulterà fama e buon successo, arai da loro favore, aiuto, sussidio circa e tempi tuoi privati, e circa le onoranze pubbliche. Riprendono i savi in tutta la vita e ne' conviti lo errore di molti, quali o per pompa o per altro non bene considerato instituto eccedono. Dicesi che l'uso vero delle ricchezze stà in spendere il danaio in cose necessarie e utili a lui; vero, aggiugni ancora in adoperarle come instrumento a qualche giocondità e piacere onesto. Quello suntuoso (2) ostentatore le effonde senza modo in cose inutili e superflue, e non li satisfa se non quello che gli altri non possono avere, versane tanta copia, che oltre a tutti i pacchiatori, ancora e la turba de'cani in tutto il vicinato se ne satollano. Ben disse quel prudente: la casa di questo prodigo e sollecito apparecchiatore (3), mi pare divenuta osteria piena di golosi diluviatori (4). Ma quivi costoro pagherebbono danari e qualche frutto delle fatiche loro, dove qui e' pagano costui d' assentazioni. Paionmi troppo care le blandizie degli ubriachi se tu le comperi con l'oro tuo e con l'onore. La mensa ci-

(1) *Favellatori.*

(2) *Sfarzoso.*

(3) *Convitatore.*

(4) *Divoratori disordinati.*

vile vuole essere senza escogitato artificio: amici pari a te. L'altre cose, nulla sordide, ma tali che lo invitato possa pari e facile retribuirle. Soleano que' buoni antichi in cena udire chi cantava le laude di quelli che per sua virtù e beneficio molto meritarono esser nominati e amati: — ottimo instituto per quale si dimostri gratitudine verso i passati, e porgasi, a chi ora cresce, esempio a esser pari gloriosi e immortali. A me, canti, suoni, festività, alacrità, diletterebbono; e insieme qualche sale in una e un'altra risposta non dispiacerebbe, pur che ella uscisse in tempo e senza fiele. Questi che pongono ogni studio e premeditazione in pugnere e mordere or questo or quello solo per essere tediosi senza niuna occasione di qualche scusa, e godono lasciare come la vespa, insieme con qualche sussurro, latente'l suo veleno, sono maligni, villani, odiosi. Ma che cerchiamo noi o instrumenti musici o destrezza d'ingegno altronde? Niuna armonia sarà mai soave pari a' ragionamenti di un uomo prudente e erudito, qual cose raro si trovano in età non matura. Da costui udirete cose gioconde, piene di gravità, e piene di amenità. E quello che non poco giova, la presenzia degli uomini degni di riverenzia, modera la licenzia, quale suole lascivire (1) forse dopo il vino. Dicea quel savio: — la prima tazza sia per spegner la sete, — la seconda per voluttà, — la terza per alacrità, — la quarta sia concessa a' vecchi contro la sete poi del dì. Ne' Giovani questa ecciterebbe furore. Non voglio sia il convito a fine di crapulare insieme; piuttosto per adoperar la giocondità del vivere ragionando e dando insieme l'uno all'altro ogni indizio di

(1) *Folleggiare.*

amorevolezza. Questo apparecchio e lautizie (1) della mensa ha in sè venerazione, e quasi possiamo dire, che la mensa sia come ara sacrata alla umanità, e che il convito sia in parte specie di sacrificio e religiosa comunione a confederarsi con fermissima carità. E per questo direi io, che nei conviti de' Giovani, i Vecchi vi bisognassero in luogo del sacerdote, come per altro sì eziam per ornamento del convito.

— Paolo. Non persuaderesti quest' oggi al resto della Gioventù qual cresce in questa nostra città. In pubblico non riconoscono i propri padri, — non stimano gli uomini pregiati, — non curano i primi magistrati! Irreverenti, insolenti, incorrettissimi, reputano biasimo a sè, non biasimare in altri ogni modestia e umanità. E tu richiedi che degnino in mensa e in .privato la presenzia de' vecchi!

— Battista. Tanto più mi cresce letizia maravigliosa, quanto io vedo e conosco in questi miei, quello che tu e li altri ottimi e massimi (2) desiderate in loro. E così fate figliuoli: riconoscetevi e gloriatevi esser, quanto noi diciavamo, simili a que' che sono lodati e amati per loro costumi e bontà. La natura vi dà che voi siete di presenzia e aspetto civile e pieno di dignità. La condizione de' vostri passati adoperò che voi siete fra nostri cittadini e presso di tutte le nazioni conosciuti nobili. La fortuna vi concede quanto in molta parte basta per satisfare al vivere civile con ozio libero e onesto. Il nome della fama e insieme i vostri portamenti buoni vi congiunse molta parentela con più

(1) Astratto di *lauto* e lo stesso che *lautezza*. Manca al Vocabol.
(2) *E principalissimi.*

e più uomini primari e prestantissimi. La buona grazia dovuta a' vostri meriti, spero, darà qui a voi luogo nei pubblici onestamenti, pari forse, quale riceverono i nostri avi, uomini molto riputati e onorati, fra quali la virtù, prudenzia, perizia e singolar dottrina, acquistò a non pochissimi di loro somma dignità, molto favore presso de' sommi principi, e fama immortale, sino dove chi mai gli vide, onde a voi ne risulta ornamento.—Figliuoli, tutte queste cose rare in altri, a voi importano e impongono obbligo e incitamento a imitare i gesti, instituti, e opere loro. Da questo domestico esemplo accrescerete a voi e a' vostri maravigliosa gloria e felicità. Così desidero facciate, e sì spero farete, massime mossi prima dalla vostra ottima natura e degnissima deliberazione. Vedovi esposti, e parati, e offirmati, a meritare per vostre buone opere laude e grazia. *Proxime* (1), ancora mi persuade vi diletterà satisfare alle vostre espettazioni con più prontezza e studio, confortàti, eccitàti da' ragionamenti trascorsi qui da noi questo dì. E così credo affermerete in voi, che chi contende essere prestante con dignità e autorità, bisogna che sia nulla inferiore nè dissimile agli altri eccellenti in virtù. E per questo il primo loro officio, fu escludere lungi da sè e espurgare dall'animo ogni improbità e corruttela de' vizi; *proxime* succede che diano opera di formare in sè abitudine d'animo costante, virile, equabile, officioso, retto, con ragione e modo di vivere accetto a Dio, grato agli uomini, e ben contento di sè stessi, onde poi bene operando vi presentiate atti ad acquistare ancora presso degli altri superiorità e stato.

(1) *Appresso; quindi.* Proxime *però è voce pura latina nè ricevuta dall' uso.*

Fine del Libro Secondo.

DEICIARCHIA

LIBRO TERZO

Salve mi Paule, et vos salvete (1). — Noi eravamo tra'nostri libri, e se io sapevo prima che tu ci fossi, tu, ottimo arbitro (2) difinivi certo dubbio mio, qual ti narrerà qui Niccolò. — Non dovevi rattenerti, ma venire oltre o farci chiamare.

— PAOLO. Io trovai qui questi Giovani: — fummi voluttà udirli referire fra loro e ragionamenti intesi oggi da te. — Affermano che mai occorse loro più felice dì.

— BATTISTA. Felici saranno essi il resto della vita loro, quando si vederanno fatti uomini ben culti in dottrina, ornati di buoni costumi, per la loro virtù onorati, amati, adoperati.

— PAOLO. E che discettazione (3) era la vostra?

— NICCOLÒ. Tu Battista esplicherai meglio la intenzione tua: — adunque a te rimetto questa opera.

— BATTISTA. Dissemi qui Niccolò — che in senato si trattava certa nuova forma e legge censuaria.

(1) Saluto latino che in italiano vorrebbe dire: *Buon giorno o mio Paolo, e a voi pure buon giorno.*

(2) *Giudice.*

(3) *Disputa.*

— Paolo. Vero.

— Battista. Vedi quello che io dicea: — Questo immutare ogni dì nuovo modo e circa e censi, e circa gli altri ordinamenti della Terra, forse viene da inconsulta levità, o forse altronde, e non senza detrimento della repubblica.

— Paolo. Come?

— Battista. Dicono che gli è meglio continuare osservando gli istituti antichi, quando bene fussero non così lodati, che romperli con nuovi ordinamenti. — Le nuove opinioni insegnano disubbidire alle antiche leggi. — Niuna cosa tanto perniciosa alla repubblica quanto diminuire la reverenzia e l'onore delle leggi.

— Niccolò. Certo.

— Battista. Aggiugni — questa città sempre fu presso di tutte le nazioni riputata degnissima per più rispetti, massime per la singular prudenzia e incredibile sapienzia de'nostri cittadini, quali, uomini circunspetti, acutissimi, vigilantissimi, constituirono e addussero in sommo grado questa repubblica. — A tanta amplitudine non si perviene senza ottima ragione e bene gastigato modo di vivere. Nè troverete altrove leggi e instituti pubblici da preporli a quelli che indussero e nostri constitutori. Dirò quello che mi sovviene. — Parmi non senza arroganzia chi produce nuovo instituto e cerca obliterare (1) l'ordine già confirmato per uso e per esperienzia comprovato. Questo si è un certo riprendere e vituperare il consiglio, e prudenzia de' suoi maggiori, se tutti insieme non videro prima, quanto costui

(1) *Cancellare dalla memoria delli uomini*; da *oblitero* de' Latini che ha tal senso.

solo testè conosce e loro errori in cose tante volte riconosciute. E pur fusse in questi eleganti oratori in su quel pulpito qualche ragione o pensiere conveniente e comodo al pubblico bene! . . . . .

— Paolo. Qual fece tuo avo, Battista, tuo avo messer Benedetto Alberto: . . . . la legge chiamata *specchio* (1).

— Niccolò. Sì certo. E così s' afferma per tutti, che in quella stia il fermamento in molta parte di questa repubblica.

— Battista. Da questi oggi nulla udirete che nuovo sia, — nulla non più volte repetito, se già non dicessi che

(1) Innanzi che Mess. Benedetto Alberti proponesse la legge dello *specchio*, d' uopo è sapere che in Firenze i pesi sì ordinarj che straordinarj s' imponevano ancora alle persone de' cittadini; dal che, come ognun può vedere, ne doveva venire, che la maggior gravezza di quelli dovesse essere sostenuta dal popolo mezzano e da' poveri, avvegnachè i potenti ne andavano per lo più esenti, o non ne pagavano che pochi o niente. La quale esorbitanza altrettanto ingiusta quanto iniqua, riconosciuta finalmente dal popolo, e incominciando esso a mostrare assai malcontento da far prevedere anche di potere andare a finire in peggio, Messer Benedetto Alberti che molto giusto signore si era e amico della plebe, quando questa dalle insolenze e tirannici modi de' popolani nobili era vessata, amando la quiete principalmente della patria sua, propose che le gravezze annuali non si dovesse più porre in sulle persone de' cittadini, ma su i loro beni. Il quale ben ponderato e giusto ordinamento ricevuto, durò dal 1427 fino al 1494, nel qual tempo subì delle modificazioni. Così il Varchi nel XIII Lib. delle sue storie: il quale parlando pure all' VIII Lib. delle medesime di questo *specchio* dice: « Era lo specchio un Libro sul quale « erano scritti quartiere per quartiere, gonfalone per gonfalone i nomi « di tutti quei cittadini, i quali o per non aver pagato le gravezze, o per « qualunque altra cagione, erano debitori del comune, e niuno che fosse « a specchio, cioè descritto su quel libro poteva pigliare o esercitare « ufficio alcuno o magistrato, anzi chiunque era tratto o eletto ad alcun « magistrato o uffizio, se non era netto di specchio, cioè se si trovava..... « su quel libro debitore, s' intendeva averlo perduto, ed era stracciato ».

lo estirpare (1) pecunia delle borse private con l'autorità pubblica a' suoi cittadini, infatto sia pur quel medesimo in questi, qual fu ne' prossimi disopra: ma (per certo palliamento utile in que' pochi forse che trattano le cose si li muti il nome, e chiamisi quando *catasto* (2), quando *ventina*, quando suo altro nome) non voglio si referischino le parole mie solo circa queste imposizioni censuarie. Quanto a simile proposito, in tutte le innovazioni prodotte in senato da chi le studia, e confirmate dalla moltitudine, cosa intollerabile! Come patiscono i padri cupidi della quiete, amatori della patria, che tante agitazioni spesso perturbino questo stato e insieme qualche volta molestino tutta Italia? Dieci leggi non più a numero, dopo Moisè, resse tutta la nazione ebrea cento e cento e più volte cent' anni con venerazione di Dio, e osservazione della onestà, equità e amor della patria. A'Romani bastò per amplificare la sua Repubblica, vendicarsi tanto principato solo dodici brevissime tabule (3). Noi abbiamo sessanta armarj pieni di statuti, e ogni dì produchiamo nuovi ordinamenti. — Se qualche pubblica ragione non induce costoro a simili innovazioni, forse gli tira qualche voglia privata. Le voglie, onde elle insurgano ne' nostri animi, si sa che elle sono adiritte in costui affine di accumularsi peculio, in quell'altro per satisfare alla voluttà, in voi per acquistare onore e fama. A questi vostri persuasori di cose e legge nuove, ditemi, qual minima parte di tutte queste gli sovviene? A me quello che ne risulti loro non è ben noto.

(1) *Estrarre fino all' ultimo quattrino.*

(2) Dal counire insieme i beni de' cittadini per descriverli censuariamente derivò il nome di *catasto*.

(3) Allude alle XII Tavole dove erano scritte le leggi romane.

— Paolo. E tempi danno argumento e occasione alle cose, e non rarissimo importano necessità.

— Battista. Non confermo e non confuto quel che tu dici. Pur crederei che la intenzione e proposito del buon cittadino fusse costante e offirmata, e sempre operosa in accrescere e prescrivere tranquillità, amplitudine e maestà pubblica. Se fra noi senatori in senato continuo si cerca questo, *bene est* (1). Che? subridi tu Niccolò?

— Niccolò. Hen! .... non altro (2).....

— Paolo. Tu accennasti pur voler dire qualche cosa..... seguita.....

— Niccolò. Più volte notasti fra noi quello che testè m' occorse a mente. Usitata corruttela. Subito che tale o quale sede in magistrato (lasciamo adrieto quanto ello studia quasi come da una sua bottega trarsene utilità) dico, pare quasi intervenga a tutti questo — che sollicita sè e altri, in mutando, rinnovando, introducendo nuove leggi e inaudite consuetudini, solo in mostrarsi faccendoso e sapere e valere troppo più che gli altri. Più tempo desiderai intendere onde sia questa improbità. A te Battista che ne pare?

— Battista. Parmi che da natura nell'animo dell'uomo sia infisso certo appetito d'essere inferiore a niuno. E da certo altro instituto ci diletterebbe essere superiore a tutti. Per questo, in qualunque modo sia concesso, al tutto per usurparsi questo frutto della superiorità, ello contende imporre alli altri qualche servitù. Le servitù tollerabili sono l'una congiunta alla onestà e questa si chiami *legge*. L'altra viene collegata dal premio, e questa chiamera'la

(1) *Sta bene, va benone:* parole latine, ma l'espressione inchiude in sè alquanto ancora d'ironico.

(2) *Eh via! ..... non si parli altro di ciò*

equità. La terza servitù tollerabile succede allettata dalla voluttà; e questa chiameremo *amore*. Trattone adunque la prontezza del gratificare, la giusta retribuzione del premio, la ragione del vivere con onestà, ogni altra obbedienzia sarà misera intollerabile e verrà da dominio violento e tirannesco. E quindi errano questi ambizionosi quali cercano grandirsi e non conoscono in che sia l'esser primario cittadino. Dissi in altro sta, e dico, ancora dico, in altro sta il vero principato che in la servile obbedienzia di chi o per temenza o per dappocaggine patisce la inepzia e fastidiose saccenterie degli insolenti. Prima sono a noi mortali dal sommo principe imposte le vere sempiterne leggi alle quali tutti dobbiamo obbedire. E insieme sta diffinito dalla natura quel che l'uomo debba temere o fuggire. Ultimo, a questo corrisponde quanto, dove, con chi, e quando, e come. Tu non maestro no ma ministro giudica e tuoi a questa servitù qual fece te moderatore delli altri.

— Paolo. Io scorgo ne' moti e gesti di questi Giovani quello che desiderano, e voglio essere loro interpetre. A questo che tu dici, Battista, pare che conseguiti el resto de' ragionamenti trattati oggi da te. Ciascuno di costoro desidera essere uomo prestantissimo e supremo agli altri, tu a asseguire quanto essi appetiscono esplicasti loro qual fu atto istituto e ragione ottima a viver bene e beato moderando sè stessi. E insieme raccontasti circa il conversare civile, onde sia che possino acquistar grazia e benevolenzia dagli altri, in qual due cose consiste la eccellenzia dell'uomo. S'io non erro qui resterebbe mostrare il modo a farsi al tutto superiore degli altri. Vorrebbono intendere da te in che stia questo vero principato e qual via sia la più espedita a pervenirvi. Non ti sia grave satisfare al desiderio

loro e insieme alle nostre espettazioni. — Qui venimmo solo per udirti.

— Battista. Sediamo. Voglio e piacemi (quanto in me sia) essere ossequentissimo a' desiderj loro, e fare ciò che tu mi chiedi; benchè questa sia faccenda grave a trattarla, difficile a conducerla. Ma come io feci di sopra, così ora di cosa quanto mi sovverrà in mente, reciterò e detti e ricordi de' savi passati. E sarà frutto e diletto udirli quando ancora io li pronunziassi senza ordine alcuno. I maestri fabbricatori dello aquedutto, prima che gli aprano onde si riceve l' aqua, curano e determinano per onde sia il suo corso e derivazione atto e espeditissimo. Così bisognerebbe a noi in questa materia di sua natura amplissima, gravissima, diffusissima provvedere che il nostro ragionamento sia non abrupto (1), non disciolto, non confuso, ma condotto parte in parte con attitudine e facilità non ingrata. Non succederà questo quanto voi vorresti: incolpatene la dottrina: approverrete la intenzione mia in obbedirvi. Per potere tradurmi in quel che resta repeterò e primi ingressi nostri in questa causa. — Noi proponemmo che il principato avea in sè certa ragione di moderare gli uomini, — e statuimmo che niuno può essere moderatore di molti se non sapea bene aversi con pochi, — e che il primo officio era moderar sè stessi, e di questo moderamento privato trattammo fino a qui. — Ora il governo e moderazione degli altri si porge in due modi, l'uno circa molti, come chi fusse proposto rettore d'una città, di uno esercito, di una provincia, e simili pubblici magistrati; l' altro quando fusse primo e superiore a pochi, come sarebbe a un numero

(1) *Non interrotto, non saltellante.*

d'uomini counlti per confederazione, conversazione, consanguinità e simile. E questo sarà magistrato sì, non però pubblico; ma sarà officio composto della cura domestica colla sollecitudine pubblica. Co' ragionamenti nostri quanto io satisfaccia a pensieri vostri, Niccolò e tu Paolo, il giudizio starà in voi. Dico a questi Giovani: — La intenzione e destinazione mia qui non è di riferire i documenti atti al governo pubblico; altrove fia da disputarne: ma il procedere nostro sarà in esplicare con qual moderazione di vivere colla moltitudine simile agli altri privati cittadini, massime fra congiunti e famigliari, ciascuno di voi diventi primario e pervenga a tanto eccellenzia in quello che sia in lui posto, non in la fortuna, che nulla più vi possa desiderare, onde seguiti che insieme la famiglia tutta si trovi beata, onorata e felicissima. Raro, figliuoli, anzi mai mancherà che tu nato in famiglia nobile, non impotente, non abietta, allevato con ottima disciplina, osservando quanto noi esponemmo e perseverando in bene moderar sè stessi, non pervenghi fra' tuoi e in repubblica a grado eccelso, primo e illustrissimo.

— Paolo. E che direte Giovani? è questo quello che voi desideravate?

— Uno de' giovani. Sì.

— Battista. Seguirete adunque facendo quanto vi disponesti, per essere attissimi a tanta felicità.

— Paolo. *Sequere Baptista* (1).

— Battista. Atto principio a questi ragionamento sarà intendere qual sia proprio quella qual noi chiamamo *famiglia*. Quanto m'occorre dalla natura, pare a me che la

(1) *Seguita Battista:* Parole latine.

città come constituita da molte *famiglie*, così ella in sè sia quasi come una bene grande *famiglia*. E, contro, la *famiglia* sia quasi una piccola *città*. E se io non erro, così l'essere dell'una come dell'altra nacque per congregazione e congiunzione di molti insieme adunati e contenuti per qualche loro necessità e utilità. Le cose in prima necessarie sono quelle senza le quali non si può perseverare bene in vita. E se come noi tuttora proviamo dal primo ingresso a questa luce sino all'ultimo fine, sempre all'uomo sta necessità chiedere aiuto dagli altri uomini. Certo sempre furono a mortali utili e necessarie molto le congiunzioni, massime di que' che sono nati e allevati insieme e contenuti da un volere essere l'uno per l'altro salvi e in buono stato. Questo simile uso di vivere insieme e ridursi sotto un tetto si chiama *famigliarità*: e questo numero d'uomini così ridotti insieme si dice *famiglia*. E forse le congiunzioni famigliari legate da consanguinità hanno insieme qualche comodità più necessaria che quella quale appresta la città, massime quando così sia, chè la natura per sè pose insieme questi onde s'accrebbe in primo la famiglia. Ma furono poi le città constituite forse a caso, e non per altra ragione che solo per vivere con sufficienza e comodità insieme; e parmi che alla origine della famiglia il primo accesso fu *amore*, e indi il primario vincolo a contenerli insieme fu *pietà* e *carità*, certo officio richiesto dalla natura verso e suoi; in questi altri della città pare che certo fine per più conservar sè stessi che per punto beneficare gli altri li congregasse. Quindi forse e non senza ragione affermerete, che tu più debbi alla famiglia tua, che al resto della città. — Ma di questo non accade qui disputarne. — Ultimo, quello che contiene l'essere e perseve-

ranzia insieme sì delle famiglie sì delle città, sì è l'uso e sufficienzia delle cose necessarie, e devute alla natura qualunque elle siano. Se così è, affermeremo che quella famiglia alla qual mancherà niuna delle cose necessarie e comode, sarà quanto in sè sia come certa compiuta piccola città. E quella in cui abbonderanno le cose atte a felicità, che maraviglia s'ella sarà felice? Tutte le moltitudini da natura sono distinte in due ragioni di persone, de' quali alcuni di loro per prudenza, uso, e cognizione delle cose, e per autorità sono atti a inducere e reggere gli altri a buono e desiderato fine. Simili uomini sempre furono in ogni congregazione rari e pochi; e a costoro si conviene certa opera e officio proprio loro. Al resto indi della moltitudine non così esperta, simile si richiede quello che corrisponde al debito loro: delle quali cose diremo succinte. Ma prima esplicherò quello che a tutti sia comune e richiesto nella università da ciascuno del numero loro. Conviensi presupponere che la famiglia sia un corpo simile a una repubblica composto di te, e di questo, e di tutti voi; e sete alla famiglia come innati instrumenti e membra di questo corpo. E primo debito di qualunque sia parte in questa famiglia sarà darsi operoso e studioso, che invero tutti insieme facciano un corpo bene unito, in quale tutta la massa simile a un corpo animato senta e movimenti di qualunque sua parte eziam ultima e estrema mossa da piacere, o vuoi, da offensioni. Quello che fa un corpo solido e come si dice resonante, non è solo lo aggiungere e accostare questo a quello, ma e' n'è 'l vincolo insolubile in quale l'uno sustenta et è sustentato dall'altro. Udisti più volte che alle unioni degli uomini l'amore fu sempre vincolo della eternità. Adunque l'officio di tutti insieme sarà

colligarsi e astringersi a una intenzione con ferma benevolenzia: prossimo susseguirà adoperarsi con ogni studio, industria, diligenza quanto sia in qualunque della famiglia che il nome e stato della famiglia sia con molta quiete tranquillità e fermezza onestissimo e onoratissimo. Adunque ciascuno di voi per sè, e tutti insieme, e io con voi saremo solliciti che nè per nostro nè per altrui errore di chi si sia la famiglia riceva detrimento eziam in le minime cose sue. Da altra parte daremo ciascuno di noi ogni opera, quanto in noi sarà ingegno e facultà, che ciascuno del nostro nome sia quanto concede la condizione umana beato e felicissimo. Con questo seguirà come del corpo bene sano: e simile, ancora la nave ben composta vale contro molte offensioni e contro molte avversità e consegue con facilità lo intento suo. Così la famiglia bene unita e bene coformata, e in tutte le membra sue bene sana, soffre con buona sicurtà l'impeto delle invidie e le traversìe dei tempi, e conducesi a stato desideratissimo. Dicono che quella famiglia sarà ben sana, e pertanto beata, quale arà fra' suoi niuno pravo, niuno iniquo, e tutti studieranno satisfare al debito loro. E debito di ciascuno di noi in tutta la vita sempre fu, sempre sarà cercare il vero, seguire il bene, serbare l'animo libero, piacere a tutti, amare e buoni, fuggire ogni biasimo. Ora seguita referir l'officio dè più atti a inducere e sè e gli altri a fine ottimo e desideratissimo. Onde poi depende quanto s'appartiene al resto della moltitudine non così esperta. *Iterum* (1) raffermo quanto io proposi non investigheremo co' nostri ragionamenti quale occasione faccia abiente e potente alcuno in

(1) *Iterùm* è avverbio latino e significa *di nuovo*.

quelle cose, qual concede e priva la fortuna poste sotto la varietà dè tempi, e mosse più da caso che da ragione, e giovi qui riferire quanto m'occorre. Al timone sede colui in verità poco pratico in mare, inerte, nulla intendente, a cui o per sorte o per favore della moltitudine fu concessa questa preeminenza. Ivi presso sono alcuni circumspetti, pronti, esercitati in le navigazioni seconde e nelle avverse. Qual di costoro sarà in questa cosa marittima uomo più eccellente e prestante Giovani? Direte voi che sia quello fortunato quale sede a luogo primario della nave?

— Uno de' giovani. Nò.

— Battista. Quali adunque saranno e veri primarj principi in questo?

— Paolo. E chi ne dubita? questi che più conoscono e meglio sapranno provvedere a quello che bisogni.

— Battista. Tu dici il vero. E così noi adestreremo ciascuno di costoro in quella eccellenzia, qual puote la ragione e opera dell'uomo bene conseguire; e questo cercheremo, el resto spereremo. In questa causa quanto appartenga a voi, Giovani, credo io basterà se al tutto vi disporrete essere fra la moltitudine per bontà nulla inferiori a qualunque prestantissimo. E pari studierete darvi primi fra quelli che siano modestissimi, culti in dottrina e ornati in virtù, e osservantissimi della religione e de' vostri maggiori, qual cose tutte sono tante in voi, quanto voi le vorrete. In quelli che saranno per uso più periti e per età più maturi, questa cosa se io la considero pura, solo in sè, ella mi pare simile a un patrocinio e tutela onesta a chi la tratti, utile a quei che meno sanno e meno vagliono in quello che loro si richiederebbe, e in prima molto e molto necessario alle famiglie: e a voi che ne pare?

— Paolo. Parci utile certo e necessario a ogni moltitudine avere chi la governi.

— Battista. Vero! e tanto, che senza moderazione de'superiori questo sarà impossibile che ella possa vivere altro che dissoluta e perturbata. Se ciascuno per sè facesse el debito suo, sarebbe cosa felice, ma peccano questi per ignoranzia, quelli per improbità innata, quelli altri peccano mossi da altra ragione non buona. Pertanto vi bisogna chi vi provvegga. In le congregazioni civili a questo in molta parte vi provvede la legge, provedonvi le costituzioni pubbliche. In questa nostra tutto il moderamento dipende dalla prudenzia, diligenzia e modo de'più discreti. E porgesi questo nostro patrocinio composto come noi dicemmo della cura domestica colla pubblica sollecitudine in molte cose non simile a quella pubblica civile amministrazione. I principati e signorie della città non raro s' acquistano con insidie, fraude, confederazione e impeto d' arme; e sono per sè pieni di sospetti paure, odj, difficultà, pericoli, e stanno sempre esposti a prossima ruina, e reggonsi con violenza, rapine, simulazioni, dissimulazioni, crudelità. Questo nostro continuo s' acquista con semplice e aperta bontà, e pronta benevolenzia, e facilità, porgesi giocondo, ameno soave, rende contro le avversità molta sicurtà e difesa, reggesi con amore carità e officiosissima gratitudine. *Iterum* in quello pubblico principato civile tutte le forze e fermezza sue sono in cose di sua natura volubili, instabili, incerte, più poste in la sequela e perfidia d'altri, che in la disposizione sua. Questo nostro, fondato in certa generosità d' animo virile, cupido di essere vero principe e ottimo rettore dè movimenti suoi più che di parere agl' altri eccellente, stà pieno di fede, pietà, benignità, beneficenzia, e

vive costante, perseverante in le cose oneste e lodate. Adunque sarà più valido e più stabile. Ècci, questo forse che quanto al nostro è più in sè elegante e degno, tanto vi bisogna modo e diligenzia più escogitata.

— Paolo. Qual di noi padri non prova quanta bisogni sollecitudine a chi prese aver cura e moderazione sufficiente, non dico degli altri ma solo de'suoi? A me pare questa opera molto laboriosa, molto intricosa.

— Battista. Non di sua natura *Paule* (1), ma viene questo da costumi depravati co' quali cresce la Gioventù male custodita. La natura fece l' uomo disciplinabile, prono ad umanità; e crescere con dissoluta licenzia lo rende contumace. E nasce tanto male quasi più dalla troppa indulgenzia de' maggiori che altronde; però che quando e suoi sono teneri d'età e maggiori desidiosi e negligenti non curano e lascianlo ausarsi a costumi parte leziosi, parte provani; onde inparano superare la onestà colle insolentie e caparbietà. Degni di biasimo, più studio pongono in accostumare el sparviere alla venazione che in accostumare il figliuolo a virtù. Non nego a questo nostro patrocinio, così come nelle altre buone arti, bisogna ragione e modo. Conviensi avere a te non tanto quello che facci all'officio tuo, quanto sapere bene adoperarlo. Altro sarà tenere in mano la squadra, la linea, lo stile; altro adattarlo bene al tuo lavoro. In teatro non si concederebbe che uno imperito in musica fusse duttore de' danzatori. Molto più si conviene darsi a questa nostra opera con maturata professione quanto ella è molto più degna. Mai conducerai gli altri a buono diporto se a te non sarà la via bene nota. Aggiugni che

(1) *O Paolo:* latino.

forse come 'l pesce nato in acqua salsa richiede ancora condimento di più salina, così qui a' precetti vulgari e noti, in questa amministrazione ora per ora bisogna adattarvi nuovo temperamento. *Preterea* quando ben fusse questa provincia (1) laboriosa, non dovete però voi uomini ottimi recusarla. Fuggire la via de' suoi, perchè ella è faticosa, viene da lentezza (2) d'animo desidioso; e recusarla forse perchè ella viene senza utilità sentirebbe di villania (3) e sarebbe inumanità. Degnissimo ricordo quello de' nostri maggiori: — *Richieggono e tempi da te fatica, non la ricusare: — prendesti questa sollecitudine, reggila con tolleranza e fermezza d'animo, e modera tutto con buon consiglio.* — Quello che per te gioverà, a costui, o a quest'altro, ben sai gioverà a tutta la famiglia; e quello che giovi a tutta la famiglia, certo gioverà ancora a te, e in prima (4) el premio dell' opera resulterà proprio a te. Nè sarà poco acquisto a uno animo generoso riconoscere ch' e suoi sono obbligati a portarli amore, perchè fu officioso verso di loro: ma se tutti insieme seguiranno, e ricordi quali io racconterò, sarà opera più gioconda che difficile.

— Paolo. Io intrapresi essere interprete per questi Giovani: ecco, quand' io vedo el frutto dell' opera perviene a uno più attempato, e' piacemi: seguita.

— Battista. Non è dubbio che, secondo la natura, a' que' che più sanno sta come debito curare e conducere que'che sono meno instrutti: che così sia, tuttora vediamo

(1) *Quest' incarico:* alla Lat. *Provinciam cepisti duram.* Ter. *Assumesti, uno incarico assai faticoso.*

(2) *Da infingardaggine.*

(3) Nota quanto bello questo *sentir di villania.*

(4) *E soprattutto.*

che noi vinti da innata carità, pronti e non senza imperio revochiamo quello e quell' altro incauto quale via (1) sotto la ruina del tetto (2), o contro la offensione di qualche fera malefica, e mostrànli 'l pericolo quale esso non scorgeva. E per questo pare che da natura l' officio del moderare la moltitudine stia ne' vecchi, non perchè e' siano vivuti molto, ma perchè l' uso e esperienzia delle cose, qual abbisogna, non s'acquista senza spazio e processo di tempo ed età. Cosa ridicola in un uomo se non mostra del vivere suo tratto altro che solo il numero degl' anni consumati. Testimone de' giorni bene adoperati voglio che siano la grande cognizione di molte cose, e la maturità, gravità, e prudenzia acquistata a sè, e insieme l' opere dello ingegno prodotte a utilità degli altri. E se questo officio del reggere sarà degnissimo, colui qual sarà supremo agli altri nelle cose prestantissime? Certo i buoni e virtuosi inprima saranno attissimi. Nulla si trova prestante sopra la virtù; e per questo ben fu instituito in alcune onoratissime repubbliche presso de' passati, che 'l sommo magistrato e imperio s' accomandassi a virtuosi et integri, e sforzassergli ad eseguirlo. Quello onde consentirono e popoli a stare sotto la giurisdizione di chi li regga fu per vivere insieme senza ingiurie, e fruttare le cose sue con libertà quieta. A questo potrà niuno conferire più che l' uomo savio e virtuoso. Bisogna che in la famiglia sia non tanto chi mostri e regga con ragione, quanto chi pronto ubbidisca senza contumacia. Converrà che questo moderatore si presti tale, che meriti riverenzia ch' e suoi lo giudichino degno di essere ascol-

(1) *Camina*. Nota *viare* per *caminare*, *fare* o *tener via*. Nuovo pel Vocabolario.

(2) *Sotto il tetto*, cioè, *che minaccia di rovinare*.

tato e obbedito. Via espeditissima a inducermi che io ti ubbidisca sarà, che tu mi comandi cosa quale io eziam senza precetto d'altri farei e volentieri, se io la conoscessi. E questa qual sarà? saranno tutte quelle cose quali io intenderò che conferiscano alla salute mia, all'onestà, utilità e contentamento mio, o quelle che tu uomo grave, prudente, integro, amorevole, curioso del bene mio (quale io per amore e carità verso di me reputo in luogo di padre) mi dirai. Crederotti, seguirò ricordi, consigli, e ammonimenti tuoi, ubbidirotti. E queste medesime cose, benchè a me utili e comodissime, se tu le comandassi con temerità e acerbità, e con imperiosa arroganzia, e dove e quando non si convenisse, forse le ricuserei per non ricevere a me subiezione indegna e servile. Sì che adunque mi pare bisognerà che in questo nostro precettore sia buona cognizione delle cose utili e necessarie a vivere bene e beato, e siavi studio e diligenzia in osservare tempi e luoghi atti e opportuni alle faccende, e siavi autorità, e bontà e modo accetto a chi lui si porgerà moderatore e direttore. E sopra tutto in costui desidero che sia vero amore e carità verso de'suoi: non mi basterà s'egli ama te, e quello, e quegli altri quanto per sè merita ciascuno, ma voglio ami quanto più possa effundere (1) la pietà d'un vero buono uomo. Le condizioni d'un uomo buono, Giovani, sono queste: sempre con tutti in ogni movimento suo (2) s'adopera in bene: ama, favoreggia, aiuta e simili a sè, e studia in ogni modo essere principio e motore a

(1) Sottintendi *amore*: ed *effundere amore quanto più uno possa verso alcuno*, lo stesso che *amare con la più grande espansione dell'animo*; *amare svisceratissimamente*.

(2) *Suo*, qui per *proprio*, per *di sè*.

dar ragione agli altri, a diventar pur buoni, e a perseverare ne'buoni costumi; supplisce dove bisogna; non resta inducere quelli che lo ascoltano a vivere secondo la virtù con buona grazia; mostra, insegna, apre ogni addito e via di pervenire a onore e felicità; aumenta in bene ciascuno quanto sia in sè; concerta (1) con gli altri e seco stessi in fare ciò che può, sì ch' e' suoi provino e conoscano che la carità sua verso di loro nulla può essere maggiore; nè desidera essere dissimile dagli altri, se non quanto l'opera sua possa molto giovare beneficando a tutti. Questo così fatto, quanto con la sua vigilanzia e circunspezione provederà quello che sia utile e accommodato a qualunque de' suoi! e quanto collo studio, diligenzia, ello assiduo cercherà rendere beati e suoi! Che dite, Giovani? che vi pare? arà costui in sè meriti condegni a quello principato, quale voi desiderate? *Quello sarà ottimo principato quale contenti e suoi sudditi, tale che nõn lo chiederebbono migliore.*

— Paolo. Oh beata quella città dove in qualunque famiglia sua fusse uno uomo tale!

— Niccolò. E quanto beata! — E se questa nostra repubblica un tanto numero avesse, uomini simili pur dieci..... pur sei.....— Non dico più.....

— Battista. Or si lasciano le cose pubbliche. Seguiamo il proposito nostro. Di' questo nostro come lo chiameremo? pogniangli nome tolto da Greci: *Iciarco*(2) vuol dire *supremo uomo e primario principe della famiglia sua.* L' officio suo insomma sarà avere cura di ciascuno per sè, e intendere quanto ciascuno vaglia, e quanto possa ciascuno solo, e quanto con

(1) *Gareggia.*

(2) Sottintendi *uomo.*

gli altri, e indi provvedere alla salute, quiete, e onestamento di tutta la famiglia. E sarà sua impresa dare ogni opera d'essere in questo superiore agli altri primi. Quelli saranno qui nel numero de primi, quali sanno e vogliono essere utilissimi a' suoi, e con studio e diligenzia curano il bene di tutti gli altri. Adunque 'l nostro *Iciarco* riceverà a sè questo obbligo, di fare sì, che amando e beneficando e suoi, tutti amino lui, e tutti lo reputino e osservino come padre; e porgerassi tale ch' e suoi aranno lui non solo instruttore e duttore, ma tutti lo mireranno con riverenzia, e rallegrerannosi avere costui domestico esemplo a imitarlo per molto meritare con la sua virtù; e in faccenda veruna con più diletto, con più pensiere, con più assiduità e diligenzia s' adopererà, che solo in far gli altri simili a sè, ottimi, costumatissimi, dottissimi e ornatissimi. L' arme bene pulite, e le superficie de' corpi tersi bene e mondi d'ogni rozzura (1), rendono splendore e danno lume apertissimo diffusissimo. Contro dell' aqua e vetro sordido e fecciosa non s' effunde el razzo illustrissimo del sole, così l' animo dell' uomo puro e ben composto sparge buona grazia, e produce buono effetto. E certo l' animo sordido e turbolento da' suoi vizi (2), mai potrà in altri quello che non può in sè stessi. Quelli sono fabri che fanno l' opere fabrili; e buoni quando e' le fanno bene. Qualunque non stoltissimo facesse professione d' essere musico, a costui diletterebbe adoperarsi in musica, e vorrebbe quanto in sè fusse al tutto essere non inferiore a' musici buoni. Così chi vorrà essere reputato padre buono, integro, e simili, farà l'opere

(1) *Rozzezza; ruvidezza.*

(2) *Pe' suoi vizi.* Nota *da* in ufficio di *per.*

dovute a' padri buoni, integri, e simili. Sarebbe sciocco, inetto, chi credesse che solo il nome facesse me esser padre. L'essere padre stà in avere in sè le cose dovute a' padri, e in adoperarsi come padre in questa nostra *iciarchia*. La intenzione nostra sarà più circa informare uomini dati a noi dalla natura, che circa riceverli datici dalla mamma. Dirà quello da suoi piccini nati in casa babbo: costui è mio figliolo; e io dirò: vero: ma tu lo facesti simile agli altri animali nati con due piedi, io lo feci simile per virtù a uno dio terrestre. Voi, Giovani, a chi diresti che costui così ornato da me fusse più obbligato? al babbo o a me, vero e ottimo padre? — E non dubitate che mai niuno scalderà te ad amarlo come padre, se in lui non arderanno principj di vero amore paterno. E simile con quella ottima ragione qual tu proponesti a te per acquistare virtù, con questa medesima facile conducerai gli altri ad imitarti. Ma torniamo a proposito. Dicemmo in genere qual sia el nostro *Iciarco* e quanto si convenga all' officio suo; ora diremo e il modo e opera circa le cose più particolari. La prima cura sua sarà — che la famiglia sia senza niuna discordia unitissima. — Non essere unita la famiglia circa le cose onde seguiti detrimento giova non lo niego; ma non essere unita circa quelle che giovano, nuoce sopra modo molto. E massime alle famiglie sono le domestiche contenzioni ultimo esterminio. Quindi hanno e nemici appieno quello che desiderano in te; e tanto più questo, quanto gli amici hanno meno adito a interporvi l'opera sua. L'inimico nostro porgerà favore e aiuto a te; a me contentisi (*sic*) quanto e' vedrà poterci nuocere. L'amico nostro comune quella impresa che piglierebbe per me contro a uno meno suo famigliare, quella medesima fuggirà tentarla contro a te,

e stimerà più utile non imminuire la benevolenzia tua, che raffermare la mia, quando così sia che male possa l'uomo favoreggiare la causa mia senza offendere te mio avversario. E videsi più volte in più luoghi che la conspirazione e confederazione di pochi superò e condusse lo stato d'una città secondo e pensieri e voglie loro contro la volontà di tutti gli altri non bene uniti. Questa congiunzione e consenso alle famiglie fa che ciascuno di loro sta simile a quello Briareo vostro, Giovani, quale e poeti fingono che aveva molte mani, molti occhi, qual cosa dissi che io desiderava a me. E simile goderò sia l'uno per l'altro in voi. Credo dire il vero e così affermo: — se questa famiglia vostra, Giovani, sarà per voi in tempo quello ch'io spero, voi arete tal luogo in questa repubblica, che tutti i buoni cittadini si rallegreranno della felicità vostra. Mai niuno potrà disturbare lo stato vostro più che voi stessi. E non sono divise le famiglie solo per le contenzioni e discordie, nè saranno unite solo per abitare insieme.—Alcune altre cose utili a intenderle danno alle famiglie unione meno che non si converrebbe.—Pare che da natura siano le voglie de' Giovani dissimili da quelle de' Vecchi. E così come la similitudine de' costumi, istituti e studi porge addito prontissimo alla benivolenzia, così la dissimilitudine proibisce e recusa quella compiuta unione quale si richiede nel vero amore. Se e Giovani in tutto instituissero essere in ogni costume simile a' Vecchi; o contro, e Vecchi pigliassero abito e movimenti giovenili, sarebbe all'uno e all'altro impresa difficile e non bene condegna. Ècci al bisogno nostro questa adattezza competente e conveniente all'uno e all'altro, che e Vecchi si ritrovino spesso co' Giovani in lieta familiarità, massime alle cene. Non so donde sia che

questo trastullo del motteggiare in mensa concilii tanta grazia e domestichezza. E qui basterà s'e Giovani aranno quanta modestia richieggono e buoni costumi e reverenzia de' maggiori; e se e Vecchi deponeranno quella severa gravità loro, e porgerannosi umani, facili, affabili quanto indi apparisca che degnino uguagliarsi alla Gioventù senza levità. Meno fatica sarà a uno di noi, Paolo, in questa età maturi, repetere la ilarità e festività qual fu in noi in quel fiore della gioventù, massime dove la soavità de' buoni costumi in questi Giovani ci inviti a pigliarne voluttà e recrearci. Che non sarebbe a questi Giovani deponere il gaudio e letizia giovenile, e fingere in sè la durezza e tristezza della vecchiaia? Come la osservanza loro verso di noi eccita in noi più ardore di carità, così 'l fronte, la affabilità, facilità, benignità nostra alletterà questi ad amarci. E dobbiamo desiderare da loro più molto d'essere amati che temuti: e tu donandomi insegni a me referirti cortesia e merito. Certo dandoti a me benigno, ossequente, trattevole e amichevole, riceverai domestichezza pari e amorevolezza. Saranno e ragionamenti de' Vecchi alla Gioventù ne' conviti, lascivi nulla, ma bene giocosi, ameni, consentàni a' diletti giovenili. Racconteremo casi rari accaduti in la venazione (1). Diremo de' cavalli, de' cani, dello uccello rapace (2), della piscazione, notazione; loderemo chi si portò nel certame pubblico in arme con virilità e fermezza; ascolteremo poeti e musici; approveremoli senza assentazione; interporremo qualche discettazione atta a movere onesto riso; reciteremo qualche degna istoria de' tempi nostri. Nel resto darete voi padri ogni indizio ch'e vostri

(1) *Caccia.*

(2) *Del falcone.*

studi passati vi fecero dotti, l'uso periti, la diligenza cauti circa le cose del vivere, ma soprattutto daran più opera e Vecchi in essere conosciuti amorevoli, pieni di fede e di bontà, che di parere molto pesati e circunspetti. Ultimo cureremo ch'e minori di età ardiscano teco esplicare e pensieri loro, e consigliarsi sperando che la fede tua li giovi non meno che la perizia e sagacità. E tu indi in quelle cose, quali e' possa per sè, li mostrerai reggersi colla ragione e buona discrezione. Quelle che saranno in arbitrio della fortuna, vi consiglierete insieme col tempo, e ne' casi dubj vi reggerete con prudenzia. Nelle avversità conformerete all'animo fortitudine (1); in le cose seconde e prospere adatterete questi fatti e parole, che siano da ogni parte modestissimi. Egli è molto più difficile reggersi bene nelle cose prospere senza modestia, che nelle avverse colla virtù. Diffiniscono la modestia che la sia certa scienzia circa ordinare e collocare dètti e fatti a luogo e tempo con ragione. Tale adunque saranno e Vecchi con adoperarsi colla Gioventù a domestica familiarità. E però qui Niccolò dico, e a te Paolo, giovi motteggiar con questi: e sarà quasi come esempio atto a questo proposito, massime quando così sia, che le cure amatorie siano a questa età molto agiudicate. L'amore, Giovani, ha in sè due voluttà e due dolori, l'uno dura breve tempo, e questo mi pare sia 'l coruccio: e dicesi le risse degli amanti rinnovano l'amore. L'altro dolore dura troppo, e questo si è la gelosia. Delle voluttà, quella quando soli insieme satisfanno al desiderio, dura molto poco. Ma quella festività e amenità per quale s'accende 'l desiderio

(1) *Fortezza.*

porge sollazzo quanto e buoni costumi e la modestia ben retta li governa.

— Paolo. Ehi! e che ridete voi Giovani?

— Niccolò. Quale eleggereste voi, o quella breve voluttà, o questo diuturno sollazzo?

— Battista. Penseretevi: Or sì e dicesi r esso fammi l'uno ricco l'altro povero, et arai divisa fra loro l'amicizia. Questo s'e Giovani saranno allevati con disciplina e costumi racconti da noi. E s'e padri della Gioventù adopereranno quanto si richiede, non interverrà nella famiglia, primo, perchè la povertà non abita se non con la desidia, coll'ozio e inerzia, poi, arà in loro più forza la bontà a mantenere l'amore e raffermare il vincolo della confraternità, che non arà forza la inumanità a fastidirsi e odiarsi insieme. Uomo allevato con industria e buona civiltà non vedo che possa per età esser povero. E dove sarà l'amore, ivi sarà comune ogni altra cosa. Chi desiderasse ricchezza per non beneficare a persona, sarebbe peggio che una fera immanissima. Le bestie crudelissime quello che avanza loro lo cedono agli altri. E tu a che fine vorresti avere ricchezze se non per bene adoperarle beneficando? e a chi vorresti far bene prima che a tuoi, massime fatti da te simili a te in bontà e virtù? Ma niuna dissimilitudine, niuna disgregazione e alienazione d'animi e volontà mai sarà da natura maggiore, quanto de'boni, virtuosi, mansueti contro a' viziosi, ambiziosi, rapaci. Li studi, le voglie, le deliberazioni al tutto fra questi sono opposite e repugnanti.

— Niccolò. Mala cosa la improbità d'uno, massime concitato da ambizione o da avarizia e cupidità! Quinci le invidie, le ingiustizie, risse e ogni perversità!

— Battista. Sì, ma non cade questa nequizia negli uomini maturi e bene composti, massime fra congiunti. Quale stolto non sente che l' onore e lume posto in qualunque suo propinquo risplende ancora a sè? Quella emulazione per quale tu cerchi meritare fama e gloria sopra gli altri, viene da prestanzia d'ingegno e generosità d'animo, e acquistila non con malignità, ma solo con virtù, quale sede in te. E ben disse colui: — in che sarà il re de' Persi maggiore uomo di me se io sarò giusto più di lui? — Brutta ingiustizia rapire ad altri quello che tu non li possa restituire. Se il nostro *Iciarco* uomo buono e dotto arà le condizioni richieste in lui, tutti lo ameranno, tutti seguiranno e vestigi suoi. Niuna invidia vi si avvolgerà; niuna mala condotta vi insurgerà; solo concerteranno a gratificarsi insieme. Questo farà che ciascuno per sè, qualunque degli altri sarà in luogo di padre e di fratello. E tanto sarà nella famiglia questo imperio glorioso, quanto chi comanderà è pari. Chi ubbidirà sarà migliore.

— Niccolò. Non volsi interrompere il dir tuo; ed è vero: dove sia integro amore ivi sarà come ogni altro bene. Pur cosa più facile a ragionarne che a ritrovarla oggi fra' nostri costumi e in tanta dissimilitudine, quanta interviene fra questo buono, e quello altrove vizioso: concedoti, non può essere amore nè vincolo fra loro comune che gli contenga in ferma benevolenzia; non si può negare. — E dicesti quello che dovrebbono e' maggiori, e quello che tornerebbe utilissimo a' minori, e molto mi piacque. Ma vediamo (seguì a fare che niuno de' miei senta povertà) questo che tu contasti Battista.

— Battista. Io e più volte e non poco pensai a questo. E forse affermeresti che gli è difficile colla sola bontà su-

perare la fortuna, sì che tu non senta le molestie sue. E vedesi che molti uomini pur buoni per varii casi si levorno poveri, quali erano posati a letto ricchi. A me veniva questo in mente: — se gli è bello in una famiglia vederli che nel vestire e' paiono fratelli, molto più sarà quando con ogni officio di benivolenzia si porgeranno congiuntissimi. E sarebbe indi forse non meno da lodarli, quando e' volessero ancora colle cose della fortuna aversi l'uno all'altro pari. El carico delle ricchezze tutto posto da un lato si porta con molto male assetto; e quando le ricchezze pervengono a pochi, raro che questi non diventino superchiosi e contumeliosi: non però mi pare da privarne chi le possiede. Dicono che quanto io indugio a farti bene, tanto non voglio: non però manca ch'io non possa domani quel che oggi non vuolsi. Ma se modo c'è da procedere alla instabilità de' tempi contro la volubilità della fortuna, sarà forse tra gli altri questo: quando la famiglia si trovi in stato fortunato, bisogna provvedere quanto sia in te a quello che sogliono apportare e casi inpremeditati. Adunque a me piacerà se tutti insieme constituiranno tanta casa dentro la Terra fra' suoi e tanto terreno altrove in luogo sicuro, che indi si pasca e riposi chi altronde potesse meno. — Ma torniamo al proposito nostro. — Sono gli uomini e mente degli uomini, varii e differenti: alcuni subito al coruccio; alcuni più facili a misericordia; alcuni acuti suspiziosi; alcuni creduli puri; alcuni sdegnosi, provani, acerbi; alcuni umani, trattevoli, ossequiosi; alcuni festerecci, aperti, goditori; alcuni subdoli, solitari, austeri; alcuni amano esser lodati, soffrono (1) esser ripresi; alcuni

(1) Cioè: *patiscono dispiacere.*

contumaci, ostinati a ubbidire niuno altro che alla legge. Duri nel comandare, crudeli nello sdegno, effemminati ne' pericoli e simili: sarebbe prolisso raccontarli. Conviene che 'l nostro prudente *Iciarco* splori, tenti, riconosca ora per ora costumi, vita e fatti di ciascuno de' suoi, e ciascuno adoperi ottima e accomodata ragione di comandare. Adunque userà non sempre con tutti quello uno medesimo moderamento, ma adatterà la varietà degli imperii alla varietà degli animi. Gli imperii e ragioni del comandare agli uomini si vede palese che sono differenti: e al padre dicono che gli ha sopra e figlioli imperio domestico giusto simile a un re. E confessasi che il comandare sia proprio officio del padre, e al figliuolo sta debito obbedire. A' fratelli conviensi il consigliare; il marito impera alla moglie; il precettore a' discepoli; il fratello ancora a' minori: e allo amico par lecito in qualche modo comandare. L' architetto comanda a' suoi operai fabbri; il nocchiero in mare agli altri ministri della nave; il medico allo infermo; il duttore dello esercito a' suoi armati; il magistrato a' cittadini. Quei che obbediscono a costoro soffrono quella subiezione non per uno solo, ma per vari rispetti. E figlioli allevati sotto quella obbedienzia imparano da piccoli a obbedire il padre. La moglie ubbidisce in prima per non imminuire l' amore e grazia del marito: al precettore, quanto il discepolo sarà più cupido d' imparare, tanto più l' ubbidirà circa le cose onde e' diventi più dotto: e quest' altro quanto e' più conoscerà essere amato dal fratello o dall' amico, tanto più l' ascolterà e seguirà e suoi ricordi e ammonimenti, massime se crederà che sia bene esperto. Gli operai sono obbligati al premio per subservire. Questi altri in mare fanno quanto dice il nocchiero per non pentirsi navigando e per

condursi in porto con sicura navigazione. E questi per liberarsi dalle lassitudini a raffermarsi a sanità ubbidiscono al medico. La disciplina militare può sopra e suoi armati; la severità delle leggi impone maestà e venerazione al principe. Tutti questi imperi bisogna che 'l nostro *Iciarco* sappi adoperare in tempo. Di questi niuno da natura perfetto più che'l paterno. E quando dallo *Iciarco* si richiede, come noi dicemmo, che sia per amore padre a tutti, converrà si porga tale che meriti riverenzia paterna. Adunque sarà maturo, grave, moderato; fuggirà ogni suspezione di lascivia, però ch' e' vizii benchè minimi sono molto notati negli uomini degni; comanderà non come a' servi, ma esorteralli, commoveralli come carissimi figliuoli a fare quelle cose onde e' sieno salvi e beati, e cercherà in tutti e modi essere amato da loro, e riceverne in tempo consolazione di vederli per sua opera fatti felici. A questo nulla gioverà quanto farli amatori della onestà, e studiosi delle cose lodate. Tanto sarà ogni imperio perfetto, quanto il principe farà bene a' suoi, e quanto e suoi ameranno lui. E tu quanto chi t'è figliolo sarà migliore, tanto lo amerai più; e lui pari a te retribuirà vero amore. Con quelli che saranno aspri e ritrosi ed elati (forse perchè sono più fortunati (1) che gli altri) quale vizio suole abitare insieme colla impronta femminile, tu *Iciarco* userai l'imperio del marito, e seguirai mitigando con blandizia più che con rigore di parole, e conducera'li con lusinghe più che con precetti, e aiutera'li mitigare que'suoi costumi inurbani, persuadera'li che la facilità e umanità, l'essere ossequioso rapporta più utile che l'essere riputato abbiente e potente. A quelli che

(1) *Più ricchi.*

saranno ventosi (1), e cupidi d' essere appellati splendidi, e godono essere accerchiati da molti assentatori, e dotti e periti nella ragione del vivere, mostreranno col raccontare gl' incomodi seguìti agli altri simili mal consigliati, chè la vera gloria e degna fama non s' acquista con prodigalità e vane ostentazioni, ma con moderare sè stessi e curare più di essere giusto, buono, temperato, officioso, che d'essere portato in vece da' fabulatori (2). Con quelli che troppo attribuiscono alle voglie sue, e troppo stimano il proprio giudizio suo e sentenzia, useremo la licenzia concessa a chi te ama, favellaremo aperto, libero, in modo che s'avvederanno quanto ci piacerebbe che seguissero instituti e via più atta a intendere il vero delle cose da' suoi principj in acquistar prudenzia e sapienzia. Con questi simili ingegni voglio quanto sta in te usi ogni diligenzia circa e principj, onde succedano a' giovani corruttele, e alle famiglie perturbazioni. Dicono che 'l principio di molto male sta in permettere che i fanciulli e le femmine s'ausino a mantenere le voglie sue. Da questa dissoluta libertà nasce la insolenzia e intemperanzia, — vizi pessimi, pestiferi alla gioventù! L' uomo intemperato e dedicato alla voluttà, in molti modi nuoce a sè e nuoce agli altri. E consumando nella voluttà il suo, non solo rimane inutile a sè e a'suoi, ma seguene che impulso dalla necessità, impara appetire l' altrui e diventa ingiurioso e dannoso a tutta la famiglia. E può tanto la intemperanzia, che sendo in uno solo ella facile vizierà tutto il resto della Gioventù quale conversi seco. Adunque bisogna ne' primi cenni e indizj usarvi ogni

(1) Noi diremmo piuttosto *pieni di vento*, cioè *vanamente orgogliosi*.

(2) *Da cianciatori*.

arte e ragione in eradicarli. Meno faccenda sarà contenere chi ora cominci a correre, che opporseli nell' impeto e furor del corso. Agli uomini liberi, dicono, che le lodi e vituperazioni sono gli stimoli a concitarli, e in luogo di busse a castigarli. Da natura sono certe faville dell' animo dell' uomo pronte a illuminare la mente co' raggi della ragione. Troverai niuno a chi non piaccia il bello e non appetisca il bene. Nulla si trova invero per sè bello quanto la virtù: nulla in tutta la vita comodo quanto la bontà. E agli uomini, per età non ancora infusi da alcuna mala impressione, facile s' accenderà voglia e ardore ad acquistare lode e buona fama, quando tu assiduo lo esciterai a mirare e riconoscere la clarità e splendore che insurge dalla virtù. Adunque in ogni ragionamento, presente i Giovani, si vuol con laude ponere in cielo (1) quello e quell' altro virtuoso, e accendere in loro cupidità di gloria: e contro, bisogna insistere mostrando quanto sia brutto, dannoso, detestabile il vizio. Chi impara odiare il vizio acquista in sè in molta parte virtù. Quando per la varietà degli ingegni bisogni adoperare imperio più severo, useremo rimedi simili al medico quale adopera al bisogno medicamenti mordaci: e saremo, quanto patirà 'l bisogno delle cose, ancora simili al duttore dello esercito, rigidi osservatori della disciplina atta a' buoni costumi; porgeremo in tempo el fronte imperioso e pieno di maestà religiosa. Non ogni pianta si può domesticare, nè ogni fera si può far mansueta. Questo argentario (2) con questi instrumenti con questo medesimo artificio e modo non può d' una medesima massa

(1) Cioè *lodare estremamente.*

(2) *Argentiere.*

doro stampare monete tutte simili finite, e da ogni parte perfette: e se vi sarà forse qualcuno quale tu nulla potrai renderlo migliore con arte tua e diligenzia, almeno cureremo che non diventi peggiore. Quello che stia prono a ruina e non si può reggere, di necessità perirebbe se qualche opposta forza non li resistesse. Questi tali incorretti si vogliono esterminare lungi dagli altri, non dove e' vivono miseri e abbandonati, ma dove e' dimentichino le delizie e depongano e vezzi, e interlassino le lascivie e intendano quanto possa la industria a riporli in miglior vita e stato: e sarà questo non escluderli a servitù, ma sarà un revocarli a salute. E doverratti meno dolere che in mensa sia de' tuoi testè uno meno a numero, che vederlo inutile e da meno che non se li conviene. E sarà molto salutifero in questo modo levarli e alienarli dalla conversazione de' voluttuosi, immodesti, petulanti, insolenti, arroganti, rissosi, temerari, temulenti, però che con questi diventerebbero ogni dì più dannosi a sè, molesti a' suoi, perniciosi alla patria sua. Niuna cosa tanto pestifera e escidiosa a una città quanto sono e suoi propri cittadini improbi e mal corretti, — e sopra tutto e vizi. Se tu lo vedi dedicato e aggiudicato a quella bruttissima pravità del gioco, ponvi rimedio. E benchè ella sia cura più da non la ricusare che da sperare sanità, tu pure con ogni arte, studio, diligenzia, industria, ancora e ancora (1) e senza intermissione, osserva i gesti e le compagnie sue, cura che si rammendi e ritraisi da tanta perversità. Detestabile cosa è il giuoco! vita inquietissima quella del giuocatore! sentina di vizi abbominevoli! Non so vedere che

(1) *Continuamente.*

il giuoco venga altronde che da miserabile avarizia! Gli altri sono avari per serbare e sè e il suo contro a' casi della fortuna; il giuocatore con arte buone e non buone, anzi con ogni scellerata malizia e fraude rapisce quello d' altri per esporlo in arbitrio del caso, qual può venire nella volubilità di un dado! E cresce in loro dalla avarizia il furore e rabbia del giuocare; e dal giuoco arde l' avarizia! — Che maraviglia adunque se un giuocatore s' ausa essere decettore, rubatore, perfido, se non cura la grazia di persona? se non stima onore? s' ello intraprende ogni biasimo per avere luogo fra gli altri simile a sè, senza e quali nè sa nè può vivere nè bene contento nè mal contento? Con questi adunque useremo ogni severità congiunta con buona modestia. Del resto bisognerà che tu adatti te allo ingegno di costui, quale tu curi. Alcuno metallo si conduce meglio caldo che freddo: alcuno soffera più e più battiture freddo. Dicono che l' altre virtù sono comuni con molti; la prudenzia stà propria virtù dovuta al presidente (1). Qui sarà come all' artefice prudenzia, non solo conoscere la natura della materia in quale e' pone l' opera sua, quanto sarà ben conoscere da sè il modo di adoperarvi gl' istrumenti suoi. Del nostro *Iciarco* gl' instrumenti atti alla opera sua sono le parole e autorità. Nulla porge tanta autorità presso la moltitudine, quanto essere conosciuto buono e degno d' essere onorato. Manterrete adunque autorità e gravità, ma adatterete le parole e gesti a tempo a modo che non possono riceverle a contumelia, e quasi, come trattasi simile a' fanciulli, abbino da pigliarne da sè sdegno. Non certo che te ubbidischino

(1) Cioè *quello che regola e governa, e presiede a una cosa.*

come servi, ma che te ascoltino senza fastidio, senza contumacia, e osservino, pari a' detti tuoi, a sanificar l'error suo, quanto essi osserverebbono e precetti del medico a sanificare il corpo. Nè a te il fine di questa impresa sarà come volere comandando essere al tutto obbedito, quasi come solo per satisfare te. Ma il fine dove concorreranno tutte le cure tue sarà in adducere onestà in costui, quale tu ami, e indi fermare dignità a tutta la famiglia. E sarà questa cura piena di carità e amore paterno presa con buona circumspezione, dedotta con prudenzia e maturità, condotta con diligenzia e perseveranzia. Moveremoli adunque persuadendo e convinceremoli con le ragioni aperte e accomodate. Castigamento severissimo a chi non ubbidisce sarà mostrarli e persuaderli cose onde esso si penta quando e'non le fece. Non però nelle faccende voglio ti commuova sdegno a essere molto austero verso di lui. Quello sviamento qual molto li piacque non ti credendo, forse ora per l'avvenire gli dispiacerà conoscendo quanto e' sia dannoso. Nè con tutti, nè sempre, nè in ogni luogo, nè per ogni cosa si concede alterarsi; sì bene quando presso dei Giovani possa la reverenzia e pudore verso e suoi maggiori non biasimeremo chi ammonendo ed emendando si porgerà contro gli errori meno tollerabili più rigoroso. E forse qualche volta sarà meglio dissimulare e fingere di non vedere che non correggere. E dobbiamo considerare che se in questo sviato fusse più ragione, sarebbe meno lascivia. Ultimo, al tutto non mi piace la durezza, — nè lodo la troppa suspizione. Ben dico che 'l buon medico cessa mai di obviare (1) e contrastare al male se non quando e' perde

(1) *Farsi incontro.*

ogni speranza dell' arte sua. Noi con molto sforzo consoliamo nel merore (1) gli animi afflitti per imminuire loro il dolore. Per levarli dal vizio dobbiamo con più diligenzia affaticare, e saracci concesso usarvi in tempo qualche obiurgazione (2) e veemenza di reprensione. Ma in noi sarà il fronte, il volto, e spirito delle parole parato, vacuo d' ogni indizio d' animo perturbato. Più cureremo mostrare che a noi dolga il biasimo suo, che cercare che a lui dolgano le morsure tue. E saranno le nostre reprensioni in secreto, senza testimoni; saranno brevissime; più per circuizioni dette e ironia che alla scoperta; saranno non iterate e più volte repetite, quasi come chi voglia ritrattando la ferita inducervi dolore. Anzi vi aggiugneremo qualche scusa in mitigare il concitamento intimo onde egli di fuori troppo arrossisce: forse sarà chi risponderà qualche parola inconsiderata, fastidiosa. Molte cose più fetide e stomacose tratta chi non cura il corpo non sano, e ricevene lode e grazia. Vuolsi quasi non udendo attutare il fervore della sua impazienza e non cederli, ch' ello (3) sfoghi il bollimento dell' animo onde e s' infiamma. Raro si cruccia uomo se non gli pare avere ragione. Pertanto saranno più da soffrire le parole dette in qualche sdegno, ch' e fatti delli insolenti e simili alle bestie perduti nelle voluttà. A comprimere e ritenere la superfluità de' prodighi effusori (4) e gittatori della roba *presertim* in golosità e lascivia, se li converrà qualche volta essere infesto e molesto riprenditore, ma tutto, come dicemmo, senza cruccio. Ottima e ne-

(1) *Nel cordoglio.*
(2) *Sgridata; forte riprensione*
(3) *Ello*, rammentiamo essere antiquato; noi abbiamo a dire *esso.*
(4) *Scialacquatori.*

cessaria virtù ne'superiori uomini e presidenti, sempre fu la pazienzia (1). Non preterirò qui quello che mi viene in mente circa la suntuosità de' Giovani. Officio de' maggiori sarà curare che delle ricchezze si spenda in le cose private e domestiche nulla, meno che richegga il vivere civile, ma tutto con parsimonia e buona moderazione. In le cose onde e' seguiti onore alla patria, alla famiglia, ameremo essere conosciuti splendidi, magnifici, prontissimi. Ma in questo e in tutte le cose osserveremo che nulla sia troppo in questa o in quella parte, e possa niuno prudente desiderarvi più moderamento. Circa simili errori della Gioventù, e nel modo racconto o in altro modo qual meglio paresse a più dotti e prudenti di me, saranno curiosi e operosi direttori e gastigatori quelli della famiglia uomini per sapienzia e autorità maggiori. Suole intervenire che e' padri fra loro sono in mala concordia disturbo alle famiglie dannosissimo. Affermano e fisici che le malattie nate ne' mesi dell' anno atti a sanità vengono molto potente, e per questo sono di sua natura gravi e quasi incurabili: così fra gli uomini per età maturi non pare che tanto male possa intervenire se non da offensione intollerabile. In simile causa pensai e provai più volte più cose per proibir (2) le gare, e revocar l' impeto delle contenzioni; non so bene donde poco succedesse ogni mio sforzo. Dicesi che la discordia forse giova in quelle cose ove succederebbe danno alla famiglia, se tutti consentissero alla volontà di un solo. E'pare a prudenti che in questo bisogni

(1) Vedi quanta ragione di filosofia in questi ammonimenti del modo con cui da' maggiori denno riprendersi i minori. Quanto oggi però generalmente dilungansi e con quanto danno da questi giustissimi precetti!

(2) *Per allontanare; per rimuovere*: alla Lat.

ritrarsi e discordare e repugnare quando così sia che in qualunque modo un uomo solo potrà più che gli altri, sì la repubblica, sì la famiglia rimanerà nè libera nè salva: ma nell'altre cose sarà molto meglio concordarsi tutti a far bene, che discordarsi per non far male. Nelle dissensioni e contenzioni de' tuoi consigliano alcuni, che tu nulla pigli a te altro più che solo 'l studio di conciliarli e rendere fra loro concordia. E pare a loro più degno in ogni causa esservi come giudicatore, che esservi come parte: e meglio conservarsi dignità che imporsi nuove sollecitudini. Gli altri affermano che l'uomo virile nato per essere utile a molti, in tutti i modi debba obsistere alle ingiustizie e darsi difensore a chi sia, massime de'suoi, con ingiuria oppresso; prima questo per non parere che gli diletti starsi quasi come a uno spettacolo ridendo le miserie altrui, e riputare solo beato sè quando gli altri suoi diventino per quello conflitto loro miseri, dove tanta infelicità doverrebbe come agli altri buoni così molto a lui dolere; poi, perchè l'uomo virile, integro, dedicato a magnanimità, sente che l'officio suo aspetta da lui altro che ozio e timidità desidiosa. E richiede ch'e' s'adoperi nelle imprese degnissime, e pugni per ottenerle e mantenerle. E sonó imprima dignissime e sacrosantissime fra i mortali la giustizia e la verità. E quanto la ingiustizia sarà maggiore, tanto con più fervore l'uomo magnanimo aiuterà e difenderà chi sia offeso, e stimerà la roba sua el sudore el sangue la vita meno che la onestà. Cosa scellerata non resistere alla disonestà ove tu possa reprimerla: e chi permette in altri la ingiustizia, in sè non e giusto: e sarà niuna ingiustizia maggiore quanto molestare e perturbare la quiete di chi ama e osserva mansuetudine

e vive contento della industria e parsimonia sua. Tutte le virtù, figliuoli, pugnano per la mansuetudine, massime la integrità e fortitudine. Appresso di niuno abita la felicità quanto presso a' buoni e mansueti. Dio ha cura e tutela de' buoni, favoreggia e giusti, aiuta e mansueti. — Dissivi figliuoli con che ragione e modo possiate diventare primarii onoratissimi e felicissimi uomini: — dissivi qual sia l'officio di questo primario e massime moderatore degli altri, quale vi confesso (persino da quella età che questi miei capelli erano biondi, per sino a questa che ora sono canuti e bianchi) sempre desiderai, sempre (quanto in me fu ingegno e attitudine con ogni studio fatiche, vigilanzia) cercai d'essere non questo, tanto per darmivi duttore, quanto per essere in me atto a tanto vostro bene.

Fine del Terzo ed Ultimo Libro.

IL TEOGENIO

DIALOGO

LIBRI DUE

AL LETTORE

Questa Operetta del nostro Leon Battista e una di quelle sue pochissime fra l' italiane che vedessero la pubblica luce. La prima volta che veniva essa data allo onor delle stampe si era nel XV.° secolo; e quantunque sia il libro senza nota d' anno, nè di luogo, nè di stampatore, pure secondo i bibliografi tutte le apparenze concorrono a crederlo uscito di Firenze verso il 1490, e forse per cura di quello stesso Girolamo Massaini che intorno al medesimo tempo faceva quivi stampare altri Opuscoli in latino di lui. Dopo la quale edizione, che si ritien per la principe, due altre nel seguente secolo se ne vedeva pure uscir fuori, l'ultima delle quali procurata da Cosimo

Bartoli nel 1568, che l'univa ad altre cose dell'Alberti, ma sì nella prima come nelle altre ristampe, con un titolo diverso dal nostro; avvegnachè nelle medesime l'Opera sia detta: *Della repubblica, della vita civile e rusticana, e della fortuna* (*). Ma *Teogenio* vedendosi intitolata nel MS. estense (che forse è il medesimo che l'Autore mandasse al Marchese Leonello d'Este) così questa epigrafe credemmo aversi piuttosto a preferire. Nel qual Codice leggendosi di più la lettera che Leon Battista scriveva al nominato principe per inviarli il libro, e che mai non fu stampata, non omettemmo neanche di procurarcene copia onde rendere la nostra stampa sopra tutte le altre più compiuta e perfetta. Del che ben si vogliono riferir grazie alla esimia cortesia del chiarissimo signor conte Giovanni Galvani bibliotecario dottissimo della medesima, il quale (da noi richiesto) gentilmente si compiaceva e di farcela accuratamente trascrivere e di mandarcela. Ma tornando alle antidette edizioni, e volendo altresì toccare del loro merito letterario, diremo che come le prime vogliono ricevere ogni lode per la lealtà della lezione, così dell'ultima non possono che dirsi parole di biasimo,

(*) L'edizione principe nella prima pagina ha in lettere capitali il seguente titolo: Opere di Mesere Batista Al-berti derepvblica devita civ-ile ervstiana ede Fortvna. E subito sotto comincia l'Opera: *Vedo*, ec. L'edizione di Venezia del 1543. Per Venturino Ruffinello in 8.° da me posseduta e rara non men forse della prima, ha *Dialogo* invece d'*Opera*, come *Dialogo* è pure intitolata nell'edizione del Bartoli.

mentre il signor Proposto Bartoli per rimodernarle l'antica dicitura (specialmente sul principio e per non piccol tratto) così l'alterava, da non più quasi serbarle quell'antica originale impronta che ognun sa quanto voglia andar rispettata specialmente nel riprodurre gli scritti de' padri della nostra favella, de' quali uno de' principalissimi senza dubbio è l'ALBERTI.

E voglia Iddio che di questo solo peccato possa andar grave la coscienza del signor Bartoli, mentre temiamo assai forte, che in un sindacato che dovremo fare al suo libro, non apparisca egli macolato ancora di maggior colpa, di aver cioè voluto, o di aver cercato almeno di farsi bello di molte penne dell'ALBERTI medesimo. Ma esigendo ciò l'opera di un lungo esame e di non breve discorso, nè potendo nè dovendo essere altronde questo il luogo da occuparci di ciò, avendo divisato di particolarmente e a lungo trattarne altrove, non istaremo qui di tal cosa a dir altro.

A subbietto poi del suo Libro prende LEON BATTISTA la beatitudine di una vita frugale rimossa da'frastuoni d'ogni mondano tumulto, nella cui cara solitudine pascendo l'uomo di lettere il suo animo della sapienza delli Antichi, non può ne anche temere di essere assalito nè da morso di maligna lingua, nè da avvelenato dente d'invidia. Aggiungendo inoltre

il filosofo, come a più rendersi gradita tal solitudine abbisogni di sapere ancor tollerare con contento animo la povertà, non trascurando di armare il petto di tanta fortezza da bastare a sè stesso.

Finalmente alcuni brani di questa Operetta tanto piacquero all'A., che per intero ne li volle introdotti nella sua riduzione del III.° Libro della *Famiglia*, già nota sotto il nome di *Trattato del Governo della Famiglia*, fatto fin qui passare per cosa del *Pandolfini*, ma, come vedemmo ne' prolegomeni del II.° Volume di questa stessa edizione, vera e reale fatica dell'Alberti medesimo.

A LIONELLO

ILLUSTRISSIMO PRINCIPE ESTENSE

LEON BATTISTA ALBERTI

Licurgus, dicono, statuì in Sparta si facessero alli Dei sacrificii non suntuosi nè tali, che non potessero ogni dì continuarli. Ed a' prudenti principi si vuol dare non cose pregiate dalle persone idiote e vulgari, ma imprima quello che sempre fu accetto. A chi simile a te, Lionello, meriti essere amato, si vuol donare, a mio giudicio, se stessi. Questo non io vedo si possa con più fermo obbligo che con la benivolenzia ed insieme reverenzia, qual sole cose noi mortali congiungono molto al principe di tutte le cose, a Dio. Nè credo a te uomo savio cosa da me altra pari possa esser grata, quanto vederti amato per tue virtù. Quale tu stimi l'animo mio verso di te non m'è oscuro, quando vedo qual sia 'l tuo fronte verso di me. E a me quando venni a visitarti, vedermi ricevuto da te con tanta facilità e umanità non fu indizio esserti Battista Alberti se non molto accettissimo. A te forse, come altronde, così ancora e per questa quale i' ti mando Operetta, manifesto potrà parerti (quanto reputo ti parrà) ch' io stimo mio debito in

qualunque cosa io possa darmiti grata. Tanto t' affermo, io scrissi questo libretto non ad altri che a me per consolare me stessi in mie avverse fortune. E parsemi da scrivere in modo ch' io fussi inteso da' miei non litteratissimi cittadini. Certo conobbi a me quest'opera giovò e sollevommi afflitto: e vedoli pur richiesti da molti più che se io gli avessi scritti latini. Piaceami a' casi tuoi passati, *in obitu parentis* (*), mandarteli, chè gli stimava ancora atti a sollevare te, ma dubitava non avessero dignità quanto si richiedea per essere letti da te principe e litteratissimo. Poi che io te li mostrai e intesi quanto e' non dispiaceano, parsemi debito mandarteli, solo per continuare mostrandoti con miei piccioli doni che io sempre te servo a memoria ed amoti. E fummi caro sì 'l far cosa fusse a te grata, sì ed anche avere te uomo eruditissimo non inculpatore di quello che molti m' ascrivono a biasimo; e dicono che io offesi la maestà letteraria non scrivendo materia sì eloquente in lingua piuttosto latina. A questi fia altrove da rispondere. Tu ora accetta volentieri le cose mie da persona a quale le tue virtù molto e molto dilettano, e aspetta di dì in dì, quanto mi richiedesti ricevere da me, simili argumenti e segni dell' amore quale io a te porto. Ubidirotti: communicherò teco le cose mie per l' avvenire con più larghezza. — Amami.

(*) *Nella morte del genitore.*

DEL TEOGENIO

LIBRO PRIMO

DIALOGO

Interlocutori.

TEOGENIO E MICROTIRO (1).

Vedo io Microtiro mio: — corro per abbracciarlo: — o parte dell'anima mia! e qual cagione o ragione ti mosse non ben fermo, nè assai restituito a sanità, solo, a piede qui salire tanta e sì difficile via?

— MICROTIRO. Salve (2) Teogenio: — a me questa via fu e breve e facile, ove io venni per veder te, quale uno

(1) *Teogenio*, composto di due voci greche, vuol dire *generato*, o *che origina da Dio*; e così, lo stesso, *Microtiro*, che vuol dire *piccolo alunno*.

(2) A confermazione di quanto si è detto nell'*Avviso al Lettore*, daremo un saggio, in alcune Note, delle alterazioni e rimordernamenti del *Bartoli* in questo Opuscolo; e ciò perchè s'avrà una volta bisogno di richiamare queste sue libertà a corroboramento di certe nostre conclusioni, le quali non saranno altronde neanche giustificate (speriamo) da questo sol titolo. Vengasi al fatto. — Al *Bartoli* adunque non piacque *Salve*, perchè forse per lui troppo latino, o anche troppo poetico; e così mutollo in *Dio ti salvi*, più comune, avrà egli detto fra sè, ed ancor più delle prose. Ma l'A. aveva detto *Salve*, e questa parola doveva lasciarsi stare; chè metter mano all'altrui scritture non è piccola colpa.

io amo quanto me stesso; e sperai non altrove che qui tanto potere trovare da ricreare me afflitto e già quasi oppresso da' casi avversi. E subito che da lungi fra queste ombre di questa selva ti vidi sì assederti fiso, ora pensare, ora scrivere, mi sentii dentro al petto mio, non so donde (1) dolce molto commovere, e insieme lacrimai per letizia, nè so come per non sturbarti mi contenni, ch' io non gridassi una e un' altra voce; ma certo ebbi me in molta parte ricreato (2): discesi, e rimanda'ne i cavalli per rimanermi teco.

— Teogenio. O Microtiro mio! — quanto fu sempre da pregiare la dolce amicizia! Cosa rarissima, ricchezza inestimabile un vero amico! poichè oltre alle lode, quali e dotti gli ascrivono, ancora tu provi la presenzia di chi tu ami avere in sè forza di restituirne a migliore stato. — Ma sediamo, se così ti piace, qui fra questi mirti, in luogo (3) non meno delizioso ch' e vostri teatri e tempii amplissimi e suntuosissimi. Qui colonne fabbricate dalla natura tante, quante tu vedi arbori ertissimi! qui sopra dal sole noi copre ombra lietissima di questi faggi e abeti! e attorno ad unque (4) ti volgi, vedi mille perfettissimi colori

(1) Il *Bartoli* invece di *non so donde*, volle mettere *non so come*; ma ciò perchè? eppure poteva bastarli l' altro *non so come* che è subito appresso.

(2) E qui pure il *Bartoli* volle introdurvi un po' dello suo arbitrio, chè invece di *ma certo ebbe me in molta parte ricreato*, volle nella sua stampa, rimodernando, si leggesse: *ma certo mi ricreai in gran parte*.

(3) Il *Bartoli* qui credè superflua o inutile la proposizione *in*, e però francamente l' espunse.

(4) Il *Bartoli* o non intese *ad unque* (due parole in senso d'*in ogni parte*) o parendoli confondersi con *adunque* avverbio, mutò a dirittura la voce in *dovunque*: *ad unque* legge l'Ed. *principe*, e la *veneta* del 1543.

di vari fiori intessuti fra 'l verde splendore intra l'ombra, e vincere tanto lustro e chiarore del cielo! e da qualunque parte verso di te si muove l'aura, indi senti venire a gratificarti soavissimi odori: — e poi la festività di questi, quali tu in presenzia vedi, uccelletti con sue piume dipintissimi e ornatissimi a chi non dilettasse? — bellissimi che d'ora in ora vengono con nuovi canti lodando e cieli a salutarmi. E questo qui presso argenteo e purissimo fonte, testimone e arbitro in parte degli studi miei sempre m'arride in fronte, e, quanto in lui sia, attorno (1) mi s'avvolge vezzeggiando, — ora nascondendosi fra le chiome di queste freschissime e vezzosissime erbette, — ora con sue onde sollevandosi, e, dolce immurmurando bello m'inchina e risaluta, — ora lieto e molto quietissimo mi s'apre, e s'offere ch'io in lui me stesso contempli e specchi. Aggiugni, che qui niuno invido, niuno maledico, niuno ottrettatore fallace, qui iniquo niuno perturba la nostra quiete e tranquillità. — Ma sediamo.

— MICROTIRO. Piacemi. — E che cose sono queste quali tu scrivi?

— TEOGENIO. Antiquo mio costume, Microtiro, a me pesa nè posso sofferirmi in ozio, e dilettami in prima esercitarmi scrivendo. Occorsemi materia degna; nè fia inutile (stimo) udirla da' suoi principj. Molti de' vostri fortunatissimi cittadini a me noti e familiari, quando in quei tempi la fortuna con voi era facile e liberale, soleano vacui di maggiori sue cure, pigliarsi faccenda a riprendermi e accusarmi taciturno (2) e pervicace, e (quan-

(1) *Di attorno*, il *Bart.*

(2) Inanzi a *taciturno* aggiunse il *Bartoli*, *ch'io ero*, parendoli forse troppo dura l'elisse, o per pianeggiare meglio la frase.

to (1) e' diceano) fantastico e bizzarro, quale contento (2) di me stesso nulla degnava quella moltitudine data alla voluttà; e dolevagli ch' io offirmato (3) a chi pur me accusava e biasimava la mia taciturnità, solo rispondea quello antiquo detto di quel filosofo: *Me essere mai* (4) *del mio tacer pentito, ma ben trovarsi chi del parlar suo sia pentuto spesso;* e pregavali che non biasimassino colui che non altrove favellava, che solo dove esso o dimandasse per imparare, o rispondesse per insegnare e riconfirmare virtù o dottrina a sè e a chi l' ascoltasse, chè bene intendeva io quanto appresso simili oziosi e prodighi potevo nè imparare nè disputare di cosa alcuna degna. Ma poi che la nostra repubblica e cittadini testè (o ingiuria della fortuna, o forza e merito de' costumi pravi e corrotti) caderono in calamità per miseria, io vedendo que' medesimi antiqui miei riprenditori nelle cose avversi solliciti, seco stessi solinghi, e tutti alieni da quelli suoi primi usitati gesti e costumi non convenire lieti fra la moltitudine, e ivi osservare forse troppa ristrettezza e taciturnità, cominciai meco a ripensare qual più avesse forza a pertur-

(1) Il *Bart.* inanzi a *quanti* volle mettere un *per*; rimodernamento anche questo superfluo, e come gli altri bastantemente ardito.

(2) Anche qui la *bartolesca* rimodernatura in cambio di *quale contento*, volle rifare *io contento*, ricominciando di più dall' *io* un nuovo periodo.

(3) E qui pure eccoti un' altra correzione, ma questa volta parmi essa facesse un po' più ancora che fallo. Così legge il *Bart.* questo luogo . . . . . . *et bizzaro; Io contento di me stesso nulla degnava quella moltitudine data alla voluptà, et dolevagli ch' io confermavo; a chi pur mi accusava et biasimava della mia taciturnità solo rispondevo* ec.

(4) Al *Bartoli* sembrò duro il *me essere mai*; onde si tramutì nella più piana maniera *non mi esser mai.* —Ma così addio scritture antiche!

bare una republica, o la seconda (1) fortuna, o pur l'avversa; e insieme a me parea investigare qual più fusse o un buono cittadino utile, o un vizioso disutile alla sua patria. E già in questi commentarj esercitandomi scrissi argomenti non pochissimi, quali a me stesso persuadevano ne' casi avversi molto (quanto presente si vede) perturbare la quiete e tranquillo stato della Terra; solere la difficultà de' tempi inducere a povertà e necessità (2), onde quel detto di Socrate avvenia, quale dice presso a Platone: Terra niuna povera potere vacua essere di molta copia di tagliatori di borse e dati a vilissimi e infami esercizi. Ma molte più fortissime ragioni a me provavano la facilità della fortuna viziare e pervertere ogni ornamento e fermezza della Terra; tanto più che la iniqua fortuna, quanto molti troverai meno sapersi reggere in affluenzia e prosperità, che in avversità. Dalla copia e successo fortunato nasce l'ozio padre e nutritore d'ogni vizio, indi la insolenzia, superbia, lascivia, ambizione e intollerabile licenzia.

(1) Che *seconda* (doveva il *Bartoli* qui dire) *prospera* molto meglio; e fuori *seconda* per dar luogo al suo *prospera*.

(2) Il senso di queste parole a nostro avviso sarebbe questo ....*scrissi argomenti non pochissimi, quelli i quali a me stesso persuadevano i casi molto avvérsi in quanto che al presente si vede essi casi avversi perturbano la quiete e tranquillità dello stato della Terra, come pure si vede la difficultà de' tempi solere inducere povertà e necessità*. Ma il *Bartoli* a sbrigarsi al solito da una costruzione che a lui non garbava, senza stare in ponte, ecco metter mano al suo usato arbitrio e rifare il periodo così: ...*scrissi argomenti non pochissimi, quali a me stesso persuadevano i casi avvérsi, che molto per quanto al presente si vede perturbano la quiete et tranquillità dello stato della Terra, solere la difficultà de' tempi inducere povertà e necessità* ec. Ma che rassettamenti, o meglio, che libertà le sono elleno mai queste signor *Bartoli*?

Scritto adunque in questa parte, ora qui meco ripensava quanto un vizioso e perverso ingegno fusse a sè, e a chi seco vive, pestifero e perniziosissimo più che qual sia altro animale esecrabile, quali tutti (pacifica loro natura) (1) raro se non a sua difesa irati offendono con quelle arme sue date loro dalla natura, unghie e corna, denti, e simili. Solo all'uomo iniquo diletta la sua malignità, e irato e non irato, con arme e modi infiniti innette (2) sua peste e morte. Quello che la natura proprio (3) e divino suo dono attribuì a' mortali per aggiungerli (4) a cara insieme benivolenzia e dolce pace, il fa valere; l'uomo pessimo l'adopera in disturbare qualunque grata congiunzione e offirmata grazia. In simili cose Microtiro mio spendo il tempo esercitandomi, quale tanto dicono essere nostro, quanto lo adoperiamo.

— Microtiro. In cosa niuna potresti esponere tua opera con tua tanta dignità e lode, quanto in questi simili studii, onde a te e a' tuoi acquisti nome e fama di tuo ingegno, e a chi te ama porgi di dì in dì nuova ragione di lodarti e riverirti per tue rare e prestantissime virtù. E saranno certo queste tue disputazioni pari alle altre tue bellissime, e ai dotti accettissime, in quali tu ponga diligenzia e molto studio in trattarle con ordine e accommodata eloquenzia. Ma forse non sarebbe da non aggiungere a queste una terza investigazione, quale ora a

(1) Al *Bartoli* non piacque il modo elitico dell'A. foggiato alla latina, ond'ecco sostituire più alla moderna *pacifiche di loro natura.*

(2) *Innette* è vocabolaccio pel *sig. Proposto* che pronto è a cacciarlo per porvi in sua vece *procuri*.

(3) Il *Bartoli* inanzi a *proprio* volle ficcarvi la proposizione *per*.

(4) *Per congiungerli*, mutò il *Bartoli*.

me viene in mente questa: — *Se forse più seco porti molestia e incommodi la difficultà de' tempi, che la improbità degli uomini.*—Io e dalla iniqua fortuna, e da'e non buoni uomini mi sento sì oppresso da tutti i mali (infelicissimo me!) che io non so quale altrove si trovi misero calamitoso simile a me.

— Teogenio. Non tanto mi diletta aggiunghi (1) alli studi miei atta e degna materia ad esercitarmi, quanto mi dispiace da te sentire quello che infra primi tuoi salutarmi frantesi te essere con l'animo perturbato, e per distorti da quelle tue triste memorie, io mi stesi in vani e quanto a me occorreano soavi ragionamenti. Ora mi parse di porgerti mano a sollevarti; ma non vorrei come quel contadino incauto, quale tornando a' suoi trovò da una ripa caduto un fanciullo, e cupido aitarlo il prese pel braccio quale percosso il tormentava. Adunque gioverà teco investigare questi tuoi mali. Quando io dimando chi forse viene a salutarmi? come quello e quell'altro cittadino stia? non raro odo quanto siamo tutti sottoposti a' vani casi e volubilità della fortuna: — colui star male, — arsegli la casa; — peritogli il naviglio, — impoverito; — quell'altro pur male! — perduto i suoi, — perduto la patria, — ito in esilio, rimasi in solitudine: — quell' altro pur male! — gravato di febbre giacere con dolore, debole e lasso! — e questi simili, vedo a chi ne racconta e a chi ode dolgono. Altri sono de' quali io domando mi riferissono, stanno molto male! — colui uccise, — quell'altro furò, — quell' altro tradì! e per tanto loro vizio vivono in esilio,

(1) Un idiotismo naturale dell'Alberti è inanzi al verbo sopprimere il *che*, ma Dio guardi che dove *sig. Proposto* si ferma lasci questa peculiar nota di fisonomia dello stile del nostro A!

in povertà, in tristezza! Di costoro si biasima all'errore più molto, che non si conduole della fortuna. Gli altri incommodi, co'quali il nostro fato noi urteggia, o i pessimi uomini c'infestano, se vorremo investigare, gli troveremo tali, che a chi voglia poco stimarli, poco noceranno. E vedesi per prova che per piccoli che essi sieno, pur possono molto in perturbare chi non poco li stimi: nè trovasi cosa sì grave di queste quale non sia a qualche uno e lieve e grata: nè cosa sarà tanto espettata, quale in qualche tempo non sia molesta e grave. A molti, trovarsi lungi da suoi, dispiace; molti hanno voluttà peregrinando tenersi lungi da chi molto li desideri; altri piange la moglie sua e 'l fratello e 'l figliuolo; a non pochissimi attedia la presenza della moglie; trovansi molti divisi da' fratelli, diseredati da' suoi, cacciati da' padri! onde possiamo assentire a que' dottissimi, quali affermano in la vita de' mortali cose alcune di sua natura esser tali, che sempre e qualunque sia, sono buone e utilissime e lodatissime, in qual numero si scrive la virtù, la mente ornata di buoni costumi, ben retto giudizio, e ben regolato ingegno qual cose mai furon dannose. Alcune contro a sua natural malignità mai si trovavano essere se non inutili, e da fuggirle: — il vizio, la levità, l'ambizione, la troppa cupidità, e simili, sempre atti a perturbarci, e male averci. E queste abitano, quanto volemo, in noi, nè altronde sono che da noi. Altre alcune si trovano cose tali (1), che per sua natura sono nè buone, nè non buone: e di queste pare a me sieno le cose poste fuori al tutto di noi sotto

(1) *Alcune altre cose si trovano tali* — il *Bartoli*; non garbandoli neanche in questo luogo l'A.

imperio (1) e arbitrio della fortuna, ricchezze, stati, amplitudine, potenzia; parte sono quelle che stanno aggiunte a noi, come la validitudine, forma e abitudine delle nostre membra, non molto meno che quelle di sopra poste a vani casi, quali tutte cose dicono essere buone quanto noi a bene le addirizziamo, e bene le adoperiamo; ma paiono a' giudizii corrotti e pieni d'errore e di perturbazione, ora buone, ora men buone quanto il nostro giudizio le pesa e accetta. Certa (2), consiste, ferma e costante sempre in ogni suo ordine e progresso la natura; nulla suol variare, nulla uscire da sua imposta e ascritta legge, nè può patire che grave alcuno mai sia non atto a descendere. Sempre volle che 'l fuoco sia parato ad incendere e dedurre a cenere ogni opposta materia, alla quale diede la natura propria attitudine di effundersi, adempiere ogni forma di qualunque vacuo vaso: e così mai fu da natura cosa buona atta a non beneficare; e ogni male sempre fu presto a nuocere e danneggiare. Adunque, quanto le vediamo varie e volubili le cose della fortuna, non sono tali che noi possiamo affermarle di natura buone o non buone, quali (mutata opinione e giudizio) e tanto e in diversa parte variamo (3). Conviensi pertanto moderare e bene instituire nostre opinioni e sentenzia, ove molte cose

(1) *Imperio* senza l'articolo in questo luogo, oh bruttura pel *Bartoli* che nella sua edizione ve 'l volle ficcare!

(2) *Certa* riferito a *natura:* vale a dire: *La natura senza ambiguità.* Ma il Bartoli vuol fare divenire il *certa* un avverbio cambiando l'*a* in *o:* ma per qual motivo e a che prò? per alterare secondo il solito.

(3) *E tanto et in sì diversa parte variamo*, — il *Bart.* Anche qui veda il Lettore se sia buona mutazione.

a noi forse paiono utili, quali sono disutili (1), e stimiamo cose non poche gravi e moleste, quali certo sono levissime e facilissime. Ed a questo m'occorrono infinite sentenzie, bellissimi detti di savi antiqui filosofi e ottimi poeti, — cose ritrassinate quasi da tutti li scrittori, tale che io non so donde incominciare. — Ma piacemi in prima investighiamo le cose estrinseche e proprie della fortuna, quali stimo certo comprenderemo sono buone in sè, e non buone quanto a noi le riceveremo ed estimeremo; ed insieme vedremo le cose aggiunte a noi, non però molto avere in buona o in mala parte forza. Ultimo, non dubito a noi rimarrà persuaso solo in noi essere qualunque cosa ovvero sia buona o non buona; e pertanto niuno potere cosa alcuna di male ricevere da altri che da sè stessi. E per asseguire con qualche giocondità, quanto instituimmo, mi pare da recitarti la disputazione ebbe a questo proposito Genipatro, quel vecchio qua sù, quale in queste selve di sopra vive filosofando, uomo per età ben vivuta, per uso di molte varie cose utilissime al vivere, per cognizione di molte lettere e ottime arti prudentissimo e sapientissimo, che mi stimo le sue parole presso di te amatore de' dotti e studiosi aranno autorità, e diletteratti la nostra istoria certo degna d'essere conosciuta. E come furono suoi argumenti e ammonimenti a me sì grati e utilissimi, che in ogni vita mia tutta ora più li sento da molto pregiarli e commendarli, così certo qui saranno attissimi e convenientissimi a sollevarti da questa conceputa tristezza tua e mala valitudine. Ma prima dimmi? il nostro Tichipedio

(1) *Disutili* è parola bellissima, usitatissima; ma al *Bartoli* la non piacque, e però via per suplantarla con *inutili*. — *Disutile* poi non è neanche lo stesso d'*inutile*.

vive? — è egli quale e' solea lieto, e quanto esso si riputava beato?

— MICROTIRO. Oh infelicissimo Tichipedio! e tu Teogenio non udisti il suo infortunio? — Morì il padre in esilio proscritto e fugato da que' suoi inimici, quali con arme occuparono l'amministrazione delle cose pubbliche! — confiscato e predato le sue fortune! — il suo figliuolo nuotando affogò! — la moglie e pel dolore del figliuolo perduto, e per altra sua mala valitudine in parto abortivo e difficile mancò! — il fratello, uomo temerario e precipitoso, per false insimulazioni e relazioni, da occulti suoi inimici tratto in giudizio, sè stesso in carcere strangolò, per qual calamità Tichipedio provide alla sua salute, e fuggendo a sè simile già apparecchiato infortunio, me abbracciò, e disse lacrimando: — O Microtiro: Dio a te dia miglior fortuna! — Io dalla patria mia, e da i miei altro nulla porto che ingiuria, sdegno, e dolore, e quello che più m'addolora è la carissima madre mia rimasta sola a piangere il mio infortunio, e a soffrire di dì in dì infinite miserie. Partissi; dipoi intesi vivea in servitù preso da' nimici della nostra patria: — piansi.

— TEOGENIO. Intesi più fa l'avversità di Tichipedio; ma parsemi utile così domandartene, per ridurti a memoria quanto a' tuoi dì vedesti esempio ottimo e degnissimo, onde tu discerna la volubilità della fortuna, e mutabilità, e insieme statuisca non te essere quanto testè dicevi uno sopra gli altri mortali misero e infelicissimo. Se già non intervenisse, come dicono, che nostri mali veduti da presso, più che gli altrui a noi paiono maggiori. Qual cosa ancora confermarebbe quanto io recitai: simili mali crescere in noi e scemare, quanto la nostra oppinione

li stimi. — Ma torniamo al nostro primo ragionamento. — Qui presso a questo fonte Genipatro (1) e io, come sempre fu nostra consuetudine trovarci spesso insieme, leggevamo. Ecco Tichipedio con suoi cani e moltitudine di levissimi e vilissimi uomini cacciando le fere sopragiunse, giovane in que' tempi per troppa sua seconda e prospera fortuna elato, insolente: — ostentava le gemme, luceali in dosso la seta, le perle, e le pitture fatte ad ago, e arrogante agitandosi in molti modi, mostrava in sè levità e odiosa alterezza. Cominciò a molto lodare questo luogo, e giurò mancarli a somma felicità altro nulla che questo fonte; e certo pur troppo desiderarlo presso alla sua ornatissima villa. — A cui Genipatro uomo prudentissimo, con suoi gesti modestissimi, e pieni di maravigliosa umanità disse: — Tu o Tichipedio non vedesti tutte le delizie di Teogenio molto più di questo fonte amenissime, e da volerle! Ma se altro a te non manca, io sempre ebbi tanta autorità in le cose di Teogenio, che in questo posso satisfarti: concedoti ne porti teco questo fonte; po'llo ove a te piace. — Rispose Tichipedio: — sanza tuo danno saresti meco liberale, donando quello a me, che io non posso accettare. Questo adunque, disse Genipatro, ti giovi la nostra liberalità, che tu conosca te tanto essere non felice, quanto in te seggia desiderio di cose alcune a te non possibili. E abbi cura, o Tichipedio mio, che a te non manchino più cose non da te conosciute facili ad averle, e molto più che questo fonte dilettose, sanza quali non puoi essere non misero e infelice. — Qui uno degli assentatori venuto con Tichipedio: — E qual cosa, disse può desiderare

(1) *Genipatro* vuol dire il *Vecchio di casa*, — come sarebbe l'*avo*, o il *bisavo*.

un uomo per essere felicissimo, quale non sia presso di Tichipedio? bello, ricco, amato, e fra e suoi cittadini in ogni amplitudine quasi solo e primo fortunatissimo? — Qui Genipatro porse la mano aperta verso di me e in mezzo, e sorridendo disse: — le cose qual sono qui presso a Teogenio (quanto mi pare comprendere) sono quelle, che mancano a' simili a voi ben che fortunatissimi. Simili a costui o Tichipedio, convien che sia chi vuole esser felice, il quale gode questo fonte amenissimo da te tanto desiderato. Anzi, diss'io, a te Genipatro sia simile chi desidera sè essere beato, appresso cui sono tutte le cose degne e lodate. Noi adunque (disse quello assentatore, credo per moverci a riso) quali desideriamo esser felici, sarà nostra opera tanti dì zappare su questi monti, che le nostre mani diventin callose per non essere dissimili da Genipatro. — Erano le mani a Genipatro callose per esercitarsi alla cultura dell'orto suo, quando ogni dì esso dava opera qualche ora alla sanità. — Rise Tichipedio. — Adunque, disse Geniparto, oh dolcissimi quando voi arete inteso il nostro ragionamento! credo giudicherete questi miei calli, come segni di qualche industria; così più accommodati a felicità, che tutte le gemme, con quali ornamenti spesso gli ambiziosi sogliono ostentare sue ricchezze. — Molte parole quivi e quindi furono fra quelli inettissimi assentatori; per quali Genipatro vedendo sè fatto loro giuoco, dedusse e ragionamenti, e con maturità si volse a Tichipedio e disse: — Tu o Tichipedio, giovane, fermo, e robusto — io vecchierello, debole, languido; — tu ricco, abbiente danari, masserizie, armenti, prati, boschi, ville, possessioni entro e fuori della Terra; — io povero, nudo. — A te padre ottimo procuratore delle tue fortune, a te figliuoli, a te fratelli

temuti e reveriti;—io, solo.—Tu, in la tua patria fra'primi amministratori delle cose, noto e nominato;—io, in esilio, ignobile!.... Difformità tra noi grandissima!—Ma quale (stima tu) direbbe un savio uomo, più fusse di noi due beato?

— MICROTIRO. Disputazione dignissima: seguita, non t'interrompo.

— TEOGENIO. Percosse Tichipedio il piè suo in terra, e protendendo aperte le mani, rise con molta voce, e disse: — Potrai domandarne tutti e nostri cittadini, a cui tu e io sarremo presenti: — non recuso vivere in questa tua fortuna, in quale mi duole vederti, se di tutti loro uno solo, non in tutto stoltissimo, elegge non inprima essere me, che te. — Qui, disse Genipatro: — Oh felicissimo se sapranno quale altra differenzia sia tra te e me! se conosceranno che tu non puoi farmi parte de' tuoi beni sanza diminuirli a te, e vedranno le mie ricchezze tali, ch'io posso renderne te pari a me ricchissimo con mio emolumento e utilità, forse non risponderanno come tu stimi. — Ma ecco qui Teogenio uomo nè vulgare, nè d'ingegno tardissimo, e a te e a me familiare: cominciamo da costui. — Dimmi o Teogenio, se chi può, Dio, maestro delle cose così a te concedesse, quale dimanderai essere, quello sarai (1); a quale di noi due risponderesti essere consimile? — Qui rispos'io preelegerei certo (2) essere te Genipatro. — Gridò Tichipedio e disse: — Dileggi tu? che se questo udissero e nostri cittadini riderebbono: e se Teogenio vedesse de' suoi amici chi preferisse lo stato tuo al mio,

(1) *Se... Dio... ti concedesse quel che dimandassi.* Al solito per rimodernare.

(2) *Qui risposi per certo eleggerei.* Rimodernatura *bartolesca.*

disse Genipatro, piangerebbe che tanto fusse tardo e stolto, e sè desiderasse essere infelicissimo. Ma vediamo chi con più ragione si movesse, o que' tuoi cittadini, o Teogenio solo?

— MICROTIRO. E chi non recusasse vita simile a quella di Tichipedio, ozioso, inetto, ambizioso, arrogante, levissimo, temerario, lascivo in que' tempi, e ora per povertà diventato invidioso e maledicentissimo? A cui il non avere alcuna degna faccenda, era faccenda laboriosissima! — vita odiosa la sua!...

— TEOGENIO. Affermo cotesta tua sentenzia, Microtiro e così statuisco: la vita di Tichipedio, quando la fortuna seco in que' tempi era proprizia solea essergli grave; nè in tanto suo tedio il sollevava l'affluenzia e copie della voluttà, in quali (1) sazio sè stesso fastidiava. Quello non ti concedo, che la povertà lo facesse essere maledico e invidioso; erano questi uniti con gli altri suoi vizi, ma non avevano luogo da palesarsi, onde ben dicono quel proverbio, che *a chi mancano e panni può non bene coprirsi:* — ma saratti non ingrata la mia risposta. Dissili: — tu Tichipedio non meglio stai primo fra e nostri fortunatissimi cittadini, e sono pronte e palese le tue ricchezze; ma chi in mezzo esponesse le ricchezze di Genipatro, forse tu in prima mutaresti opinione, e piacerebbeti non essere a te stesso simile per imitarle. A te Tichipedio non mancano gratissimi e carissimi figliuoli, non forse costumati, non forse dotti, non forse di natura e d'ingegno civili e atti quanto vorresti, e di dì in dì mortali: — a Genipatro vivono più e più figliuoli e libri

(1) *Nella quale*, — il *Bart.* non piacendoli *in quale*.

suoi da sè ben composti e emendatissimi, pieni di dottrina e maravigliosa gentilezza, grati a' buoni e a tutti gli studiosi, e (quanto dobbiamo sperarne) immortali. A te ancora Tichipedio sopravive il padre, la madre, co'quali tu ti consigli e recrei: — a Genipatro nè manca nè mancherà giusto padre d'ogni suo instituto, e santissima madre di ogni sua voluntà l'intelletto sincero, a la ragione interissima. Attorno te ancora Tichipedio convengono moltitudine di domestici e familiari, fannoti ridere, lodano te in presenzia, e onorano, vedi la casa tua ornata e frequentata: — da Genipatro mai si partono, quanto e vuole, ottimi e sapientissimi suoi amici, questi libri, co'quali tu 'l vedi tutt'ora esercitarsi, e ornarsi di virtù e pregio, tal che egli è, e da chi 'l conosce, e da chi mai non lo vide, lodato e onorato.

— Microtiro. Rimase, credo, muto: che?

— Teogenio. Notasti tu mai il costume degli ignoranti e insolenti uomini? Vedi li superbi ostinati poco cedere alla ragione, chè li convince meno patire ordine o tempo alcuno di rispondere, e con voce e gesti concitati, con parole rissose sdegnando il vero, spregiando ogni bene, addutta argumentazione, nulla acquistano disputando, che solo farsi conoscere immodesti. Così Tichipedio con molti gesti osceni, con molte parole ventose quivi si riscaldò; e fra molte più lievi parole disse: — E che bella e usitata vostra astuzia di voi litterati o Teogenio! Tu lodasti qui costui per insieme lodar te, e commendare l'arte tua; ma fra l'altre sue e tue infelicità, o Teogenio mio, a me pare la prima, che voi consumiate vostre vigilie, esponiate tanta opera, duriate tanta assiduità in cose inutilissime. Saravvi lecito mai restar di volgere tutto 'l dì,

e poi la notte ancora queste vostre carte? E che dolce amicizia vi porgono questi vostri libri, fra'quali voi occupati vivete pallidi, estenuati, consumati, poveri, e infermicci? che cercate voi con tante vostre inquietissime fatiche? Volete sapere che si facci in cielo, e dove quella e quell'altra stella s'aggiri, e non sapete donde abbiate a pascervi e vestirvi! cercate immortalità già non in tutto vivi in vita pel vostro troppo ostinato studio! Ma che potete voi scrivere favola nuova e non prima da molti scritta e promulgata? Restavi cosa più laboriosa ad accattarvi 'l pane, che queste vostre letteruzze?

— Microtiro. Rido la inezia di costui.

— Teogenio. E così fa Microtiro mio: sollevati dal tuo merore: — così giova ridursi a memoria simili cose; ridurle per dimenticarci il dolore sorridendo. — Sorrise adunque Genipatro, e alquanto fermò gli occhi, poi si raccolse e disse: — Io fui giovane un tempo e in fortuna non dissimile alla tua o Tichipedio. E posso in questa disputazione giudicare quello quale non puoi tu, a cui l'una e l'altra vita non sia nota. Tanto t'affermo, me in questo stato in quale voi mi vedete, debole, solo, e povero, molto mi diletta, e in la mia vecchiezza trovo sollazzi non pochissimi, nè certo minimi. Ramentami avere in me e in altri veduto esempi quasi infiniti, onde io imparai nulla confidarmi (1) nè obbligarmi alla fortuna. Conosco la sua instabilità e perfidia; trovo che chi con la fortuna vorrà avere niuna trama, niuno commercio, costui da lei nulla potrà ricevere danno. E qual cosa può la fortuna altro torci, che solo quello, quale tu con molto grado accettassi da lei?

(1) *Ond'io imparai a confidarmi in nulla*, — rimodernò il *Bart.*

Che può ella farti danno ritogliendoti quello, quale tu da lei nulla stimassi? Dotto adunque, e per lungo uso seco ben saggio, a me stesso insegnai contenere mia volontà, e frenare e miei appetiti; e così a me fu lecito chiudere ogni adito verso me alla fortuna, onde ella possa poi richiedermi il suo e discontentarmi. A questo l'uso delle cose, l'essere (1) stato spesso da lei ingannato, l'avere in ogni cosa notato la sua volubilità e incostanzia fu a me ottimo precettore, quale non può essere appresso se non de' vecchi e vivuti con lunga industria. E truovo in questa mia vecchiezza non minima utilità, ove molte cose molestissime, quali me soleano infestare giovane, ora o sazio o libero, nulla meco possono. Refrigerato, spento, sublato l'incendio amatorio, sedate le faci dell'ambizione, acquietato mille sollecitudini e cure cocentissime, quali sono domestiche e assidue alla inesperta Gioventù: truovomi ancora per la età riverito, pregiato, riputato; consiglìansi meco; odonmi come padre; ricordanmi; lodanmi in suoi ragionamenti; approvano seguono e miei ammonimenti: e se cosa mi manca, vedomi presso al porto, ove io riposi ogni stracchezza della vita, se ella forse a me fusse, qual certo ella non è, grave. Nulla truovo per ancora in vita che mi despiaccia: e questo mi conosco oggidì più felice che mai, poi che in cosa niuna a me stesso dispiaccio; qual cosa giovane non m'intervenia. Accusava, incolpava, gastigava e miei errori, mia tardità, miei precipitosi consigli, mie immoderate volontà, miei studi lievi, mia incostanzia: ora di me stesso contento a me stesso gratifico.

(1) *E discontentarmi a questo giuoco delle cose. L'essere* ec. Si confronti colla genuina lezione dell'A. e si giudichi.

Quale una faccenda tanto mi diletta, quanto per essere a me più grato e accetto, di dì in dì mi rendo migliore, e di dottrina più esculto, e di virtù più ornato e solenne. Quali, io vecchio, testè prendo voluttà maggiori e dolci, molto più che quelle quali io presi giovane, però ch'io sono sanza sollicitudine, libero d'ogni premolestia, ove quelle da giovane tanto erano dolci e grate, quanto erano da me state desiderate e aspettate? Quanto fu prima la molestia desiderando cose amatorie, tanto fu poi dolce la voluttà; quanto la sete, la fame, — tanto il saziarmi. Fu adunque la premolestia aggiunta, e quasi madre della voluttà, in le cose quali a me giovane dilettarono, quale, premolestia in me voluttà interviene. Godo testè qui ragionando con voi; godo solo leggendo questi libri; godo pensando, e commentando queste e simili cose, quali io vi ragiono: e ricordandomi la mia ben transcorsa vita, e investigando fra me cose sottili e rare, sono felice. E parmi abitare fra gl'Iddii quando io investigo e ritruovo il sito e forze in noi de' cieli e suoi pianeti. Somma certo felicità viversi sanza cura alcuna di queste cose caduche e fragili della fortuna, con l'animo libero da tanta contagione del corpo, e, fuggito lo strepito e fastidio della plebe in solitudine, parlarsi con la natura (1) maestra di tante maraviglie, seco disputando della cagione, ragione, modo, e

(1) L'A. qui scrisse *natura;* il Bart. *materia.* Per minor male vorremo crederlo errato di stampa. — E qui si fermeranno le nostre osservazioni su questi arbitrj, che a volerli proseguire, troppo lunga sarebbe per noi la noia a scriverli, come quella del Lettore a tenere lor dietro. E altronde il notato ci pare ancor sufficiente a mostrare come le cose dell'antico *Alberti* sotto le mani del *Bartoli* si trasfigurino per dare alle medesime una più moderna veste, e far comparire il Libro quasi ad ogni modo per cosa piuttosto di cinquecentista anzichè d'Autore del secolo avanti.

ordine di sue perfettissime e ottime opere, riconoscendo e lodando il padre e procreatore di tanti beni. E affermoti ancora (disse Genipatro) non per queste sole, ma e per molte altre ragioni nulla pospongo la mia fortuna, o Tichipedio, alla tua: e come pospongo non la mia vecchiezza alla tua gioventù, così prepongo non le tue ricchezze e amplitudini alla mia povertà, non la tua popolosa famiglia alla mia solitudine.

— Microtiro. Cose maravigliose e degne!

— Teogenio. Non insisto, disse Genipatro, disputando. E Giovani quanto meno ch'e Vecchi moderati e continenti, tanto più parati a gravissime e ultime egritudini: e de' Giovani morire numero più si vede oh quanto che de' Vecchi! E sia quanto tu vuoi forza e consuetudine della Gioventù. Avervi robusti, sofferenti in ogni fatica e disagio la polvere, 'l sole, e ghiacci, e venti, che utilità presterete voi Giovani alla patria, alla familia vostra? fugherete, ucciderete, sommetterete a servitù con vostre mani uno e un altro inimico, non però tu, o Tichipedio avanzerai le vittorie, nè asseguirai pari insegne e lode in arme a Lucio Tito Dentato, quale uno uomo invittissimo, provocato a certare a solo a solo, vinse ferocissimi otto uomini armati inimici, e in giusta e ordinata battaglia spogliò, combattendo, armati uomini trentaquattro; quale uno uomo ancora in espedizioni e pugne, numero cento e venti, sè ebbe strenuissimo e virilissimo, tale che ricevette ferite gravi non meno che cinque e quaranta, tutte dinanzi in la faccia, nel petto, — niuna di rietro. Premio di tanta sua virtù ebbe da' suoi imperadori prigioni ventimilia, e altri doni militari, suoi nomi, aste pure, torque, armille, grillande d' oro e d' argento numero ottanta e

dieci e sette centinaia. Ma sia, quanto a te conceda la fortuna e ottima tua natura in te pari lode e virtù, qual fu in Lucio Dentato. Siavi ancora aggiunta la prodezza di Manlio Capitolino, quello quale solo e grave ferito salvò il Capitolio assediato da'Galli gente arditissima. E insieme vi sia in te la perseveranzia in arme di M. Sergio uomo invittissimo, e per sue bene adoperate forze e arme celebratissimo. Ucciderai con tua mano numero infinito de' nimici e iratissimi forse quanti ne uccise M. Servilio, uomo stato console, quale, dice Plutarco, combattè con venti e tre armati inimici e atterrogli; forse quanti ne uccise Valeriano Augusto principe romano, quale scrive Flavio Vopisco che in la battaglia Sarmatica diede a morte armati uomini quaranta, e in più altri luoghi da lui si trovorono atterrati inimici circa mille. Appresso Omero, Agamennone desiderava in tanto suo esercito solo avere dieci simili a quel vecchio prudente Nestore, che nulla dubitava per loro subvertere ogni inimica moltitudine. E così t' affermo, in qualunque sia vecchio, mediocre prudenzia e certo uso delle cose potrà ogni dì subvertere e perdere amplissimi e potentissimi popoli contro la sua patria armati. Valse il consiglio di Fabio Massimo, quel vecchio, restituire le cose romane quasi da tutti e Giovani disperate. Con sua maturità Fabio propulsò l'ultima, manifesta e pronta ruina alla patria, e sostenne quello Annibale, quale tanto numero d'armati fortissimi giovani con suo petto e sangue a Trebbia, a Trasimeno, a Canne nulla poterono sostenerlo. Appio Claudio vecchio e cieco con sua sentenzia restituì dignità e virilità a suo' cittadini e raddusse la provincia degli Epiroti armatissima e bellicosissima a ubbidire latine leggi e'mperio. Potrei addurvi

Solone e suoi Ariopagiti insieme, e ancora Licurgo e sue santissime leggi, e infiniti altri simili, pe' quali vedresti sempre il consiglio de' Vecchi stato a la patria sua più molto utile e pregiato, che l'arme e gagliardìa della Gioventù.

— MICROTIRO. Cose degnissime e verissime, nè puossi non assentirli.

— TEOGENIO. Così adunque, provato non la sua vecchiezza essere da posporla alla gioventù di Tichipedio, seguitò Genipatro, e disse: — Le ricchezze tue o Tichipedio, non niego, sono ornamento alla patria, e alla famiglia tua, non quanto tu le possiedi e procuri, ma quanto tu bene l'adoperi. Non ascrivo a laude che a tua custodia stieno cumuli d'oro e gemme; chè se così fusse, quelli che la notte su le torri e specule hanno cura e custodia della terra più arebbono che tu da gloriarsi. Ma tanto te loderò quanto in salvare e onestare la patria tua, e i tuoi, e spenderai non le ricchezze sole, ma ancora il sudore, il sangue, la vita. Io fui ricco o Tichipedio; non però perdute le mie ricchezze feci come quel Menippo cinico, quale perchè gli furono imboiati suoi danari, impiccò: uomo avaro, e quanto io interpetro d'animo vile, che non fidava in povertà sostenersi in vita. Iero tiranno siracusano a Senofonte Colofonio uomo litterato, quale si dolea non aver beni d'onde nutrirsi, disse: benchè Omero sia già molti anni morto, pur così morto nutrisce più e più migliaia d'uomini. Simile adunque come non in tutto nudo di virtù e dottrina, così fui d'animo non abietto. E nulla abandonai me stesso; e ridussimi a mente a quanti le ricchezze sieno state dannose dove la povertà a chi ben la sopporti da parte niuna si truova inutile. Scrive

Plutarco che uomini sedici della famiglia nobilissima de' Fabii insieme sotto un tetto abitavano: questo potea la povertà fra tanti uomini, mantenere intera concordia, e fermo amore. Nè assentisco a quel satiro altrove grave e perito poeta, quale ascrive alla povertà ch' ella rende i buoni sbeffati e nulla pregiati. Assai arà in sè pregio chi sè porgerà virtuoso. E come Zenone filosofo dicea, udendo essere la nave sua perita in naufragio, così noi lasciate le ricchezze ora con men molestie filosofaremo in ozio. E così troviamo (beneficio della povertà!) allevati in veste stracciate più dotti e virtuosi, che se fussero stati educati in porpore e delizie. Nè può quella povertà, ben che laboriosa, distorti da virtù, quale t' accresca industria, se così è che la necessità abiti in casa de' poveri, quale dicono fu madre della industria, e insieme con la industria sempre crebbe in virtù. E noi stolti mortali per mare, per monti, per mille pericoli e fuggiamo la povertà! e più molte e molte molestie sofferiamo fuggendo la povertà: che se sopportassimo qualunque incomodi seco porti l' ultima egestà! E per asseguire ricchezze piene di mali, esposte a tutti e pericoli, per le quali tutti gl' invidi, tutti gli avari, tutti gli ambiziosi, cupidi, lascivi, voluttuosi, e dati al guadagno, e nati al spendere (numero infinito d' uomini pestilenziosi!) ne assediano con animo inimicissimo, con opera infestissima, assidui, vigilantissimi per espilarsi, e satisfarsi de' nostri incommodi, — e noi per asseguire tanta peste sottomettiano nostri pensieri, opere, e studii a mille brutte fatiche e servitù! — ed ècci in odio la povertà, cosa utile a viversi con industria, modestia, e laude! Cosa libera da pericoli è la povertà: — libera dalle fraudi, e doppiezza, — libera dalle assentazioni e perfidie de' pessimi uo-

mini, — sicura in mezzo de' ladroni, nè asseguirla quando e dovunque ella non ti dispiaccia, quanto a chi ella piaccia bene atta a quiete e dolce ozio! Polidoro figliuolo di Priamo Re de' Troiani presso di Virgilio poeta fu dal re Treicio non per altro ucciso, che pe'l molto oro, qual seco aveva dal suo padre portato. Scrive Iosefo ebreo istoriografo, che molti Giudei ierosolimitani assediati dallo esercito de' Romani, fuggendo la fame e peste in quale inchiusi nella Terra periano, in susidio al suo esilio ne portavano trangugiate e inghiottite occulte alcune monete, qual cosa saputa, in un dì furon di loro uccisi e sparati più e più migliara: tanto fu loro danno e morte trovarsi non in tutto poveri e vacui d'ogni ricchezza. E sarebbe prolisso, non dico recitare e prencipi delle Terre e tiranni, ma e ancora le provincie, a' quali furono sue ricchezze ultimo eccidio e strage. I prudentissimi Spartani abdicarono da sè ogni uso dell'oro per non soffrire su suoi terreni strani inimici, quali rari verrebbero dove poco sperassero preda alle sue armi; altri volevano suoi confini essere inculti e in gran spazio deserti, per meno allettare chi cerchi arricchire in altrui imperii. — Ma sia qui argumento non inetto, quanto d'ora in ora vedrai ne' luoghi estremi della città la moltitudine de' poveri nuda sudare, straccarsi per acquistarsi donde pascersi e vestirsi; pur d'ogni età fra loro ti si porgeranno molti e molti lieti, quali cantano e soffrano sè stessi senza tristezza: dove entro a teatri tutti e togati e gemmati cittadini stanno agitandosi mesti, tristi, e a sè e a chi così li miri rugati, e in sua fronte contratti. Lieta povertà! inimica delle sollecitudini! contenta di picciole e facili cose, quali con poca fatica e presto si trovano e ottengonsi! Diceva Ales-

sandro re Macedone, levarsi innanzi dì, e affaticarsi, dava giocondissime vivande al desinare; — e levarsi da desinare con volontà di mangiare (quasi fermento della fame) poi la sera apparecchiava ottima cena: quali cose sono aggiunte alla povertà, e domestiche e familiari a qualunque povero. — Ma per tornare ond'io svolsi il mio ragionare, Tichipedio mio, io fui ricco, e come conobbi la povertà essere non grave, così provai le ricchezze tanto erano mie, quanto io le spendea. E solo (come dice Valerio Marziale ottimo poeta) conobbi essere fuori delle mani della fortuna quello, quale io dava a' miei amici. Dell'altre ricchezze e fortune mie poterne richiedere nulla più che si volesse e promettesse la fortuna: di queste, quali giovarono a' miei amici, essermi licito richiedere, da chi le ricevette, grata memoria e benivolenzia. Non la perfidia degli uomini, non la iniquità della fortuna, non gl'incendi, naufragi, ruine, potere a me rapire tanta mia ricchezza, questa quale io non tema perdere. E così ancora intesi quelle ricchezze non valere a felicità, per le quali si viva solicito ad acquistarle, e in dubbio di non le perdere. In qual cosa certo io mi prepongo a te, o Tichipedio. Io per uso e età conosco le fallacie e simulazioni degli uomini tanto meglio che tu, quanto appare che tu ancora non distingui di tanta tua moltitudine di salutatori chi a te sia vero e chi finto amico. Non credere che persona si possa ben giugnere ad amicizia se non merita essere amato per cosa stabile, e quale niuno avverso gli possa tòrre. Nè stimare potere richiedere grata memoria da persona quale non sia a sè stessa ingrata, non adoperando l'ingegno e la industria sua in acquistarsi quanto e' debba lode e fama con virtù e studio di cose lodate e degne. E

quando a te fussero copia di ricchezze maggiore che a Crasso, e nutrissi a tutela della patria tua uno e più eserciti; quando tu ancora ricco simile a quel C. Cecilio Claudio romano, quale a tempo di Gallo e M. Cirino Consoli morendo (non che perdesse assai nella battaglia civile) restò servi quattro mila, cento e sedici gioghi di buoi, trecento e sessanta altri armenti, cinquanta e sei migliaia in danari annoverati, oro pesi seicento mila. E più a ciascuno tuo amico aversi da distribuire sesterzi undici mila, quanti C. Cecilio ordinò si spendessero nella sua sepoltura; non però sarebbe presso di me da più pregiare la tua fortuna, che la mia parsimonia, sorella della povertà, — la parsimonia, — come delle ricchezze sempre fu compagna la prodigalità. Più fu ornamento alla sua patria Fabricio e Curio romani, e altri simili parcissimi, e modestissimi, quali spregiarono tanto oro per signoreggiare chi possedeva oro, e contenti cenarsi sotto suoi tugurii rape e cavoli apparecchiati in mensa con vasi de terra, ornarono la patria sua non meno di vittorie, che di buono esempio a vivere con modestia e senza prodigalità, più certo giovarono costoro, che le ostentazioni di sue infinite ricchezze, quale poi faceano que' fortunatissimi con sue auree cene e spettacoli. L' amplitudine tua e pompa civile, la frequenzia di molti salutatori mai a me più piacerà che la mia quieta solitudine. A te in tanta moltitudine non possono non essere attorno chieditori, delatori, assentatori, ottrettatori, uomini lascivi, lievi, immodesti, viziosi, infesti: da'quali ora per ora tu oda e riceva cose odiose e da sdegnarti. A me, niuno più ch' io mi voglia molesto: — io mai men solo, che quando mi trovo in solitudine: — sempre meco stanno uomini periti, eloquentissimi, appresso de' quali io

posso tradurmi a sera e occuparmi a molta notte ragionando. Chè se forse mi dilettano, e giocosi e festivi, tutti e comici, Plauto, Terenzio, e gli altri ridiculi, Apuleio, Luciano, Marziale, e simili facetissimi, escitano in me quanto io voglio riso. Se a me piace intendere cose utilissime a satisfare alle domestiche necessità, a servarsi sanza molestia, molti dotti quanto io gli richieggo mi raccontano della agricultura, e della educazione de' figliuoli, e del costumare e reggere la famiglia, e delle ragioni della amicizia, e dell' amministrazione della repubblica, cose ottime e appropriatissime. Se mi aggrada o le cagioni e principii di quanto io vedo varii effetti prodotti dalla natura, s' io desidero modo a discernere il vero dal falso, e 'l bene dal male; s' io cerco conoscere me stesso, e insieme intendere le cose prodotte in vita per indi riconoscere e riverire il padre ottimo e primo maestro e procuratore di tante maraviglie, non a me mancano e santissimi filosofi, appresso de' quali io d' ora in ora a me stesso satisfacendo me senta divenire più dotto e migliore. Ma voi principi e primi cittadini in questa vostra amplitudine che cercate voi? laude, gloria, immortalità, non con pompa, non con ostentazione, non con molto popolo d' assentatori asseguirete vera e intera laude, ma solo ben meritando con virtù. Disse Orazio Flacco poeta:

> Qualunque corse ad acquistarsi lode,
> Giovane, cose molte e dure, e gravi
> Sofferse al freddo e al caldo, e ben s' astenne
> Fuggendo con virtù Venere e Bacco (1).

(1) Nell' ultima nota si disse che non avremmo fatte altre osservazioni sulle alterazioni del Bartoli fatte a questo Opuscolo; ma come non rompere qui il proponimento? *L'Alberti*, come usavano per lo più gli anti-

E niun teatro (come diceva l' Epicuro filosofo) più si trovava bene adattato a gloria che la conscenzia in noi dei nostri meriti. Se in te sarà l' animo da vizii perturbato, se penderai occupato da brutta alcuna espettazione, o non giusto desiderio, o temerario inetto, o inetta paura e sollecitudine, certo sentirai dolcezza niuna, frutto niuno di qualunque grandissima sia tua in la voce del popolo promulgata gloria; e qualunque ivi sia ignominia poco nocerà a quello animo ben composto, quale in sè sia splendido e ornato di virtù, e queste sempre furono cose esposte in mezzo, facili ad asseguirle, licite a privati come a chi siede in magistrato, concedute a qualunque infimo plebeo, non meno che a primarii principi, sempre fia presto la virtù a chi non la fuga. Forse cercate amplitudine, per esser temuti vorrebbesi che la natura v' avesse fatti quali scrive Ifigènio e Nimforo simili a quelli pestiferi uomini, quali nati in Africa fascinano erbe, arbori, fanciulli, e tutti gli animali per modo, che ciò che troppo lodino muore e seccasi. Gioverebbevi ancora essere simili a quelli Illirici e Treballi, quali subito occidono guardando irati fermo chi si sia; e satisfarebbevi se in

chi, dovendo introdurre de' versi nelle loro prose, solevasi per lo più scriverli tutti di seguito, contentandosi di indicare i loro cominciamenti con maiuscola, e così vedesi fatto anche nella Famiglia; ma il *Bartoli* non avvedendosi (così diremo) di ciò, e pigliando i soprascritti versi per prosa, non solo te li scrive tutti di seguito come questa, e senza neanche le maiuscole, ma di più trasportando dai prefissi loro luoghi le parole, ne guasta ancora l' architettura poetica. Nella sua edizione stampa egli adunque — *Qualunque giovine corse ad acquistarsi laude, cose molle et dure et gravi sofferse al freddo et al caldo et ben si astenne, fuggendo con virtù Venere et Bacco.* Ecco pertanto i versi bell' e iti. Oh si può dare più negligenza o più inavveduto arbitrio! Ma era in ciò forse il suo gran perchè.

voi fusse pari veneno a quelli Etiopi, de' quali chiunque tocca suo pestifero sudore casca infermo a morte, però che a questo modo sareste temutissimi. Ma se vorrete essere, quanto dovete, giusti, vi temerà niuno se non gl'ingiusti; e se vorrete gastigare le ingiustizie altrui a vostro arbitrio, non sarete giusti; e se asseguirete quanto la legge e vostro giurato magistrato v'impose, non però fia opera qual molto abbiate da pregiarla. Più tosto se serete umani vi dorrà l'errore di chi cade in quella meritata pena; e se pure vi diletterà essere ingiusti, non vi reputo degni d'amplitudine, chè a nuocere a mortali ed usare immanità sempre fu luogo a chi così desideri. Qualunque vilissimo così potrà, deliberando in tempo, e calunniare e uccidere e infiammare tempii e sacri luoghi. Che se forse si desidera questa copia di salutatori per propulsare da sè tante ingiurie, da queste sono io liberissimo: a niuno con detti miei, e meno con fatti, sono tale, che a ragione egli abbia da inimicarmi: nè posso, solo, vecchio, e posto in debole fortuna essere a persona infesto. Quale una cosa reputo utilissima contro ogni ingiuria, come per altre ragioni, così per questa, che volendo essere in questa parte ingiusto, non m'è licito. E chi sarà che sanza cagione molesti chi come io nè voglia nè possa sostenere alcuna nimicizia? Sogliono e mali uomini, a nuocere chi nulla gli offenda, non quasi per altro indursi, quanto che per trarsene utilità. Da me, quale sempre diedi opera che niuna mia cosa altrove sia, che solo presso a me, nulla può essere rapito; — mie sono e meco la cognizion delle lettere, e insieme qualche parte delle buone arti, e la cura e amore della virtù. Quali cose ottime a bene e beato vivere possono a me nè da' casi avversi, nè da im-

peto alcuno o fraude essere tolte. Ad alcuni perversi diletta il male altrui mossi da 'nvidia; ma verso di me nudo d'ogni delizie può invidia nessuna surgere, chè nulla troveranno appresso di me gl' invidi di quelle cose, quali egli stimano o curano d'acquistarsi. Forse a qualche altro ambizioso non ben consigliato parrà lode succulcare altrui o timido di non patire a sè superiore, o cupido di non aver pari. Ma meco simili odiosi ingegni nulla troveranno da concertare, quale a persona volli essere mai superiore d'altro che di virtù, non tanto per essere in voce e favola della plebe, quale sanza giudizio e loda e biasima, quanto per satisfare a me stessi. E molto più mi parse offizio mio dare ogni opera di meritar lode e grazia, che d'asseguirla. E parrebbemi esser dileggiato se altri m'ascrivesse quello ch'io non sentissi in me; nè parrebbemi però diventar migliore, quando ora non conosciuto, poi si fussi prumulgato buono. Onde con questa mia ragione del vivere me truovo fermissimo contro ogni ingiuria. Truovomi da non temere tiranno alcuno; per crudelissimo che sia ammonirollo pieno di libertà. Tu e gli altri simili a te per paura di non perdere l'amplitudine tua, non tanto insieme con gli altri assentatori e riderai e applaudirai il tiranno, osservando e temendo ogni suo cenno, ma e ancora a qualsisia de' tuoi settatori e domestici scurre (1) molte patirai cose a te moleste, e da non essere sofferte da chi voglia dirsi felice; qual cosa se forse vi diletta, e stimate felicità tradurvi a sera vacui di molestia, e però cercate potere ciò che v'attagli. A chi desidera potere potere ciò che vuole, a costui conviene manchi nulla. A colui manca nulla, a cui suppeditano le cose bone e necessarie. Se così mi concedete, af-

(1) *Buffoni.*

fermo me più che voi essere felice. Tanto sono in questo felice io, quanto quel Metello, quale sopra molti suoi amplissimi onori chiamato per la seguìta vittoria Macedonico, lasciò in vita i suoi quattro figliuoli, fra quali tre erano stati Consoli, uno pretore, due avevano trionfato. Tanto sono io in questa parte felice, quanto quella Lacedemoniense chiamata Lanpido figliuola di re, moglie a re, madre a un re; e quanto presso e nostri Agrippina, sorella che fu e moglie e madre a chi ebbe imperio e governo in tutte le cose, però che a me sono le cose buone e necessarie in copia non minore, che qual si sia uomo stato in vita. Le cose, a noi mortali necessarie sono quelle, quali richieste dalla natura non possiamo denegare a noi stessi, e queste sono poche e minime, quello satisfarà a te quale satisfa a uno de' servi tuoi contro la fame, sete e freddo. Ma a chi sia allevato in questa vita splendida a sè stesso statuisce essere infinite cose necessarie, quali non l'avendo vi molestano, e avendole infastidiano. le cose buone forse sono presso di me molto in maggior numero, che presso a voi. Non io sono quello che affermi la vostra amplitudine, lo stato, l'essere temuto, siano cose buone. Cosa niuna buona può come queste far male. Molti per volere soprastare gli altri perirono. Ma son certo a me non negherete la cognizione delle buone cose, l'ingegno esculto da qualche dottrina, nutrito infra le lettere, essere cosa ottima. Dicea Aristotile quella essere beata patria, qual sia ottima: — essere ottimo chi facci bene: — e niuno far bene in cui non sia virtù. Non adunque in vostre amplitudini consiste felicità, ma in virtù. L'oracolo d'Apolline rispose al re Gige, che Aglao privato, in Arcadia, più era con sua modestia felice, che lui re, a cui avanzava

tanta regia amplitudine. Stavasi Aglao in uno ultimo cantuccio della provincia, lavorava una sua villuccia di quel luogo; cùpido di nulla, e di sua fortuna contento, mai era uscito. Solone conditore delle prime leggi ateniese, quando Creso re fortunatissimo gli mostrava le sue maravigliose copie e potenzia, e domandava quale egli avesse altrove conosciuto uomo più che felicissimo, rispose: — vidi Telo cittadino in la Terra degli Achei più di te molto felice. — Era Telo buono uomo, ebbe figliuoli ben costumati, e contento non pativa contro a sua voglia alcuna necessità. Non adunque l'affluenzia delle cose quanto la modestia e frenare sè stessi rende noi felici. Ma sieno queste vostre amplitudini (1) quanto volete degne, e sieno da desiderarle, dilettivi la pompa civile, l'amministrazione della Republica, e 'l sedere in magistrati, stiavi a degnità quanto voi ben consigliate e vostri cittadini. Sarebbe questa vostra amplitudine da volerla certo, se solo avenissi a degni. Sarebbe da non la recusare, benchè molesta e piena d'invidia, odj, e pericoli, se delle tue fatiche e vigilie non poi più ne fusse lodato il caso seguìto e fortuna, che la diligenzia e industria tua. E vidi spesso la sentenzia pestifera e palese temerità d'uno insolentissimo più essere dalla moltitudine favoreggiata, che 'l buono ammonimento d'un sapientissimo e ottimo cittadino. E così e buoni contro a' perversi raro accade che possano ben conducere cosa alcuna in sua republica da loro in tempo preveduta e detta. Onde quanto più conoscono, tanto più vivono mesti in pericolo e espettazione di peggior fortuna. Dice Asioco presso a Platone, la plebe altro essere nulla che inconstantia, inferma, instabile, volubile, lieve, disutile, bestiale, ignava, quale solo si guida con errore, inimica

sempre alla ragione, e piena d'ogni corrotto giudizio. Appresso e suoi cittadini Abderite Democrito sommo filosofo era stolto. Ancora si leggono le pistole, per quali Ippocrate medico fu chiesto a medicarlo. Antiquissimo e usitato costume di tutti e popoli odiare e buoni. Scipione Nassica (1) per giuramento del senato reputato ottimo due volte ebbe ingiusta repulsa dal popolo. Coriolano, Camillo, e più altri modestissimi cittadini dal popolo soffersono contumelia. Aristide Ateniense cognominato giusto, solo per odio di tal cognome fu da'suoi cittadini escluso, e proscritto. Socrate dall'oraculo d'Apolline reputato santissimo, dal popolo fu agiudicato a morte. Alcibiade ricco, fortunato, amato, d'ingegno quasi divino, e in ogni lode principe de'suoi cittadini, nobilitata la patria sua con sue virtù e vittorie, morì in esilio, perduti e suoi beni, in povertà: tanto sempre alla moltitudine dispiacque chi fusse dissimile a sè in vita e costumi! Fu in questi sapientissimo, che disse il popolo essere tromba rotta, quale non si possa mai ben sonare. Onde nulla a me può il mio esilio per questo dispiacermi, che io mi vedo escluso dal numero e consorzio di molti rapacissimi, invidissimi e immanissimi, a'quali la mia astinenzia e modestia erano in odio: nè vedeano essere a loro licito perturbare quanto e desideravano le leggi e la li-

(1) Da questo periodo incomincia quel tratto, che nell'*Avviso al Lettore* si disse che l'A. trasportasse nella *riduzione del III.° Libro della Famiglia* cioè nel *Governo* passato fin qui per del *Pandolfini*. (V. l'edizione di *Verona* a pag. 37. — de' *Tartini e Franchi* pag. 21: — di *Prato* 1827. pag. 108: di *Venezia* (Gondoliere) pag. 25; — dello *Stella* (Milano) 1811. pag. 44. E altri brani ne furono pur tolti dalla *Famiglia* come più particolarmente mostreremo nella ristampa della nominata *riduzione*.

bertà della patria, se prima non faceano impeto in me. Ma non però mai alcuna ingiuria tanto in me potrà, che io, quanto in me sia, non osservi fermo amore, e integra carità verso la patria mia: e sempre, come io fo, così farò di dì in dì, esporrò quel ch'io sappia, possa e vaglia in premeditare, investigare, esporre a' miei cittadini con voce e con scritti cose utili e accomodate all'amplitudine e dignità de la nostra republica. Quale animo, mentre che sarà in me, chi porrà negarmi ch'io non sia vero suo e certissimo cittadino? Nè crederrò che tu reputi cittadino qualunque barbaro abiti entro quelle mura; ma più tosto giudichi inimico colui quale con suo consiglio, con sua opera, con suoi detti e fatti perturbi l'ozio e quiete de' buoni. Adunque la diritta affezione, in prima, verso la patria sua, non abitarvi, fa me essere vero cittadino. Che se così non fusse, e buoni che uscissero in altrui provincie per cose pubbliche o private, subito resterebbono essere cittadini, bene chè io ivi sono assiduo ne' templi, ne' teatri, in casa de' primarii cittadini, ove e buoni fra loro di me, e di miei studii spesso e leggono e ragionano. E forse la patria nostra, di tutti e mortali, sia quella dove abbiamo lunga età a riposarci. Quale e Sauromati e posti sotto qual vuoi plaga del cielo sono nè più di voi lontani, nè più vicini, tanta via troverrai dall'ultima Germania, quanto è dalla estrema India per sino sotto terra (1). E solete voi richissimi computare a felicità il numero de' figliuoli; opinion certo in tutto da non la biasimare. Scrive Eutropio che Massinissa re lasciò in vita di sè nati figliuoli settecento, uomini, quaranta e quattro. Ad Artaserse re de' Persi,

(1) Di qui pare che l'Alberti conoscesse gli Antipodi.

scrive Iustino, naoquero figliuoli cento e quindici. Entronio re d'Arabia, scrivono, vide di sè nati figliuoli DCC. Se a te fusse popolo de' tuoi simile, che laude presso de' buoni e continenti, che autorità presso de' gravi e maturi, che degnità presso de' prudenti e savi uomini a te si potrebbe ascrivere? Non per questo sarebbe lodata la tua equità, non la umanità e frugalità, non sarebbe ascrittoti a virilità, non a continenzia. Nè molta ti seguirebbe però utilità forse nè anche a te, però per questo sarebbe alcuna voluttà. Sarebbono sussidio alla tua vecchiezza, forse, ed eccidio ad ogni tua età. Il figliuolo di Scipione Affricano superiore nulla fu al padre nè a' suoi in tanta sua domestica laude simile. Il figliuolo di Fabio Massimo, cittadino clarissimo, fu da Q. Pompeo Pretore Urbano privato della eredità del padre pe' suoi brutti costumi e vita. E molti da' figliuoli ricevettono ignominia e calamità a sè e alla sua famiglia; nè sono e figliuoli sempre a' padri simili, buoni e costumati. Quali, benchè buoni, se a te fussero pochi, 'l desiderio d' avere degli altri, e la paura di non perdere questi, e ogni loro piccolo e lieve incommodo a te sarebbe grande e grave merore e tristezza. Se fussero molti, tu e di ciascuno aresti qualche cura, e di tutti non potresti insieme non avere molta sollicitudine. Ebbi figliuoli, provai quanto fusse in ogni parte utile, o disutile essere padre. E miei, se forse erano quanto io troppo gli desiderava, modesti e di lieto ingegno, erami acerbo ogni sospetto, quale d' ora in ora mi si porgea di loro vita e sanità e fama. Se forse talora essi meno con suoi costumi e indole mi satisfaceano, addoloravo. — Ora se in avere figliuoli sta diletto alcuno, a me non mancarono provarli, e furommi gratissimi. Se in

essere padre mi stava tristezza alcuna, ella non più mi preme. Per tanto me reputo in questo felice non meno, che se io simile ad Ilario Crisippo fesulano venissi qui a questo quasi come al fonte d'Elicona, a sacrificare qual fece lui in Capitolio in Roma con cinque figliuoli e due figliuole, dieci e sette nepoti maschi, e venti e nuove figliuoli de' suoi nipoti. Non tanto si contentava lui di tanta sua famiglia, quanto io non mi discontento della mia solitudine. Fui padre amato da e miei; mancaronmi in età, quando io potea, volendo, ancora averne. Non mi premeva quella sollicitudine, qual preme voi altri ricchi, che solleciti desiderate a chi lasciare giusta eredità le vostre fortune. Rimasono a me ricchezze, nè tante ch' io dubitassi arricchissero mio niuno inimico, nè tali che io non potessi, dispensandole a' miei amici, lasciare in loro mano qualche segno della nostra benivolenzia. Non però voglio stimiate me sì duro, nè sì inumano, che a me fussero ingrati e miei figliuoli; ma non tanto gli desidero, che mi dolga molto non gli avere, qual fanno alcuni ingrati di tanti altri doni, quanti di dì in dì riceverono dalla natura, non rendono grazia de' molti e grandissimi ricevuti beni, ma d' un solo aspetto incommodo seco troppo si perturbano. E così degli altri miei, se per età forse erano maggiori di me. Non sono io sì tardo d' ingegno, ch' io non conosca starmi necessità, vivendo, vederli uscir di vita; non però potetti non dolermi quando de' miei alcuno mancava; — desideravolo. Ma poi quando io fra me repetea le cagioni del mio dolore, riconosceâlo quanto egli era non altronde che da una opinione inetta, per quale io mi reputava, mancatomi e maggiori, crescermi cura e sollicitudine domestica, e sanza e minori non po-

tere quanto a me stessi in tempo già promisi sussidio e ferma quiete. E troppo m'escruciava non avermi co' e miei amici e meco nati, e giunti per sangue e per benivolenzia, a' quali come ogni natura fortuna era stata commune, così ancora di dì in dì io dolce communicassi miei instituti, voluntà e studj. Adunque non era in me molesto alcuno loro male, qual certo dobbiamo stimare a loro nulla fu nel morire. E se pure stimiamo vi fusse dolore (se quel dolore fu all'animo) non dobbiamo in noi ricevere quello che in altrui ci dispiacque. Se fu dolore in loro alle sue membra, d'altro nulla aremo da dolerci, che solo forse dove non poterono con animo ben virile sopportare il picciolo male: ma se furon grandi i loro dolori, crediate non gli sentirono. Ed hanno questa natura e dolori in nostre membra, ch'e piccioli scemano pe 'l sofferire, e se e sono veementi e grandi duran poco, però che vincono e atterrano subito e sentimenti. Adunque a me mancandomi e miei, solo mi dolea quanto io mi stimava interrotte mie speranze e espettazioni, miei commodi e miei sollazzi. Forse ancora mi parea dovuto, piangendo, mostrarmi simile a gli altri inetti, quali credono graffiandosi e picchiandosi e urlando, o da vivi essere lodati, o da morti essere uditi e grati. Che se chi noi piangiamo risuscitasse, giurerebbe dispiacergli la nostra stultizia; qual certo non meno debba a noi essere odiosa, ove porgiamo e nostri visi sudici e troppo deformati dal pianto, e tormentianci in opera, non solo (come dice Eschilo) perduta ora, ma e degna di troppo biasimo. A che perseverare piangendo, ove mie lacrime e sospiri nè ad altri nè a me giovano? Che se le lacrime potessero levarci il merore piangendo, si finirebbe ogni fatica, ed arebbono le

lacrime pregiò pur grandissimo. Ma due cose a me trovai accommodatissime a sollevarmi da tanta inezia, — prima il tempo, quale come donatore, così consumatore di tutte le cose, qual maturando leva ogni acerbità, d'ora in ora in me minuiva dolore, dimenticandomi il mio sinistro. L'altra fu, come dice Valerio Marziale di Mitridate, quale uso spesso a gustare il veleno, rendette in sè natura sua sì fatta, che più niun tossico li potea noiare. Così a me gli spessi in casa mia mortorii essiccarono le vane lacrime, e consumarono in me tutte le inezie femminili, con quali dolendoci del nostro male vogliamo parere pietosi di chi ben morendo ben sia uscito di tante molestie, in quante e' lasciò noi che restammo. E ancora le iterate mie calamità offirmarono in me uno animo tale, che dove prima per troppa molizie infermo e troppo debole io non potea udire la voce e ammonizione de' sapientissimi filosofi, ora, esercitato da' casi avversi diligente gli ascoltai, e intesile essere ragioni e documenti ottime e santissimi; intesi non avere per rispetto alcuno tanto da dolermi della morte de' miei. Che la morte di chi io nulla mi dolea, Omero, Platone, Cicerone, Virgilio, e degli altri quasi infiniti dottissimi stati uomini, non a me molto più che la morte de' miei dovesse essere gravissima e molestissima, da' quali se fossero in vita sanza comparazione potrei ricevere e dottrina a bene e beato vivere, e molto a qualunque utile instituto e voluttà in ogni mio pensiero molto e molto più che da qual si fusse nel numero de' miei. E forse molto conobbi più avermi da dolere della vita e brutti costumi d'alcuno de' miei, che della morte di chi era uscito di tante molestie, in quali noi altri mortali siamo assiduo agitati; e, imparai in molta parte

vincere me stessi, imitando coloro e quali in tutte l'istorie celebratissimi con animo forte e constante non indugiarono che 'l tempo li vendicasse da tristezze in più lieta pace e quiete del suo animo, ma con ottima ragione e consiglio subito providdero fuggire in sè ogni merore. Marco fratello di Publicola si loda, che udita la morte del figliuolo, mentre che consecrava il tempio, nulla si mosse, solo disse: — *Gittatelo ove vi pare, non a me ricevo averne a piangere.* Dione Siracusano udendo che'l figliuolo caduto da un tetto era espirato, disse: — *Datelo alle donne: noi fra noi di cose in tanto più degne disputeremo.* Q. Marzio lasciato l'essequie del figliuolo venne in senato a consigliare la patria. Pericle simile; Telamone ed Antigono, e Senofonte, Anassagora insieme; e quella femmina lacedemoniese, quali uomini a maggior cose destri risposero? — *sapea io me avere generato uom mortale, e aspettavalo adoperandosi quanto io il desiderava in cose pericolose per la sua patria, ancora prima udire simile suo ben consigliato offizio.* E molti altri, quali sarebbe qui lungo recitarli, a me addussi a memoria in que' miei casi, e disposi imitarli: e tanto a me di me stesso fu licito, quanto io così disposto volli. E imitando quei savi proposi a me stesso simile a loro laude e lieto frutto. Dario re, padre di Serse, tra le lode sue dicea sè avere sofferte in pace e in guerra molte cose gravi; e per le avversità sè essere diventato più prudente. Così fu a me frutto: riprovando la fortuna imparai a sofferirla, e rimanermi con l'animo libero e vacuo di merore e perturbazione. Qual tutte cose a te o Tichipedio mio, non litterato, non esercitato dalla fortuna, non apparecchiato con erudizione alcuna a susta-

nere o ad evitare gl' impeti avversi, educato in delizie, cresciuto fra uomini assentatori, da' quali mai non udisti, se non quanto ti dierono giuoco e riso, non interverrebbono, ogni minimo intoppo arresterebbe ogni tuo corso a laude. Tanto adunque più di me debbi riconoscerti infelice quanto più vivi esposto a ogni strazio della fortuna. Io mi truovo da ogni parte tale, che la fortuna più può nulla meco essere infesta: non la temo, che nulla può tormi, non la curo, che nulla più desidero del suo. A te, quale non provasti quanto ne' doni suoi la fortuna più pose fele che mêle, certo troppo dolerà non avere premeditato la sua perfidia. E se da ora ivi tu forse pendi con l' animo, quanto mi pare nel tuo fronte compreendere, o Tichipedio, pensando quanto facile e pronto e casi avversi in un dì, in un momento, possono precipitarti di questo tuo stato, certo non vedo possi turbato essere felice. Così avea Genipatro disputato. Adunque fermossi alquanto submirando Tichipedio, quale in sè sospeso e tacito quasi lacrimava. Poi si volse a me e con paroie socquete fra sè stesso bisbigliando disse, e immitò quel verso di Didone presso a Virgilio:

Sic tua te victum doceat fortuna dolere;

e poi aggiunse parole simili, alquanto arridendo. Non però voglio, o Tichipedio, reputi me insolente, o teco non bene concorde, se in questi miei ragionamenti più tosto volli consolare me posto in questa quale tu vedi e la giudicasti infelicità, che mostrarmi in cosa alcuna a te superiore. Ben conforto te quanto per ingegno, opera, studio e diligenzia vali, preponga essere con tua mode-

stia, parsimonia, e buon costumi, con frenare e moderare te stesso, tale, che cosa niuna a te manchi a condurti e statuirti in somma e vera felicità; quale opera sarà meno difficile, quanto la fortuna teco facile e seconda. E se forse teco fusse in tempo la fortuna simile a me dura e avversa, o Tichipedio, gioveratti avermi udito, e arai me esempio, donde impari ch' ella così soglia e possa in noi mortali.

Fine del Libro Primo.

DEL TEOGENIO

LIBRO SECONDO

Dunque, o Microtiro in questa nostra lunga istoria, quale tu sì attentissimo ascoltasti, satisfeci io in parte alcuna a quanto ti promisi? sollevai io te nulla dal tuo merore?

— MICROTIRO. Non facile potrei narrarti quanto mi dilettasti, e persuadesti, e sublevasti con tanta tua copia, e varietà et eleganzia. Fu certo disputazione degna di memoria: rendone a te grazia e a Genipatro, quale uomo come in tutti suoi altri detti, così in questo a me parve simile all'oracolo d'Apolline. E con che modo bellissimo pronosticò a Tichipedio la sua prossima calamità! Cosa quasi incredibile, di tanta felicità subito ruinare in tanta infelicità! — Maravigliomene, e duolmene.

— TEOGENIO. A Genipatro uomo prudentissimo nulla fu difficile conoscere che a que'costumi lascivi, e a quella vita oziosa e inetta di Tichipedio, non mancherebbono presta miseria e tristezza. Mai fu che uomo insolente, temerario, lieve, ambizioso simile a Tichipedio potesse non ruinare in profonda miseria. Quelli simili a Tichipedio offendono molti co'loro gesti e parole inconsiderate e piene

di fastidio, e con vizio, e mal voluti, in tempo male ricevono. E quando bene in Tichipedio fusse stata somma modestia congiunta con somma industria, non però sarebbe da maravigliarsi se a lui non sempre fu la fortuna equale e seconda, quale per sua natura sempre fu volubile e incostante. Scrive Plinio, fra l'altre simili selve e insule una trovarsi nell'acque presso al laco Vadimonio, quale nè dì nè notte si posi in alcuno luogo. — Ancora più è incostante e volubile la fortuna. — Quale a me darai, tu uomo da te in questa vita veduto, o appresso delle istorie notato in tanta felicità, che sia uscito di vita senza prima sofferire in sè molta parte di miserie? Recita Cornelio Nepote istorico, che Pomponio Attico uomo litteratissimo fu di sì prospera sanità che in anni trenta mai li bisognò curarsi con alcuna medicina. E Antonio Castore, dicono, passò vivendo anni cento, che mai in sua vita provò in sue membra alcuno dolore; — e in quella età gli servia la memoria interissima, e duravagli ottimo vigore. Publio Romulio, domandato da Augusto Cesare, rispose avere ben servata in sè la valitudine integra in quale egli lo vedea, con ungere il corpo di fuori con olio, entro assumere per suo bere acqua decotta quale chiamano mulsa: — visse anni sopra cento ben fermo e in ogni suo membro intero. Lucio Volusio, scrive Cornelio Tacito istorico, fu sopra degli altri formosissimo, visse anni tre e novanta, in prima ricco e ornato di buone arti, e nulla offeso da tanti sceleratissimi principi, quali furono seco in vita. Zenofilo, dicono, visse cento e cinque anni senza sentire a sue membra alcuno incomodo. Dione tiranno siracusano per insino in anni settanta visse vacuo d'ogni lutto funebre in casa sua. Non però crederò che a costoro fusse la fortuna nell'altre cose

nulla molesta. Furono loro gravi le malivolenzie, le invidie, inimicizie, suspizioni, cure, sollicitudini, e gli altri casi avversi, quali molestano e mortali. Crasso fu giovane sopra gli altri ricchi ricchissimo, pur vecchio visse in estrema povertà. Q. Cepione dopo il trionfo suo, e stato Console e Massimo Pontefice, morì incatenato nella pubblica carcere. Policrate Tiranno Samio, a cui la fortuna sempre era stata propizia, quello il quale per esperimentare quanto in tutte le cose ei fusse alla fortuna accetto gittò in mare il suo anello, e ritrovollo in corpo a un pesce statoli presentato: — costui finì morendo con grandissima sua ignominia fitto sulla cima d'un monte in croce. E se bene esamineremo, forse troveremo vecchio niuno in quello stato in quale e' fu giovane; anzi quasi ancora pare che insieme con la felicità sempre sia aggiunta somma miseria. A Pompeio la sua amplitudine, a Cesare il potere quanto e' volea, a Cicerone la sua eloquenzia, a Scipione la sua grazia popolare furono capitale e ultimo pericolo. — Constituta legge della fortuna pervertere ogni dì nuove cose.—Nè debbesi uno e un altro maravigliare, se ella seco usa sua innata perfidia.—La famiglia de' Fabii nobilissima di tanto numero d'uomini trecento, in un dì fu redutta a un solo. Macedonia provincia gloriosa, quale ebbe imperio in Asia, Armenia, Iberia, Albania, Cappadocia, Siria, Egitto provincie amplissime, ricchissime, potentissime, — quale ancora con sue armi vincendo superò, ultimi monti, Tauro e Caucaso,— quale impose sue leggi a nazioni e genti estrenuissime, Battri, Medi, Persi, e quasi a tutto l'Oriente,— quale si faceva ben reverire e ubbidire sino entro all' India terre lontanissime, costei cadde in calamità e giuoco della fortuna. In uno dì Paulo Emilio duttore degli eserciti ro-

mani rendette a servitù città macedoniche trionfali numero settantadue. — Adunque non ingiuria dicea Ovidio poeta:

> Con passi ambigui la fortuna erra,
> Nè segue certa in alcun luogo mai,
> Ma or si porge lieta e or acerba:
> Solo una legge serva in esser lieve.

Ma di questa incostanzia non aremo tanto da biasimare la fortuna, quanto in prima la nostra stultizia, quali mai contenti delle cose presenti, sempre sospesi a varie espettazioni vorremmo pari all' Iddii essere beati. Negava Euripide ad altri che solo all'Iddii, essere concesso durare in perpetua felicità contenti. Affermano e fisici, e in prima Ippocrate, essere a corpi umani ascritta vicissitudine, che o crescano continuo, o scemano; quello che tra questi duo sia in mezzo, dicono, trovarsi brevissimo. Così e molto più a tutte l' altre cose mortali certo vediamo essere fatale e ascritto ordine dalla natura che sempre stiano in moto; e indifforme successo vediamo e cieli continuo innovare sua varietà. Affermava Platone (commune sentenzia di tutti e matematici) non prima con sue stelle tornare in simile sito il cielo, che agiratosi per infiniti avvolgimenti anni numero sei e trenta migliaia: nè però si potrà quell' ora dire simile a questa qual sia più presso alla fine più lungi dal principio del mondo. Vedi la terra ora vestita di fiori, ora grave di pomi e frutti, ora nuda sanza sue fronde, e come ora squallida e orrida pe' giacci, e per le nevi canute le fronti e summità de' monti, e delle piaggie; e quanto pronto vediamo ora niuna (come dicea Manilio poeta) segue mai simile a un' altra ora, non gli animi degli uomini solo, quali mò lieti, poi tristi, ind' irati, poi pieni di sospetti, e simili perturbazioni, ma

ancora alla tutta universa natura! — caldo il dì, freddo la notte, — lucido la mattina, fosco la sera, — testè vento, subito quieto, — poi sereno, poi pioggie, poi fulgori, tuoni, e così sempre di varietà in nuove varietà. Forse a te queste simili spesso rivedute cose paion men maravigliose; così stima e casi avversi spesso ritoppati noi rendono più preveduti, e meno proni a perturbarci. Ma e suole ancora la natura in cose grandissime e incredibili non meno che la fortuna con noi adoperarsi. Non recito e portenti e mostri, quali (proverbio de' Greci) sempre ne manda il Nilo e l'Affrica; non e giumenti ermafroditi, quali menavano il giogo a C. Nerone Cesare, e simili maraviglie alla natura, che sarebbe materia infinita a raccontargli. Notissima istoria della natura presso di tutti e poeti: Sicilia un tempo era stata giunta e continente con Italia, quale ora Scilla e Cariddi mostri immanissimi tengono divisa e sgiunta. Scrivono che l'esercito d'Antioco re in solo uno dì appresso Carnania in quel proprio luogo combattè a cavallo, in quale avea prima con molte navi combattuto. Racconta Pomponio Mela una regione oltre al fiume Nabar, lungi da ogni mare trovarvisi grandissime spine di pesci, e molta copia d'ostree, e non raro qualche ancore. Erodoto istorico afferma il mare già tempo essere stato sopra Memfi sino a' monti d' Etiopia, qual terra ora scoperta forse troppo rimase arida. E forse non raro co' mortali irata la natura mostra quanto insieme le diletti adducere cose rare in nostra calamità. Scrivono che Tantalo, terra grandissima, e Buzorni in Tracia città nobilissima, in terra fu trangugiata, e ruinò in profondo abisso. Piria e Antistia presso a' Meoti, e Licen e Biria città nobilissime appresso Corinto e parte d'Antiochia furono sommerse

dal mare; e tutta l'Acaia provincia anni mille e quaranta nanzi a Roma còndita, dicono fu sommersa dalle inondazioni delle acque: e ne' tempi d'Amfione terzo re di Cecropi in Atene, crebbero l' acque e copersero la maggior parte di Tessalia, perironvi anime innumerabili, e da tanto naufragio quelli solo camparono, quali fuggirono al monte Parnaso, ove Deucalion regnava. Quinci trassero e poeti quando dicono la generazione umana da Deucalion restituta. E scrisse Eutropio che 'l mare, ne' tempi di Valentiano principe de' Romani, crebbe e sommerse molta parte di Sicilia, e anche più terre altrove, e a' tempi della Olimpiade centesima quinta si trovava tutta Italia stata labefattata da' terremoti. E ne' tempi che Lisimaco uccise il suo figliuolo, la terra chiamata Lisimachia ruinando sfragellò tutto il suo popolo. La terra de' Lacedemoniesi concussa da e monti Tageti nel quarto anno che Archidamo regnava, dicono ancora per quel terremoto ruinò, quale Anassimandro li predisse. E in Siria ne'tempi che Tigrane regnava, scrive Iustino, perirono fiaccati da' terremuoti uomini numero cento e settanta migliaia. Ne' tempi di Tiberio dicono in una notte ruinarono in Asia dodici grandissime e famose città, dove ancora e ne' tempi di Nerone più nobili città ruinarono: — Apamea, Laodicia, Ierapoli e Colossa. E scrive Tacito in que' tempi stata in campagna sì veemente tempesta, che pe 'l furore de'venti le ville, gli arbori, e ogni pianta in tutta la provincia si trovò svelta, e lungi asportata. E ne' tempi di Vespasiano, in Cipro, e ne'tempi di Traiano pur in Asia, quattro Terre Clea, Mirina, Pitave, Cume rotte da terremuoti mancarono. E ne' tempi di Galieno Augusto principe romano terremoti maravigliosi mugiorono e monti, e in profondo

sè apersono, e insieme in più luoghi ruppono lungi dal mare a mezzo e campi acque salse, e molte furono terre marittime oppresse dal mare e sommerse. Pesaro (dice Plutarco) inanzi alla battaglia, qual fu poi tra Cesare e Antonio ruinò inghiottito dalla terra. Non adunque dobbiamo maravigliarci omicciuoli mortali, e sopra tutti gli altri animali infermissimi, se mai quando che sia riceviamo qualche calamità, poi che noi vediamo le terre e provincie intere subiette a ultimi estermini e ruine. E quale stolto non aperto conosce l'uomo (come dicea Omero) sopra tutti gli altri animanti in terra vivere debolissimo? Sentenzia di Pindaro poeta lirico, l'uomo essere quasi ombra d'un sogno. Nacque l'uomo solo fra tanto numero d'animanti, quanto vediamo, solo per effundere lacrime, poi che subito uscito in vita a nulla prima sè adatta, che a piangere, sì come che instrutto dalla natura presentisca le miserie a quali e venne in vita, o come gli dolga vedere che agli altri tutti animali sia dato dalla natura natio e utile vestire, lana, setole, spine, piuma, penne, squame, cuoio e lapidoso scorzo; e per insino agli arbori stieno sue veste duplicate l'una sopra l'altra contro il freddo, e non disutili a difendersi dal caldo; l'uomo solo stia languido, giacendo nudo, e in cosa niuna non disutile e grave a sè stesso. Aggiugni che dal primo dì vede sè collegato in fascie, è dedicato a perpetua servitù, in quale poi ei cresce e vive. Non adunque ingiuria subito che nasce piange la sua infelicità; nè stracco di dolersi prima prende rifrigerio a' suoi mali; nè prima ride, se non quando sè stesso contenne in tristezza interi almeno quaranta dì. Dipoi cresce in più ferma età, quasi continuo concertando contro alla debolezza, sempre in qual vuoi

cosa desiderando e espettando l'aiuto d'altrui. Nulla può sanza precettore, sanza disciplina, o al tutto sanza grandissima fatica in quale sè stesso per tutta la sua età esserciti. In puerizia vive mesto sotto 'l pedagogo, e seguengli suoi giorni in gioventù solliciti e pieni di cure ad imparare leggi e instituti della patria sua; e posti sotto la censura del vulgo in più ferma età posto sofferra infiniti dispiaceri. E quando ei ben sia compiuto e offirmato in sue forze e membra, e ornato d'ogni virtù e dottrina, non però ardisce non temere ogni minima bestiuola; e nato per imperare a tutti gli animanti, conosce quasi a tutti gli animali sua vita e salute essere sottoposta. Un minimo verminuzzo il molesta, minima puntura l'uccide. Scrivono e poeti che a Orione figliuolo di Giove, compagno di Diana, gloriandosi d'essere sopra degli altri fortissimo, e potere uccidere qualunque fera a lui si opponesse, gli Dii commossi dierono che un piccolo scorpione lo atterrò in morte. Affermano e medici una moscolina pasciuta d'un cadavere venenoso potere essere mortifera. E raccontano e fisici trovarsi uno animale chiamato salamandra, quale, solo salendo, avenena tutti e pomi in su quello albero, dove sale, di veneno simile allo aconito, ed esserne già periti e popoli. Potrei estendermi in quante erbe, in quanti frutti, in quanti animali, in quante cose la natura imponesse contro di noi veneno e morte; e quasi possiamo affermare nulla trovarsi fra e mortali, in quale non sia forza di darci la morte. Uno pelo beuto fra il latte strangolò. Uno acino d'uva strozzò Anacreonte filosofo. Ma che più? non solo la essalazione qual fuma d'alcune aperture della terra come presso a Pozzuolo, e presso a Suessa uccide; ma e ancora il fumo

della lucerna spenta annega il parto, e dàllo abortivo. E non solo queste cose materiali, ma e in qualunque vuoi altra cosa troverai morte. L'agitazion dell'animo ci stà mortale. Scrive Flavio Prisco siracusano istorico, che ne' tempi quando Cato Augusto principe romano uscì di vita, molti da subiti tuoni impauriti caderono e perirono. Chilo filosofo, Dionisio tiranno, Sofocle tragico vittore per troppa letizia usciron di vita. E quella donna in su le porte di Roma vedendo il figliuolo, quale essa avea udito essere morto, per letizia cadde. P. Apuleio, udita la repulsa del fratello, per dolore espirò: Filemone pel troppo ridere. Omero investigando solvere uno enigma datoli da' pescatori, in quel pensiero mancò. Il subito e veemente vergognarsi uccise Diodoro filosofo. Aulo Manlio Torquato per troppa volontà di mangiare una torta perì. A Tales milesio il tedio d'ascoltare e poeti tragici, ed a Crisippo figliuolo d'Apolline il ridere, fu mortale. Cosa quasi incredibile, che le parole fascinino, e perdano gli uomini. Lucio Lucullo, sommo principe romano, impazzò a morte guasto da incanti amatorii. Curione oratore si dolea in giudizio avere per simili malefizi perduta la memoria. Aggiugni l'altre infermità, qual già tante passate età con tante vigilie, tante investigazioni, tanta industria, tanta copia di scrittori e volumi, tanta varietà di rimedi possono nè vietarle, nè ben distorle; e insieme aggiugni e nuovi e varii morbi, quali di dì in dì surgono a' mortali. In Roma (e non quasi altrove) ne' tempi di Tiberio Cesare, scrivono, sopravenne nuovo malore non pericoloso a morte, ma contagioso perfastidiosissimo. Cominciava al mento, poi dagli occhi in fuori copriva tutta la persona, e cadevali la pelle d'ogni membro in

minuta furfura. Il carbunculo, pessimo male ne' tempi di Lucio Paolo e Quinto Marzio Censori, primo fu veduto a' nostri Latini. Silla Dittatore perì corroso da' pidocchi. A Pericle sirio molta copia di serpenti eruppeno del suo corpo. Mecenate sofferse in sua vita perpetua febre, e visse anni tre sanza mai riposarsi dormendo. Ma che più? cosa incredibile! scriveno che ne' tempi di Lucio Elio Antonino, principe romano, uscì d'una cassetta d'oro dedicata ad Apolline in Babilonia fiato sì pestilente, che col suo veneno pervenne, dando a morte infiniti mortali, per insino entro la provincia d'i Parti. E così molte egritudini e peste a' tempi nascono, e di provincia in provincia transcorrono. Aggiugni quanto non raro ancora e minutissimi animali insieme congiunti portino peste ed ecidio contro alla generazione umana. Scrive Iustino e Paolo Orosio istorici, ch'e popoli chiamati Abderiti, e que' che si nominano Aviennati fuggirono e abandonarono il suo paese cacciati dalla moltitudine de' topi e dalle ranelle. E scrisse M. Varrone, in Ispagna èssere stata svelta una Terra da' conigli, e in Tessalia simile dalle talpe data in ruina un'altra città. E racconta Plinio quanto sieno infestissimi inimici a' populi cirenaici e grilli. E così troverrai nelle istorie spesso state a' mortali gravissime calamità addutte da tali vilissimi animanti. Nè trovarsi animale alcuno tanto da tutti gli altri odiato, quanto l'uomo. Aggiugni ancora quanto ed a sè stesso l'uomo sia dannoso con sua ambizione e avarizia, con la troppa cupidità del vivere in delizie ed ozio, pieni di vizii, quali cose non meno che gli altri suoi infortunii premono e mortali. Aggiugni la somma stultizia, quale continuo abita in le menti degli uomini. Poi di cosa niuna contento nè sazio

sempre sè stessi molesta e stimola. Gli altri animali, contenti d'un cibo quanto la natura richiede, e così a dare opera a' figliuoli, servano certa legge in sè e certo tempo; a l'uomo mai ben fastidia la sua incontinenzia. Gli altri animali contenti di quello li si conduce, solo l'uomo sempre investigando cose nuove sè stesso infesta. Non contento di tanto ambito della terra vuole solcare il mare, e tragittarsi credo fuori del mondo: volle sotto acqua, sotto terra, entro a' monti ogni cosa razzolare, e sforzossi andare di sopra e nuvoli. Dicono che in Atene fu chi facea volare per aria un palombo edificato di legno. Che più? essempio detestabile della superstizione degli uomini, che fra' Greci scrittori fusse chi di ciascuno membro umano descrivesse qual fusse il suo sapore! Oh animale irrequieto, e impazientissimo di suo alcuno stato e condizione! tale che io credo, che qualche volta la natura quando le fastidia tanta nostra aroganzia, che vogliamo saper ogni secreto suo, e emendarla, e contrafarla, ella truova nuove calamità per trarsi giuoco di noi e insieme essercitarci a riconoscerla. Che stoltizia de' mortali che vogliono sapere e quando, e come, e per qual consiglio, ed a che fine sia ogni istituto e opera di Dio? e vogliono sapere che materia, che figura, che natura, che forza sia quella del cielo, de' pianeti, delle intelligenzie, e mille segreti? vogliamo essere noti a noi più ch' alla natura! che se un tuo figliuolo, non voglio dire un simile a te, verso chi governa il Cielo, volesse riconoscere ogni tua opera e pensiero, tu, credo non ingiuria, li porteresti odio capitale. Nascose la natura e metalli, nascose l'oro e l'altre minere sotto grandissimi monti e ne' luoghi desertissimi; noi frugoli omicciuoli gli producemmo in luce, e ponemmolo

fra' primi usi. Ella disperse le gemme lucidissime, e in forma quanto a lei ottima maestra parve attissima; noi le raccogliemo perfino dall' ultime e estremissime regioni, e cincischiànle, diamogli nuova lima e forma. Ella distinse gli àlbori e suoi frutti; noi gli adulteriamo inestandoli e congiungendoli. Diedeci fiumi, qual ne saziassero assetati, e ordinò loro corso libero ed espedito; ma a noi come l' altre cose esposteci dalla natura, benchè perfetta, fastidirono le fonti e fiumi, onde trovamo quasi ad onta della natura profondi pozzi. Nè di questo sazii, con tanta fatica, con tante spese, con tanta sollicitudine, solo fra tanti animanti, a cui fastidii l' acqua naturale e ottimo licore, trovarono il vino non tanto a saziare la sete quanto a vomitarlo, come se in altro modo non ben si potesse versarlo delle botti; ed a questo uso fra le prime pregiate cose il serbano; e piaceli quello che l' induca spesso in brutto furore ed ultima insania: tanto nulla pare ci piaccia altro che quello, quale la natura ci niega, e quello ci diletta in che duriamo fatica, dispiacendo in molti modi alla natura. Scrive Erodoto che Ciro re de' Persi irato, quasi come volesse punire la natura con spesa maravigliosa, affaticò il suo essercito in dividere il Gange, fiume grandissimo, in rami quattrocento e sessanta, ed isvolselo per varie vie in mare. Eransi fuggiti gli abeti in su e monti altissimi lungi dal mare; noi li strascinamo non quasi ad altro uso in prima ch' o per marcirli in mare, o per tenere in estremo pericolo e in sommi travagli noi uomini nati ad abitare in terra. Stavansi e marmi giacendo in terra; noi li collocamo in su le fronti de' templi e sopra e nostri capi. E tanto ci dispiace ogni naturale libertà di qualunque cosa procreata, che ancora ardimmo soggio-

garci a servitù noi stessi. Ed a tutte queste inezie nacquero, e crebbero artefici innumerabili, segni e argumenti certissimi di nostre ingluvie e stoltizia. Aggiugni ancora la poca concordia dell'uomo, quale egli ha con tutte le cose create e seco stesso, quasi come giurasse in sè osservare ultima crudeltà e immanità. Volle il suo ventre essere pubblica sepultura di tutte le cose, erbe, piante, frutti, uccelli, quadrupedi, vermi, pesci; nulla sopra la terra; nulla sotto la terra; nulla che esso non divori! Inimico capitale di ciò che vede e di quello che non vede, tutte le volle a servitù. Inimico della generazione umana, inimico a sè stesso, in quale animante troverai tu maggior rabbia, che nell'uomo? Amiche insieme sono le tigri, amici fra loro e lioni, e lupi, gli orsi; qual vuoi animale venenosissimo irato perdona a i simili a sè. L'uomo efferatissimo si trova mortale agli altri uomini e a sè stesso. E troverrai più uomini essere periti per cagion degli altri uomini, che per tutte l'altre calamità ricevute. Cesare Augusto si gloriava in sue battaglie, sanza le strage civile, avere uccisi uomini numero cento e dua e novanta migliaia. Paolo Orosio istorico raccolse in parte le miserie sofferte da' mortali per insino a' tempi suoi; e benchè fusse scrittore succinto e brevissimo, pur crebbero suoi libri in amplissimo volume: tanto trovò stata sofferta miseria, da' popoli e gente, degna di memoria. Sottoposti adunque a tanti casi, a quanti noi stessi espogniamo, alla temerità e furore della fortuna, alla imbecillità di nostra sorte, alla nostra voluntaria miseria, dobbiamo nulla maravigliarci se, quando che sia, noi incorriamo in qualche incommodo. Più tosto fie nostro offizio, poi che animante niuno meno si truova nato ad ozio e quiete che l'uomo, come

fanno e medici vedendoci in troppa lieta sanità sospettano; così noi, se forse mai ci seguiranno le cose troppo seconde, dovremo averle sospette. Lodano Filippo re de' Macedonici, quale avuti tre nunzii lietissimi, l'uno ch'e suoi ne' giuochi olimpici erano vincitori; l'altro che Parmenione suo duca in arme avea superato e Dardanii inimici; il terzo che Olimpia sua donna avea partorito erede un figliuolo maschio, levò le mani al cielo, e pregò Dio gli rendesse mediocre calamità a tante letizie. Scrive Livio istorico che Lucio Paolo quale vinse il re Perses, perduto infra dì otto duo suoi modestissimi figliuoli, ebbe al popolo simile orazione. « Io temea, o Cittadini miei, in tanta felicità e successo della fortuna, quale sua natura e costume suole non patire in persona alcuna ferma prosperità, a noi nel nostro trionfo ed amplificazione del nostro imperio conseguisse qualche male. Per questo io pregai Dio ottimo e massimo padre de' mortali, se cosa alcuna avversa fusse apparecchiata alla nostra repubblica la immetesse a me, alla mia famiglia. E però siate cittadini miei, di migliore animo: le cose succederanno bene. Dio immortale quatro dì inanzi al mio trionfo me in parte essaudì, togliendomi un carissimo de' miei figliuoli, e infra altri quattro dì dopo a tanta nostra gloria, ancora mostrò piacergli e miei prieghi, quando mi tolse l'altro amatissimo figliuolo. Ora orbato de' miei eredi rendo a lui grazia, poi che voi arete da condolervi del nostro privato caso più tosto, che io a pianger con voi insieme alcuna pubblica calamità ». Simile adunque a questi lodatissimi nulla ci fidaremo della fortuna, quale sa e suole sempre usare perfidia, quale una fallacissima mostra pacificarsi per avere indutte a maggior guerra, ed occasione a

gravissime insidie; e apparecchiarenci con animo forte e pronto a sostenerla, non come presso a Terenzio, pensando sempre a qualche futuro incommodo, acciò che poi, ciò che meno avviene, sia in guadagno, qual cosa mal si può premeditare sanza qualche perturbazione. E assai basterà, venuto l'incommodo, sopportarlo; ma più tosto apparecchiàti contro alla fortuna coll'animo, staremo giudicando che nè essa con sua perfidia, nè insieme e pessimi uomini con sue ingiurie e malignità potranno a noi in parte alcuna mai molto essere dannosi; chè siccome disputava Genipatro, le cose della fortuna non più in sè vagliono se non quanto le riputiamo, ella può nulla essere a noi molesta, se non ritollendo il suo. Ma poco a te sarà molestia renderle quello che tu poco stimasti. E per tuo offizio debbi nulla stimare le cose caduche per sè, e fragili e esposte a tante volubilità e casi. E poi dove tu teco così statuisca, e perfidi uomini, Microtiro mio abbi a te, possono forse giovare, ma nulla nuocere. Parti che detto maraviglioso? tu certo lo vedrai verissimo. Dicoti, uomo per ingiusto che sia può non farti male; e quanto più sarà verso di te scelerato, più a sè che a te sarà dannoso.

— Microtiro. Maravigliomi, e di me fo congettura, quanto io in me tutto il dì soffero; nè vedo in che modo possa non molto nuocermi la malignità de' perfidi e iniquissimi uomini, quali ottrettando, incolpando, insimulando, e con quanto possono, opera, cura, industria, con ogni loro studio, assiduità e diligenzia, con ogni arte, con ogni ingegno, con ogni fraude, mai restano infestissimi e molestissimi fare e dire, e pervestigare cose, per quali a me ne conseguiti povertà, odio, invidia, inimici-

zia, mala vita e grave infamia. Pessimi uomini, quali in molti modi benificati da me, empissimi godono per loro fraude e nequizia vedermi pieno d'indignazione, suspizione, sollicitudine e paura, e estremo pericolo d'ogni mia fortuna e salute!

— Teogenio. Ah Microtiro mio, piacciati scludere in tanto queste tue triste memorie! datti ad ascoltarmi con l'animo più libero, e pervestigheremo insieme quello a noi porgerà la verità e la ragione; chè non dubito qui troveremo ogni sforzo e ogni incetto di questi tuoi immanissimi e sceleratissimi inimici poco da stimargli, e voglio da ora te offermi a nulla curarli.

— Microtiro. Posso io non ricordarmi delle capitali ricevute ingiurie? posso io non temere e pericoli ultimi e assidui, ne' quali d'ora in ora mi vedo protratto? posso io non sentire gli sdegni, l'onte e 'l fastidio di chi sanza modo, sanza intermissione, sanza fine mi stimola? Ma poi che sempre la tua presenzia, e il tuo ragionare appresso di me tanto valse, ch'io interponessi ogni altra cura, e solo attesi a meco lodarti tacito e maravigliarmi di tue virtù, e indi insieme gloriarmi d'avere te fidatissimo amico, in cui riposi l'animo, e la mente mia, seguita Teogenio mio, io t'ascolterò con voluttà e attenzione.

— Teogenio. Adunque, investighiamo insieme quanto possa contro di te una intera turma di viziosi uomini.

— Microtiro. E può un solo simile a quelli che tu dicevi pestiferi perniziosissimi, ed essecrabili, più crudeli, più malefici che le rabbiosissime bestie, perturbare l'ozio e quiete di qualunque famiglia, di qualunque re, di qualunque provincia?

— Teogenio. Sai quando forse questo potranno e non buoni? quando gli altri simili a loro perduti e sordissimi uomini ascolteranno e ossecunderanno a loro perfidia. Ma qual sarà che a te uomo modestissimo e ornato d'ottimi costumi possa con altro nuocere che solo con le membra sue, da presso, da lungi, percotendo, ferendo?

— Microtiro. Quasi come questo sia nulla, o come e nulla possa con sua invidia, con suo odio, con suo veneno delle parole inseminando suspizione, odio, escitando inimicizie con sue fizioni e varii tradimenti, o quasi come a qualunque e' favellano sia dotto e buono, nè possano e buoni non fare che in parté e' non credano quello ch' egli odono.

— Teogenio. Affermoti può certo, con questa, nulla, l'odio: l'invidia nuoce lui, mentre che così perturbato sè stesso entro a sè compreme e agita. Recita Pomponio Mela ch' e popoli atlanti in Etiopia arsi dal caldo, quasi come capitale e troppo acceso inimico (ove nulla altro contro a lui possono) sera e mattina bestemmiano il sole. Più certo loro quella perturbazione d'animo nuoce che al sole. E recita Aulo Gellio di que'popoli chiamati Persiles, quali irati sè opposero coll'arme al vento austro, quale commossa in loro molto rena, gli sommerse. Così par sempre intervenga, che questi maligni sè stessi porgono a sommergersi in miseria! — Ma a te dato alle virtù, di' chi si sia può altro nulla che giovarti? Diceva Mario appresso di Salustio in concione al popolo, — così a me volli sempre essere mia ragion del vivere, che se questi invidi e miei ottrettatori dicon di me cose vere, insieme sieno promulgatori delle lodi mie. — S' e' forse dicono il falso non lungi da loro ivi sia degna vendetta, ove palese da' miei costumi appaia,

che sono bugiardi; se simili a loro cupidi d'udire e vedere male assentiscono a loro finzioni, o se i buoni in parte alcuna lasciano persuadersi, 'l danno sta presso di chi crede il falso, non presso di te, quale per altrui fizione nulla diventi peggiore, e loro ingannàti si dolgono di chi li perturbò il vero giudizio, o gastigano sè stessi, quali incauti prestarono orecchie ai fraudolenti. E quando ben così fusse, che qualche tuo errore (non saresti uomo, se tu solo non come gli altri qualche volta errassi) fusse materia de' tuoi ottrettatori, non dubitare che e viziosi non molto stimano udendo in altri quello che giudicano in sè da non fuggirlo; nè a loro debbe dispiacere se altri racconta quello che tanto li diletti fare. E buoni (loro natura) sono indulgentissimi, e vedendo gli altrui errati, riconoscono in sè come negli altri uomini la natura fragile essere e prona: così e ancora esservi più e più altre pari e maggiori mende. Ma dove pur questo a te pesasse, come disputava Plutarco filosofo e ottimo istorico, così certo arai da persuaderti, che un sollicito inimico non poco a chi ben voglia tradursi in vita sia utilissimo. Molte facciamo e molte non facciamo cose per non aprire a' nostri inimici adito a riprenderci; onde abbiamo da non odiare chi non lasci errarci, e chi noi esciti a virtute e laude.

— Microtiro. Ameremo, che, adunque e nostri inimici?

— Teogenio. Più te molto loderò se tu verso chi sè opponga a te inimico porgerai amore più che odio, umanità più che indignazione, facilità più che contumacia; poi che ogni perturbazione d'animo più nuoce a chi in sè la sente, che verso cui ella sia addiritta.

— MICROTIRO. Non adunque m' ingegnerò esserli grave e molestissimo?

— TEOGENIO. Ma in questo voglio, mentre che a chi tu sia in odio vive vizioso, esponga ogni tua opera e industria.

— MICROTIRO. Adunque verso di lui sarò quale egli si porge verso me, a cui niuna sua fatta e detta cosa piace infamerollo, acquisterogli inimici, vendicherommi.....

— TEOGENIO. Se e fusse dotto e buono, farebbe e direbbe cose non pochissime, quali ti piacerebbono. Ne può un buono se non piacere a un altro buono: e volendo essere grave, a un vizioso, via brevissima, darti alle virtù. Chè se tu con fraude cercassi offenderlo, qual cosa non potresti sanza tua cura e passion d'animo, in prima in questo seguiresti tu quanto e' desidera di te, quale certo quanto dicevi, cerca vederti inceso d'ira e d'isdegno, e simili perturbazioni: e dove in questa opera fusse in te perturbazione niuna d'animo, pur sarebbe inutile fatica la tua, procurando che un vizioso sia mal voluto, o capiti male. Assai gli acquisteranno odio e malivolenzia e mala fortuna e suoi vizii; e se tu da sue ingiurie commosso simile a lui con false diffamazioni e tradimenti, opera d'uomini perversi e maligni, a lui fussi infesto, arebbe ancora da essere più molto di sua perfidia lieto, ove tu per sua cagione così fussi divenuto vizioso. Nè sarà laude d'animo virile e grande, quale io desidero il tuo, se un picciolo sdegno il perturba; quinci affermano, che chi sia generoso suole odiare ogni cura del vendicarsi. Se così sia, come si pruova, che questa sollicitudine e cupidità di nuocere a chi verso di te fu ingiusto, tiene gli animi nostri astretti d'una catena e laccio, quale quanto più cerchi scio-

glierla, te tanto più serra; e sarà nostro offizio di noi studiosi curare, che dentro al nostro petto risegga niuna perturbazione, per potere quanto dobbiamo liberi e spediti dare opera alle buone principiate arti e dottrine; e in più modi gioverà dimenticarli e giudicare, che sendo la natura e costumi, corrotti e scelerati, suo offizio, fanno e dicono male.

— Microtiro. Che faremo adunque? lasceremo noi seguitarli con sua insolenzia e temerità che piglino in noi ogni licenzia, per fino a essere colle mani in noi ingiusti?

— Teogenio. Come ammoniscono e dottissimi filosofi, che cosa niuna meno abbiamo da stimare, ma da nulla tanto dobbiamo guardarci quanto dalle superstizioni e fatture de' magici e incantatori, quale nuocono ad altri niuno, che a chi loro crede, così qui noi da' nostri inimici temendo nulla, con ogni precauzione molto e molto provederemo alla salute nostra, non in quella parte come se noi credessimo da loro potere ricevere male alcuno, ma solo per non lasciarli incorrere in maggiore ingiustizia.

— Microtiro. E che a me, perchè altri fusse ingiusto, purchè la sua ingiustizia non a me nocesse?

— Teogenio. Stimi tu la ingiustizia fra le cose non buone?

— Microtiro. Stimola pessimo male.

— Teogenio. Simile adunque agli altri mali presso a cui ella fusse, non a te nocerebbe.

— Microtiro. Suo sarebbe il vizio, ma mio sarebbe l'incomodo.

— Teogenio. Ma tuo sarà non in piccola parte quel vizio se per tua indiligenzia, chi si sia venisse contro

alle leggi della patria e contro all'ozio de' buoni, quale tu e ogni buono cittadino debba, quanto in sè sia, difendere e mantenere. E sono le leggi nervo e fermezza della repubblica, per quale in prima dobbiamo esporre ogni nostra industria e opere e fortune; poi che come dice Platone (approbata sentenzia da tutti e filosofi) siamo nati non solo a noi, ma parte di noi a sè vendica la patria, parte chi ne procreò, parte e nostri a noi per sangue e per amicizia congiunti. Nè a te vizio di qualunque pessimo in parte alcuna, quanto alla patria tua e forse a' tuoi potrà mai essere incommodo. Dicono che fra le cose terribili niuna si truova terribile quanto la morte; e fra' vizii odiosissimi esecrabili quasi il primo estimano la crudeltà. E che adunque di que' crudelissimi inimici a Tichipedio quali cercavano perderlo, che giudichi tu più fussero gravi alla patria, o a Tichipedio (1).

— Microtiro. Certo, a Tichipedio, in cui ogni loro a ingiuria s' adrizzava ed assedea.

— Trogenio. Non errare in questo, Microtiro mio, la patria Microtiro, la patria più molto avea che Tichipedio da dolersi, quale in più modi riceveva offesa: prima vedea un de' suoi fatto ingiusto e sentia le sue leggi in pericolo, senza le quali sentiva sè nulla potere consistere, temea insieme non perdere un de' suoi buoni cittadini, e come dice Omero che Simiossomo figliuolo d'Antemione nato in Ida insula appresso il fiume Simeonte, giovane ucciso da Ulisse, non potette rendere grati alimenti al padre. Così forse e suoi arebbono da desiderare Tichipedio; ma lui e qualunque mortale, se bene considereremo, nulla

(1) *Tichipedio* vuol dire in greco *figlio o prediletto della Fortuna*.

arebbe ricevuta cosa, per la quale l'altrui crudeltà dovessi in sè parerli acerba. Chi sarà che affermi la morte a' mortali più essere da fuggirla che da desiderarla? E qualunque felicità a sè stessi promettono gli altri, qualunque aspettano vivendo bene, pur Tichipedio uno, mi pare, benchè in que' tempi amicissimo della fortuna, a cui la morte sarebbe stata non inutilissima: non arebbe veduto tanta sua domestica calamità: era felice morte morirsi felice. Nè so perchè cagione molti tanto desiderino perseverare in vita, quasi come abbino pattuito quiete con tutte le avversità. Versi di Iuvenale ottimo poeta satiro:

> Pena fu data a chi molto ci vive,
> Che iterata sempre clade in casa,
> Con molti pianti e perpetuo merore,
> S' invecchi adolorato in veste nera.

Onde cómmune proverbio si dice: « Chi più ci vive, più ci piange ». E publico vediamo, colla età surgano infinite lassitudini a nostre membra, e infiniti dispiaceri. Nè troverrai vivuto alcuno più dì, a cui non sia domestica alcuna e quasi assidua infermità e dolore. Poi non posso non biasimare chi sè dica non poter fare che non tema uscir di vita. E chi sarà che dubiti a ciascuno de' mortali (naturale sua necessità) destinatoli stare il suo ultimo dì? Glaucopis dea presso ad Omero, negava gli Dii a qual vuoi loro amico poter distorli che non caggia in eterno sonno e morte. Socrate a chi gli annunziava ch' e suoi cittadini deliberorono che morisse, rispose, e la natura più fa avea deliberato, che ne anche loro sempre vivesseno. E chi non vede che dal primo dì che noi usciamo in vita (come dice Manilio Probo quel poeta astronomico)

quasi nascendo moriamo, e dal nostro primo principio in vita pende il nostro fine in morte. Ma 'l vivere nostro è egli altro che un morirsi a poco a poco? — Sono versi di Lucrezio poeta vetustissimo:

> Già poi che 'l tempo con sue forze in noi
> Ha stracco e nervi e ha lasso le membra,
> Claudica il piede, e l' ingegno e la lingua,
> Per sin che manca ogni cosa in un tempo.

E appresso a Plauto poeta comico, dice Lisimaco, subito che l'uomo fie vecchio già più nè sente nè sa. E quell' altro vecchio plautino dicea, la vecchiezza essere pur mala mercanzia, qual seco porta più cose pessime. Qualunque cosa ebbe principio, pruovano e filosofi, arà suo fine; quale naturale necessità certo si richiede a nostra vita, e dobbiamo stimarla sì come necessaria così ancora nè dura essere nè inutile. Scrivono che apresso Iasium la faccia di Diana posta in luogo del tempio rilevato a chi entra par trista e mesta, e a chi esce demonstra sè lieta e gioconda. Forse così a noi la nostra vita in quale entrammo con tanta tristezza e tanta acerbità, chi poi ne esca, la sente dolcissima e da uscirne, simile qual si dice fa el cigno, cantando. Cosa niuna dell' altre necessarie da noi richieste dalla natura si truova non piena di voluttà: il mangiare, bere, posarsi, addormirsi e simili, per quali sedati in noi gli appetiti e movimenti, stiamo non dissimili a chi sia acquietato in morte: così il morire possiam persuaderci forse fie non sanza qualche voluttà. Ma dobbiamo nulla dubitare, che seco la morte apporti a noi dolore niuno. Vediamo che morendo si perdono e sentimenti, nè può dolersi chi non sente: adunque la

morte non adduce, ma lieva il dolore. Per questo, bene diceano, Diogenes e Archelao, e gli altri filosofi, nulla essere la morte da temerla, quale meno sia grave quando presente si riceve, che quando tu la fuggi; anzi quasi la morte nulla tiene in sè d'acerbità, se non quanto l'aspetti. Argumentava qui l'Epicuro filosofo in questo modo: — quello che è presente non perturba, espettato non debba offendere; e la morte quando noi siamo, non v'è, — quando ella sarà, noi resteremo d'essere. E se alcuni la desiderano, hanno costoro in odio la vita; se altri la teme, troppo gli piace il vivere, nè sanno che del vivere, come de' cibi, dobbiamo eleggere e soavissimi, non quelli che sieno molti. Ma nostra inezia ci pare non potere fare che non ci pesi non perseverare in vita quanto a noi stessi promettemo, — e non pensiamo quanta sia la brevità de' nostri giorni. — Sopra 'l nostro fiume nascono, le notti estive e brevissime, piccioli animali alati, quali tanto viveno quanto sè stessi gravi e debolissimi sostengono in aria; e di loro saranno rari di sì lunga età, che l'alba di quelle notti, in quali e nacquero, non gli truovi caduti e spenti, spazio non quasi sufficiente a produrre uno uomo in vita. Ancora comparata alla eternità, nostra vita mortale in quale noi siamo ci debba parere sì minima, che quando fussero certi e dalla natura a noi gli anni di Nestore promessi, poco dovrebbono avere in noi momento perdendogli a perturbarci. E noi stolti pur pensandovi ci perturbiamo di quello che sempre ci sia maturo e necessario! accasone la mollizie nostra adunque. Cesare domandato in cena qual fusse ottima morte? rispose — la non premeditata, già che nulla presente conosciamo la morte tale che possiamo sentirla, ma non presente pur perturba e

atterra gli animi non ben composti. Ma a chi la conosca essere una separazione di quello che in noi sia libero e incorrotto, da quello che sia caduco mortale e sottoposto a quante miserie di sopra narrammo, e chi conoscerà essere stoltizia non adattarsi a quello, che sia necessario, costui nulla si dorrà se 'l tempo s' appressa, che la terra (come diceva Epicarmo) ritorni alla terra, e lo spirito voli suso a miglior sedia, quale animo sendo (come affermava Eraclito) purgato da ogni crassitudine e peso della terra fugge da questo carcere come saetta e vola in cielo. E credo io troveresti uscito di vita niuno qual volesse ritornarci; e questo come per altri assai incommodi, ancora e per non essere inchiuso in questo loto de' membri nostri, quale (come dice quel censore de' principi presso a Omero) sta concreto di terra e d' acqua. Adunque a chi esca di vita diletterà morire, se sarà che per beneficio della morte (come diceva Eschilo) esso esca in libertà da mille contro e mortali infesti e apparecchiati mali. Silio poeta dicea, — la morte essere porta apertaci dalla natura, per quale sia licito fuggire ogni male. E appresso a Plauto dicea Palestra non indotta fanciulla, — cosa niuna meglio trovarsi che la morte, quando a noi sono le cose in male e in miseria. E così tutti e dotti non ingiuria l' affermano, essere uno degli ottimi doni datoci dalla natura, poi che niuna tanta si truova miseria di quale te la morte non vendichi: povertà, — carcere, — servitù, ignominia, — dolori e simili. Pausania dicono che assiduo vessato dallo spirito d'una, qual egli aveva ucciso; ebbe da' negromanti risposta, che tosto sarebbe al suo male buon fine. Verificossi; che non doppo molti dì morendo usci di tanta molestia. Onde quel che dice Plinio

ne avviene, che vediamo chiesta niuna quanto la morte essere dalli Iddii frequentata; quale uno dono si legge in premio di grandissimo merito a molti buoni gli Dii accelerorono. Celebrati in tutte le istorie sono que' due Cleobis, e Biton figliuoli d'Argìa sacerdote di Iuno; perchè e giumenti indugiavano sè imposero 'l giogo, e condussero la madre sua in templo al sacrifizio, per qual pietà la madre pregò lo Dio desse a' figliuoli non più una o un'altra cosa, ma quella che giudicasse a' mortali ottimo. Retribuilli — chè in fra tre dì ambo due morirono. Trofonio e Agamede (scrive Platone) simile dalli Dii riceverono premio pel tempio quale edificarono. Ma molti non aspettorono che li Dii per sua pietà li tollesse dalle miserie di questa nostra vita mortale, che con somma voluttà preoccuparono tanto dalli Dii agiudicato bene. Scapula pompeiano, convocati e suoi servi, apparecchiata la cena, infuso d'unguenti odoriferi, bevendo e lieto s' assettò in mezzo la catasta posta per poi arderlo, e comandò la incendessero. Vinio capuano con suoi senatori numero XXVII (scrive Livio) cenando e lieti presono il veneno. E appresso e Massageti popoli era costume vetustissimo ch' e' sacrificavano e loro per età venuti inutili. Raccontano in India così essere divisa la loro repubblica, che alcuni danno opera all' agricoltura, alcuni vivono in milizia, altri se esercitano in portare cose utili a' suoi, commutando con le genti strane suoi frutti e merce, altri quali sieno ottimi e dottissimi governano la Repubblica e hanno cura delle leggi; quinta generazion fra loro, quelli che sono dati al culto delli Dii e alla sapienzia, questi sempre in prima acceso 'l fuoco escon di vita con voluntaria morte. E scrivono trovarsi alcune genti chia-

mate Teloe, quali colle grillande in capo con molta festività sazii del vivere sè stessi precipitano in mare. E molti altri (come que' popoli chiamati Dorbici e Tibareni) reputano cosa misera morirsi infermi: per questo consentiscono da' suoi in varii modi essere uccisi. Tanto non solo e dotti, ma ed ancora il numero de' popoli con opera consentono la morte essere e lieve e utile. Ma benchè così in sè la morte, quale dicono sia e necessaria, e non acerba, e utilissima e da desiderarla, pur sarà sempre da preferire la sentenza di Platone (ad ogni nostra poca tolleranzia de' casi avversi) quale affermava — come in la battaglia, così in vita non essere licito sanza volontà del sommo imperadore uscire del luogo a te dato e assegnato. — Dicea Biante filosofo, somma essere infelicità non potere sofferir la infelicità. Per tanto, come ammoniva Valerio Marziale in quello epigramma, in quale e' racconta qual cose facciano la vita essere beata? — dobbiamo nè temere, nè desiderare l' ultimo dì di nostra vita (1).

(1) Secondo il Codice Estense pare che qui non finisse l'Opera e che mancasse anche un altro Libro, mentre a piedi di questo II.° vi si legge: *Deficit Liber Tertius.* Ma tanto l' edizione del Secolo XV che le altre del XVI fanno tutte qui fine. Forse l'Autore quando mandò l'Opera a Lionello, avrà avuto in idea di aggiungervi un III.° Libro, e di ciò ne lo avrà anche avvertito, ma che poi non avrà mai mandato ad effetto.

Fine del Libro Secondo.

ECATOMFILEA

OSSIA

DEL VERO AMORE

ALLE NOBILI DONZELLE FIORENTINE

AVVERTENZA

Questa Operetta fu impressa la prima volta nel 1471 *unitamente all'* Istoria di Lionora de' Bardi e Ippolito Buondelmonti, *ed alla* Deifira, *altri due libretti amatorii del nostro Autore. E dopo questa prima stampa altre pure se ne facevano, ed era altresì inclusa nell'edizione delli Opuscoli di* Leon Battista *pubblicati dal* Bartoli, *ma tutte sono ormai divenute sì rare da essere dato a pochi il vederle non che il leggerle. Il testo poi della nostra edizione essendo preso dal celebre MS. Magliabechiano, Pal. IV*, N.° 38, *e tenuto a confronto con altri quattro Codici pur dello stesso XV secolo e similmente assai buoni, l'uno Palatino, gli altri due pur Magliabechiani*, Cl. *VI*, N.° 200 *e* Cl. *VIII*, Var. N.° 33, *e l'ultimo Laurenziano* 112 (*già* 84 *Gaddiano*), *riteniamo sia per essere riuscito degno d'ogni encomio. La lettera a* Nerozzo Alberti *non era però fin qui mai stata data alla stampa.*

LEO BAPTISTA ALBERTUS

NEROZZIO ALBERTO

SALUTEM DICIT PLURIMAM

A questi dì in villa, per raffermarmi fiacco da quelle febbri in quali alquanti dì prima era giacciuto, m'esercitava saettando; ove tu Nerozzo mio dolcissimo fra gli altri quali amo mi venisti a mente. E ricorda'mi quanto, cavalcando e in ogni virile destrezza teco mi solea giovinetto molto esercitare, desiderava per qualche pochi dì poterti storre da questi tuoi amori, quali te, credo, tengono pur certo occupato. So io che ogni animo gentile amando, tanto ama quanto e' può. Ma poi ch' io mi ravvidi ogni cosa potere la mente salvo che durare senza spesso rivedere chi egli ama, deliberai per satisfare a' piaceri miei non volerti esser grave. Ma per potere in altro tempo qui e altrove goder l' amicizia nostra tutta lieta e libera, presi questo ozio ad iscriverti, d' onde sieno in amare tutti quali vi si trovano dolori e mali; acciocchè tu e chi forse tu ami leggendo sappiate, e schifiate quello che possa nuocervi. Non che io dubitassi in te non sia ingegno e intelletto a ogni

prudenzia attissimo, ma parsemi che chi ama quanto, tu occupato da' vari pensieri amatorii, possa non raro errare: e interviene che chi suda a mezzo il polverio nel campo non bene scorge 'l sole. Tu adunque con ozio e attenzione udirai la nostra *Ecatomfilea* non meno eloquente che pratica maestra delle cose amatorie, la quale tutte reciterà.

Piacerammi Francesco mio (1), quale quanto me stesso amo, teco insieme la emendi, che sapete di queste simili cose io son troppo negligente scrittore: e pure emendata dispiacerà meno a chi la legge — *Vale.*

(1) Questi è *Francesco d'Altobianco degli Alberti* cui l'Autore mandava a rivedere sovente le sue cose volgari. Vedi il *Proemio del Libro III.° della Famiglia.*

DELL' ECATOMFILEA

OSSIA

DEL VERO AMORE

ALLE NOBILI DONZELLE FIORENTINE

PROEMIO

PARMI officio di pietà e d' umanità, ove io in una e un' altra di voi, bellissime fanciulle, veggo più segni d' animo oppresso da gravissime cure amatorie, ivi con quanto in me sia arte et ingegno renderle a voi facile e leggiere. E testè vedendo parte di voi, figliuole mie dolcissime, sostenersi la fronte con mano e le tempie, parte comprimersi le braccia al petto, parte sospirando aggiugnersi le palme al viso, parte qui e quivi per tutto questo teatro avere gli occhi solliciti, come a riconoscere fra la moltitudine quello uno amato, quale voi aspettate, e molto desiderate vedere, qui non posso io non avere pietate di chi così conosco essere in quelle pene, in quali io, tempo fu, men dotta ad amare, languendo vivea. E benchè in voi sia ottimo ingegno, e singolare prudenzia a ben reggervi amando, non però dubitate Giovinette ornatissime meno di me in questo esperte, che da me udi-

rete cose, quali vi sarà gratissimo, e utilissimo avermi ascoltato. Niuno si trovava ottimo medico, quanto colui il quale si ricorda giacere in quella infermità, quale ora vuole levare ad altrui. Io per insino a quì tra in miei e altrui amori, già mi truovo avere, senza pentimento alcuno, sazio il desiderio mio con uno più che cento amanti, tale che a ogni autunno posso io annoverare due amori. Onde per questo e litterati uomini, quali sopra gli altri sempre a me piacqueno, me, fra' loro privati e amorosi ragionamenti, appellano *Ecatomfilea* (1). Dicono, vuol dire *cento*, quali io con mie compagne abbiamo goduti (2) *amori*. E ora in me aspetto sopra cento il secondo trionfo nei solazzi e dolcezze dello amore. Per tanto anime mie, vezzi miei, mentre che i mimi, e personaggi soprastanno a venire qui in teatro, ascoltate quanto fate con molta diligenzia e attenzione me in questa arte ottima maestra e cupida di rendervi molto erudite, e imparerete finire i vostri amori con infinito piacere e lietissimo contentamento, sanza timore o dolervi di sinistro alcuno caso, quale nello amare possa seguirvi.

(1) Le stampe hanno sempre *Ecatomfila*, ma i Codici migliori *Ecatomfilea*.

(2) Un Codice ha *condutto* invece di *goduti*.

INCOMINCIA IL LIBRO

DELLA

ECATOMFILEA

OSSIA

DEL VERO AMORE

In tutti i miei amori propii, quali sino a qui sono stati non più che tre, e in quelli ove io inframmessi mia opera e industria, mai se non del primo ebbi per mia imprudenzia troppo da dolermi, o da pentirmi di cosa alcuna. Fu il primo amore mio in quella età giovinetta, quando io troppo stimava ogni mia bellezza, e più pregiava vincere mie garuzze e pruove, che aggiugnere a quella una cosa, per quale sola me io adornava, e molto studiava mostrarmi bella e dilicata. Ma di questo sempre poi molto rendetti grazia a te Venere, a te Cupido, che in quello primo amore mio, in que' miei giovenili errori dèsti a me amante prudente, modesto, virtuoso, pietoso, sofferente, e in ogni laude ornatissimo, dal quale io imparai, quello che troppo giova, amare copertissimo e senza alterigia, di dì in dì emendando e miei errori, e sempre più conoscendo cose ad amare perfettissime certo

e necessarie, per sino a recitare prolisse istorie con gli occhi solo e colli sguardi. Felice amata qualunque così si truova fortunata d'uno simile fidelissimo, e amantissimo amico. Dolce amore, dolce spasso, dolce quel primo ardore, il quale porga a chi ama piacere insieme e dottrina a molto contentarsi. Mai cadde de l' animo un primo vero e bene appreso amore. Nè si può dire quanta soavità e quanto gaudio sia da infinite parte in qualunche vero amore. Ma certo, nel primo, sono troppo smisurate le dolcezze e letizie nostre, se già quanto spesso interviene non le perturba, chè noi femine, quale era io leggiera e Giovinetta, troppo siamo sdegnose, e troppo stimiamo ogni minima nostra voluntà(1)! Stolte noi! quante voluttà maravigliose perdiamo in pruova! e quanto dipoi sole e in palese piangiamo la nostra durezza! Nè prima nostro difetto in noi mancano i nostri continovi dolori, se non quando con nostre molte lagrime rendiamo maturo e trattabile 'l duro animo nostro et acerbo. Giova adunque sapere senza alterigia e sdegno amare. Ma raro accade potere sanza acerbità continovare i principiati amori, se con prudenzia prima non eleggiamo a noi atto e condegno amatore. — Ascoltate adunque fanciulle vezzosissime; e imparate da me vivere liete amando con pace e glorioso riposo.

Io qui prima v'insegnerò eleggere ottimo amante; poi vi farò maestre in che modi, con che arti possiate prenderli e nutrirli, di molta grazia e benivolenzia; ultimo udirete, quanto facile e securo vi mostrerò lungo tempo

(1) *Gara* per *voluntà*. Bartoli.

trionfare in vostre amorose espettazioni. E quale poi? quale per questo a me renderete fra voi grazia? Dio buono! quale grazia renderete a me fanciulle amorose, quando proverete quanto i miei precetti a voi prestino grandissima utilità? Ma da voi nulla altro aspetto, nulla chieggio, se non che udiate con molta attenzione i miei detti e precetti, molto amiate quell'uno da chi voi molto vi sentite amate. E certo affermo questo: qual di voi amando non osserva miei ricordi e ammonimenti, costei non aspetti mai satisfarsi sanza grandissime perturbazioni, — nè mai stimi poter vivere amando non molto carca, e oppressa d'infinito merore e doglia. — State adunque attente ad imparare quanto vi gioverà sapere, ove troppo vi nuoce non sapere amare.

Abbiamo qui prima a dire, quali sieno da eleggere amanti.

Principio: — V'ammonisco carissime figliuole, eleggiate amante, nè vecchio, nè d'età troppo giovinetto. Niuna età più si truova a felice amare atta, quanto quella de'già fermi e robusti uomini. Sono e Vecchi omai sazii e inetti a'dolci spassi d'amore; estimate voi quanto sia tormento amare chi voi non molto ami. Vero questi Giovinetti sul primo fiorire de la loro virilità sono dolcissimi d'aspetto, e alle lunghe vigilie forse meno che gli altri deboli. Ma per Dio, priegovi, ponete qui animo meco a riconoscere quanti incommodi questi seco apportino. Non sono esperti, e ogni piccola cosa loro all'animo fa grande ombra; — sono frettolosi, e per questo male sofferenti, aventati, precipitosi, e perchè poco conoscono, imprudenti, d'ogni cosa sospettosi, e subito si sdegnano. E vedereteli

mai sanza suo qualche seguace amico, con chi e' recita ogni sua amatoria istoria, e piaceli fingendo con quello che sia vero aggiugnere e vantarsi del falso. Onde chi ode referisce agli altri, nè mai si può dire di noi femine cosa sì falsa, che non sia da' qualche buono creduta. E così, prima siamo per questi Giovinetti in voce e favola de la plebe, che noi sappiamo il nome di chi ama. E interviene (quando bene ogni sinistra fama di noi tacesse) come si dice, che la leonza fanciulletta seguendo il cervo treppa (1) e scherza con lui, non il piglia: e quanto io, così accadendo, più a me piacerebbe accettare uno vecchio amante, che uno così giovane. Sarà dunque 'l vecchio saputo, e presto a conoscere, e adoperare i tempi, luoghi, e ogni occasione. E'l Giovanetto nè bene conoscerà queste quanto sieno utili, e conoscendole saprà nè ardire nè fruttarsele. Vedrai il Vecchio amante tacito, sofferente, coperto, modesto, guardingo; quando il Giovanetto tutto il dì s'avolgerà intorno all'uscio tuo, quale come solo cerchi fare qualunque passi testimone del vostro amore. Nè se non per grandissima cagione il vecchio amante lascerà la impresa; amerà te una sola; e restando amarti non però ti nimicherà, nè sarà verso di te in parole o in fatti duro o molesto. Il Giovanetto, quale, come chi nuovo viene al pubblico mercato, in ogni luogo bada, d'ogni cosa si maraviglia, ciò che vede vorrebbe, ogni piccolo sguardo il volge altrove. E niuna si truova miseria a chi vero ami maggiore, che amare chi non abbi seco dedicato il suo petto e animo insieme a servire tutto a uno solo amore. Poi ancora questi medesimi giovinetti, per qual si sia minima

(1) *Saltella festosamente.* V. N. pel Voc. *Trippa*, il Laurenziano.

cagione, lasciano d'amare: e par loro virilità e gagliardia ancora e dovuta aversi a noi, quasi come a capitali inimici. Misere noi, se così amando Giovinetti, lievi per età, superbi d'ingegno, vani di consiglio, viviamo in continua paura e dolore! In una cera (1) tenera e molle, facile s'impronta, e facile si spegne qualunque forma, così in quella prima virilità tenera e delicata, molto più, credete a me, si spegne presto l'amore che non si accende. Ed a chi pure ivi piacessi straccarsi sotto uno quello amoroso solazzo, rammentisi quanto non sia meno la rugiada che cade in uno intero astate, che la gragnuola, quale sì in uno e un altro dì ruina. Sono adunque, quanto vedete fanciulle gentilissime, i Vecchi ad amare non in tutto attissimi, e sono i Giovinetti pericolosi molto e da fuggirli. Ma quelli che fioriscono in età ferma e matura, possono quello a che i Vecchi sono deboli, e fanno quello in che sono i Giovanetti imperiti e rozzi. Uno pome maturo e sodo, più sarà odorifero e soave, che quando era acerbo. Ma questo troppo maturo, sarà vacuo, vincido e frollo. Così lo amore de i giovinetti sta pieno d'acerbità e asprezza. Aggiugni, che in amare sono altre infinite non minori dolcezze troppo maravigliose, più molto che sedersi soli due in su una sponda. Ècci il moteggiare festivo; ècci scoprire suoi dolori raccontando le sue antique passate molestie; ècci il palesare ogni sospetto, emendando e con dolci accuse riprendendo l'un o l'altro; e così godere susurrando più ore, parte ridendo, parte dolce lacrimando. Niuna cosa si trova tanto soave a chi vero ami, quanto su le gote sue e in sul petto suo sentire unite le

(1) *Terra* per *cera*, l'Ed. di Ven. *Bernardino da Cremona* 1491.

lagrime tue con quelle di chi te ami. E quale mele di Iblea, e qual cinamomo d'Arabia, qual nèttar apparecchiato alli Dii, figliuole mie leggiadrissime, qual si può imaginare cosa tanto soave, quanto una sola lagrimetta di chi tu ami? Cosa inestimabile! dolcezza maravigliosa! Nulla tanto si trova in amare preziosissimo e da molto stimarlo! non tutte le gemme appresso delli Indi, non tutto l'oro in fra' Persi, non tutti gl'Imperii de' Latini tanto sono preziosissimi, o figliuole mie ornatissime, quanto una sola lagrimetta di chi tu ami. O felice fanciulla, o fortunata amata o beato amore, quale in quelli occhi tanto da te amati, vederai insieme amore, fede, pietate e dolore. E così a simili, e molti altri divini piaceri e diletti, quali per più rispetti, e per brevità qui non racconto, sono accomodatissimi, non e garzonetti, nè in tutto anche i vecchi, ma solo i già fermi e maturi petti.

Sino a qui avete di che età siano li ottimi amanti. Restano altre cose utilissime circa a eleggere amanti, quali reciterò brevissime.

Mai a me parse atto ad amare uomo troppo ricco, però che questi pecuniosi comperano gli amori non cambiando la benivolenzia, e possendo da molte satisfarsi non servano fede a uno vero amore. E parmi durissima cosa amare uomo troppo bello, però che da molte chiesto, da noi troppo amato, mai possiamo di lui vivere sanza grandissimo sospetto; e parmi pericoloso amare uomo supremo di stato e molta fortuna, però che non possono darsi ad amare sanza più domestici e strani testimoni. Escono mai sanza moltitudine di suoi servi ed amici, e sempre da tutti

più che gli altri notati, e tènuti a mente. E sono questi medesimi d'animo superbo e mente altera; e spesso più cose vogliono per forza che per amore. E parmi poca prudenzia amare questi oziosi e inerti, i quali per disagio di facende fanno l'amore suo quasi essercizio ed arte, e con sue parucchine, frastagli, ricamuzzi e livree (segni de la loro leggierezza) vagosi e frascheggiosi per tutto discorrono: — fuggiteli figliuole mie, fuggiteli, però che questi non amano, ma così logorano passeggiando il dì non seguendo voi, ma fuggendo tedio. E quello che dicono a te, simile dicono a quante gl'incontrano. E quello che de l'altre dicono a te, non dubitare, simile dicono di te, o vero o falso che sia. E parmi biasimo, qual forse fanno alcune, darsi a' contadini, vetturali, o servi, però che queste così fanno sè serve di persone vili e villane. E stimano questi infimi e mercenarii uomini ivi nobilitarsi, ove publico divulghino sè essere accetti a qualche gentile e magnifica madonna. E sotto ombra di religione amare chi pe' pulpiti palese abbaiando sgridi e biasmi quello di che in occulto te prieghi, a me pare non biasmo solo, ma infortunio. Questi adunque quali raccontai troppo ricchi, troppo belli, troppo fortunati, troppo adornati, o troppo vili, sono a bello e bene amare non utili. — Ora investigheremmo quali siano utilissimi amatori. — Non dubitate fanciulle molto leggiadrissime che uno amante non povero, nè sozzo, nè disorrevole, nè vile, sarà ottimo a cui fidiamo il nostro amore: — questo vero, quando in lui sia prudenzia, modestia, sofferenzia e virtù. — E fu natura e voluntà mia sempre cupida ad amare persona quale io udissi studiosa di buone arti, litterata, e ornata di molte virtù, simile a quel mio primo signore, da me più che me stessa troppo

amato: lui di persona e d'aspetto bello, gentile, signorile, dilicato e pieno di maravigliosa umanità; lui d'ingegno sopra tutti i mortali quasi divino; lui copiosissimo d'ogni virtù a qualsisia supremo principe dignissime; destro, robusto de la persona, animoso, ardito, mansueto e riposato; — tacito, modesto, motteggioso e giocoso quanto e dove bisogna; lui eloquente, dotto e liberale, amorevole, pietoso e vergognoso, — astuto, pratico, e sopra tutti fidelissimo; lui in ogni gentilezza prestantissimo: — schermire, cavalcare, lanciare, saettare, ed a qual vuoi simile cosa adattissimo e destrissimo; — lui in musica, in lettere, in pittura, in scoltura, e in ogni buona e nobile arte peritissimo, — e in queste anche e in molte altre lode a qual si sia era primo, non secondo. Non potre' qui raccontarvi la metà de le sue maravigliose virtù, per le quali il signor mio fra tutte le gente era famosissimo, amatissimo, celebratissimo (1). Nè mi pare disonore riputar signore quello dolcissimo unico fidele amico per cui niuna sarebbe sì difficile, e laboriosa cosa, quale io pronta non apprendessi per piacerli e ubbidirlo; e sarebbemi in luogo di carissimo dono, dire e fare qualunque cosa e' mi comandassi: e chi quanto e' vole da me può essere obbidito certo m'è signore. O signor mio! o fortunata me! ove così la mia fortuna mi die' amante a cui mai si truovi nè pari nè simile virtuoso; ma poi infortunata me! che io mi truovo non avere potuto in que' lunghi paesi ove tu signor mio dimori con teco uno solo vivere,

(1) Qui l'Autore ha descritto sè stesso; e vedi i grand' uomini come sentono e riconoscono quel che sono. Consulta la Vita scrittasi da sè stesso. Vol. 1.° pag. XCI e osserva come anche quivi abbia detto di sè quasi il medesimo.

in perpetuo e felicissimo amore! Ma èmmi conforto poi che ancora dura la fede in me con la memoria di te che ancora serbo, e sempre serberò ogni tuo dono e ricordo de la nostra dolcissima benivolenzia. Simile figliuole mie amantissime simile amante, se alcuno mai più si troverà, vi consiglio eleggiate, é molto amiate; sempre ad amare preponete i litterati virtuosi e modesti. Questi sono da chi riceverete amando infinito premio de la vostra benivolenzia e fede, e da cui arete mai a dubitare sinistro alcuno. Questi sono quelli quali fanno il nostro nome appresso de' nipoti nostri essere immortale; questi fanno le nostre bellezze splendidissime e divine. Ancora vive Lesbia, Corinna, Cinzia (1), e l'altre già mille anni passati, amate da quelli dotti e litterati. Amate fanciulle adunque i litterati virtuosi e modesti, e viverete liete onorate in dolce e perpetuo amore.

Detto qual sieno da eleggiere amanti, seguita mostrarvi prenderli, e nutrirli amando.

E prima v' ammonisco figliuole mie soavissime che cosa niuna si truova presta, e facile a voi fanciulle formosissime, quanto allettare chi vi perseguiti rimirando uno solo dolce sguardo, un presentarvi liete. Uno vezzo amoroso incende qualunque si sia freddo e pigro animo a desiderarvi. E per questo non raro vidi alcune vane fanciulle

(1) La prima amata da Catullo, l'altra da Ovidio e l'ultima da Properzio, tre famosi poeti latini e che le immortalarono ne' loro versi. Ma chi pur non conosce la celebrità per la stessa ragione acquistata da Beatrice amata di Dante, da Laura del Petrarca, da Selvaggia di Cino, da Leonora e Alessandra di Tasso e d'Ariosto tutti nostri poeti?

molto errare, stimandosi amate da qualunche più che una volta le guardi, e a tutti fermano gli occhi, e godeno essere accerchiate da molti badeggiatori: e credeno tanto essere belle, quanto da molti sieno molestate. Non è lodo di bellezza, no figliuole mie, avere grande esercito di chi v' assedii, ma sapere ornata non meno di umanità e facilità, che d'oro e di porpora, farvi amare e riverire. Un solo lume fa vera e intiera ombra, quale più lumi attorno la guastano. Così non da molti, ma da un solo fermo e fedele amante segue intero e dolce amore. E interviene che 'l pollo, quale continuo si razzola in tutte le polveruzze, poi la notte dorme mal satollo. Giovi adunque a chi ama spendere sua opera solo dove trovi da nutrire il suo amore. E qual, poco prudente, non considera quanti incommodi e danni stia al suo amore avere l' animo più che a uno solo affezionatissimo? Sapiate fanciulle il perfetto amore essere cosa immortale, nè potersi dividere; chè se se ne facesse parte ad altrui, quel che mancassi il renderebbe imperfetto e male intero; e chi così ne fa più parti rompe l' amore non ama; e chi non conserva amore, merita non essere amata; e felice quella fanciulla, la quale amando uno solo, mai arà 'l suo petto vacuo d' amoroso pensiero.—Continovo amore, continovo sollazzo a chi sa amare! E quando ogni altra ragione qui fusse vana e falsa, pensi ora qui ciascuna di voi in tanta moltitudine di seguaci quanto mai possa perseverare amando, non dico tutti o più, ma pure un solo. Se tu presti occhi e fronte a tutti, quest' opera t' è quasi infinita faccenda e servitù. Ove se tu manchi più a uno che ad un altro, subito fra loro nascono invidie, odii, e nimistà: sentonsi dipoi attorno l' uscio tuo

per te fatti strepiti, risse, zuffe; sei in biasimo del vulgo, mal grata a tutti e disonorata: poi appresso non manca, chi, o per dare molestia al suo aversario, o per gloriarsi di te (quasi vendicandosi che meno l' accetti che a lui non pare da te meritare) falso afferma avere ricevuti tuoi doni e lettere, e altre ancora più secrete amatorie cose. Credonsi, diconsi, odine richiami, vivine con sdegno e tristezza: e così dell' altrui inimicizie, ogni vendetta torna pure in tuo danno. E quando ancora questi tutti fossero modestissimi amanti, e da loro nulla alla tua fama e quieto vivere nocesse, ancora troverai a continovare amore questa moltitudine esserti troppo dannosa. Stanno or l' uno or l' altro come nimici spioni, nè puoi a te fare utile, tempo o luogo alcuno: così ti senti assediata da continovi vigilantissimi testimonii, e disturbata in ogni tua amorosa impresa. Per tanto vi conforto e ammonisco, eleggiate di tutta la moltitudine, non più che uno qual dissi amante, a cui vi porgerete ornate non meno d' amore, che di gentilezza; nè meno di gentilezze, che d'abito o portamenti. Poi agli altri tutti sarete con vostri sguardi avare e ratenute (1), e così tutti in pochi dì, vedendosi non accetti, vi lasceranno godere quello che ben nutrirete uno solo dolce amore. Niuno ama lunghi dì se non spera essere accetto: se mostrerete non l' avere accetto, certo lascierà l' impresa. Nè piaccia a voi l' openione di quelle vane Giovinette, quale persuadono a sè stessi ogni grazia e forza a farsi amare averla in loro ornamenti e apparati. Affermovi figliuole mie, che nè gemme, nè auro, nè nostre chiome o fronte, ma i gen-

(1) Il Bartoli, *avare e scarse.*

tilissimi costumi, la umanità, la facilità, la pietà, sono le arme con che noi trionfiamo d'amore. Molte più viddi sozze, grate, liete e modeste essere amate, che belle, altiere e superbe. Ingegno altiero non può mai dolce amare. E qui pensate fra voi o Giovinette, qual cosa prima rincese voi ad amare. Credo io fu non porpora, gemme, o qual sia ornamento della fortuna, ma bene il costume, la virtù, la modestia, e civiltà di chi vi serve. Il simile quale a voi, così interviene a chi v'ama. Adunque porgetevi ad uno solo virtuoso e modesto, non come alcune avventate e ardite, ma con dolce presenza, con dolce costume, con intera umanità, con semplice facilità, liete, festive, gioconde, e a quel modo quanto vorrete acquisterete grazia, benivolenzia, e pronto servire da chi voi desiderate. — Così veduto (1) come conviensi eleggere uno solo amante quanto di sopra dissi virtuoso e modesto, di matura età e interi costumi, quale uno voglio vi disponiate tanto amare quanto da lui desiderate essere amate, — rammentami a questo proposito in quel mio primo amore, più volte piangendo in grembo della mia carissima madre dolermi, ove a me non parea che il mio signore, quello uno, parte dell'anima mia, quello uno solo, a cui io aveva tutta donata me stessa, fussi verso di me grato a ricambiare quanto da lui desiderava molto e apertissimo amore. E così troppo incesa d'amoroso desiderio, solo un conforto trovava al mio martìre, quando potea con la mia madre piangendo raccontare i miei dolori, accusare quanto mi parea durezza del mio amatissimo

(1) La stampa del 1481 invece di *veduto* legge *vedeste*, e così pure alcun altra.

signore. Se così poco a me giovava, con lagrime e sospiri miei svelti per sino entro dal mio core, più volte pregarlo none sdegnassi nè fugissi me, da cui vedesse manifesto sè essere amato; dipoi raccontava le maturissime, quanto ora le conosco, ma in quella età acerbissime risposte, le quali a me faceva il mio pietosissimo signore, con molta prudenzia correggendo i miei errori. Io che giovinetta e di troppe ardentissime fiamme incesa, tutto, qual fa chi ama, contra a me volgea sempre in peggiore parte, piangeva; e me stessi tutta ora stimolando ad amare più incendea, dolendomi amare e non essere amata; quale una cocentissima cura, fece che appresso di tutte le maghe e incantatrici rimase, non erba, non versi, non unti, non cose alcune atte a immettere negli animi, amorosi pensieri, quali io non raccogliessi per vincere ad amarmi quello uno per cui io periva amando. Ma di questo prima colla mia sapientissima madre con molte lagrime discoprendomi e consigliandomi, molto mi biasimò in simili parole: — Figliuola mia, gli occhi figliuola mia, gli occhi sono guida dello amore: niuna erba, niuno incanto, non quella Circes, non quel Merin, quali sè o altri corpi umani convertivano in varii mostri, tanto potrebbono a far sì (1) con loro versi e incanti, quanto solo con mostrar d'amare. E chi vole parere amante, ami, ami figliuole mie, ami chi vole parere amante. Niuno parerà musico se non suona o canta: così niuno può parere vero amatore ove non ami. Volsi mostrare d'amare quanto più puoi, e ancora vie più amare che tu non mostri; e così amando certo sarai amata. Mai non fu amato, chi non amassi. — Aggiugneva

(1) *A farsi amare* invece di *a far sì* l'Edizione del 1481.

ella qui molte cagioni, ma questa troppo a me sempre piacque: disse. — Prova in te figliuola che di niuno sarà a te referito che ti biasimi o portiti odio, a cui tu subito non riponga pari entro a te animo inimico e odioso; nè dubitare che da natura più ciascuno s'inclina ad amare, che a inimicare, però ch'amore in sè tiene dolcezza, ove l'odio stà pieno d'acerbità. — Per tanto quanto dissi, niuno sentirà da te amatosi, a cui subito non stia necessità pari ad amarti. E lascia, disse la mia madre, lascia queste mali arti a chi mal vive. E chi così vivendo, merita odio non amore. Ama tu, e sarai amata: porgiti lieta, gioconda, amorevole, e tale che tu meriti essere amata insieme e molto ama; così certo subito sentirai accese le fiamme amorose in chi tu ami. E reputa in buona parte se chi tu desideri segue lento a discoprirsi amante; e giudica chi viene riposato ad amare, costui tardo in amare si stracca; e mai fu tardo amore non molto perpetuo ed eterno. Raro percuote e casca chi corre ratenuto: e qualunque arbore tardo cresce, tardi perisce. — O perfettissimi ammonimenti, quali io provai poi essere verissimi! — Quanti sdegni, quanti fastidi più di me che a lui dannosi, quante ingiurie! non se non per mio poco sapere amare sofferse da me il mio signore! non mai però restò di molto amarmi, — mai cominciò essermi in alcuna cosa molesto; e in lui provai quello che a me diceva l'avola mia, donna in altre cose e prima in amare espertissima, che uomo sofferente sempre fu taciturno e copertissimo. Mai il signor mio ben che per mie ingiurie addolorato, mai però con altri scoperse il suo dolore, o mio alcuno errore. Adunque fanciulle sienvi a mente questi quali ho sino a qui raccontati ottimi precetti. Durate servendo ed amando, così sarete amate.

Via brevissima a farsi mal volere sempre fu mostrare di mal volere: molto più brevissima ad acquistare amore sarà questa una sola, *amare*. — Amate adunque e acquistarete amore.

Udisti sino a qui fanciulle delicatissime quali sieno da eleggere amanti virtuosi e modesti; come si prendano co' buoni costumi e molto mostrare amarli: resta quella ultima parte in che modo si possa nutrire benivolenzia, e molto durare ne i dolci spassi d'amore, la qual cosa voglio non dubitiate essere molto necessaria. Dicesi di fatica non minore serbare l'acquistato, che di nuovo acquistarlo. Acquistando, a noi spesso giova la fortuna e il caso, — a conservarlo quasi solo la prudenzia e diligenzia e industria. E certo in amore sono i nostri beni non rarissimo turbati, parte da'tempi e corso de le cose, parte dalla ingiuria e iniquità de'maligni (1) e invidiosi, parte da molte altre cagioni e impeti della fortuna, parte per non sapere ben reggerci e guidarci amando. I tempi, fanciulle, e la fortuna conviensi ubbidirli e sofferirla. E come chi aspetta di passare il fiume, tanto ivi soprastare che sia men torbido, così ne' turbolenti impeti de' tempi, non gittarsi a mezzo il pericolo, ma soprassedere, però che domane poi si potrà quello che forse oggi non si potrebbe. E via per lunga che sia pur si capita a chi non esce (2). Non uscite del corso d'amore, seguite amando. E così a' mali passi soprastando, arriverete in tempo a quanto desiderate. Poi l'invidia de' maligni si fugge amando oc-

(1) *Malvagi*, l'Edizione del 1481.

(2) Così tutti i Codici, ma il Bartoli, forse suo rassettamento: *E via per lunga che sia pur fornisce a chi n'esce.*

culto e coperto, però che da ogni parte sta forte d'infinite ottime scuse 'l coperto e occulto amore. Ma in tutti gli casi avversi a noi amanti (quanto per prova in me ed in molti altri mi rammenta avere provato) conosco principio de' nostri mali venire non altronde che da noi, ove con nostra poca costanzia, con nostra troppa alterigia e sdegno, siamo a noi, e a chi ci ama infeste e dure. E credete a me, cosa niuna tanto nuoce a dolce nutrire amore, quanto il nostro (quale da natura abbiamo) d'ogni cosa prendere e seguire lunghissime ed eterne gare. Solo la nostra inepzia, fanciulle, solo il nostro ostinato gareggiare fa noi così poi stare, quanto di voi alcuna veggo trista e pentita. E nasce questo vizio non tanto da imprudenzia, ma in prima da superbia e alterigia; però sempre mi udiste dirvi, che donna superba non può mai felice amare; nè mai fu amore sanza sospetto. Surge sospetto da non conoscere le cose, e da poco fidarsi; ed al sospetto seguita sdegno. Così sdegnate, ingiuriamo chi ci ama, fuggiànlo crucciose e schifiànlo onde se rendono pari a noi. Quale in noi troviamo fronte, femine? mai ci sentiamo sazie vincerli di superchia, ira e onte; e quinci seguita tra noi discordia e grave odio. Cosa iniquissima che del suo amore alcuno in premio riceva inimicizia, ma qui la sdegnosa e superba, lungo persevera sempre crescendo con ingiuria e nimico animo. Quella, vero, che sarà d'ingegno nobile e umano, di animo dolce e mansueto, di costume gentile e vezzosa (1), per ogni umile preghiera, e per ogni scusa o ragione si raffrenerà, e declinerassi a farsi amare, lascerà lo sdegno, tornerà allo amore, uscirà di do-

(1) *Vezzosa et accorta* per *ec.*, il Bartoli.

glia, riverrà agli già gran tempo desiati, dolci e amorosi spassi (1). Per tanto, figliuole mie carissime, e voi così siate non superbe e altiere amando, ma facilissime, e perdonatrici. E quale è di voi, figliuole mie dilettissime, che amando non donassi a chi ella ama qual si sia sua preziosa e carissima cosa? molto più dovete donarli e cederli una minima vostra opinione, e presa gara. E fate quale il mio pietosissimo signore nel mio primo amore a me insegnò, così schifassi e diponessi tanta avversità. Piacemi fanciulle mie leggiadrissime, in qualunque cosa io possa, lodarvi quello uno solo, quale io conosco in ogni virtù e buona arte, e in questa una prima essere unico e prestantissimo maestro, nè a voi stimo sia fastidio o tedio, se io lodando quel mio signore, quale io tanto amai e sempre amerò, vi seguo scoprendo i miei antichi errori, in quali voi forse o sete cadute per imprudenzia, o potreste poco dotte amando cadervi. Io figliuole mie vezzosissime perchè troppo, anzi troppo no, nè si può troppo no amare chi v'amava, ma amava giovinetta semplice, inesperta, altera, per questo trista a me per ogni minima cosa sospettava, e mi sdegnava. Era il mio signore bellissimo, eloquentissimo, virtuosissimo da molte spesso richiesto e chiamato, lodato, amato, — oimè quali erano per questo i miei dolori! ove io stimava qualunque lo mirasse subito se lo rapisse, mai era sicura, nè di animo non pieno d'infinito sospetto, se non quanto in mia presentia il vedea. E ivi ancora desiderava qualunque altra femina più d'una volta il rimirassi, quella subito acciecassi. Io mai me saziava molto fra me lodarlo, fiso tenendo sem-

(1) *A' dolci e amorosi spassi*, la stampa del 1481.

pre in lui miei occhi fermi e mente. Quando e riveniva a salutarmi, niuna più di me stare potea lieta, quando sen giva salutatomi niuna più che me stare potea mesta e dolente. Nè so come la mia troppa verso di lui fede, me a me stessa facea essere sfidata. Seguì el nostro amore più tempo, benchè da vano sospetto spesso molestato, pur voluttuosissimo e dolcissimo, onde me per questo riputava, quanto io certo era, fra l'altre felicissima, godeva e quanto poteva a me prendeva sollazzo e giuoco. Secondoromi così più giorni pur lietissimi e pieni di meraviglioso gaudio, per fino che (nostro infortunio!) non so qual io vidi non però indegna d'essere amata porgersi al mio signore troppo come allora giudicai familiare e con parole amica. Subito oi! oi trista me! come da mortale colpo percossa caddi in tanto pallore nel viso mio e in tanta tristezza nel mio fronte, e nel mio animo in tanto dolore, che 'l signor mio presente quasi vinto da pietà (savio che ben conosceva dove questa piaga al nostro amore fossi pericolosa e mortale) lacrimò e partissi addolorato. Io rimasi dolendomi, e dove fu luogo, piangendo appresso della mia carissima madre, la quale per mostrarsi molto astuta e a miei amori, quanto era desta e operosa, subito mi confermò di tutto essersi avveduta, e maravigliarsi molto, mostrando meco prendere ad ingiuria que' tutti detti e motteggi, co'quali il mio signore più per piacere a me, che per sollazzare altrui, lui a tutte se avea sporto grato e festivo. Stimai io questo ad ingiuria troppo grandissima, e in me ne presi odio occulto e meraviglioso sdegno, disponendomi al tutto nulla mai più voler amare. Accusando me stessi che tanto fussi stata ad altri affettuosissima. E così me cominciai rinchiudere in solitudine con proposito di non più mai mirare

fronte a uomo. Erami in fastidio amore, in odio chi amava, tedioso chi come io non fussi addolorata e trista. Eh Iddio! sciocche noi amanti! sciocche femine! E che non fec'io per durare in questo proposito? diedemi a consumare ciascuno dì più e più ore appresso sacerdoti adorando e soprastando ne' tempii, rinnovando ogni ora più voti a ciascun Santo, che mi tollesse dell'animo quell'uno, per cui io e dormendo e veggiando sempre me stessi sollicitava. E per non ragionare co' vivi, dura e ostinata mi bisbigliava con le dipinture. E volli dove fusse amore ivi imporre a me religione, quasi come mi fussi licito superchiare e vincere quello che me avea già e tenea vinta e sommessa. Amore figliuole mie, amore mi vietava sentire o ben servare alcuna durezza di religione. Così premuta da una molestia, aggiunsi sopra la seconda, credendo con quella levarmi la prima: nondimeno in me amava, anzi ardea amando, e pure molto desiderava deponere lo 'ncarco amoroso; nè però volea perdere l'assiduo servire di chi mi piaceva spesso rivederlo, ma tacevami, e simulava o nulla dolere, o essere a' miei dolori altra cagione; — fuggia in solitudine, richiudevami in oscuro e tenebroso, piangea, e me stessi tormentava! A l'ultimo combattuta e da mie leggerezze vinta usciva, e desiderava il mio signore sempre non altrove essere che in quelli usati luoghi, ove io solea con tanto contentamento mai saziarmi di molto riguardarlo. E quando io certo sapea ivi lui fussi, poco il degnava; e godeva per darli pena s' avvedessi io il fuggiva; ove poi per vedere pur lui, io più volte, e in più luoghi andava, e ritornava. E se scontrandolo e' mi salutava, io — poco mostrava pregiarlo; se non mi si porgea quanto l' usato, lieto e giocondo, — io miserella addolorava! E così vivea a

me stessa vie molto più che a lui grave e molesta. Nè so onde tanta perturbazione me a me stessi tenea così orrida e austera: mai il vedea che ogni mio spirito e sangue non si cambiasse e perturbassi; spesso mi tremavano tutti i nervi, impallidiva, e cadeva in palese dolore e tristezza, tale che il signor mio pietosissimo più volte vedendomi così cambiata nel viso e mesta, sentendo sè verso di me in cosa niuna avere errato, con molte lagrime mi pregava se in cosa alcuna me da lui sentissi offesa glie le palesassi. Questo per non seguirmi dispiacendo, e per emendare ogni suo errore. E se verso d'altri era qui il mio cruccio inceso, pregava non adoperassi in lui quelle armi, quali io con mia ira così arrotava per vendicarmi. E aggiugneva essere merito d'amorosa fede discoprire gli animi nostri a chi ci ama, esser lecito comandare a chi te ami, e dovuto ubbidire a chi ama; doversi in fra gli amanti niuno amoroso pensiero essere occulto. E così con molte altre persuasioni sovente mi pregava gli perdonassi. Io, come è nostra consuetudine, femmine, che mai ci sentiamo sazie d'ingiuriare non meno e di vendicarci, parte godeva a me il signor mio si sottomettessi, parte mi dolea a torto darli dolore, parte mi dilettava così per me vederlo in dolore, e affanno: arei voluto indovinassi il mio sospetto. E se ragionando vi s'abbattea con molta fronte e giuri glile negava: diceva di nulla seco essere crucciato; altronde essere in me gravi i miei pensieri. Poi pure mostrava non lo degnare, non li accedere, non amarlo. E quasi non avrei voluto fra noi mancassi questa o altra simile gara per bene strazziarlo, e soprastarlo: tanto era lieta, ben ch'io ardessi, con ostinato ingegno vincere sue lagrime e preghiere. E così di fuori col

fronte e viso altera, dentro vero in me vinta e suggetta ad amore vampava; nè meno me che lui tormentava. Esso però mai a tante da me ricevute ingiurie verso di me si porgea se non pazientissimo e fedelissimo. Dolevami non poterlo con miei oltraggi e sdegni provocarlo ad ira. Arei voluto vincerlo crucciato; è per più renderlo calamitoso, io parte simulai, parte m' indussi ad amare uno e uno altro Giovanetto, e in presenzia del signore mio godeva mostrarmi a questi nuovi amanti tale, che mi stimassi alienata da lui, e transferitami ad amare altri. — Qui il signor mio quale niuna prima ingiuria avea potuto movere a non molto servirmi e gradirmi, oi! oimè! qui cominciò a meno amarmi, e con poco presentarmisi mostrarmi quanto la mia alterigia gli fussi discara. Questo mi fu l'ultima morte! questo mi fu inestimabile dolore! Nulla mai dissi, nulla feci, nulla tentai, nulla pensai per dispiacerli, di che ora insieme troppo non mi pentissi. E quello che più me addolorava, era ch'io giudicava questo testè pentirmi nulla mai potermi giovare: aspettava infinite vendette: tante erano le mie verso di chi me amava a torto fatte ingiurie! mille volte il dì bramava e chiamava la morte. Così durò il mio e suo infinito dolore (mia cagione) più e più tempo, (infelicissima me!) nè potrei dirvi quante lacrime e tormenti così vivendo fussino i miei. Erano le mie notti lunghe troppo e straccate da mille volgimenti, e pentimenti, e varie dolorose memorie; era il giorno a me oscuro, pieno di tenebre e solitudine; era il petto mio al continovo carco di gravissime cure; era l'animo, la mente mia tuttora agitata e compremuta, ora da dolore, ora da pentirmi, ora da sdegno, ora da amore, ora da pietà di me stessi, e di chi me amava: voleva, non voleva, accusava, piangeva,

e mai fra me restava di recitare più mie passate istorie; dolevami avere perduti i dolci tempi, dolevami vivere in pianti, dolevami avere (mia cagione) perduto ogni speranza a più mai ricuperarli, spasimava, nè se non bene spesso me gittava in sul letto sospirando, piangendo, abbracciando, e baciando chi meco non era. Oh miseria mia! oh vita infelicissima! oh ingegno mio duro e istranissimo, che io di tanta calamità mia mi fussi cagione, potessi con brieve finirla! e pure ostinata per soprastare di sdegno, me stessa e chi me amava consumassi. Erano le nostre gote in altro tempo fresche, piene, e vivide; allora per troppo continuo dolore pallide, stenuate e smorte, tale che chi noi vedea, poteva in sè avere pietate, e molto moversi a compassione: nè solo tanto a me fu nociva questa, certo stolta, mia impresa, fanciulle, quanto che dipoi sarebbe lungo recitare comé molte volte mi sia con infinito dispiacere e pentimento doluto avere così per mia ingiuria perduto quel tempo, quale a noi poteva essere stato pieno di maraviglioso piacere, e certissimo contentamento: e io (stolta) il feci essere, quanto udiste, pieno di lamenti, sospiri, e lacrime. Pur poi piacque alla mia sino allora iniquissima fortuna ch' io certo intesi la nostra durezza essere al tutto ingiusta, e la mia suspizione essere falsa. Per tanto io subito me rendetti al mio pazientissimo signore facile, e quanto dovea subbietta. Lui, come vero era d' animo gentile (e gentilezza mai serba sdegno) subito mi si porse, quanto solea, lieto e pietosissimo. Scopersigli il mio passato errore, e manifesto gli confessai così doversi, amando, quanto lui spesso m'avea ricordato, che subito nascendo il sospetto, giova appalesarlo; però che come o prudentissimo signor mio, tu a me dicevi, l'animo e cuor di chi ama sta teneris-

simo; ma poi entrovi inchiuso sospetto, o sdegno, fa come l'uovo, più lo scaldi più indurisce: così l'amante sospettoso quanto più lo 'ncendi con amoroso servire, tanto più drento a sè raddura. E provai io questo in me, quanto più il mio signore mi si dava umile e subietto, tanto più a me pareva avere di mio sdegno ragione. Onde intervenne, che perseverando in isdegno, quando io poteva, non volsi soddisfare a le mie amorose espettazioni, poi quando io, e voleva e desiderava, non mi fu licito satisfarmi, però che il mio signore (ingiuria de'tempi) sè transferì a vivere lungi da me in istrani paesi. E così certo interviene, figliuole mie, ove possiamo, non vogliamo; e sempre vogliamo quello che ci è difficile potere. E segueci questo solo per prendere in noi sospetto, però che dal sospetto nasce lo sdegno, — per li sdegni, il vendicarsi, — per vendicarsi, le ingiurie, — per le ingiurie, il perdere i dolci spassi e solazzi d'amore. Onde poi ci stanno all'animo infiniti dolori a noi, e a chi noi amiamo; e il nostro dolce amore si converte in dolore e calamità, e i nostri risi in pianti, e nostri motteggi in bestemmie: cose odiosissime, e da molto fuggirle, quali certo fuggiremo, se fuggiremo ogni sospetto. Adunque vuolsi non fare come molte, le quali sempre sollicite cercano quello che poi elle si dolgono avere trovato. E da tutti investigano ogni atto e passo che facci chi elle amano. Dicovi fanciulle, credete a me, amoroso piacere quale abbia chi voi ami, altrove può nè a voi nuocere, se non lo risapete: fuggite saperlo, e non vi nocerà. E da chi non mancherà con voi darsi diletto, costui, credete a me, non cercherà altronde saziarsi. E rammentavi, che uno ago senza refe non cuce; così qual sia spasso amoroso senza amore non giova. E ben che forse a uno ago

siano due o più crune, e seco tiri più fili, non però farà, se non un foro, ma bene lega più forte il cucito. Così un animo, da molte acceso, più fermo sè stesso lega d'amore a chi sappia farselo suo; e beata colei, qual saprà essere prima a godersi quell'uno, quale molte altre desiderano. E chi così sa essere, prima costei facile potrà sempre in quello amore essere sola e fortunata. Amate, fanciulle, amate chi voi ama, e state contente del nostro amore, nè curate sapere quello, che poi vi nuoce saperlo; fuggite ogni sospetto, ogni sdegno, e ogni altero costume, e fidatevi di chi v'ama, e di voi stessi, e stimate quanto amerete, tanto sarete amate, e quanto serberete fede, tanto a voi sarà serbata intera benivolenzia e servizio; nè dubitate l'animo de l'uomo, molto più che il nostro, essere amando fermo e costante. Sono gli uomini sì meno che noi sospettosi, perchè più prudenti e conoscenti sono; più che noi amando perseveranti, perchè meno garreggiosi non prendono quanto noi ogni cosa ad ingiuria; perchè di più virile e rilevato animo non servano perpetuo sdegno; perchè di più magnifico e generoso petto non restano per ogni intoppo seguire sua amorosa impresa; perchè di più costante e intera fermezza. Noi femmine, timide, d'ogni cosellina sospettiamo; sospettose d'ogni minimo altrui errore ci sdegniamo, e riputiamolo incomportabile; sdegnose per ogni piccola offesa ci vendichiamo; e vendicandoci mai sappiamo finire o porre modo alle nimicizie e ingiurie nostre, e viviamo con chi noi ama quasi come con uno capitale inimico. Ahimè figliuole mie! per Dio fuggite questi sospetti, quali quanto dite, e quanto in alcuna di voi scorgo a me pare proviate: sono dannosi, e pestiferi a chi ama. E se pure sospetto alcuno vi s'offerisce non però subito vi

sdegnate, non v'indurate suso, non lo tenete occulto: anzi prestissimo il discoprite a chi v'ama. Sempre fu il sospetto veneno dell'amicizia. E come diceva il signor mio, provasi il sospetto essere non dissimile alla talpa, quala uno animale sotto terra in oscuro e profondo in ogni parte per tutto penetrando commove e attrita qual sia duro e denso terreno, poi subito uscito in luce perde ogni sua forza e nervo; così il sospetto in oscuro e ascoso dentro al petto, mai resta di commovere l'animo in ogni perturbazione; subito vero fatto palese, perisce. E interviene che esponendo tuoi sospetti a chi te ama con ragione e scuse purga i suoi quali tu stimi errori. E per questa fede verso di te gli cresce amore molto ardentissimo, però che sente quanto fidandoti di lui. A te il mantenere vostro amore sia a cuore; dipoi fugge in ogni simile cosa più esserti grave. E così discoperto il sospetto ne vivete in dolce e continua amicizia; onde contrario tenendo il sospetto occulto insieme, e mantenendo sdegni e gare, vi fo certe quanto vi seguirà, che chi voi ama più e più volte offeso, e per molte ingiurie da più parte percosso, per una quale a voi forse parrà minima, a l'ultimo si romperà ad ira, e fastidiràvi, e trasporrà il suo amore altrove. Voi ivi sole deserte piangerete e desidererete indarno quello che ora, non quanto dovete degnate. Seguiràvi ancora che chi sapea i vostri amori, vi riputerà ingrata e villana, biasmeràvi ove arete per vostra durezza escluso chi tanto vi serviva; e quelli ai quali erano e vostri amori prima non conosciuti, ora molto maravigliandosi, non quanto prima spesso vedere l'amante vostro in quelle ore e luoghi ove soleva salutarvi e onorarvi, qui stimerà, o che sazio s'abbandoni il contento amore, o che in voi sia natura troppo stranissima da non

poterla comportare. Seguiràvi ancora che l' amante vostro addolorato per vostre offese, dolendosi di vostre ingiurie, forse con qualche vostra infamia si vendicherà. Nè sia chi stimi che chi per altrui durezza e empietà ora sia condotto a gli ultimi dolori, e quasi presso alla morte, già di lei, o di suo onore abbia più che lei, di lui compassione o riguardo. Così superbe, ingiuste, ingrate, perderete fama, amante, e amoroso sollazzo; — riceverete infamia, merore, e tristezza; — troveretevi sole, abbandonate, sanza amante, sanza chi vi servi, o lodi; — viverete con dolori, lagrime e sospiri! E dove prima il vostro sospetto era, che il signore vostro amassi altri insieme con voi, ora certissime che più non ami voi, mai sarete senza gravissima e certa paura, sempre temendo, che chi può non si vendichi. Ogni ferma pazienzia (figliuole mie) spesso offesa, diventa furore. E se voi d'ogni minima ingiuria tanto v' indegnate, stimate che chi da voi più volte sia con grande ingiuria offeso, costui quando che sia si romperà a cruccio furioso, e ad ira, nè sarà più amore in chi voi spesso arete offeso, ma furore: e uno amante furioso più sarà da temere, che qualsisia rabbiosa fera, o mostro. E aggiugnete a queste dette cose altri ancora da non poco stimarli incomodi, i quali a voi seguitano de' vostri sdegni, che vederete que' luoghi ove prima in questo e quell' altro dì solevi ridere e sollazzarvi, ora per vostra caparbietà esser lì solitarj, e senza quello uno, che sì voi faceva con sua presenza e festività essere liete e contente. Ahime meschine! piangerete, verrete a que' tempi, in quali prima era vostro uso darvi agli amorosi diletti, dolci giuochi, e graziosissimi ragionamenti, ora non vi trovando chi per voi tanto prima vi si presentava sollecito e pronto a farvi liete. Ahimè! ahimè!

cattivelle, starete sole, strignendovi di tristizia e dolore! calamitose, piangerete e viverete in infima miseria, e ultima infelicità, abbandónate, schifate, odiate da chi tanto v'amava. Pertanto figliuole mie gentilissime, siate non altere, non superbe, non ostinate, non sospettose, non gareggiose per vincere d'onta; nè si chiama vittoria, ingiuriando, perdere un fidelissimo amante. Vuolsi vincere e soperchiare d'amore e fede chi tu ami, non di sdegno. E sarà signoria, amando farsi amare, — molto più che straziando chi te ami, e tormentando sè stessa.farsi male volere a chi te una sola con ogni fede e diligenzia serve. E in cosa niuna, tanto si conosce uno animo signorile e nobile, quanto nella umanità, facilità, e pietà. Sdegno sempre sente di villania. Solo il villano animo serba sdegno, perchè non sa nè vendicarsi, nè perdonare. E serbare sdegno, deriva da inumanità, — perseverare in isdegno contra chi te ami, sarà empietà, crudelità. Adunque voi per non cadere in tanto infortunio e biasimo, per non vivere in sì pessimo male, così fate, quanto di sopra dissi, dandovi ad amare: eleggete qual dissi amante modesto, e virtuoso; prendetelo ad amarvi con molta mansuetudine e vezzoso costume, tanto amando quanto più potete. Così seguite nutrendo il dolce amore di pace e quiete; e ricordatevi che sempre tra voi sarà tranquillissimo riposo e pace, se subito cominciando i sospetti non persevererete stando gravi a voi e chi v'ami, ma subito, prima che sdegno sussegua, discoprirete le vostre, a l'animo, prese ombre; e così amando con interissima fede, prontissimo servire, e graziosissimo accettare la benivolenzia di chi v'ama, seguite i vostri sollazzi amorosi, e fuggite cadere in tanta calamità, quanta manifesto vedete seco queste gare apportino: nè

dubitate ogni gara essere ultimo esterminio dello amore. Amate, e sarete amate, — servate in voi fede, e sarà mai, mai vero amante che a voi rompa fede: ogni sdegno soffrirà chi ama, ogni oltraggio, ogni ingiuria, ogni dispetto; — solo uno il fa rompere ad ira, — inimistà, e vendetta: — questo certo, quando e' conosce in chi egli ama non essere fede. Vuolsi adunque solo amare uno quanto puoi, e a lui fare palese sempre ogni tuo amoroso pensiero. E così amando viverai lieta, felice, e contentissima. — Vorrei ove qui il tempo bastassi, insegnarvi più e più altre cose utilissime ad amare, ma veggo già lo spettacolo preparato, e qui cominciano a intrare e travestiti e personati. Altro adunque tempo e luogo sarà da farvi in amorose astuzie più dotte. Voi intanto figliuole mie soavissime, porgetevi liete a nostri amanti, nè siate con questa tristezza a voi gravi, e a chi v' ama; ma rattenete li sguardi vostri in tanta moltitudine di testimoni. Altrove in più atto solitario luogo cangierete fra voi risi e dolci amorosi gesti e guardi. Ora disponetevi tanto amare, quanto desiderate essere amate. Niuno incanto, niuna erba, niuna malía più si trova possente a farvi amare, quanto molto amare. Amate adunque, e fidatevi di chi v' ama, e chi voi amate serberà a voi pari fede e amore. Deponete sospetti, sdegni, e gare, e così viverete, amando, felicissime e contentissime.

QUI COMPIE IL CONSIGLIO DELLA SAVIA ECATOMFILEA VERSO LE INNAMORATE DONNE.

ISTORIETTA AMOROSA

FRA

LEONORA DE' BARDI E IPPOLITO BUONDELMONTE

DI FIRENZE

DI LEON BATTISTA ALBERTI

POETA LAUREATO

LETTERA

AL CHIARISSIMO SIGNOR DOTTOR GAETANO CIONI

QUANDO io lessi la prima volta nel Manuale di Carlo Brunet che il Sig. Mac-Carty possedeva un esemplare del libro DE AMORE e dell'altro DE AMORIS REMEDIO di Leon Battista Alberti stampato nel 1471 senza nota di luogo nè di stampatore, e riuniti ambidue con la HISTORIETA AMOROSA FRA LEONORA DE' BARDI E HIPPOLITO BONDALMONTI DI FIRENZA pur del medesimo anno, subito mi fu corso all'animo il sospetto che tutti e tre i nominati Opuscoli formassero una sola e stessa edizione, e così che ancora dell' ultimo si fosse autore lo stesso ch' ebbe scritti i due altri. La qual cosa veniva eziandio da me più creduta, considerando che il detto esemplare essendo in pergamena, non pareva troppo facil cosa che casualmente si foss'egli potuto così mettere insieme, ritenendo piuttosto che il volume fosse una copia distinta condotta apposta

in membrane per qualche ragguardevole persona, cui mentre presentavasi un volume di tre Operette, e due di un medesimo e noto autore costituenti la maggior mole di quello, non sembravami gran cosa probabile che ancora la terza, sebbene anonima, non avesse avuto a essere pur di lui. Ma l'idea, quantunque in sè non priva di bastante ragione, non essendo peraltro fin qui che semplice congettura, così volli darmi a delle ricerche per vedere se fosse stato possibile di poter ridurre ad alcun che di più positivo la mia induzione. E datomi infatti alla indagine delli antichi MSS. del famoso romanzetto, ecco ben presto avvenirmi in ben cinque di essi, e tutti del secolo XV; il primo alla Riccardiana N.° 2256, il secondo in Palatina (elegante Codicetto di N.° 1021, e già appartenuto alla famiglia Strozzi di cui a piè della prima pagina si vede lo stemma vagamente miniato), e gli altri in Magliabechiana, uno de'quali in ottava rima. (Cl. XXV, 626. Cl. VI, 200 e Cl. VII, Anon. 917).

Aperto adunque innanzi a tutto il Riccardiano, e trovato essere di mano d'uno di Casa Alberti, e precisamente di *Niccolò d'Antonio* agnato e contemporaneo di Leon Battista, può ella credere gentilissimo Signor Dottore se le mie speranze dovessero cominciare ad accrescersi e a pigliare ancora più corpo, pensando che uno degli Alberti molto facilmente si fosse potuto far copiatore d'una cosa uscita dalla penna di uno de' suoi. E passando quindi in Ma-

gliabechiana, o che si dirà egli quando nel 626, dopo la storia di che si parla e che è la prima del Codice, vi rinvengo e l'*Ecatomfilea* (ch'è il medesimo del libro *De Amore* già di sopra citato), e l'*Agiletta* egloga pur dell'Alberti, e una *Canzone* che vedemmo tre o quattro volte cominciata a scrivere, prima di stenderla tutt'intera, da uno pur delli Alberti in un Zibaldone di uno di questa famiglia, ed esistente in Riccardiana sotto il N.° 818. La quale riunione dell'Istoria d'Ippolito con altre cose tutte di Leon Battista facendo a me dire, — se nelle antichissime stampe vedesi l'*Historieta d'Hippolito* unita ad altre opere dell'Alberti ed al libro *De Amore*, — e se a questo libro pur si trova congiunta in antichi Codici, — e se la più antica copia che io conosca di essa si è d'un Alberti (che tale io stimo quella di Niccolò suddetto, ciò venendomi non solo manifestato dalle note esterne del MS., le quali son tutte di maggior vetustà di quelle degli altri prenominati, ma sì ancora dalla sua dizione non così apparente di aver ricevuta l'ultima o una seconda mano dal suo autore, qual si scorge nell'altre, in cui si vede di aver meglio ricevuta l'opera della emendatrice sua lima) come dopo tutto questo, dico, non dover credere e assolutamente credere l'*Historieta di Leonora* non abbia anch'essa a esser cosa dell'Alberti? e tanto più che a tutte queste non leggieri prove molto chiaramente si vede andar congiunta la somiglianza dello stile con le altre due Operette? — Fermatomi adunque in quanto a me in sif-

fatta opinione, può ella pensare egregio Signor Dottore che io poi mi dicessi, quando nello stesso Manuale del Brunet ritrovava che il Marolles, molto prima di me (parlando nel suo Manuale bibliografico di questa *Istoria* impressa nel 1471, e fondato anch'egli sull'averne veduto un esemplare in prima legatura riunito come quello del Mac-Carty in un sol volume colle Operette De Amore e De Amoris remedio di Leon Battista) portasse opinione che del medesimo autore avesse pur dovuto essere il mentovato libretto. E trovando similmente nel Gamba, questa rarissima stampa non solo essere del sesto delle altre due, ma altresì nelli stessi caratteri, parevami ciò ancora dover non poco concorrere a convalidare quanto già mi pensava. Se non che a intera confermazione di quanto io diceva, essendo finalmente venuto un prezioso MS. gentilmente favoritomi dall'Elzevirio dei nostri giorni, voglio dire dal nostro Signor Giuseppe Molini, chi oserà d'ora innanzi asserire parlando di questa leggiadra prosa, ch'ella non sia dell'Alberti? E il MS. di che si parla è un'accuratissima copia fatta dallo stesso Signor Molini dell'oltrerarissima narrazione del caso de'due medesimi amanti esposta in latino da Paolo Cortesi famoso letterato che fioriva in sul finire del secolo XV, la quale come l'originale da cui fu trascritta, avendo sul *recto* della prima carta le seguenti parole intorno alla nobilissima gente de'Bardi: *Ma di questa Casa usciti ne son cavalieri e famosi guerrieri che saria lungo discorso a ridirli.*

Basta che fra essi fu Amerigo padre di Lionora donzella bellissima, il caso della quale dicemmo già nella 2.ª parte di questa storia CONFORME A QUELLO SCRISSE LEON BATTISTA DEGLI ALBERTI NEL SUO LIBRO INTITOLATO DEL VERO AMORE ALLE NOBILI DONZELLE FIORENTINE, (*Morelli* par. 2.ª *dell'Istoria*) viene evidentemente mostrato che l'Alberti vero e certo autore non solo si era dell'amoroso racconto, che unito all'*Ecatomfilea* la prima volta si lesse, ma sì ancora che quello nascesse unito alla medesima, come nella più antica stampa e nel soprannominato Codice Magliab. ancor vediamo: e questo dell'in prosa. Ma dell'altro in versi e anch'esso anonimo, che s'avrà egli a dire mio ottimo Signor Dottore? Avremo a ritenero anch'esso uscito dalla penna di Leon Battista? Per me non saprei dir di no; primo per essere un fedele traducimento di quello in prosa, tal che tolta per così dire la consonanza delle rime e il numero del verso ne parrebbe quasi proprio esso; e secondo, perchè anche in quel po'di nuovo che vi può essere, troppo vi son manifeste le maniere e l'indole della lingua e delle frasi di Leon Battista tanto distinguibili da quelle degli altri suoi contemporanei. Il perchè questo pure dopo quello in prosa verrà da me ugualmente ristampato e col nome stesso di Leon Battista, non ommessa la cura di averlo innanzi purgato, col soccorso del Codice Magliabechiano e di varie antiche stampe, dalle infinite mende di cui fu nelle più moderne seminato.

E così in fine al Volume non mancherà neppur la bella e tanto rara Operetta del *Cortese*, sì perchè possa servire come d'Illustrazione ai due componimenti antidetti, e sì perchè in tal guisa non corra neanche più il rischio d'andar perduta; mentre dopo che dal Tiraboschi sapevamo averla già posseduta il Salvini, se non fosse riuscito al Signor Molini alcuni anni indietro di disotterrarla e di trarne la copia ch'ora si compiacque donare alla nostra edizione, non se ne sarebbe forse saputo più nuova, però che egli stesso dove si trovi quell'antico esemplare che a lui serviva d'archetipo nemmen più si rammenta.

Firenze, 10 Luglio 1846

Dott. A. Bonucci.

INCOMINCIA L'AMOROSA OPERA

D' IPPOLITO E LEONORA

COME DOPO UNO STRANO CASO

AMORE GLI APPARECCHIÒ LA GRAZIA (1)

Nella magnifica e bellissima città di Firenze sono due casati d' antiqua nobiltà e gentilezza, l' uno chiamato de' Bardi, l'altro de' Bondelmonti. Li quali essendo inimici, per la loro grande potenzia e ricchezza attraevano a sè quasi tutta la Terra in divisione. E dell' una parte il principale si chiamava messer Amerigo de' Bardi cavaliere di grandissima riputazione, e prudente di consiglio, il quale nel suo tempo ebbe una sola figliuola chiamata Leonora (2). Dell'altra parte il primo era messer Bondelmonte de' Bondelmonti cavaliere animoso e di grande affare. E così come fu piacere della fortuna, ebbe uno solo figliuolo chiamato Ippolito Bondelmonti.

(1) Questo titolo è preso dal Codice Magliabechiano Cl. VI, 200, ma la lezione della Storia è quella del MS. della stessa Bibl. Cl. XXV, 626, perchè ci parve a tutte le altre preferibile.

(2) *Lionora* sempre il VI, 200. — Di queste varianti de' varii Cod. s' indicheranno solo le più notabili.

Erano queste parte ricchissime e di roba e di superbia, e nella inimicizia vecchia assai crudelmente insanguinate, per modo che nè messer Amerigo nè messer Bondelmonte ardivano d'andare con manco di trecento persone (1) bene armate, e così l'odio nella inimicizia continuamente cresceva; insino che amore volse dimostrare con le sue forze di quanto vigore sia 'l suo fuoco. Di che essendo già Leonora d'anni quindici, e andando il dì di Santo Giovanni a vedere la festa, e trovandosi Ippolito il quale era d'anni diciotto ancora lui in Santo Giovanni, gli venne risguardato la fanciulla la quale per ventura guardava lui. E siccome si scontraro con gli occhi, si punsono il cuore d'amoroso disire in tale maniera, che prima si partissino quivi dal tempio, l'uno dell'altro fortemente s'innamorò. E più volte feritosi insieme con la coda dell'occhio, si dimostraro il loro amore essere parimente equale, non conoscendo però lui lei, nè lei lui. Di che partendosi Lionora con la sua compagnìa, Ippolito la seguitava assai onestamente un poco di lontano; intanto che lui conobbe lei essere figliuola del loro capitale inimico. La fanciulla allo entrare di casa si voltò celatamente, e guardando il Giovane, con un amoroso inchino pigliata licenza dalle sue care compagne, se n'andò in casa; e fattasi alla finestra, vedendo Ippolito, domandò una vicina chi lui fusse. Intese come lui era figliuolo di messer Bondelmonte Bondelmonti, della qual cosa ella assai ne fu dolente e grama; e partita dalla finestra, se n'andò in camera dolendosi della fortuna. E quanto più era impossibile il vedersi spesso, tanto maggiormente cresceva l'amore d'ogni parte per modo, che la infelice Leonora alcuna

(1) Il MS. di *Niccolò d'Antonio Alberti* ha *cento*, e così pure il Palatino, e la stampa in versi, e parmi più credibile.

volta rinchiusa in camera sola, lamentandosi dell'amore diceva: — O iniqua e crudelissima fortuna nemica d'ogni piacere, come sofferisci tu che tante pene in me alberghi e riposi! perchè non umilii tu li cuori de' nostri padri! perchè quello amore che è in fra noi non è in fra loro! — Oh dispietata sorte! oh duro caso! perchè tanta asprezza, perchè tanta crudeltà ne'cuori delli nostri padri! perchè quell'antiqua inimicizia, perchè le antique discordie nacquero mai in fra gli nostri passati? perchè non s'estinguono, che tanto fuoco quanto il mio almeno si pascesse del vedere! — E in simili e altre dolorose parole, la valorosa fanciulla e la notte e 'l giorno con le lacrime consumava.

Ippolito che non era punto con manco fuoco di lei, sanza dire alcuna parola, conoscendo non poter vedere quella ch'egli sempre teneva scolpita nel cuore, di dolore e malinconia tutto si consumava, per modo che ogni piacere gli era tornato in tedio. Ed abbandonati gli suoi amici e compagni poco usciva di camera; anzi sempre sanza alcuna consolazione si stava in sul letto bestemmiando la crudele disposizione de'fati, maladicendo la perfida inimicizia paterna. — Ahi fiero e crudo amore ingrato di tanta umiltate quanta è stata la mia, che 'l primo giorno che ti piacque mi sottomisi al tuo giogo! Perchè di tante pulcelle (1) quante bellissime sono nella nostra città non mi hai messo nel cuore l'amore come di questa, dove tu, come aspro e crudele insieme, a lei e a me fai abbondare angosciosi pensieri! Questo certo da te non meritava la nostra fede! — Maledetto sia il giorno che gli occhi miei guardarono tanto alto, poi che di lì (2) nascere dovevano tanti

(1) *Donzelle*, il 200.

(2) *Lei*, lo stesso.

tormenti e tanti martirj. Oh dispietata fortuna! come sofferisci tu che la mia tenera gioventù in lacrime si consumi? Certo io veggio la mia vita finire per l'amore di quella che tanto m'ama. Piacciavi o fati cavarmi di questi martirj, perchè assai più mi duole l'affanno della mia singulare Dea che 'l mio! — E fra sì dolorosi pensieri il nobile giovane la sua vita consumava; e raro usciva di casa, perchè nulla gli gravava altro che il non potere vedere la ninfa amata; dove non osava passare da casa di costei pel gran timore dell' ardua nimicizia. Di che Ippolito sentendosi crescere l'amore e mancare la speranza, cominciò per la grande malinconia a perdere il sonno; anzi sempre aveva ogni suo pensiero a Leonora. E già essendogli venuto a noia il cibo, si mutò tutto di complessione in modo, che dove egli era il più allegro, fèstivo, lieto, giocondo, faceto Giovane di Firenze, più bello più fresco e universale (1), in breve tempo divenne melanconico, magro, solitario, pallido doloroso e saturnino (2) più che altro della città. E in fine, mancandogli li sentimenti naturali, divenia di giorno in giorno più simile ad uomo morto che vivo; della qual cosa 'l padre e la madre erano molto dolenti. E cercato da' medici quale fusse la cagione di tanta mutazione, non trovavano altro che continua malinconia che nocesse al Giovane. Di che non potendo sapere che gli gravasse, nè d'onde la malinconia procedesse, Ippolito cominciò fortemente a gravarsi nel male; intanto che pigliando poco di conforto e consumandosi dallo affanno, i medici lo difidarono dicendo, — che se la cagione de' suoi pensieri non si trovava, non era possibile

(1) .... *dov'era egli il più allegro Giovine di Firenze, il più bello, il più compagnesco e più universale* ec., il VI, 200.

(2) .... *magro, languido e solitario, pallido e addolorato* più che ec.

dargli rimedio; e non rimediando, che in breve tempo se ne morirebbe. Di questo i suoi assai ne furono dolenti, massime il suo padre e la sua madre, li quali non avevano altro figliuolo nè altro bene: e tanto più gli doleva quanto non sappendo il male non lo potevano aiutare, onde che la sua madre la quale portava gran pena del male del figliuolo, cercò con molti ingegni di sapere da lui quale fusse la cagione di tanta malinconia. E in fine trovando il figliuolo duro e pertinace nel negare e nel tacere, vinta da materno amore, in camera, sola col suo figliuolo con molte lagrime cominciò così a parlare: — Ippolito io non so se ti ricorda degli affanni che io ho portati per allevarti, e dei caldi, freddi, fame, sete, sonni e vigilie ho patite per tuo amore, e per allevarti in più delicatezze e costumi che mai figliuolo fusse allevato; e per molto maggiore mio dolore già sono diciott'anni che mai madre fu più contenta di suo figliuolo che sono stata io di te, non aspettando già quest'empi colpi di fortuna; ed assai appagata io mi teneva dell'amore ti portava, veramente credendo tu mi avessi in luogo di madre, in amore e in riverenzia. Della qual cosa la tua durezza e pertinacia mi fa in tutto certa del contrario, — che a me vuogli tenere celato il tuo dolore, acciocchè non si possa rimediare al male. Anzi per maggior mia pena vuogli che io possa piangere la cagione della morte tua. — E al figliuolo con molte lagrime e assai teneramente piena di dolore mostrandogli il petto disse — Caro figliuolo, risguarda il ventre che nove mesi con tanto affanno ti portò; vedi il petto che con tanto amore del suo latte ti nutricò; vedi le braccia che tanto tempo con dolce e soave peso ti sollevarono; — muovati dunque compassione delle lacrime, pianti, lamenti e sospiri della tua misera madre;

e quella pietà che non hai di te, abbi di me, chè certo in questa infelice e misera vita senza te delibero non stare! Non volere essere ad un punto cagione insieme della tua e mia di vita perdizione; ma più presto o dolce e caro figliuolo mio riserva l'una e l'altra! — Piacciati vita mia non mi fare più in lacrime consumare! — Dimmi (1) adunque o cara speranza, quale è la cagione di tanta malinconia che ti grava in sì duro male; se no qui vedrai alla tua presenzia di dolore creparmi il cuore! — Dolcissimo figliuolo, poi che non ti curi del morire, almeno la tua dolente madre ti sia raccomandata! — Che quest'ultima domanda non mi sia negata! — Tempera omai le lacrime della infelice madre e non mi lasciare sanza contento dell'ultima domanda. — E continuamente mescolando con le parole lacrime e sospiri aspettava che risposta il figliuolo le desse. Ippolito benchè nel cuore solo avesse la sua amata Leonora, mosso da materna tenerezza, volti li languenti occhi verso l'affannata madre, sanza alcuna lacrima con costante animo disse: — Madre: assai mi stringe e pesa il dolore vostro a pari del mio; ma poichè la crudele fortuna ha disposto nella mia gioventute tormi la vita, vi conforto a pazienzia, e priegovi non vogliate in maggiore dolore farmi la morte più dura! Bastimi le pene mie, onde che essendo il mio male irreparabile delle mie membra sazierò il crudelissimo fato. Dolce madre, vogliate accordarvi col volere d'essa fortuna, e non cercate di sapere quello che v'abbi a crescere di duolo. E poi che al corpo non potete dare alcuno aiuto, non vogliate aggravare l'anima con maggiore dolore! — E dette queste parole con gli occhi abbondanti di lacrime si voltò

(1) .... *ad un punto cagione della tua e mia morte; ma dolce figliuolo riserva l'uno e l'altro di noi. Dimmi* ec., II VI, 200.

dall' altro lato del letto. La madre vedendo la durezza del figliolo e pertinacia, con altro modo cominciò di sapere (1) il fatto. — Ippolito, diss'ella, che più figliolo non ti voglio addimandare, già questa risposta non aspettava io da te. Ma poi che di me ti cale sì poco, — maladetto sia quanto affanno per te sostenni, e il latte che ti nutricò! — E poi che'l morire ti giova per lasciarmi male contenta, da me mai sarai benedetto; — e così l' anima tua col corpo vada con la mia maladizione.

A queste parole il valoroso Ippolito rivolti verso la madre gli suoi occhi: — Madre mia, dissegli, se io credessi che altra persona che voi e in vita e dopo la morte avesse a sapere quello che io vi dirò, certo io mi tacerei; ma perchè spero che voi mi terrete secreto (2), v'avviso come alla mia salute non è altro riparo; perchè se io non veggio Leonora de' Bardi, la mia vita sarà brevissima (3). La madre con tutto il caso gli paresse arduo e difficile, pure per confortare il figliolo disse: — Non dubitare che io provvederò al tuo fatto in buono modo. — E partitasi dal figliolo, incon-

(1) *Cominciò a tentare di sapere*, il Palatino.

(2) Cioè, *non romperete il secreto che io vi confido.*

(3) Dopo *brevissima* il Magl. VI, 200 prosegue: — Voi m'avete sforzato a dirvi quello che niuno prudente averia mai detto, e di troppa verecondia mi vergogna la fronte. Meglio fora morire onesto che vivere in infamia oscura e torbida. Veramente compresi queste tali mie cose secrete, non essere oneste nè lecite palesarle; ma uomo sforzato e vinto bisogna che cada in terra. Molte fiate non può l' uomo avere quella ferma costanza che gli bisogna, ed alcune volte le convien volere quello ch' altri vuole. Onde io come vinto e legato è stata necessaria cosa che io entri nella regola degl' infelici e miserabili amanti; la qual cosa viene solo dal mio destino. Alle quali parole, la madre, quantunque il caso li paresse strano e difficile, pure, ec.

tanente se n' andò ad un monasterio dove stavano monache chiamato Monticelli, al cui governo era una badessa sorella della madre di Leonora, donna assai benigna e graziosa. E quivi benchè le inimicizie fussino fra' loro parenti, fu lietamente ricevuta; dove dopo molti ragionamenti ella aperse il suo cuore alla badessa, e narrandogli il caso la pregava di consiglio e d' aiuto. La badessa la quale era di natura umile, benigna e grandemente pietosa, con buone parole s' ingegnò di confortare l' affannata madre; ed infine disse com' ella deliberava di dare modo alla salute d' Ippolito (1); e che quanto il suo onore patisse lui vedrebbe Leonora a suo diletto. Di questo molto si confortò la donna, alla quale la badessa disse: — Dite ad Ippolito che si conforti, e che attenda a guarire bene, e che domenica sera venga qua da me che al fatto suo vedrà il rimedio che io gli troverò (2). La donna ritornata a casa fece ad Ippolito l' ambasciata della badessa, il quale confortatosi molto, in brievi giorni tutto si riebbe. La badessa invitò molte Fanciulle alla festa di madonna (3) Santa Maria

(1) Dopo *Ippolito* lo stesso VI, 200 ha di più: — al quale ella portava grandissima compassione, avendolo alcune fiate veduto nella Chiesa del suo monastero al tempo delle sue feste venirvi gentile e ornatissimo, accompagnato con altri figliuoli di gentil sangue. E lui vedutolo per li fori del parlatorio, posto in un cantone della Chiesa, le cui bellezze ebbero forza che 'l Giovane avanzante gli altri di ornate bellezze ad acquistare la dilezione della badessa, la quale aveva molta consolazione di vederlo. Onde per questo mossasi da tenerezza deliberò con un onestissimo modo fare che lui vedesse Lionora a suo diletto. E dette alcune parole di molta speranza, confortò la madre. Alla quale continuando nel parlare gli disse: — Gentil donna, dicete ad Ippolito, ec. — Questo di più però non trovandolo che in questo MS., è da ritenere che l'Autore stesso lo levasse.

(2) *Che al fatto suo io troverò rimedio*, il VI, 200.

(3) *Madonna* nel VI, 200, non v' è.

di Settembre, la quale era il lunedì seguente, e fra le altre invitò Leonora sua nipote. La domenica sera Ippolito uscitosi della sua casa se n'andò al monasterio di Monticelli, e quivi dalla badessa ricevuto in camera (1), fu da lei assai teneramente confortato. Alla quale Ippolito pietosamente disse: — Madonna, assai di forza hanno i colpi dell'amore, più che non si stimano quelle persone che non hanno provato, in tanto ch'è allo innamorato ogni cosa licita sanza alcuna stima d'onore o di pericolo (2). E perchè questi sono colpi che non si danno a patto, è piaciuto alla fortuna che di tante Fanciulle quante bellissime sono nella nostra città e di grande affare, la immagine sola della vostra nipote Leonora per maggior mio duolo m'è entrata nel cuore: e certo che la speranza dell'aiuto vostro mi tiene vivo, dove sono più giorni che la vita mia sarebbe finita. A voi dunque mi raccomando ed alla vostra infinita prudenzia, acciò che per Dio e per voi la mia madre dica avere la vita racquistata del suo figliolo: — e dette queste parole attese la risposta.

La badessa (3) udite le pietose parole d'Ippolito disse: — Figliolo, se alla tua salute e alla consolazione della tua

(1) *Occultamente ricevuto in camera*, il Pal., e il VI, 200.

(2) Anche questo periodo nel detto VI, 200 leggesi diversamente così: — Venerabile madonna, assai con forza possiede Amore il suo regal dominio. Io non potei fare che non amassi; gli colpi del quale non si ponno schifare quando lui vuole; e sono più cocenti sue ferite, che non stima o conosce quelle persone che non l'hanno provate. Io, quanto che ogni cosa mi pari grave a sofferire, posso esser vero testimonio, intanto ch'egli è licito assai cose allo innamorato senza alcuna stima di onore e di pericolo. E perchè questi, ec.

(3) Il VI, 200 dopo *badessa* segue: — già fiso guardando nel fronte d'Ippolito, e vedendolo come rosa colorito, desiderava in tutto di contentarlo, estimando che non meno li giovasse il piacere del Giovane, quanto

madre io non avessi deliberato dare riparo, non bisognava che io ti conducessi qui; anzi come nemica della tua salvazione, lasciarti arrivare al tuo fine (1). Ma vinta dalla mia buona natura, e dalle lacrime della tua madre, e dalla compassione del tuo misero stato, poi che la tua domanda è fondata in su la onestate, delibero col mio onore salvare la tua vita. E però domani dopo desinare tu ti starai qui in camera mia drieto al letto, e vedrai Leonora a tuo piacere. Ma voglio che tu mi riprometta, quanto tu hai caro il suo onore e amore, che tu non gli farai alcuna violenzia. — Ippolito promesse alla badessa quanto ella volse; di che la mattina seguente Leonora andò alla festa, e quivi dopo il desinare, venendo l'ora di riposarsi, tutte andarono a dormire quale in una camera e quale in un'altra. La badessa menò Leonora seco alla camera sua, e serratola in camera se n'andò fuori (2). La fanciulla essendo sola in ca-

se lei medesima cotal gaudio sentisse e tal piacere. Onde disposta al servigio del Giovane: — Figliuolo, diss'ella, se alla tua salute, ec.

(1) Dopo *fine* il solito VI, 200 ha di più un altro periodo, ed è il seguente. — Ma Dio nol voglia che io permettessi tanta crudeltade. E se io mi fussi più cruda e dura che sasso, come io non sono (anzi pietà ed amore m'intenerisce il cuore) non potrei negarti cosa che tu cercassi, perchè il tuo grazioso parlare merita essere esaudito. E così vinta, ec.

(2) Qui pure dopo *fuori* lo stesso Cod. ha: — lassando Ippolito e la Fanciulla dentro serrati. Onde è da stimare ch'ella attrovasse qualche segreto luogo, o fissura, o altro lato della camera per vedere il fine della cosa, per suo piacere e contento, massime come li detti Giovani l'uno scoprisse all'altro il suo amore, e quali fussero le parole ch'egli avessero a usare insieme. Di che per poco intervallo di tempo Lionora vedendosi sola in camera secondo il suo credere, ec. — Queste varietà sempre più mi mostrano che l'A. scrivesse primieramente la storia come ha questo Codice, e che poi a migliorarla la riducesse nel modo ch'è da noi stampata, perchè queste aggiunte o le son superflue, o troppo minuziose, o troppo ricercate, o hanno altro in sè da scemare talvolta al racconto anche parte dell'affetto.

mera secondo il suo credere, cominciò a dirizzare la mente sua verso Ippolito, e quivi salita nel letto diceva: — O fiero destino che nel cuore mi mettesti l'immagine del mio dolce Ippolito perchè non consenti alla morte mia! Ahi ingrata e sconoscentissima Leonora, tu stai qui nel letto, e il tuo Ippolito forse piange per tuo amore: tu stai quì in festa, e lui forse vive in sospiri! Ahi caro Ippolito, perchè non sei tu qui in camera meco! Quali sarebbono i nostri ragionamenti! quanti sarebbono li nostri piaceri! — Io son certa che il tuo cuore e tutti i tuoi pensieri sono universalmente con meco! Oh fortuna nemica d'ogni piacere, come non metti tu pace fra nostri padri? Dunque solo la inimicizia ne sturba li nostri diletti? Tu se' giovane, e io giovane; tu bellissimo, ed io ti piaccio; tu me ami, e io moro per te. Perchè non tu mio marito, e io tua donna? Oh! pensieri miei, ora che fa il vostro Ippolito? certo sospira del non essere dove è la sua cara e amatissima Leonora. O Dio d'Amore perchè non consenti tu ad un'ora contentare lui e me! Or fussi tu qui dolce Ippolito mio, quante volte t'abbraccerei e bacerei io! quanto avida e devota ti narrerei i miei presenti e passati sospiri! — E dette queste parole con molte lacrime voltatasi verso il lato dove Ippolito stava ascoso, tendendo le braccia diceva: — Come t'abbraccerei io se tu fussi qui! come ti stringerei! e in queste parole la fanciulla s'addormentò.

Ippolito essendo dietro alla cortina, vedeva e udiva ogni cosa, ma per la fede promessa mai volse fare parola, anzi un grandissimo affanno si tacea.

Leonora come fu addormentata, sì sognava essere con Ippolito e in sogno dicea: — Oh Ippolito mio! chi t'ha menato qui! qual pianeta, quale destino c'è stato tanto beni-

gno? e credendo d'abbracciare Ippolito stringeva le braccia baciando il vento.

Ippolito vedendo questo non gli parve più tempo d'aspettare, e quivi senza spogliarsi altrimenti, quando ella stendeva le braccia s'entrò a lato a lei in sul letto, e quivi stato un poco, cominciando a baciarla, ella dal sonno si destò. E trovandosi gente a lato tutta spaurita fu tentata di gridare, quando Ippolito disse: — Taci Leonora ed odi 'l parlare mio. Sappi, diss' egli, che io sono il tuo Ippolito, il quale poco avanti tu con tante lacrime hai desiderato, e sono venuto a quello che sanza te, certo la mia vita sarebbe finita, cioè il vederti, e questo mercè e grazia della tua zia. Piacciati, poi che nelle tue mani è la vita e la morte mia, d'eleggere di me quello che ti piace. Se lo mio vivere ti piace, non gridare, anzi benignamente ascolta 'l misero amante che per te muore, il quale è per tal via condotto in camera,... e quivi gli narrò tutto il modo. Poi disse: — Leonora, io son qui per contentare ogni tuo piacere, però piacendoti la morte mia, ecco, con questa coltella mi cava di tanto affanno, e cavatosi un pugnale da lato 'l diede nelle mani di Leonora, la quale veramente conoscendo 'l grande amore d'Ippolito, e vedendo la comodità del tempo disse: — Ippolito assai mi piace la tua vita più che la morte; e non tanto che le mie mani facessero di te sangue (1), anzi ogni mio desio da quel dì che amor mi mise la tua immagine nel mezzo del cuore è sempre stato di fare, verso di te, quello che ciascuna serva è obbligata fare verso il suo signore.

(1) *E non tanto che le mie mani ardiscano toccare il tuo sangue, anzi, ec.* II VI 200.

E però dolce Ippolito mio, siccome poco avanti tu mettevi la tua vita nel mio arbitrio, togli la tua arme e fa di me il tuo volere come di fedelissima serva. E insieme con queste parole li valorosi amanti mescolavano sospiri, baci, o lacrime, e deliberarono non maculare la fede data alla badessa. — E però, disse Leonora: — Ippolito, tu sai quanto è l'inimicizia delli nostri padri; e sapendosi l'amor nostro, non ci avverrebbe quello che suole avvenire, cioè che per congiunzione di matrimonio si onestasse l'amore, perchè li nostri padri per la loro inimicizia e crudeltà ci occiderebbono; e così 'l nostro amore arebbe sventurato fine. E però io ti conforto che tu ti porti saviamente, almeno per mio amore, se nol vogli fare per lo tuo; perchè tieni per certo, che come messer Amerigo mio padre sapesse il nostro amore, con ogni arte s'ingegneria tormi la vita, la qual cosa so che molto ti dorrebbe. Io non ho cuore che pensi altro che a te; e se io mangio, beo, dormo, o quello che mi faccia, tutti li miei pensieri sono scritti nel tuo viso. Tu conosci quanto pericolo noi incorriamo sapendosi il nostro amore! E perchè tu non creda che io ami te con manco vigore che tu me, sappi che io sto in una camera, sola, la quale ha una finestra che risponde sopra la strada. E perchè altro partito non c'è al nostro amore, tu verrai venerdì notte alle cinque ore con una scala di corda a piè della finestra, e attaccherai la scala a quel filo che tu troverai pendere della finestra, ed io tirerò su 'l capo della scala e appiccherollo al ferro della finestra, e tu allora sicuramente te ne verrai su per la scala in camera, e quivi potrai stare due o tre giorni celatamente sanza saputa d'alcuno; e in questo modo assai spesso daremo compimento ai nostri amorosi desiri. Ma prima che di

qui partiamo, voglio che a fede l'uno dell'altro ci promettiamo di non torre altra mogliera o marito (1). Anzi poi che la fortuna vuole che in palese non possiamo guardarci, che ne' nostri cuori (2), non puossi entrare altro che nel mio il dolce Ippolito, e nel tuo l'amante Leonora. — E 'l parlar di Leonora piacque tanto ad Ippolito che per la grande allegrezza non potè rispondere altro che con dolcissimi baci ringraziarla (3). E tornandosi (4) drieto al letto, la badessa venne alla camera per Leonora, e trovatala in sul letto sola, di buona voglia la salutò. Di che usciti di camera ne mandò Leonora a casa; e la sera Ippolito, dopo molte grazie e profferte fatte alla badessa, se n'andò a casa, e quivi con grandissimo desiderio aspettava el venerdì. E ritrovata la scala di corda, il venerdì notte, solo, messosi questa scala in una berretta lunga, la quale lui portava in capo, se n'andò verso le case de' Bardi, dove Leonora l'attendeva dalla finestra. Di che, andando Ippolito ed essendo già appresso al canto che arriva alle case di Leonora, la maladetta fortuna gli apparecchiò uno strano caso, e questo fu che il Cavaliere (5) del Podestà, andando alla cerca (6) di notte, e vedendo Ippolito, cominciò a seguitarlo. E fuggendo lui, la berretta gli cadde, dove 'l Cavaliere veduta

(1) *E tu altra donna, e io altro marito*, il Pal.

(2) *Ne' nostri cuori*, cioè, *dov' è scolpita la nostra immagine.*

(3) Dopo *ringraziarla*. il solito Cod. — E sentendo tentar l'uscio della camera, Ippolito si pose di subito drieto al letto. Onde la venerabile abbadessa sentendo le cose in sè esser quiete, aperse la camera, e trovando essa Lionora sopra del letto, assai di buona voglia, e più fiate basciatala, e fuora che l'ebbe condutta, la rimandò a casa sua. E la sera Ippolito, ec.

(4) *Tornatosi*, il Pal.

(5) Così chiamavasi anticamente il *Bargello*.

(6) Cioè, *in pattuglia*.

la scala, cominciò più volenteroso a seguitarlo dubitando che non fusse qualche ladro; e tanto fece che giunse Ippolito, e domandollo dov'egli andasse con quella scala a tal ora. Ippolito per non vituperar Leonora disse, come con quella scala andava ad imbolare. Di che il Cavaliere maraviglioso del fatto, pur per rispetto della scala e del fuggire suo, e della confessione, deliberò menare Ippolito seco al Podestà. E 'l Giovane essendo adomandato dal Podestà rispose, come lui andava a rubare. E 'l Podestà maravigliossi dall'appetito bestiale del Giovane, il quale era figlio dell'uno de' due primi uomini di Firenze, e volentieri non arebbe voluto che gli fusse capitato alle mani, vedendo la sua umanitate, bellezza, e infinita gentilezza. Ma pure vedendo la sua confessione, deliberò ritenerlo seguitando lo stile della ragione. Leonora aspettando il suo Ippolito si maravigliava di tanta tardanza; e in fine vedendo che già il giorno appariva, tirato il filo dentro si mise a sedere sulla panca (1) del letto, pensando qual fusse la cagione che il suo Ippolito non era venuto; e temendo varie e diverse cose, la mattina la novella si spande per Firenze, come Ippolito Bondelmonte è stato preso per ladro; onde che a tavola (2) messer Amerigo, ed essendovi Leonora, lui dice alla moglie:—Non sai del figlio di messer Bondelmonte? questa notte qui appresso a casa nostra fu trovato con una scala di corda che andava a furare, di che lui è nelle mani del podestà; e sanza martirio ha confessato che andava ad imbolare, sì ch' io mi credo lui sarà giustiziato come rubatore. — Leonora udendo queste parole tutta si smarrì, e partitasi accortamente da tavola se n'andò

(1) *Cassapanca*, il Pal.

(2) *A tavola desinando*, il Pal.

in camera, dove per lo gran duolo non poteva parlare. Anzi tutta aghiacciata, serrato l'uscio della camera, e postasi in sul letto, aveva il sangue dal dolore più ghiaccio, che neve. Poi riavutasi un poco. — Ahi, morte (diss'ella) perchè non mi cavi di queste pene? Ahi sventurata Leonora! non vedi tu che per tuo amore Ippolito è giudicato a vergognosa morte (1)? Non vedi tu che per salvare il tuo onore, lui vuole perdere e l'onore e la vita? Non volere più vivere al mondo, poi che 'l tuo fato in ogni cosa t'è contrario! Come potrai tu vivere sanza Ippolito, 'l quale non vuole vivere non essendo salvo il tuo onore? E dicendo questo e altre dolorose parole, la povera Fanciulla, asciutti gli occhi, se n'andò in sala a sentire se nulla di nuovo udiva del suo amante (2). Di nuovo, — Ippolito perseverava nella confessione. Intanto che il Podestà lo fece raffermare a banco, e assegnolli il termine a produrre ogni sua difesa. Di che giunto il termine (3) 'l Podestà fa mettere in punto per far giustizia. E qui mandato pel padre d'Ippolito: Vedi (diss'egli) il tuo figliolo è nelle mie mani, il quale di sua volontà ha confessato, e raffermato il delitto. Dio sa che a me duole d'essere esecutore (4) di questa giustizia; ma bisognandomi seguitare l'ufficio mio, io ti priego

(1) *Vergognosa opera*, il Pal.

(2) Il VI, 200 così qui leggerebbe — .... del suo amante Ippolito. Il quale condotto stretto e legato al banco della ragione, perseverò nella confessione, intanto ch'el Podestà el fece rettificare al banco. Ed assegnatoli il termine di tre giorni ad ogni sua difesa, fue rimesso nelle forti carceri dentro ai ceppi. Di che giunto 'l termine, il Podestà fe' mettere in punto per eseguire la giustizia, e qui mandato pel padre d'Ippolito o suoi altri parenti: — Vedi, diss'egli, il tuo figliuolo è nelle, ec.

(3) *Il termine*, cioè, *del tempo che gli era stato assegnato a difendersi.*

(4) *Asseguitore*, il Pal.

che tu mi perdoni, e che tu abbi pazienzia a quello che la disposizione fatale ha deliberato. E acciocchè tu sappi se io ti dico il vero, io voglio che tu parli al tuo figliolo; e miselo nel luogo ov'era Ippolito. — Al quale messer Bondelmonte con un fonte di lacrime si gli gittò al collo abbracciandolo, e baciandolo. — Figliolo, dissegli, a mal punto ti generai, poi che per te tal duolo dovevo sentire al cuore mio, quale è quello che sente; e certo non ti faceva bisogno la roba d'altri. Ma la fortuna ha permesso questo, acciocchè la vita mia più (1) sia contenta, nè anche quella della tua dolorosa madre, la quale io lasciai in tanto pianto e dolore, che io non so se io la troverò viva. A queste parole lo infelice Ippolito nulla rispondea: di che 'l padre dopo molti lamenti si partì. Il Podestà la mattina a buon'ora fa mettere fuori lo stendardo, e fa suonare la prima volta la campana della giustizia. Leonora che aveva il pensiero levato quando la campana suonò, essendo in camera gli parve quel botto della campana gli desse nel mezzo del cuore, e cadde in terra trangosciata. E tornata in sè, insieme con l'animo gli tornò la pena, e avendo tutto il pensiero levato, aspettava ne' grandi tormenti la morte d'Ippolito, con animo di torsi anche lei la vita. — Intanto suona la seconda e la terza volta la campana, e letta la condannazione, Ippolito disse al Podestà: — Voi sapete la grande inimicizia, la quale è continuamente (2) stata ed è fra i Bardi e noi; e poi che la fortuna ha voluto del corpo mio vederne sì oscuro e brutto fine, almeno l'anima mia vorrei secondo il mio potere conducere a migliore fine; e però vi priego che vi piaccia, mandandomi alla giustizia,

(1) *Più* per *non più*, o *mai più*.

(2) *Anticamente*, il Pal.

che io facci la via da casa Bardi, acciocchè possa domandare perdono dell'odio che io come nimico ho portato loro. Questo faceva Ippolito solo per vedere Leonora una volta prima che morisse. Di che 'l Podestà parendogli la domanda lecita e onesta, commise al Cavaliere che andando alla giustizia, facessi quella via; e così con lo stendardo e con la famiglia dell'Officiale partitosi dal palazzo, s'avviarono verso la casa di messer Amerigo, il quale avendo inteso la domanda d'Ippolito, con tutti li Bardi si partì di casa per non avere a perdonare al suo nimico, e nelle loro case solo rimasono le donne. Leonora spesso si faceva alla finestra; e intanto ella sentì la tromba la quale va sonando quando alcuno va alla giustizia, il quale suono gli parve uno coltello nel cuore. E fattasi alla finestra, vide lo stendardo della giustizia; e vedutolo, dalla grande angoscia occupati li sentimenti naturali cadde adrieto in terra come morta: e presto tornata in sè, fecesi alla finestra. Ed eccoti venire Ippolito tutto vestito di nero con molti canapi intorti alla gola fra (1) due manigoldi, il quale alla prima ebbe volti gli occhi verso la finestra, e veduta Leonora si scontraro insieme con gli sguardi. Allora Ippolito con un grandissimo sospiro volti gli occhi alla sua Leonora, con un riverente inchino da lei tolse (2) l'ultima licenzia.

Leonora dolente più che mai altra fusse, conoscendo quivi non essere tempo da piangere, come furiosa discese la scala, e quivi aspettava che Ippolito arrivasse dinanzi alla sua porta. E quando Ippolito fu a riscontro, e ella si

(1) *Con una corda alla gola, in mezzo a*, il Pal.

(2) *Da lei prese*, il Pal.

gittò fuori della porta, e presa la briglia del cavallo dov'era il Cavaliere, dicendo. Fino che la vita mi starà in corpo tu non menerai Ippolito alla morte, la quale lui non ha meritata. E quivi scapigliata, lasciato il cavallo, gittò le sue braccia sopra il collo dell'amato Ippolito. Il Cavaliere stupefatto del caso vedendo la condizione del Giovine e della Fanciulla, cominciò a divenire timido e dubbioso che partito lui dovesse pigliare.

La Signoria di Firenze intesa la novità del caso, comandò che li Giovani fussino menati dinanzi alli Signori, e quivi menato Ippolito legato con la corda intorno alla gola, e Leonora scapigliata, tutta piena di lacrime innanzi a tutto 'l popolo disse: — Niuno si maravigli eccelsi Signori di quello che io ho fatto, perchè conoscendo io la manifesta e aperta ingiustizia, non solo ad Ippolito il quale è mio legittimo sposo e marito, ma a ciascuna strana persona arei io fatto questo che io ho fatto a lui, però che siccome a difensione della giustizia ciascuno debb'essere coadiutore (1), così a propulsione dell'ingiustizia ogni uomo debbe essere difensore. Quello che io ho difeso giusta il mio potere è Ippolito il quale è qui. Io non aiuto già un malfattore, anzi un innocente; — non aiuto uno strano anzi il mio sposo, il quale non sono molti giorni in uno onestissimo luogo mi tolse per sua donna: e la notte che lui fu preso veniva alla casa mia per consumare il matrimonio lecitamente. E poi che per le maledette nimicizie paterne non si poteva fare la cosa palese comodamente, bisognava che di notte si facesse, e su quella scala con la quale lui diceva, per salvare il mio onore, che lui andava a furare, esso do-

(1) *Difensore*, il Pal., sopprimendo tutto il resto fino a *Quello*, ma, a quanto pare, per lasciato di copista.

veva salire per la finestra della camera mia e venire a me. — Ora, Signori, voi avete inteso il caso: — Ippolito è mio marito: — e se per andare a dormire con la sua donna si merita le forche, certo lui le merita; se no, io vi domando ragione, e che voi mi rendiate il mio sposo; altrimenti io appello a Dio e al mondo chiamando vendetta di tanta ingiustizia, pregando Iddio che con giusti occhi risguardi le vostre inique sentenzie e malvagi giudicii (1).

A queste parole li Signori ed il popolo rimasono molto maravigliosi; e saputo da Ippolito esser vero tutto quello che la Fanciulla diceva, mandato per li padri loro, li quali inteso il caso, quivi in presenzia de' Signori e del popolo mandaro per molte donne e comitate (2) notabilissime, e fatta una bellissima festa, fermarono 'l parentado (3): e dove già dugent' anni e Bardi e Bondelmonti erano stati nemici a morte, divennono tanto amici per lo parentado, che tutti parevano d' uno sangue.

Ippolito e Leonora vissono lungo tempo in grandissimi piaceri con allegrezza e consolazione d' amicizia, di roba, e di bellissimi figlioli.

Che diremo dunque male dell' amore che fu cagione di tanto bene (4)? Certo quella persona che mai non è punta dall' amore, non può sapere che cosa sia malinconia, piacere, animo, paura, dolore e dolcezza.

(1) Dopo *giudicii*, il Pal. seguita: — *e vi retribuisca degna retribuzione secondo l'opera vostra arà meritato.*

(2) Cioè, *comitive.*

(3) Il Pal. dopo *Signori* ha subito *fermarono*, ec.

(4) *Che diremo dunque dell'amore*, il Pal.

SONETTO (1)

Chi vuol bella vittoria e star sicuro,
E contro il morbo far un scudo forte,
Segua d'amor la gloriosa corte,
Che confusion non teme o tempo oscuro.
Amor dinanzi al cuor è un marmo duro
Incontra cui non val veneno o morte;
Amor da sè discaccia ogni altra sorte;
E in l'alma dove sta fa l'aer puro.
Amor è un foco dentro al gentil petto
Che brucia e che consuma ogni altro umore,
E morte fugge il suo reale aspetto.
Amor fa in uom mortal vivace il cuore;
Nè può morire mentre ha per suo obbietto
Amor che sempre il pasce in vivo ardore.
Però seguite amore
O gentil spirti, e voi madonne oneste,
Chè amor vi camperà da mortal peste.

(1) Questo sonetto trovasi a piedi la Storietta nel Cod. VI, 200.

IPPOLITO E DIANORA

POEMETTO

DI LEON BATTISTA ALBERTI

AVVERTENZA

A quelli che per avventura chiedessero perchè nella prosa la Giovane fu chiamata Leonora *e ne' versi* Dianora, *diremo che il secondo nome è il popolare del primo, e che forse l'Autore scrivendo una poesia da essere popolarmente cantata, avrà voluto attenersi in questa piuttosto al secondo che all'altro, se pur anche non fu il popolo stesso che ne facesse la surrogazione. Comunque sia la cosa, avendo noi trovato* Dianora *sì nell'antico MS. che in tutte le stampe, ci credemmo in obbligo di mantenerlo ancor nella nostra.*

Il Cortesi poi nella sua narrazione latina del medesimo caso la chiamerebbe Deianira, *credendo forse così ben latinizzato il nome di* Dianora; *ma* Deianira *è tutt'altra cosa che* Dianora *o* Leonora, *ond'è che non può rispondere certamente nè all'uno nè all'altro* (1).

Il Poemetto avrebbe dovuto andar posto nell'ultimo Volume con le altre poesie del nostro Autore; ma d'altronde essendoci parso potere anche meglio adirli questo luogo per tutte le altre cose che vi sono risguardanti al medesimo caso, così noi qui credemmo ben fatto collocarlo.

(1) Vedi l'*Appendice* in fine al Volume.

INCOMINCIA IL PIETOSO CASO

D'IPPOLITO E DIANORA

DETTO IN RIMA

I

O somma Sapienza o vero Iddio
Da cui procede ogni infinita gloria,
A te ricorro con tutto 'l cor mio
Che grazia presti a mia debil memoria,
Ch' asseguir possa quel ch' i' ho in desio,
Di raccontare una gentile storia
Di due Amanti per parte nimici,
E per seguir Amor fur fatti amici.

II

Nel cerchio della città di Fiorenza
Furon due cittadin di grande stato,
Ch'eran nimici per la lor potenza,
Perchè ognun volea essere onorato,
E la Terra tenieno in differenza
Avendo ognun gran gente dal suo lato;
Ed eran cavalier ricchi e pregiati
Di gran famiglie e di nobil casati.

III

L'un messer Amerigo era chiamato,
Ed era principal con più possanza,
E ben con cento fanti andava armato.
Avvenne che Fortuna con leanza
Colle sue sorte gli ebbe apparecchiato
Una figliola fior d'ogni speranza:
Dianora al fonte gli fu posto nome,
E propio oro pareano le sue chiome.

IV

L'altro per nome messer Bondelmonte
Era chiamato, ricco e sapïente;
Di gentilezza propio era una fonte,
E andava armato con di molta gente.
Per nimicizia antica le lor fronte
S'erano insanguinate crudelmente,
Ed al suo tempo anch'egli ebbe un bel figlio,
Ippolito chiamato fresco giglio.

V

Dianora sendo già di quindic' anni,
Era leggiadra, onesta, e grazïosa;
Vener la cinse d' amorosi affanni,
E fecela d' amor tutta copiosa.
Costei andando il dì di San Giovanni
In Chiesa, entrò molt' umile e pietosa,
E Ippolito scontrando in un guardarsi,
Furon disposti di volere amarsi.

VI

Stando nel tempio i nemici amatori,
Ben più di mille volte si guardaro;
Dentro dal cor sentivan gran dolori,
Tutto quel giorno mai s' abbandonaro.
In fin che 'l sole tolse gli splendori,
Cupìdo a lor non si mostrava avaro:
Dianora verso casa se ne giva,
E Ippolito soletto la seguiva.

VII

Da le compagne sue prese licenza,
Poi si voltò al Giovin peregrino,
E con un amorosa riverenza
Ad Ippolito fece un bell' inchino.
Quindi salì le scale con prudenza,
E per vedere il suo dolce amor fino (1)
Fêssi al balcon la dama peregrina
E domandò di lui una vicina.

VIII

E la vicina a Dianora rispose,
Ch'era figliuol di messer Buondelmonte.
Dianora con le luci lagrimose (2)
E tutta impallidita fatta in fronte,
Andonne in zambra e sul letto si pose,
E con gli occhi che pareano un fonte,
Di lagrime bagnando il viso e 'l petto
Diceva: ahi crudo Amor sia maladetto!

IX

Sia maladetta tanta inimicizia,
Sia maladetta mia disavventura,
Che dolente mi tiene in tal mestizia.
Oh Dio del cielo i' non avie' paura
Che in pianto mi tornasse la letizia! . . .
Ohi Dianora infelice creatura! . . .
Il sangue ti s'agghiaccia per le vene,
Nè potrai sostenere tante pene (3).

X

Giusto Signor perchè non metti pace
E fai che i nostri padri amici sieno!
Oh trista me! che 'l cor mi si diffàce (4),
Sentomi a poco a poco venir meno:
Signor metti fra lor concordia e pace,
E poni omai a tal discordia il freno,
E l'amor ch'è fra noi metti fra loro,
Che liberi saren da tal martoro.

XI

Il fato e 'l suo destino ei maladia
Che li facean gustar tanti tormenti;
E sospirando e piangendo dicia:
Crudele Amor perchè non mi contenti?
Ma Ippolito niente non l' udia,
Che seco ancor faceva gran lamenti,
Chè non passava del dì nessun' ora,
Che lui nel cor non avesse Dianora (5).

XII

Moltissime parole addolorate
Diceva la Dianora meschinella:
O Dio del Cielo priego m' aiutate,
Pietà vi prenda di me tapinella,
E me dolente non abbandonate!
Benigna sia ver me ciascuna stella:
Poi piangendo dicea quelli occhi adorni,
Quando sarà ch' Ippolito ritorni?

XIII

Dianora pon silenzio a' tuo' sospiri
Ch' Ippolito non può forse tornare,
Forse ch' egli è gravato da' martìri! . . .
Che bisogna or qui più collamentare?
Forse che qualche volta i tuoi desiri
Potrà Ippolito in pace ristorare! . . .
Così Dianora sola si conforta,
E più che viva ella pareva morta.

XIV

Ippolito non sa già che Dianora
Sopporti per suo amor tanto martoro;
Questo pensier sopra tutto l'accora
Della gran nimicizia ch'è tra loro.,
E mai non passa della notte un'ora
Che lui non sia col suo caro tesoro,
Dicendo: o Dio del cielo a che son giunto,
Che molto più che lei rimasi punto.

XV

Così ferisce Amore a tradimento
Con la saetta sua che mai non erra:
Dido e Narciso fu di vita spento,
Il gran Sansone ancor gittò per terra;
E molti savi con la barba al mento,
Tutti gli ha messi in dolorosa serra,
E non si sepper già guardar da lui;
Così ferendo va, non guarda altrui.

XVI

Vedi Piramo e Tisbe al fonte andare
Con la sua propia spada a darsi morte;
Vedi per Ero Leandro annegare,
Per Deianìra morì Ercol forte.
Ahi traditor d'Amor che sa' tu fare!
Quanti n'hai messi dentro a le tue porte!
Sariami tedio a raccontar coloro
Che per Amor sentiron tal martoro.

XVII

Ma ritorniamo al gentile amatore,
A Ippolito cotanto appassionato,
Che si lamenta del crudele Amore
Che l' have a sì mal gioco capitato,
Che li consuma in pianto l' alma e 'l core
E dice ahi lasso! oh mio destin spiatato!
Oh inimicizia de' nostri parenti,
Che mi fai sopportar tanti tormenti!

XVIII

E seguitando con dogliosi pianti: —
Nella nostra città n' è pur assai,
E tu fortuna m' hai messo davanti
Dianora che mi dà sì acuti guai.
Oh sventurato sopra gli altri amanti!
Quando sarà ch' i' la rivegga mai?
Quando poren silenzio ai gran sospiri,
Che s' abbian pace alfin nostri martiri?

XIX

L' inimistà paterna maladìa
Vedendo non potere ire al palazzo
Dove Dianora sua bella stagia;
Era per lui finito ogni solazzo,
Ogni conforto lui perduto avia!
E quasi diventato come pazzo,
Maladiceva il giorno il mese e l' anno
Che fu principio del suo grande affanno.

XX

E non vedendo Ippolito Dianora,
La crudel fiamma più erescea nel petto,
E rinfocava tanto d'ora in ora,
Che lui sprezzando il piacere e 'l diletto
De la sua casa più non giva fuora,
E del continuo quasi stava in letto.
Ora così fa Amor falso e protervo,
Che a mal fin guida chi si fa suo servo.

XXI

Ippolito era di bell' apparenza,
Vago, pulito, bello e grazïoso
Più ch' alcun altro che fusse in Fiorenza,
E d' ogni gentilezza era copioso.
Mancando a poco a poco sua potenza,
In un tratto venìa maninconoso,
Pallido, magro, e d' ogni mal colore,
Chè cagion n' era il traditor d'Amore.

XXII

Stavasi in zambra il Giovinetto adorno
Avendo perso il gusto del mangiare,
Nè 'l sonno alli occhi suoi più fea ritorno,
Lui per la Terra non volea più andare.
La madre e 'l padre sanza far soggiorno
In zambra andorno Ippolito a trovare:
Deh dimmi figliol mio che tu ti senti,
E quale è la cagion de' tuoi tormenti?

XXIII

Feron pensier per medici mandare,
Sol di sapere la sua malattia;
E non potendo in lui altro trovare
Se non dolore e gran maninconia,
Ogni medico l'ebbe a disfidare,
Dicendo quei, trovate modo e via
Che il ver vi dica questo vostro figlio,
Se non che mortalmente è a gran periglio.

XXIV

La madre udendo dir simil parole,
Cercò con molti modi aver gli effetti,
Solo aspettò che sotto andasse il sole,
E in camera serrati poi soletti
Disse, figliol se del mio mal ti duole,
Deh dimmi la cagion de' tuoi difetti!
Nollo negare a me figliol mio caro,
Forse ci troverò qualche riparo.

XXV

Dimmi l'affanno tuo, dimmi il martoro,
Dove la doglia tua tanto penosa!
I' te ne priego caro mio tesoro
Ch' alla tua madre nolla tenga ascosa.
Oimè lassa! non vedi tu ch' i' moro?
Prendi pietà di me madre angosciosa!
I' non ho in questo mondo altro disìo
Se non di te o dolce figliol mio.

XXVI

E 'l figliol cheto e nelli affanni giace.
Ed alla madre niente non risponde
E 'n fra sè dice, madre datti pace,
Questa parola lo mio cor confonde.
E la madre che 'l vede pertinace
E che il suo male a lei niega o nasconde:
Ma dimmi ch' hai? — e lui: — Nulla mi sento;
Ma il ver non dice di quel ch' have drento.

XXVII

E la dolente: — O dolce figliol mio
Già diciott' anni son ch' i' t' ho allevato
Con molte gentilezze e gran disìo,
E molto affanno ho per te sopportato;
Or se' sì duro contro al voler mio,
Che non vuoi ch' al tuo mal sia rimediato;
Madre mai fu contenta d' un figliolo
Quant' ero io ch' or sono in tanto duolo!

XXVIII

Non aspettavo già da la Fortuna
Questi colpi crudeli e maladetti.
Donna non nacque mai sotto la luna
Ch' avesse d' un figliol tanti diletti!
Or son d' ogni allegrezza fatta bruna
Perchè saper non posso i tuoi diffetti,
E per maggior dolore e crudel sorte,
Non vuo' che possa pianger la tua morte.

XXIX

O dolce figliol mio riguarda il petto
Col quale in tanta pena t' allevai,
Riguarda il corpo, che sia benedetto,
Nel quale nove mesi ti portai (6);
Deh! muoviti a pietà figliol diletto,
Non più tenermi in tenebre ed in guai,
E quella pièta che non hai di tee.
Fa che l' abbi figliol caro di mee.

XXX

Conforta un po' la tua madre affannata,
La qual si strugge come neve al fuoco!
Deh non voler ch' i' mora disperata!
Chè consumar mi sento a poco a poco,
Ed in un punto mi vedrai mancata.
Misera me dolente! in questo loco
Me pur vedrai la mia vita finire,
Chè se tu mori, teco i' vuo' morire.

XXXI

Deh non mi far figliuol più consumare!
Rimuovi un poco la tua ostinazione!
Se non di doglia mi vedrai mancare,
E tu ed io giremo in perdizione.
Deh fa ch' i' ponga fine al lagrimare!
Deh dammi alquanto di consolazione!
Concedimi quest' ultima domanda,
E fa ciò che tua madre ti domanda.

XXXII

Pietà lo mosse ed amorevolezza
Udendola parlar sì dolcemente,
E vinto da materna tenerezza
A la madre voltossi prestamente
Dicendo, madre a te fia più durezza
Quando saprai tutto il conveniente:
Oh dolce madre mia non cercar quello
Che ti saria di poi maggior coltello!

XXXIII

Da poi che vuol così fortuna ria
Che termin abbia la mia gioventute,
Confortati a pazienza madre mia,
E non voler cercar più mie ferute,
Chè ben n'aresti più di ricadia,
Perchè non è riparo a mia salute:
Poi si voltò con gran sospir piangendo,
Il suo fato e destin maladicendo.

XXXIV

Visto la madre la durezza e 'l pianto
D'Ippolito, gli crebbe più 'l dolore;
Oh dolce figliol mio che t'amo tanto,
Conforta un poco il tuo feruto core.
Conosco chiaro non arommi io vanto
Di poter riparare al tuo furore,
Ma veggendo la tua rovina e mia,
Penso contaminarti in altra via (7).

XXXV

Da poi che veggio la tua ostinazione
Non ti vo' più figliol nulla cercare,
Anzi ti do la mia maladizione,
E come il corpo possa l' alma andare.
Ohi maladetta sia la gran passione
Colla qual sempre tanto i' t' ebbi a amare.
E maladetto il dì che ti chiamai
Figlio, e le pene che per te portai.

XXXVI

E maladetta l' ora che nascesti,
Ed il momento che t' ingenerai;
E quando dal mio petto il latte avesti,
E quando nel mio grembo ti portai;
E maladetto quando tu crescesti,
E quando tanto a Dio ti domandai,
E maladetto infin quando se' giunto
Per sì gran mio martoro a questo punto.

XXXVII

Udendo le bestemmie dolorose
Il figlio, disse, più non imprecare;
E a lei volte le luci lagrimose,
Tu m' ha' condotto a non poter negare;
Ma fa' che tai parole siano ascose,
(Voglimi cara mia madre celare!)
Deh fa che non si sappian per niente
Nè dopo la mia morte, nè al presente!

XXXVIII

Or sappi madre che viver non posso
Perchè son punto d' amorosi dardi;
I colpi di Cupido m' han percosso,
E non potei fuggir li vaghi sguardi.
Ah! s' io non ho Dianora io son nel fosso,
E dubito l' aiuto non sia tardi!
Or sa' tu madre quel che mi martora,
Morrò se in mia balia non ho Dianora.

XXXIX

O dolce madre mia se mi tien caro,
Deh porgi al tuo figliuol qualche conforto!
Oimè! s' al mio gran mal non è riparo
In breve tempo madre io sarò morto.
E seguitando nel gran pianto amaro,
Dicendo Amor ahi quanto mi fai torto
A non mi dar soccorso e qualche aita (8)....
La madre disse, oh mia pena infinita!

XL

Ma acciò che l' alma mia sen vadia bene,
Voglimi madre mia ribenedire;
Salva il tuo figlio da le infernal pene
Già che del suo gran mal non può guarire;
E sì dicendo il sangue per le vene
Par gli si geli e ch' e' sia per finire;
E dato fine al suo grave lamento
Ippolito non par vivo ma spento.

XLI

Parve a la madre il caso molto strano,
Ma disse, figliol mio ti riconforta,
Ch' adesso al tuo bisogno pongo mano;
E del Palazzo uscendo in ver la Porta,
(Circa a uno miglio e mezzo di lontano)
A Monticelli andoe sanz' altra scorta,
A un munistero che è in piè quivi ancora
Dov' era la badessa zia a Dianora.

XLII

E ricevuta fu benignamente
Da quella donna del luogo Maggiore (9),
Alla qual tutto il caso di presente
Narrando e le gran pene del suo cuore
Disse: Madonna voglio onestamente,
(Salvando soprattutto il vostro onore)
Che m' aiutiate di qualche consiglio
A riparare il dolor di mio figlio.

XLIII

E la badessa ch' era sì pietosa,
Con brevi parolette s' ingegnoe
Di confortar quella madre angosciosa,
E poi gli disse, il modo troveroe
Di dar salute sopra ogni altra cosa
Ad Ippolito tuo, ma io vorroe,
Che 'l suo onore ed il mio salvato sia
Quando averà Dianora in sua balìa.

XLIV

Fate che rassereni gli occhi belli,
E ch'attenda a guarire molto bene,
E Domenica venga a Monticelli
In ver la sera come s'appartiene.
Guardisi bene da li miei fratelli (10),
Siccome a simil cose si conviene:
Tolta licenzia a casa ritornoe,
E ogni cosa al figliolo raccontoe

XLV

Convitò la badessa assai donzelle
Pel lunedì seguente, chè in quel lato
Era la maggior festa, e insieme a quelle
La sua nipote ancora ebbe invitato;
E la vigilia al sorger delle stelle
Il Giovinetto tanto innamorato
Al munistero andò segretamente
E ricevuto fu cortesemente.

XLVI

Come Madonna al fervido amatore
Diede conforto del suo grave affanno,
Pietosamente lui disse, d'amore
Sapete i colpi a patto non si danno;
Dianora vostra mi è entrata nel core
E m'ha ridotto all'ultimo mio danno,
E certo sanza voi, donna, mia vita
Già son più giorni che saria finita.

XLVII

E altre parole il Giovin li propose,
Come sa dir ciascuno ch' ha passione,
E udendo lei le parole piatose
Commossa fu da più compassione;
E molte cose l' un l' altro rispose,
E po' venièno a la conclusione,
(Ma ad Ippolito ogni ora li par cento)
Ch' arebbe lui veduto il suo contento.

XLVIII

E seguitò Madonna: il tuo parlare (11)
Onesto e di tua madre la passione,
Mi fan contenta a volerti aiutare,
E levarti dal cor tale afflizione.
Doman starai tu dopo desinare,
Qui nella zambra mia lei li propone,
E drieto al letto ti nasconderai,
E lì Dianora al tuo piacer vedrai.

XLXIX

Ma però voglio che tu mi prometta
Di non li fare alcuna violenza (12);
Ed Ippolito a lei con molta fretta:
Madonna non abbiate pur temenza;
Vostra domanda tanto si è perfetta
Ch' i' voglio stare a vostra obbedïenza.
Ma 'n fra sè dice con allegra cera,
Perchè non vien Dianora questa sera!

L

Passò quindi la notte e alfin l'aurora
Giunse, e il sol cominciando a riscaldare
Finalmente venire ecco Dianora
Alla gran festa, e dopo desinare
Quella Fanciulla con quell' altre ancora
Furon menate tutte a riposare:
La gentil donna Dianora menoe
Nella sua zambra ed ivi la lascioe (13).

LI

Poi essa via n' andò molto contenta,
E Dianora che in camera restoe,
Spogliatesi la prima vestimenta
Sul letto della zia si coricoe,
Dicendo, oh son io pure assai scontenta
Poi ch' Ippolito aver mai non potroe!
Perchè non è egli adesso qui con mene?
Forse non sentirei cotante pene!

LII

Oh padri nostri malvagi e ignoranti,
Che ci private d' ogni buon conforto!
Oh fier destin che m' hai messo davanti
Ippolito per farmi tanto torto!
È questo il premio de' miseri amanti?
Viver sempre con pianto e disconforto!
Egli ama me, ed io solo lui amo,
E giorno e notte altro che lui non chiamo (14).

LIII

E sospirando con lagrime assai
Dice, sospiri miei or ve n' andate,
E a chi m' ha messo in tenebrosi guai,
Umilemente deh! v' inginocchiate;
Dite ch' io moro e non spero giammai
Più vederlo se a me nollo menate.
Questo lamento faceva Dianora,
Che fra sè stessa assai, s' affligge e plora.

LIV

Ben io conosco che gli piaccio alquanto,
E a me lui piace dolce mio diletto.
Ma Dio d'Amor perchè non fai tu tanto
Che lui sia meco col benigno aspetto!
Ed immediate con amaro pianto
Si rivoltò dov' era il Giovinetto,
Dicendo, dove sei anima mia?
Se fossi qui contenta i' ne saria.

LV

Dette queste parole addormentossi.
Ippolito nascoso che la vede
Tutt' è tentato..... ma poi ricordossi
Ch' a la sua zia avea data la fede,
E sol per ubbidire lui restossi,
E con affanno grave cheto siede
Pur aspettando possa lei riaversi
Dal sonno per insieme condolersi.

LVI

Come che lei fu in sul dolce dormire,
Sognando disse: o Ippolito mio
Deh qual pianeta t'ha fatto venire
Chè stato sei sì grazïoso e pio!
O dolce speme mia non ti partire
Che adesso sazierò lo mio desio! ....
E credendo il suo Ippolito abbracciare
Il vento strinse e van fu il suo baciare (15).

LVII

Visto tal atto (16) confermò l'amore
A Ippolito nel petto ch'ardea forte;
E perchè disioso dell'onore
Piuttosto vuol patire ogni aspra morte,
Che mancare di quanto è promessore
Alla badessa, e con parole accorte
Chiama Dianora, quale impaurita
Volea gridare, ma la fu impedita.

LVIII

Taci Dianora chè Ippolito sono
Quel fedel servo a te gentil signora,
E nelle braccia tue sì m'abbandono
Che prego accetti questa vita ancora
Benchè a lo stato tuo sia picciol dono!
Deh non voler che per amarti i'mora,
Conforta l'alma e il mio core affannato,
Nè voler ch'io finisca disperato!

LIX

Dimmi Dianora che vuo' tu ch'i' faccia?
Risguarda un pocò il tuo misero amante!
Io son qui per far cosa che a te piaccia;
Se tu vorrai i' ti sarò costante.
Disse Dianora con timida faccia,
Chi t'ha menato deh qui a me davante!
E il Giovinetto sanza tardar niente,
Ogni cosa gli disse prestamente.

LX

Poi prese con bel modo sì a parlare:
Deh! dimmi se ti piace la mia vita?
I'son qui per volerti contentare (17)
Come fedele a te donna gradita.
E se non sei contenta del mio amare,
Questa mia arme splendida e pulita
Prendi Dianora e per sempre mi toi
Con mortal colpo da' belli occhi tuoi.

LXI

Convenne allor Dianora il grande amore
E la passion ch'Ippolito portava,
Pietà-la cinse, e timida nel core
Gli occhi dal suo bel volto non levava.
Poi li disse io ti voglio per signore,
E mancò poco che non l'abbracciava (18)
Dicendogli, o mio amor più assai tua vita
Che non la mia gli è a me cara e gradita.

LXII

Anzi da poco in qua che 'l tuo bel volto
M'accese drento l'amoroso foco,
Lo mio pensiero ad altro non è volto
Che a darti ogni allegrezza, festa, e gioco;
Nè mai fia 'l dolce mio nodo disciolto
Da te mio dolce amore, e come poco
Fa' la mia vita venni ad offerirti
I'son disposta sempre di servirti.

LXIII

E poi li disse, piglia il tuo pugnale
E fa' de la tua serva i tuoi desiri,
Fa' di me sola quel bene e quel male
Che piace agli occhi tuoi co' qua' mi miri.
Tu mi tien viva o mi fai morta, eguale
È per Dianora tua dove la tiri,
E tai parole con sospiri e pianti,
E con baci meschiavano gli amanti.

LXIV

E Ippolito: Dianora sai ch'i' ho data
A la tua zia la fede, ed osservare
La voglio; e simil, disse a lui l'amata,
Nè a te la nimistà vuo' ricordare
Fra' nostri padri da gran tempo nata,
Convien ti sappi bene adoperare,
Chè se loro sapessino l'amore
Che ci portiam, saria maggior dolore.

LXV

Se messer Amerigo mai sapesse
Del nostro amore più incrudeliria.
Nè saria che pietà di me gli avesse,
Ma in ogni tristo modo cercheria
Di darmi morte fra pene aspre e spesse,
E certa sono che t' increscería;
Però fa'di fuggir tal cruda sorte,
Che tu non abbi a pianger la mia morte.

LXVI

Tu ami me e tutti i miei pensieri
Son nel tuo albergo anima mia gradita,
Ma perchè i casi sono amari e fieri,
(Sanza fidarsi di mezzano o scrita)
Perchè abbino effetto i buon voleri,
Sappi che proprio in sulla via dirita
Ho un balcone a la mia cameretta,
E quivi drento io mi dormo soletta.

LXVII

Levera'ti stanotte a le cinqu' ore,
Ed a quel filo che tu troverai,
(Vien pur sicuro e non aver timore)
Il capo d'una scala attaccherai.
Alcun riparo non ha il nostro amore,
E in questo luogo poco ci starai,
Ch' incontanente su la tireroe,
E al ferro del balcon l' attaccheroe.

LXVIII

E tu vi salirai securamente,
E sanza timor meco potrai stare
Perchè lontana son dall' altra gente,
E potrem nostre voglie contentare.
Così faremo quindi ispessamente (19)
Sanza igniuno pericol sopportare,
Ma imprima che di qui noi ci partiamo
I' voglio che la fede noi ci diamo,

LXIX

Che tu mi tolga per tua vera sposa,
Ed io non piglierò altro marito;
E poi che la fortuna c' è noiosa
A darci contro del nostro appetito.....
Ippolito l' orecchio attento posa,
E di allegrezza rimane invilito,
Altro e' non disse, e lui fiso guardolla,
E di baci e sospiri ringraziolla.

LXX

Stando così fra loro ragionando,
Ecco tornar la badessa di fuora,
E a tutti e due così dice parlando:
Pace Ippolito e a te pace Dianora,
Un' altra volta forse qui tornando
Potrete insieme rivedervi ancora:
Or basta; e a casa Dianora mandoe,
Ed Ippolito assai la ringrazioe.

LXXI

Cotante grazie il Giovine bennato
Rese alla pia badessa, e di presente
Alla sua casa anch'egli ritornato,
Aspettava la sera ardentemente
Con la scala ch'avea già ritrovato,
Ed alfin giunta l'ora immantinente
Ippolito ebbe presa una berretta
E dentro vi ripose la scaletta.

LXXII

Poi se la messe in testa e di buon core
In ver la casa de' Bardi ne gìa,
E giunto al canto ove stava il suo amore
Odi che fece la fortuna ria:
Andando il Cavalieri (20) per suo onore
In cerca con la sua gran compagnia,
Ippolito trovoe, e a seguitarlo
Si mise incontanente per pigliarlo.

LXXIII

Ippolito davanti se li tolse,
E finalmente cominciò a scappare,
Ma la fortuna in quel punto si volse,
Chè la berretta in terra ebbe a cascare.
E il Cavalier che presto la ricolse,
Vista la scala non iste' a guardare,
Ma tanto 'l seguitò ch'alfin lo prese,
E menollo in prigion sanza contese.

LXXIV

Veduto il Giovinetto sì leggiadro
Il Cavalier lo prese a domandare,
E fra sè disse, costui non è ladro!....
Ma la scala il fa pur manifestare!....
Il Cavalier più li mette lo squadro,
E lui risponde che andava a rubare;
Piuttosto volse il nobile garzone
Per onor di Dianora ire in prigione.

LXXV

Sendo menato Ippolito meschino
Come un furone avanti il Potestade
Dimmi, lui disse al Giovin peregrino,
Nè m'asconder testè la veritade.
Dimmi, garzone, per sì mal cammino
Te spigner non potea nicissitade.
Però con questa scala ch'ivi a fare?
E lui rispose ch'andava a imbolare.

LXXVI

E 'l Potestà maravigliossi molto,
Sendo figliuol di sì gran Cavalieri,
D'affanno si cambiò tutto nel volto.
Ed arebbe voluto volentieri
Di tale impresa andarne al tutto assolto,
Non parendo la cosa a lui leggieri;
Ma pur deliberò di ritenello,
E fece incarcerare il meschinello.

LXXVII

Ma seguitando il stil de la ragione,
Come debitamente si dee fare,
Usolli sempre buona discrezione
Per la sua gentilezza e pel suo affare.
Ma ritorniamo a chi con gran passione
Già vede l'aurora biancheggiare:
A Dianora dal bel viso adorno,
Ch' Ippolito ha aspettato insino al giorno.

LXXVIII

Tirato drento il filo, in sulla cassa
Posta a sedere, e pure immaginando;
D'uno grande dolor tutta si lassa
La tapinella, nè che gir pensando
Sa del suo amore nè dell'ora passa!
Ma la mattina già si va parlando
Per le contrade da molte persone,
Ch'Ippolito per ladro era in prigione.

LXXIX

Tornato a casa il padre di Dianora
Ch' ebbe inteso d' Ippolito ogni cosa,
Quando del desinar fu giunta l' ora
E che a tavola alfine ognun si posa
Rivolto il suo parlar sanza dimora
Alla di contro a lui seduta sposa
Disse stamani ho per la Terra inteso
Ch' Ippolto Bondelmonte è stato preso.

LXXX

Con una scala di corda trovato
E' fu qui presso a le nostre contrade,
E credo certo sarà giustiziato,
E si è nelle man del Potestade,
E sanza aver martoro ha confessato
Giva a rubare per nicissitade,
E come ladro pieno di malizia,
In corti giorni credo andrà a giustizia.

LXXXI

Quando Dianora intese la novella,
Tutta smarrissi per lo gran dolore,
E dalla faccia sua rosata e bella
Incontanente sparve ogni colore,
E poco men non perse la favella
Per la gran passion ch' avea nel core,
Da tavola levossi, e 'n zambra andoe.
Tutt' affannosa e a pianger ritornoe.

LXXXII

E cominciando forte a dolorare
Diceva, oimè fortuna dispietata!
I'mi credeva in grande piacer stare,
E or la mia vita è forte tribolata.
Oh Ippolito mio caro più aspettare
Non posso tua persona incarcerata (21)!
Oh duro caso! oh trista e mala sorte!
Non pensa' mai così pianger tua morte!

LXXXIII

Dianora la sua faccia si battea
E disperata i crini si stracciava,
E bestemmiando la sua sorte rea,
Di levarsi la vita immaginava.
Poi drento dal suo cor così dicea:
Misera me ch'a questo non pensava!
I' non pensava che sì gran dolore
Apparecchiare mi dovesse Amore!

LXXXIV

Rasciutti gli occhi, in sala fue tornata
Per intender se più si dice niente,
E nel suo cor benchè fussi affannata,
Fingeva in vista non esser dolente.
Il Podestà con l'alta sua brigata
In ordine fe' metter prestamente
Per far giustizia tutte le sue squadre,
Ma d'Ippolito mandò prima pel padre.

LXXXV

E gli disse: — ho in mie mani il tuo figliolo,
Il qual confessa sanza alcun dolore,
E veramente n'ho avuto gran duolo
Esser di tal giustizia asseguitore;
Ma pur pensando la ragione solo
Questo richiede e vuol per lo mio onore,
Perdona a me che 'l cuor sì mi tormenta,
E di quel ch'a Dio piace or ti contenta.

LXXXVI

E perchè fussi certo dell' intero,
Menollo appunto dov' è il figlio caro,
Chè di vederlo avea gran disidèro;
E giunto a lui, con un gran pianto amaro,
Gittossi al collo del suo refrigèro,
E di baciarlo già non era avaro;
Poi disse, o mio figliol tanto bramato,
Per furare a tal fin sei capitato (22)!

LXXXVII

Or la fortuna mia non vorrà piue
Ch' io comparisca fra' gran Cavalieri!
Figlio che 'n tristo punto fusti tue
Ingenerato in casi orrendi e fieri!
Mai sì gran doglia nel mio cor non fue;
Ben è nimico il cielo a' mie' voleri!
Forte mi duol di tua madre angosciosa
Che d' averti era tanto disiosa.

LXXXVIII

Il Podestà la mattina seguente
Lo stendardo spiegò fuor del balcone,
E suonar la campana immantinente
Fe' per la prima a la condannagione.
Dianora come il primo colpo sente
Nunzio ch' ormai va a morte il suo garzone,
Quasi quel colpo gli dessi nel core
Tramortita si cadde dal dolore.

LXXXIX

Finiti tutti i tocchi di suonare,
E letta tutta la condannagione,
Ippolto al Podestà prese a parlare,
Ed in tal modo il caso gli propone: —
Voi ben sapete le inimistà amare
De' Bardi e' miei, e la gran quistïone,
Sì che per esser sciolto dal peccato
Dell' odio grande ch' anch' io gli ho portato,

XC

Priegovi Podestà, se v' è in piacere,
Che di casa de' Bardi i' passi via,
Che chieder vo' perdon del dispiacere
Dell' odio che condanna l' alma mia.
Il Podestà, come sa ch' è dovere,
Concede quanto a lui chiesto venia,
E al Cavalieri comandò ch' andasse,
Con la Giustizia, e da' Bardi passasse.

XCI

Fuor del Palazzo la gran compagnia
Si fu partita senza far contesa,
Ed immediate in là preser la via.
Il padre di Dianora ch' ebbe intesa
La grazia che 'l garzone chiesta avia,
Per non gli perdonar l' antiqua offesa,
Fuori di casa prestamente andoe,
E sol le donne drento vi lascioe.

XCII

Dianora spesso si facea al balcone
Che di vederlo cent' anni li pare;
Pensi ciascuno ch' ha discrezione
Quello che Amore sa nel mondo fare,
Che sforza ognuno a torto ed a ragione,
Di che non deve a niun maravigliare
Quel che Ippolito fece per Dianora,
Che per lei si condusse all' ultim'ora.

XCIII

Or ritorniamo a la misera amante;
Quando sentì quella tromba suonare,
Vennerli men le forze tutte quante
D'angoscia; e non potendo in piè più stare
In terra cadde pallida e tremante
E chiusi gli occhi già passata pare;
Ma tra poco riscossa s' è levata
Tutta smarrita e nel suo cor turbata.

XCIV

E alla finestra fattasi assai presta,
Ecco venire Ippolito legato
Con un capresto al collo in brutta vesta
In mezzo a due Battuti (23) accompagnato;
E giunto al canto, alzando in su la testa,
Vide Dianora col viso turbato,
E riscontrati gli occhi di costoro,
Furon costretti da novel martoro.

XCV

Con un sospiro ed affannato inchino
Ippolito da lei prese licenza;
E Dïanora: il mio crudel destino
Adesso non arà tanta potenza,
Che morir lasci il povero meschino:
E poi scese le scale con prudenza
Ed aspettando giugnesse alla porta
Di casa sua, camparlo si conforta.

XCVI

Quando Ippolito giunse alla magione,
Disse Dianora, non è più da stare;
Di fuori si gittò come un lione
Quando per sè la preda vuol pigliare:
Così fece Dianora per ragione,
(Che la ragion si vuol sempre aiutare)
E con ardire molto pronto e fiero
Corse alla via dov' era il Cavaliero.

XCVII

E disse: — mentre che dura la vita
In questo corpo io starò sempre forte,
Nè farò di qui mai più dipartita,
Perchè costui non merita la morte.
E tanto, Amore, qui le forze incita,
Che 'l Cavalieri fe' fermar la Corte;
Ed ella scapigliata sopra il collo
D' Ippolito gittossi, ed abbracciollo.

XCVIII

Rimase il Cavalieri stupefatto
Quando sentì di Dianora il parlare,
E fuor di sè pareva come matto
Stando come insensato a riguardare.
Poi alla Signoria corso di tratto
A quella tutto il caso ebbe a contare,
La quale sanza far gniuna dimora
Mandòne per Ippolito e Dianora

XCIX

Vennero allora i meschinelli amanti,
E Dianora era tutta scapigliata;
E come dai sospiri e dai gran pianti
Erasi la tapina un po' sgravata,
Così alla magna Signoria davanti
Cominciando a parlar tutta infiammata,
Con un dir pronto e nobile sermone
Fece questa bellissima orazione.

C

Or non si maravigli qui nessuno
Di quel ch' ho fatto perchè n' ho ragione;
E di questo mio caso sì opportuno
Voglio che vo' intendiate la cagione.
Questo è mio sposo: e non sarà nïuno
Che mi rimuova dalla mia opinione.
E conoscendo io ben che la Giustizia
In far morir costui facea ingiustizia,

CI

Però mi mossi ad esser difensore
Di lui, e fatto ogniuno aria quel ch' io
Ho fatto per lo mio sposo e signore,
Per Ippolito mio caro disio.
Ognun m' intenda: e' non è rubatore
Anzi fedele e sanza pensier rio,
E in un onesto luogo per sua donna
Mi prese, e fia di me salda colonna.

CII

Verso la casa mia costui venìa
Il santo matrimonio a consumare (24),
E pel balcon de la camera mia
Doveva con la scala su montare;
Ma per la nimicizia tanto ria
De' nostri padri, potete pensare
Che bisognava far segretamente!
Ma la fortuna ria volse altrimente.

CIII

E lui per mantenere lo mio onore,
Più presto consentiva di morire
Accusandosi d' esser rubatore:
Sappiate lui veniva per dormire
Con esso meco in lealtà di core;
E poi soggiunse con più franco ardire:
Or voi Signor darete la sentenza
Se patir debba lui tal penitenza.

CIV

Se per gire a dormir con la sua sposa,
Lui meriti le forche, giudicate.
Io poi vi prego sopra ogni altra cosa
Che sano e salvo voi me lo rendiate.
Dianora che par lieta e fresca rosa
Dicea queste parole addolorate:
Rendetemi il mio sposo o degno Uffizio
Se no m' appello a Dio di tal giudizio.

CV

Che ne facci aspra e sì crudel vendetta
Sopra color che sentenziano a torto:
Così dicendo questa Giovinetta,
L' intesero i Signor, chè sì ben scorto
È 'l parlar di Dianora, e sì perfetta
La sua orazione, ch'ebbe ogniun conforto
Che immedïate fussi liberato
Dalla giustizia questo sventurato.

CVI

Or que' Signori Ippolito chiamorno,
Dicendo: — è ver quel che dice Dianora?
E lui rispose sì sanza soggiorno.
Di che la Signoria sanza dimora
Per l' uno e l' altro lor padre mandorno
Ed entrambi si vennero in quell' ora;
E inteso il caso di tale ingiustizia
Ne presero grandissima letizia.

CVII

La Signoria fe' lor la pace fare,
Ed in quel punto la crebbon maggiore,
E molto tempo usorno lieti stare
Crescendo roba in gran fama ed onore;
Poi molti figli usor moltiplicare
Sanza sentir giammai tedio o dolore,
E visser lungo tempo in allegrezza
Ringraziando di Dio la magna Altezza.

CVIII

Adunque dell'Amor che ne diremo
Che fu cagion di sì infinito bene?
Per valli e monti lo seguiteremo
Come debitamente si conviene.
Chi gusta del suo ben alto e supremo,
Non sente drento al core affanni e pene:
Adunque seguitiamo il dolce amore,
Questa Storia è finita al vostro onore.

AVVERTENZE VARIANTI

E

NOTE AL POEMETTO

Nella Lettera da noi premessa alla narrazione in prosa di questo medesimo fatto, e che precede al Poemetto, si disse che oltre a varie antiche Stampe che ci giovarono a ricondurre a buona lezione questa Poesia, un antico Testo a penna Magliabechiano molto pur ci sovvenne. Ma ora a questo se ne vuole aggiugnere un altro dello stesso secolo e molto più ancora sicuro e perfetto, il quale oltre al non andar scemo di parecchie stanze, siccome il primo, lo supera in non pochi luoghi per bontà di lezione. E questo MS., che fortunatamente potemmo conoscere in tempo per trarne tutto il desiderabile profitto per la nostra edizione, esiste presso di noi, avendo avuta la sorte di poterlo acquistare.

(1) *Non credo che giammai così soletta*
Io ti lasciassi dolce amor mio fino.
Versi della stanza 272 del Ninfale Fiesolano attribuito al Boccaccio.

(2) *Dianora le sue luci lagrimose*
E tutta pallidetta fêssi in fronte. — Il Magl.

(3) *Come potrò sostener tante pene*
In pianti ed in sospiri? ahi lassa mene! — Lo stesso.

(4) *Oh sventurata! il cor mio arde in brace,* — Lo stesso.

(5) v. 6, 7 e 8. *Che seco ha la sua parte di tormenti,*
Oh Ippolito mio, che fa' tu ora?
Ricorditi mai niente di Dianora? — Lo stesso.

(6) *Che nove mesi drento ti portai.* — Lo stesso.

(7) *Penso* cioè *di aggiungere ai tuoi mali il soprappiù d'un nuovo danno.* Espressione dettata all'infelice madre dalla disperazione, la quale come vedremo nella seguente stanza, uscita dal dolore fuor di sè, giunge fino a maledire il figlio.

(8) v. 7 e 8. *A consumar la mia misera vita.....*
La madre disse, lassá! e fu partita. — Lo stesso.

(9) *Maggiore*, cioè *Superiora.*

(10) Nella narrazione in prosa è detto che la badessa del Monistero di Monticelli era sorella della madre di Dianora, e qui l'A. la farebbe invece sorella del padre della Fanciulla; lo che mostra che tale incidente non può essere preso dalla Storia. — V. l'*Illustrazione storica* che séguita a queste note.

(11) Da questa stanza alla LXVI mancano nel MS. Magliab.

(12) *Di non gli fare alcuna insolenza,*
Una stampa moderna, Lucca 1817. Le più antiche, come la nostra lezione, la quale è pure del nostro MS.

(13) *Nella camera, e ivi si serroe.*
L'edizione di Lucca precitata; ma lezione da non farne alcun conto.

(14) *E giorno e notte altro che lui non bramo.*
Così un'edizione fiorentina del secento dalle Scale di Badia, esistente presso il signor Fabio Moradei di Firenze nostro amico, e possessore di

una ricchissima e preziosa raccolta di poemi e romanzi di cavalleria, e quel che è più, in esemplari per l'ordinario di stupenda conservazione.

(15) v. 6, 7 e 8. *Che adesso ti spiegherò l'amor mio;*
Credendo col suo Ippolito parlare
Ma al vento lo suo amor venne a svelare.
L'edizione di Lucca detta di sopra.

(16) L'edizione di Lucca leggerebbe questo primo verso così:
Ciò sentito ne confermò l'amore.

(17) *Io son qui per voler la fè giurare.* — Lucca.

(18) v. 6, 7 e 8. *Acciò chiar tu conosca s'io t'amava.*
Soggiungendoli mi piace tua vita,
Più che la mia assai tengo gradita. — Lucca.

(19) *E far così potrem noi di sovente.* — Lucca.

(20) V. la nota 5 a pag. 288.

(21) *Incaricata*; qualche edizione, e il MS. Magl.

(22) I *Battuti* erano anticamente una Confraternita di devoti detti ancora *Flagellanti*, perchè in segno e atto di penitenza, nudati dalla cintura in su andavano processionalmente per le strade dandosi i più fieri colpi di disciplina. E questi erano quelli che solevano accompagnare ancora al supplizio i delinquenti, come oggi i *Fratelli della Buona Morte*, o qualche altra pia Confraternita. Ma i *Battuti* per aver degenerato in eresia, avendo avuto l'imprudenza fra l'altre fino di confessarsi e di assolversi sacramentalmente fra loro benchè fossero secolari, la Chiesa finì collo scomunicarli. — Questa setta era comparsa nel XIII secolo. — V. *Manuale dell'Ecclesiastico*, Firenze 1845.

(23) *Per voler del suo amore ragionare.* — Lucca.
Come il nostro testo; i MSS., e alcune edizioni antiche.

ILLUSTRAZIONE ISTORICA

DEL

FATTO D'IPPOLITO E LEONORA

Il fatto d'Ippolito Bondelmonte e di Leonora de' Bardi vorrebbesi da alcuno avere per mera favola, appoggiandosi que' di questa opinione al non rinvenirsi negli alberi genealogici delle due Case, nè il nome d'Ippolito nè quello di Leonora. Altri poi contrariamente avvisando direbbero invece, che se i detti nomi non quivi si veggono, essere però indubitato che una donna de' Bardi chiamata *Contessa* fosse in antico badessa del Monistero di Monticelli; e così, trovarsi fra i Bondelmonti nel 1527 un Ippolito, possibile indizio di ripetizione d'un nome già stato altre volte in questa famiglia. E finalmente un fatto mantenutosi con tanta costanza nella popolare tradizione fiorentina essere anch'esso non piccol titolo a non doversi avere per ischietta invenzione; aggiugnendo inoltre, l'antico palazzo de'Bardi mostrare tuttavia una camera con finestra rispondente sull'angolo del medesimo e detta sempre la camera di Dianora. E ne anche paghi di queste ragioni, a convalidare ancora maggiormente il lor dire, vorrebbero pur riferibili al fatto le parole di un'antica iscrizione che per avventura si leggono sulla porta esterna d'una casa attigua alla Chiesa di *Santa Maria Sopr'Arno*, detta ancora in al-

cune scritture *Santa Maria de' Bardi*, per averne questa nobile Casa il padronato; e le parole della iscrizione sarebbero queste:

MCCXXIX

FUCCIO MI (–) FECI

asserendo volere esse non altro significare, che Ippolito per salvare l'onore della sua Dianora si facesse *Fuccio*, valo a dir *ladro*, alludendo al famoso rubatore da Pistoia del medesimo nome e di cui parla Dante nel XXIX dell'Inferno. Ma a tutto questo bel dire non mancano pur altri di opporsi, fatti forti per alcune parole del Vasari, del Baldinucci, e del Roselli sul *Fuccio* dell' iscrizione, i quali dicono, non doversi riconoscere in tal nome che quello dell' architetto della Chiesa. Al che però fu ancor chi rispose che, a così volere interpretare, l'iscrizione non avrebbe dovuto dir *feci*, ma *fece*, o *fecie*, come in antico non raramente dicevasi. Laonde anche questa opinione viene a non avere bastante fondamento. — Che poi dovrebbesi dire di quell' altra che asserisce l' ultimo *e* di *fecie*, rimanesse coperto dal rabesco che orna l' iscrizione? che anch'essa vuol ritenersi per un sogno, mentre una semplice occhiata data alla medesima, basta a convincerci dell' assurdità di tale ricoprimento. Ma tornando a quelli che in *Fuccio* avrebbero voluto veder l' architetto della Chiesa, cosa sarebbero stati per dire anch' essi se avessero posto mente che Giulio vescovo fiorentino fin dal 1181 ordinava si fabbricasse detta Chiesa, della quale è pur fatta menzione in una bolla del 1184 di papa Lucio III ai frati di S. Miniato, dove confermando loro il possesso di alcune Chiese parrocchiali di Firenze, è chiamata a confine questa di Santa Maria sopr'Arno (1)? Ond'è, che se nel 1184 era già la Chiesa bell' e fabbricata, come avrebbe mai potuto farla Fuccio nel 1229? Ma *l' avrà restaurata, se non la rifaceva*, s' ingegnerà pure alcuno di dire, od

(1) *Ecclesiam Sanctae Mariae supra Arnum.*

anche *può averla ampliata...* — L'abbia *restaurata*, l'abbia *ampliata*, abbia fatto tutto... — ma nessun documento, e l'iscrizione nemmeno ci porgono bastante, anzi nessun titolo a ciò ritenere; laonde anche l'asserto di Fuccio fiorentino architetto della Chiesa, eccolo caduto senza la più piccola speranza di risorgere. Inoltre, a che tanti stillamenti di cervello intorno a questa iscrizione, quando essa non è neppure sulla porta nè sul muro della Chiesa? O non è più semplice la cosa, e molto più sbrigativa, e anche più avvicinantesi a un probabilissimo vero, che un Fuccio qualunque sia abbia fabbricato o fatto fabbricare quella casa, o aprir quella porta, senza aver nulla che farci Ippolito, il quale bisogna proprio tirarvelo, come suol dirsi, colle funi? E poi concesso per un momento che tutto andasse bene, benissimo, e che, sì signore, *Fuccio* si riferisse certamente ad *Ippolito*, ma allora e sarebbe giusta la comparazione? *Fuccio* ladro sacrilego e che già consumato ha il delitto! e *Ippolito* reo di semplice furto civile, delitto allora e sempre tanto minore di quello del ladro pistoiese, e furto neanche eseguito? Tutto quanto si è dunque fin qui detto, altro non parmi che un vano cicalamento: e dovendo esporre una mia opinione, direi sul fatto d'Ippolito piuttosto, che esso parte in sè vero, e parte immaginato, non avvenisse per nulla nelle persone d'un Bondelmonti e d'una Bardi: primo, perchè nè Ippolito nè Leonora, o Dianora, sono (come altri osservò) negli alberi Bondelmonti, e Bardi; secondo perchè nel MS. Magliab. (Cl. VI, 200) sì nella prima che nell'ultima carta e della medesima mano dell'amanuense del Codice vi si legge l'epigrafe VT VT (*sic*) VIDI. VT CREDIDI, lo che vuol dire, che il fatto avveniva a tempo dello scrittore, e che da lui era ampliato con invenzioni prese dalla sua fantasia: e terzo perchè, la badessa nella Storia in prosa è detta sorella della madre, e non del padre di Leonora; per cui l'idea che la medesima appartenesse alla casa de'Bardi (come le avrebbe appartenuto quella *Contessa* che già nominossi) viene interamente a svanire; e finalmente perchè la medesima badessa nel Poemetto tornerebbe

a esser fatta di Casa Bardi, cosa che non si sarebbe cambiata certamente dall'A. se fosse stata verità storica.

Il Becchi poi che nel suo Illustratore Fiorentino (Calendario pel 1838) parlando anch' egli di questo fatto d' Ippolito, dice appoggiarsi per la sua realità sulla fede di un *MS.* della Casa Peruzzi, scritto da *Paolo Cortese*, e sull'*Istoria in ottava rima*; la quale fu stampata senza data al principio del secolo XVI (1). Ma così egli dicendo mostra non solo di non aver bene conosciuto nè lo scritto del Cortese, perchè non avrebbe omesso di dire ch'era in latino, nè ancora la narrazione in prosa italiana, mentre non avrebbe al certo lasciato d'avvertirla; e tanto più che dall' intitolazione latina di quella del *Cortese* vedesi ancor chiaramente che questi tornasse a descrivere il fatto sopra un'altra esposizione già esistente in lingua volgare, la quale senza dubbio doveva essere la nostra, perchè fino dal 1471 (come si vide nella Lettera che ad essa fu premessa) già era stata ancor stampata, e prima che finisse il secolo più volte pur riprodotta, come ne'susseguenti secoli, e perfino nel nostro, essendovene fino un' edizione di Lucca del 1817. Ma le edizioni del seicento da me vedute, oltre l'essere più o meno scorrette, bisogna avvertire che sono per lo più incomplete, mancando quà e là ancora di molte stanze.

(1) Il Poemetto di cui parla il Becchi fu stampato ancor molto prima del secolo XVI, mentre il Brunet ne cita un'edizione del secolo XV con questo titolo: — *Ypolito buondelmonti et Dianora de Bardi cipla-dini fiorentini*, la quale non ha nè luogo nè data nè nome di stampatore, ma dal bibliografo è sospettata di Firenze. Essa è in 4.°, di 8. ff., a 2 colonne di 32 righe, ed è in caratteri romani, e la prima carta contenente una graziosissima incisione in legno circondata da un bellissimo rabesco ha il titolo che di sopra citammo. Nel rovescio finalmente dell' ultima carta, che non ha più che quattro ottave, leggesi dappiedi. — *Finito Ypolito buondelmonti et Dia-nora de Bardi cipladini fiorentini.* — E da questa edizione deve essere secondo noi provenuta quella di Lucca del 1817, vedendosi in questa quasi lo stesso titolo.

AL LETTORE

Tutti dobbiamo cercar la verità senza lasciarci dominare da preopinioni, e si dee questa avere per mira, non il puerile e basso diletto di sol contradire ai famosi e a chiunque pensò d'averla trovata.

L. Muzzi.

Tre epistole di Dante Alighieri, ec. *Prato* 1845. Pag. 51.

Fino da vari anni indietro quando io per letterario ozio mi poneva a uno studio storico-critico delle Opere di Messer Giovanni Boccaccio, pervenuto ai suoi scritti minori e quelli attentamente considerati, non poteva persuadermi ch'essi, o almeno alcuni di essi fossero potuti uscire da quella penna medesima che stendeva il famoso Centonovelle: tanta diversità parevami fosse nello stile delle due maniere di scritti, da mettermi assolutamente nel più forte dubbio che alcun altro, e non Messer Giovanni quest'ultimi avesse potuto aver dettati. — E dopo alcun altro tempo intrapresa la investigazione e studio delle cose di altro nostro grande Antico, voglio dire di Leon Battista Alberti, nella nostra volgar lingua composte,

non solo il preaccennato dubbio mi si tornava a affacciare, ma viepiù ancora a ingrandire, parendomi così evidente e palpabile la somiglianza, specialmente di alcune cose di questi con altre credute del Boccaccio, da non potersi a ogni modo schivar la conseguenza, che piuttosto che del gran Novellatore potessero credersi invece per cose del secondo. Nè l'opinione poteva neanche dirsi al tutto inconsiderata, avvegnachè a lei non difficilmente mi traessero varie parole ancora della vita dell'Alberti da sè stesso descritta, conosciuta fin qui per cosa d'Anonimo, ma da me ultimamente dimostrato essere poi questi lo stesso Leon Battista, le quali asserendo avere egli *a varii suoi Opuscoli altrui titoli apposti, ed anche intere Opere alla fama degli amici elargito* (1), davanmi forte titolo a ritenere non al tutto destituto di probabilità il mio sospetto. E anche un'altra per così dire spinta a tener sempre vivo il mio dubbio riceveva io un'altra volta da un Codice Laurenziano (il già 84 Gaddiano segnato 112), il quale tutto d'un carattere, e di cose schiette dell'Alberti, avendo framezzo la famosa Lettera a Messer Pino de' Rossi avuta per del Boccaccio (e che all'incontro io trovava anche in molti altri MSS. sempre quasi unita a qualche cosa di Leon Battista), pareva dirmi quella pure dover essere di quest'ultimo, non sembrandomi troppo probabile che in un Volume dove evidentemente si vedesse aver

(1) V. Vol. I. pag. CXIII.

divisato chi copiava, o chi commetteva la copia, di rinchiudere de' scritti tutti di un medesimo Autore, vi si fosse poi dovuto intramescolare una cosa, e una piccola cosa d'un altro. Laonde facendosi in me il dubbio ancora più in certa guisa tenace, non esitava di esporlo anche ad alcun mio amico letterato, e al signor Canonico Bencini bibliotecario della Riccardiana e Accademico della Crusca, e al signor Pietro del Furia probibliotecario della Laurenziana, e al sig. Prof. Luigi Muzzi, e al Meini, e al signor D.r Gaetano Cioni e ad altri. Ma senza una prova positiva da poter rivolgere il sospetto in assoluta certezza, chiaro è altresì che l'opinione mia avrebbe dovuto sempre rimaner mera ipotesi, e da essere anche susurrata solo appena basso basso agli altrui orecchi. Se non che a questi passati giorni era la mia buona fortuna sì propizia da porgermi inopinatamente il mezzo onde venire all'accennata conversione, e come ciò seguisse ora ecco io dirò.

Esaminando la *Deifira* dialogo amatorio di Leon Battista Alberti già impresso fin da' primi anni della invenzione della stampa, e varie volte ancora nel XVI secolo, e confrontandolo co' diversi Codici di queste Biblioteche, vengo fatto avveduto essere alcuno di questi di molto maggiore ampiezza di testo che non la vulgata. Talchè datomi a trar copia dell'a me sconosciuto di più, ecco fra non molto venirmi sotto la penna un passo, il quale benissimo mi risov-

veniva aver letto nella antidetta Lettera a Messer Pino. Il perchè recatami di presente in mano la medesima, e datomi a ricercare le per me simiglianti parole, non istava molto a rinvenirle nella fine di essa ov'è scritto: « *dico che io mi crederei qui, mortale come io sono, gustare e sentire dell' eterna felicità, se* IDDIO M' AVESSE DATO UN FRATELLO, O NON ME L' AVESSE DATO; — e nella *Deifira*. . . . . . . CHE VOLESSE IDDIO CH'IO M'AVESSI FRATELLO O NON ME l'AVESSE DATO. E l'intera quasi identicità de' due passi sempre più apparentemi (specialmente per la idea storica che s'ebbe in loro inchiusa, troppo denotante che lo scrittore d'essa Lettera più che facilmente potesse essere lo stesso che componesse la *Deifira*) avendomi posto in curiosità di vedere se altro vi fosse ne' due libri di simile; o che si dirà quando ben presto veggo apparirmi non poche parole, ma un enorme squarcio simile verbo per verbo in ambidue gli scritti? Lo che essendo, e innegabilmente essendo, ognun vede come la mia idea, che cioè la Lettera a Messer Pino de' Rossi stimata fin qui del Boccaccio potesse non credersi di questo, ma sì dell'Alberti, già cominciasse a convertirsi in certezza, non potendo essere neanche presumibile che un ingegno maraviglioso per ogni specie di dottrina qual era quello di Leon Battista potesse commettere un plagio. E se la Lettera a M. Pino convenisse riconoscerla per cosa dell'Alberti, che s'avrà a dire dell'altra di similissimo stile alla Fiammetta, e che incomincia: *Comechè a memoria tornandomi*, e

che come quella a Messer Pino è pur sottoscritta *il Boccaccio* (1)? Ma che già varie cose dell'Alberti passassero in antico per di Giovanni Boccaccio, anche ciò gli è un fatto senza eccezione, troppo chiaramente mostrandolo l'*Ecatomfilea*, Opera indubitatamente del primo, ma che pur si rinviene stampata nel 1534 con titolo di ECATOMPHILA DI MESSER GIO. BOCCACCIO (2)!

Nè alcuno vorrà spero venir fuori a obiettarci per revocare in dubbio la cosa, che gli scritti dell'Alberti non abbiano sì bello, sì piano stile da pareggiarlo a quello della lettera a Messer Pino bellissima, perchè a lui sarà risposto, leggete, leggete la vita detta fin qui dell'Anonimo, e vedrete se l'Alberti in origine forse duro e aspro scrittore si era, non tardava neanche da queste mende a purgarsi, e tanto a purgarsi da essere preso ad esempio non solo di eloquenza, ma di letteraria eleganza dagli stessi Fiorentini tanto per natura forbiti e eleganti parlatori.—Ma bene è anzi riferire le parole stesse di detta vita ciò risguardanti e che dicono: *Scripsit praeterea affinium suorum gratia, ut linguae latine ignaris prodesset, patrio sermone annum*

(1) E questa soscrizione *Il Boccaccio*, non è dessa ancora contraria a quella del tempo di questi, in cui l'uso era di mettere il proprio nome unito a quello della patria? Onde questa e quella della Lettera alla Fiammetta come potrebbersi avere per genuine? e non essendo genuine, come le non sono, quali ragionevoli dubbi d'inautenticità non vengono anche per questo a rovesciarsi sulle lor Lettere?

(2) Un esemplare dell'*Ecatomfilea*, con questa intitolazione, fu da me veduta presso il signor Giuseppe Molini, un'altra presso il celebre Orientalista Michel Angelo Lanci.

ante quadragesimum (1) *aetatis suae etruscos, libros primum secundum et tertium* de Familia, *quos Romae die nonagesimo quam inchoarat absolvit, sed inelimatos et asperos, neque usquequaque etruscos, patriam enim linguam apud exteras nationes per diutinum Familiae Albertorum exilium educatus non tenebat, et durum erat hoc in lingua scribere eleganter atque nitide, in qua tum primum scribere non assueverat.* SED BREVI TEMPORE MULTO SUO STUDIO, MULTA INDUSTRIA ID ASSECUTUS EXTITIT, UT SUI CIVES QUI IN SENATU SE DICI ELOQUENTES CUPERENT, NON PAUCISSIMA EX ILLIUS SCRIPTIS AD EXORNANDAM ORATIONEM SUAM ORNAMENTA IN DIES SUSCEPISSE FATERENTUR. — Dopo le quali parole potrebbe ella adunque più reggere ancor questa obbiezione, se venisse mai fatta? — E in quanto al trovare delle cose dell'Alberti col nome del Boccaccio, non par nulla improbabile, ch'egli stesso ve lo apponesse, il quale sappiamo che *seclusa ambitione a qua tam longe abfuit, ... etiam quas ipse gesserit res dignas memoratu sui eas maioribus in libris* de Familia *adscripserit.* TUM ET SUIS IN OPUSCULIS ALIORUM TITULOS APPOSUIT, (2). Ed è anche possibile che Leon Battista, a far prova del suo profitto negli studi della patria lingua, mandasse fuori delle cose sotto il nome di questo o quel celebre uomo, per sentir poi dietro la tela, come quel pittore ateniese, il giudizio del popolo. Nè l'esperimento sarebbe neppur stato nuovo, chè non ancora Leon Bat-

(1) V. Vol. II. pag. XXVII.
(2) Vedi Vol. I. pag. CXIII.

tista di vent'anni, già in Bologna glie ne vedevamo fare uno consimile col *Filodossio*, commedia latina di lui, la quale uscita anonima, era poi presa per cosa d'un Lepido Comico scrittore dell'antica latinità (1)! Ond'è che dopo quanto s'è detto e dimostrato, se io temessi anche per alcun altro celebre scritto italiano antico (come per alcuna lettera del Petrarca e di Dante medesimo, almeno nell'italiano, mentre v'hanno molti eruditi i quali credono che questi autori se pur quelle scrissero nol facessero che in latino, e che il volgare non sia che una traduzione antica di esso, e tornando al Boccaccio, per l'altre pur da lui scritte al Priore di SS. Apostoli, ed a Niccola Acciaioli, e altro (2) ancora, tànto più che non manca chi già queste tenesse apocrife), se io dico temessi per alcun altro di questi la stessa fortuna cui va a soggiacere la Lettera a M. Pino, non potranno i miei sospetti dopo un tale esempio venir ne anche

(1) Vedi Vol. I. pag. XIV e seg.

(2) Nientemeno che il sospetto si estenderebbe fino alla *Fiammetta*, mentre in quest'Opera rinvengo ora de' passi e anche lunghi e puntualmente simili ad altri della *Deifira!* Gran fatto anche questo per la nostra letteratura! Ma che nella *Fiammetta* già esistessero delle cose in contradizione col testamento del Boccaccio gli è pur questa una cosa innegabile, essendo che Iacopo fratello del Boccaccio che sappiamo pel medesimo documento aver sopravvissuto a lui sarebbegli in essa premorto; lo che vuol dire che il Boccaccio non potrebbe avere scritta la *Fiammetta*. *V. Ciampi* MONUMENTI *di* MESSER GIOVANNI BOCCACCIO. Milano pel *Molina* 1830. E non si potrebbe ritenere, almeno secondo me, che ne anche qualcuno abbia impinguato questa *Deifira* con de' pezzi della *Lettera a Messer Pino* e della *Fiammetta*, perchè basta a legger l'Opera per riconoscerla tutta d'un getto e della medesima penna, sì per lo stile che per la materia.

tacciati di sogno d'infermo. Nè varrà dire a sostenere il contrario, in quanto a quella a quest'ultimo, ch'egli vivesse nel trecento e a' tempi del Boccaccio, perchè a questi risponderò che nel secolo XV più forse che in tutti gli altri tempi, sia per capriccio, sia per retorica esercitazione, sia ad ostentazione d'ingegno o per che si voglia, non fu infrequente lo scrivere delle cose sotto il nome de' sommi autori passati, ed essere naturale che uno a voler far credere alcun suo scritto per cosa d'altra età, debba per quanto può nascondere tutto quello che potesse concorrere a disvelare il contrario, avvertendo di scegliere tema, cose, e persone del tempo messo in scena.

Ma già questo ancora, in quanto alla nostra Lettera, chi sa ne anche se è vero; mentre vi si parlerebbe di un esilio, così almeno a me sembra, da riferirsi a persona vissuta assai tempo dopo il Boccaccio, voglio dire a Cosimo de' Medici il Vecchio; avvegnachè vi si dica (dopo aver parlato della benignità di Dio negli Antichi, che alcuni da essi cacciati in bando, o furono presto richiamati con singolarissime feste ed onori, ovvero reintegrati nelle loro prime grandissime dignità) — *Io lascerò stare la divina benignità negli Antichi, contento di mostrare quello ch'egli* (Iddio) *usò in uno nostro piccolo cittadino* (piccolo a confronto di Camillo, d'Alcibiade e di Massinissa nominati di sopra) *ne' nostri tempi, il quale se io delle mie lettere degno estimassi, io il nominerei. Ma è sì recente la cosa, che leggermente senza nome il conoscerete. Ricordare*

adunque vi potete essere stato chi in non men lungo spazio d' undici mesi (il testo della Deifira direbbe dodici) *essendo con acerbissimo bando della nostra città discacciato. . . . . . e oltre a ciò con quelle maledizioni che possono in alcuno le nostre leggi gittare, essere aggravato. e allor ch' egli più lontano si credea essere a dover provare l' umanità de' suoi cittadini, di* mercatante *meritò di ricevere la cittadinanza. . . . . ed eziandio salire al nostro maggiore magistrato* (1). Cosimo fu esiliato per cinque anni nel 1433 e dagli esiliatori, parendo anche troppo breve questo spazio, gli fu esso rincarato del doppio. Ma non ancor finito il primo anno dalla sua partenza (che fu il cinque d' Ottobre del quarantatre) richiamato nel Settembre del seguente anno, se ne ritornava trionfante in Firenze assumendo di più il maggior grado nel governo dello stato. Così almeno a me pare aversi a interpretare e non diversamente questo passo. E se questa è la sua interpretazione, come potrà al Boccaccio più riferirsi la Lettera a Messer Pino parlandosi in essa di una cosa avvenuta più di un buon mezzo secolo dopo la morte dello scrittore?

E anche per ciò che spetterebbe a Messer Pino, neppur questo (in quanto almeno alla qualità della persona) non sarebbe consenziente a ciò che di lui v' è detto, essendo in essa Lettera secolare e ammo-

(1) Nella Storia Fiorentina non potei rinvenire che l' esilio di Cosimo, il quale convenisse a queste parole.

gliato, mentre invece sarebbe stato Sacerdote. Così almeno da un documento riferito dal *Repetti* nel suo celebre Dizionario Geografico, ec. della Toscana, all'Articolo (TORRI SAN VINCENZO a) nel quale di più sarebbe stato ancor parroco: ed ecco le parole stesse del Dizionario: « — In un Libro di ricordi appartenuto alla Pieve di *San Vincenzo a Torri* si legge il seguente appunto: Cotesto libro fu incominciato nel 7 Agosto 1425, ec. ma più sotto leggonsi peraltro le seguenti parole: *Iste liber est Plebis Sancti Vincentii. — Anno Domini MCCCLXXXIIII Die IV mensis martii Dominus* PINUS ROSSUS de Florentia *factus fuit plebanus et electus per providos viros canonicus ipsius plebis: videlicet Ser Franciscum rectorem de Pisignano*, ec. E finalmente vi si dichiara che il detto Messer Pino de'Rossi, quando fu eletto Pievano di Torri, era Rettore della Chiesa di San *Michele a Tegolaia e Canonico* (1) *de' SS. Apostoli di Firenze*, non *Priore di SS. Apostoli* (titolo attribuitogli da una supposta Lettera (2) di Giovanni Boccaccio) e *Cappellano della Chiesa maggiore di Santa Reparata. — (MS. nella Biblioteca del Seminario Fiorentino)* ». Quindi parrebbe piuttosto che invece d'un vero fatto storico del tempo del Boccaccio, o lo sia di un'età molto posteriore, e narrato come avvenuto moltissimo avanti, o sia anche una mera finzione retorica. Ma che già l'Alberti più

(1) *Canonico* anticamente voleva dire ancor *Cappellano*.

(2) Ecco che anche un altro e assai in queste cose veggente tiene per apocrife le Lettere del Boccaccio.

d' una volta fingesse i suoi scritti per antichi, ciò si è veduto nel *Filodossio*, e in altra sua Opera, cioè nelle sue Lettere latine in nome *Epimenide Megasteno e di Cratete scritte a Diogene cinico,* le quali si conservano inedite nella Biblioteca di Oxford in un Codice di cose latine di Leon Battista e unitamente ai dieci Libri di quelle sue famose *Intercenali* che non molto fa credevamo perdute.

Riepilogo delle ragioni fin qui addotte, con addizione di altre ancor nuove.

1.° Lo stile della *Fiammetta* e della *Lettera a Messer Pino* non concorda in modo alcuno col *Decamerone.*

2.° Di queste due Opere non si rinvengono Codici più antichi della metà del Secolo XV.

3.° La *Lettera a M. Pino* trovasi anche nel mezzo di un Codice del quattrocento contenente tutte cose di Leon Battista Alberti, e moltissime volte in altri ove per lo più è qualche cosa di quest'Autore.

4.° La medesima *Lettera* ha molti modi e parole che non s' incontrano mai nel *Decamerone*, ma che sono frequenti e anche famigliari nell'*Alberti*, come *medicante* sostantivo, che trovasi in quest' ultimo nè mai nel Centonovelle che ha sempre *medico:* e così *cechità* che è pur dell' Alberti, e mai, ne anche una volta, del Decamerone: e potrei addurne molti altri esempi.

5.° Nella *Lettera* si parla di un esilio che nella Storia Fiorentina non può riferirsi che a quello di Cosimo de' Medici il Vecchio, posteriore quasi d'un secolo al Boccaccio e contemporaneo dell'Alberti.

6.° La *Lettera a Messer Pino* fu da altri ancora sospettata apocrifa, e ognora per la ragione dello stile.

7.° L'Alberti scrisse delle Opere, e per sua stessa confessione sappiamo averle mandate fuori sotto nome d' altrui.

8.° Nel 1535 è pur certo che si stampasse un'Opera dell'Alberti (l' *Ecatomfilea*) sotto il nome del Boccaccio, e la detta edizione probabilmente o sarà stata fatta sopra un'altra anteriore col medesimo titolo, o se non così, certamente sarà stata tratta da qualche Codice antico, in cui doveva leggersi coll'nome antidetto.

9.° Anche l' *Urbano* altra Operetta edita in antico sotto lo stesso titolo del Boccaccio, e non riconosciuta per sua, mostra che vi fossero delle cose d'altri scritte sotto il falso nome di lui.

10.° L'Alberti fece un particolare studio sulla lingua Toscana, e che vi riuscisse egregio scrittore anche ciò è indubitato, raccogliendosi dalla vita che egli scrisse di sè stesso.

11.° Che l'Alberti stabilisse i suoi studi principalmente sul Boccaccio, lo dimostra il prologo della *Famiglia*, Opera di lui nella quale apparisce visibil-

mente una imitazione del medesimo e del genere appunto di quella che potrebbe scorgersi nella *Lettera a Messer Pino.*

12.° L'Alberti scrisse delle *Elegie*, e dalla SOFRONA nel Dialogo di questo nome e da lui composto si fa dire *essere note le sue* ELEGIE E PIANTI AMATORII. E la *Fiammetta* ne'Codici migliori anch'essa è chiamata *Elegia*, ed è *un pianto amatorio.*

13.° La *Fiammetta* è in contradizione col *Testamento* del Boccaccio, perchè farebbe a lui premorti tutti i suoi fratelli, mentre dal detto documento si rileva essere ciò falso, essendone vivo uno cioè Iacopo, dopo essere Messer Giovanni passato di questa vita. E se non si possa negare una falsità di tal fatta, come non si può, o bisogna aver per apocrifo il detto *Testamento*, ovvero la *Fiammetta*. Ma è più facile questo dubbio possa cadere sur un *Libro*, che sur un *Testamento*. Vero è che alcuno, come il signor De Poveda sarebbesi ingegnato con vari argomenti di mettere in accordo fra loro i documenti suddetti intorno al fatto di Iacopo, ma non è ancora men vero che il signor Cav. Ciampi nel suo Libro intitolato: *Monumenti di un MS. autografo di Messer Giovanni Boccaccio.* Milano 1830, specialmente a pag. 577, mostrasse quanto la detta opinione potesse essere inferma.

14.° Altre *Lettere* della maniera di quella a *Messer Pino*, e credute anch'esse del Boccaccio, (come

DEIFIRA

OSSIA

DEL FUGGIRE IL MAL PRINCIPIATO AMORE

DELLA DEIFIRA

OSSIA

DEL FUGGIRE IL MAL PRINCIPIATO AMORE (1)

PROEMIO

—

Leggetemi Amanti, e riconoscendo qui meco i vostri errori, diventerete o più dotti ad amare, o più molto prudenti e fuggire l' amore. E se leggendo, forse qualche sospiro o lagrime vi tiene, sievi conforto poi che altrui ancora prova quello che voi leggete. Nè sia chi stimi conoscere amore se può tutto leggermi sanza qualche poco sospirare: ancora sarà chi me leggerà lagrimando. Ma provate, Amanti, e meco scorgete quanto in voi possa Amore. E credo imparerete qualche utilità a vivere amati e pregiati da'vostri cittadini (2).

(1) I Codici che hanno servito a questa stampa sono il VII *Var.* 376 e Cl. VI, 83 Magliabechiani, e il 1063 e 2060 Riccardiani, tutti del XIV secolo; ma l'ultimo è mutilo in fine.

(2) Dopo *cittadino* il MS. Magliabechiano VII, *Var.* 376, avrebbe di più, *accogliendo per questo l' ambizione delle femmine.*

INCOMINCIA L'OPERA

DELLA

DEIFIRA

OSSIA

DEL FUGGIRE IL MAL PRINCIPIATO AMORE

DIALOGO

Interlocutori.

Filomeno e Polidoro.

— Filomeno. E quanto stimi tu sedere dentro a me grave quel dolore, il quale ancora tanto priema chi da lungi il mira? Quello incendio, certo conviene sia pure grandissimo, il quale dentro a più muri inchiuso ancora nuoce a' prossimi edifici. E non volere Polidoro mio da me ora quello che la fortuna mia tanto iníqua mi vieta ch'i' possa. A me conviene avvezzare me stessi a quello che omai, mentre che i' viva, sarà necessario continuo esercitarmi, acciò che quest' uso in me renda meno aspro quel ch' ora m' è troppo acerbo. Fuggono i sospiri miei altrove che ivi sempre essere in me ove arde il mio dolore; e le mie lagrime cadendo per lo seno, tornano onde furono priemute, al cuore. E questo mio dolore come cosa feroce

e troppo mordace, quanto più dentro al mio petto starà inchiuso e in oscuro nascoso (1) tanto forse dimetterà suo empito e rabbia.

— Polidoro. Io, vedendo te così solo, errare fra queste selve tanto afflitto, non potea Filomeno mio non maravigliarmi molto, desiderando sapere onde in questo fronte tuo sempre lietissimo, ora fussi così tanto indizio di superchio dolore! Tu giovine, bello, gentile, destro, virtuoso, più che qualunque altro di tua età e fortuna, amato da tutti e riverito; conoscoti prudente, studioso in ogni laude e gentilezza, tale che io in me mai saprei desiderare felicità altra che questa, quale a te, o ha la fortuna, o la virtù tua concesso e aquistato. So quanto me stimi fra' tuoi fidati amici; per questo a me parse debito e lecito richiedere da te, che tu a me come ad amico imponessi parte di questi tuoi incarchi, quali così te atterrano in tristezza e miseria. Ed èmmi teco intervenuto qual suole chi appreso il fabbro ben dubita che quel ferro fussi inceso, ma per più certificarsi il prese e cossesi la mano. Così a me: ove io pure stimava in te essere non qualche piccola e molesta e ardentissima cura d'animo, ora io la sento in questa tua risposta tale, ch'ella troppo mi cuoce; e quanto ella sia maggiore, tanto più desidero a te levarla. Non è solo utile, ma più virtù levarsi dall'animo le cose moleste; e dove il dolore superchi le nostre forze, se li vuol cedere, poichè così solo in dolore si vince fuggendo. E tu stima quanto giovi non tenere il corso a quella ruota, sotto la quale stia il piede tuo premuto. Ma perchè a te fu mai cosa sì cara della quale negassi me quanto io esser ne vo-

(1) *Starà rinchiuso ed in nube scuro nascoso:* — Il VI Magliabechiano N.° 83.

lessi, partefice (1), qui se questo tuo dolore a te pare caro, fanne, qual si vole, a me come ad amico parte. E se t'è molesto, non dubitare che forse noi due insieme potremo quello che tu solo non puoi. Per certo io ti sarò in aiuto o a consiglio, da qualche parte utile a vincere l'avversità o a sofferirla.

— Filomeno. Oimè Polidoro! nè oro, nè gemme, nè qual sia grandissima ricchezza possono a' mortali rilevare il dolore. E resta Polidoro, resta meco fare come a chi cade l'anello di mano in quel pelago, quale quanto più si trassina, più intorbida, e meno si scorge a ritrovarlo. Quanto più cercherai conoscere le mie profonde miserie, tanto più a me rimescolerai l'animo, e meno da me le potrai discernere. Non cercare qui essermi utile in altro che in aiutarmi piangere, poi che la fortuna così di me dispone.

— Polidoro. Oimè Filomeno! non pianger più! rammentati in quanti modi tu hai altrove vinta la fortuna con animo virile e fortissimo. E che giova tanto dolersi de'casi avversi, se non ad aggravare e far maggiore quello che troppo ti spiace? Lascia quest' offizio alle femmine, le quali sole sanno fingere e lagrimare. Vedi una minima ferita non governata quanto non raro diventi mortale! e qual si sia ferita profonda, con aiuto e studio altrui spesso si sani! — Io sento in sue avversità gli altri; per onestare il dolore suo, e non parere d'animo enervato o feminile, accusa o la iniquità de' suoi nimici, o la perfidia di chi si sia, o l' ingiuria della fortuna: e molto averà caro, più e più persone sappino quanto e'sieno indegni di tanta calamità; e in quel modo sfogano le fiamme della sua incesa ira.

(1) *Partecipe* il VII, 376.

— Filomeno. Misero me! misero me! quanto i miei pensieri in me sono gravi, tanto più stanno profondi e meno li posso risolevare! L'onda che surge fuora del sasso discopre e muove le piccole petroline; le grandi stanno: e quanta maggiore onda sopraggiugne, tanto più si coprono di minuta ghiaia. Tu con questo argumentare quanto maggiore fiume d'eloquenzia effunderai, tanto più mi darai materia di ricoprire quello ch'io non voglio nè posso discoprire.

— Polidoro. E qual sarà in te cosa da non poterla comunicare con chi t'ama? e qual segreto sarà sì dubbio che non si debba aprire all'amico? Abbi (1) ch'io potrò riputarti non amico se tu mi mosterrai (2) poco fidarti di me. Chi non si fida, teme essere ingannato; nè si può amare colui in chi tu tema essere perfidia. E chi non ama, per certo non merita essere amato. Il seme dell'amicizia sempre fu amore; onde poi si prende frutto quando pari ti senti essere amato. E chi conoscerà quanto si senti da me molto amato, per certo erra non si porgendo amico e aperto a chi l'ama (3). L'amicizia vuole fede e merito; e non manchi in te fede. Tu mai da me arai che desiderare cosa, quale io per te possa. Sempre me arai pronto a meritare da te benivolenzia e grazia. — Ora o piacciati o dispiacciati, vuo' sapere che doglia ti prieme. Benchè allo infermo dispiaccia quello che lo sana, pure si vuol prima satisfare alla ragione che al suo giudicio e falso gusto.

(1) *Ritieni.*

(2) *Mostrerai.*

(3) Due stampe del 1534 e 1568 così invece leggerebbero questo periodo: — *E chi conoscesse quanto da me tu ti senti molto amato, di grande ingratitudine ti condannerebbe. Per certo s'erra non si porgendo amico et aperto a chi s'ama*, ec.

— Filomeno. Io amo Polidoro! — io ardo Polidoro! — io spasimo amando!

— Polidoro. Ora bene in tutto scorgo io quello che si dice: *che uomo si trova mai tanto felice in cui non sia molta e molta parte di miseria.* In te ogni cosa concorre a molto adornarti di felicità: patria, parenti, amici, ricchezze, grazia; e fra questo vedi in che modo la fortuna immetta quello che disturbi ogni tua dolce vita e riposo d'animo, e fa in te uno minimo pensiero tanto esser grave e molesto, che soprapesa nè lascia in te gustare parte alcuna della tua felicità. E quale errore ti teneva a non volere ch'io sapessi quello che ora gioverà avermi detto? Ma sempre fu il primo comune errore nel quale peccano tutti gli amanti poco prudenti, che quello cercano più occultare, quel medesimo co' lor guardi e sospiri a tutti discoprono sempre ove non giova, ed ove non gioverebbe discoprirsi, ivi fuggono fidarsi di chi loro può esser molto utile. Nè so come a chi ama, tacendo, pare dolce il suo dolore. L'amore in una Giovane non si biasima. Anzi come a'nostri corpi umani sono i vaiuoli e le rosolie e simili mali comuni tanto e dovuti, che quasi troverai niuno invecchiato sanza averli in sè provati; così pare a me sia all'anima destinata questa una infermità gravissima certo e molesta, quale possa niuno quando che sia non sentire. E beato chi prova le forze d'Amore in età giovanile sanza perdere la sua magnifica impresa e ottimi principiati studi! Beato chi ne'primi teneri anni impara fuggire Amore! Sogliono e vaiuoli nuocere più alli occhi annosi, che a'fanciulleschi. Così per l'amore più pare s'acciechi le menti ferme e virili, che le puerili e leggieri. Una medesima fiamma incende un tronco annoso, quale appena abbronza un ramo.

verdoso. E così vuole in questa età amando discoprirsi onesto Amante, però che l'amore mai fu chi potesse tenere ascoso. Nè si trova chi cerchi sapere le cose palesi: vero è. Ma ciascuno quasi da natura desidera più investigare quello che sia occulto. Nè giova in sè d'ogni minima cosa sospettare, però che alle grandi imprese poco nuocono i piccoli impacci. E benchè forse da qualche parte sia da sospettare, mai però si vuole mostrarsi sospettoso, però che 'l tuo sospetto insegna sospettare. *Sempre fu il sospetto indizio di mala mente.* Mostrare d' amare dolce e onesto, mai fu nocivo, e mai dispiacque; ma mostrarsi vinto da troppo amore, sempre fu dannoso non tanto apprèsso gli altri suoi, quanti appresso di chi tu ami. Questo costume troverai in ogni femmina, che mai amerà chi troppo ami lei. Stimano le femmine servo (non amante) chi troppo loro sta soggetto; e godono non della molta affezione da chi loro sia troppo ubbidiente, ma del servigio; e per non perdere il servigio, mai sosterranno lo infelice amante esca di' tormento. Anzi per bene averlo soggetto ogni dì porgono nuovo dolore. — Ma dimmi questa quale tu ami, merita ella essere amata da te, però che sarebbe troppo biasimo amare persona di che tu avessi arrossirti quand'ella si fussi in presenza lodata?

— FILOMENO. Oh felice chi può amare e non amare a sua posta! Io non potei fare ch'io non amassi: nè posso restare di dolermi amando. Non Deifira mia, non Deifira, non meriti d'essere amata da me! Tu bella, tu gentile, tu leggiadra sì, ma troppo sdegnosa, troppo ostinata, troppo sospettosa, poco pietosa! — Un piccolo ghiaccio in preziosissima gemma l'avvilisce; e un atto sdegnoso disonesta ogni bel volto. E benchè tu mi sia nemica Deifira mia,

tu mi sei cara: — e bench'io mi dolga esserti con mie lagrime gioco, — pur mi piace contentarti d' ogni mio male. — Tu così vuoi, e io tanto posso sofferire dolore quanto a te piace. Così Amore m' ha insegnato offerirmi a qualunque oltraggio! Quando che sia piangerai Deifira mia, quandochè sia piangerai me in cui tu conoscerai fede ed amore più che in persona qual mai fusse, qual sia, qual mai possa essere. Mai fu Deifira mia, mai fu, mai sarà chi tanto e con sì ferma fede ami, quanto io amo te e amerotti certamente mentre io viverò: — ancora e morto ti seguirò amando! — Ma tu tardi piangerai esser tanto tempo indarno da me stata amata. — Oimè con quante lagrime desidererai il dolce perduto tempo e sollazzo!

— Palimacro. E questo altro errore mi pare non piccolo in chi ama, — che mai resta in fra sè pregare, lodare, e dolersi a chi non l' ode: e poi in presenza dimenticano sè stessi, stupefanno, diventano muti, e solo dicono cose di che poi s'addolorano averle dette. E si vuole fra sè prima pensare che atti, che guardi, che parole, in che modo ogni minima cosa sia meglio e più utile a te, e più accetta a chi tu ami, e mai esserli in cosa alcuna ben minima, se non grato e giocondo: — tacere, non troppo parlare, non superbo; — credere gentile, ascoltare grazioso, rimirare dolce motteggiare festivo, sollazzare vezzoso, e in ogni cosa usare facilità, costume e leggiadra maniera, e piacerli in qualunque virtù di te possi mostrargli: — proferirtegli tale ch'ella non ti sdegni; partirsi tale ch' ella ti desideri; ritornare tale ch' ella s' allegri vederti, udirti, e rimirarti; — sempre lasciarle che pensare di te cosa pur lieta ed amorosa: e così sempre seguire pascendo amore di dolci e giocondi ragionamenti. Ma dimmi Filomeno, in che modo cadesti tu in

questo amore? cercasti tu il male, come veggo fanno molti che per tutto porgono gli occhi a qualche nuova ferita?

— FILOMENO. Io non amavo, nè mi piacea entrare sotto questa servitù, quale io ora provo; e prima da te avea udito dire troppo era grandissima. Ma certo i nostri animi qualche volta non sono nostri, e qualche volta ci conviene volere cosa che ci duole. Quanto io, affermo questo, che sforzato mi conviene amare. Amai contro a mia volontà, volli quello che mi dispiacea, e dispiacevami quello che al continovo pronto facea e dicea. Nè però io restavo di seguire dove la fortuna mia mi conduceva in tanta miseria in quanto ora mi trovo. Qui mi ha condotto la fortuna mia. Ma quale uomo fussi sì duro, il quale non amasse sentendo sè essere amato? Quanto certo in mille modi conobbi me essere amato!

— POLIDORO. E qui ancora peccano i Giovani, i quali stimandosi degni d'essere amati, subito giudicano ogni minimo atto e sguardo venire da grande amore. Sono segni di grande amore cangiare colore, rimirare fiso cadendo collo sguardo dolce a terra, raccorsi sospirando.....

— FILOMENO. Molti più che questi erano certi segni d'amore quelli i quali mi vinsono ad amare! — Oh Deifira mia! a te ogni mio atto, ogni parola, ogni cosa mia piaceva! Tu fralle genti mi cercavi da lungi! — tu mai eri sazia di lodarmi a tutti e proferirmi! — tu quando io era dove tu fussi, mai ti pareva se non poco guardarmi in fronte ridendo e ragionarti meco! E quanto spesso (tristo me!) vidi te rimanere addolorata ove io da te mi dipartivo! E quante cagioni non raro fingesti per ritrovarti dove io fussi! E quanto sospirando, spesso accusasti me che sì tardo fussi ad amarti! Ed io misero me! misero me! non so

quale allora presagio de' miei ch' ora soffero mali m' impauriva, onde forse giudicasti ched io fuggissi te Deifira mia, il quale ora ti seguo piangendo. Oh infelice me! io dandoti più scuse Deifira mia, così t' insegnai quanto ora sai troppo straziarmi. Oh Filomeno sfortunato! che sciagura fu la tua fabbricare e porre in mano l' arme a questa ispietata con che ora ella mai si senta sazia d' accorarti? Questi quali soffero, tutti sono miei colpi; queste piaghe mortale sono in me da' primi miei errori. Imparate Amanti; non ubidite Amore men che vi chieggia. Più che li altri piace quel destriere quale corre sanza troppe speronate. Chi fa quel che non vuole, soffera due mali; quanto s' affatica e quanto gli dispiace. Ma tu Deifira mia sai ch' i' non merito da te se non pietade. Io mai fuggii d' amarti; anzi cercai che lo amore nostro durassi sanza averci a pentire di cosa alcuna.

— Polidoro. Certo questi erano segni di puro e vero amore, ed era villania la tua, vedendoti amare, chè non accettavi aperto quello che tanto a te era proferto. Ma sempre pare non in amare solo, ma in ogni cosa, ch'e doni, troppo proferiti fastidiano, e i dinegati diletti sollecitano a farsi desiderare.

— Filomeno. Aimè Polidoro! chi può d'ogni suo pensiero avere ragione, stima che gran cagione in questo mi faccia così essere restio. Quel medesimo sole qual tu fiso miravi stamani quando surgeva, ora fra il dì in alto cresciuto abbaglia chi lo guarda. Così io dapprima scorsi il mio male quando nasceva, quale medesimo fatto grande acceca ogni mia ragione e consiglio. Nè mi ritenni salire quell' erta, onde ora stracco; posso nè scendere nè affermarmi.

— Polidoro. E che adunque non fuggivi tu in tutto, quello che tanto prevedevi essere dannoso?

— Filomeno. Previdi sì Deifira mia, tutto conobbi, tutto da lungi scorsi, e in parte ne feci te certa di quel che poi m' è teco intervenuto. Ma se tu, Polidoro mio, hai di me ora quanto certo hai compassione vedendomi perchè io ami altrui sì penoso, come potevo io non avere pietà di chi amando me ardeva?

— Polidoro. Sempre fu debito d'umanità amare chi ama te; ma dicesi ufficio ancora di prudenza *in ogni cosa aversi tale che nulla sia troppo.*

— Filomeno. Sai tu come un grande e grave sasso con più fatica e tardezza si volge; ma poi che comincia a rotolare alla china fracassando, a nulla si ritiene. Un piccolo e leggiero sassetto poca cosa lo muove e poco cespuglio il ferma. Così gli animi nostri, quanto più sono fermi, grandi, e gravi, tanto, benchè tardo mossi, meno si possono in suo corso contenere. Non però rimase da me con ogni astuzia e argumento istorsi dall'animo quello furore quale provo. Non è in nostra libertà potere se non ubbidirli. E poi che io al tutto provo ogni mia industria ivi essere perduta, Deifira mia tu sai quanto io conosceva, tanto m'ingegnava che te amassi con modo e ragione. Oimè ch'io non sapea quanto amando, mai si possa tenere in sè ragione alcuna. E come nocchiero se mai vento superchio l'urteggia, per non correre con quello empito in qualche scoglio, puole accomandare a poppa qualche peso, qual trainato ritenga il troppo furioso corso della nave; così io a te Deifira mia, non così per darti affanno qual mi dolea, ma per raffrenare il tuo disciolto amore, ora con metterti uno e un al-

tro pure utile sospetto, ora con mostrarti uno e un altro pericolo, ritardava il troppo tuo ardito correre ad amarmi. Tu vedi ch' io soffero il mio male sanza tuo sconcio, ma del sinistro tuo caso troppo mi sarebbe doluto. E per rendere in te meno ardente quelle fiamme, quale ora consumano me, io ti proferii fare e dire quanto poi sempre feci, qualunque cosa sempre a te piacessi.

— POLIDORO. Oh pazzo Filomeno! tu adunque si poco stimasti la libertà tua? Tu stolto così te facesti servo di una femmina? Tu in tutto sì matto stimasti pietà fare a te uno umile servo essere signore? Non è pietà così nuocere a sè per compiacere altrui! Non sapevi tu che le cose promesse, non dando quello che tu prometti acquisti odio; e dove il dai e non però a te cresce grazia. Tu adunque in un tratto perdesti quello di che più volte a te ne sarebbe, donandolo, stata riferita grazia?

— FILOMENO. Perdo sì te Deifira mia, se tu così perseveri verso di me essere ingrata. E se in queste tue bellezze sta sì grande empietà, certo in te commise il cielo grand'errore, ponendo fra tanti beni un male sì grande! ma io pure conobbi il danno mio, e savio e prudente entrai sotto il giogo. Ma così parse a me offizio d'animo nobile, ove deliberai d'amare, ivi non porre altro termine allo amore se non, quanto facea, amare te quanto io potea.

— POLIDORO. Tu adunque stimasti debito a chi ama diventare servo?

— FILOMENO. Oh infelici Amanti! imparate da me: — non sia chi amando cerchi di se avere libertà alcuna. — Chi non può servire non sa amare. — Convienti spesso ripregare benchè spregiato, e spesso partirti con repulsa benchè ingiusta; e spesso picchiarti la faccia e'l petto per troppe in-

giurie, benchè sanza ragione e cagione ricevute; e non raro piangere i tuoi e gli altrui errori. E interviene a' miseri Amanti come alla targa: quanto lo strale la trova più doppia e dura, tanto più vi si ferma e affigge e con più fatica si sferra. Così l'amore quando trova l'animo fermo e ostinato a repugnarvi, tanto più vi si assiede e insiste. Non adunque fia chi insuperbisca contro a Amore, però ch'Amore sa più severo aspreggiare e più tardi licenziare i contumaci, che chi umile il segue a ubbidirlo. — Ubbidite Amanti, ubbidite allo amore, nè più combattete coll'amore, e con voi stessi non fate le piaghe vostre più profonde aggravandovi in sul ferro che vi piaga. Piacciavi piuttosto donare voi stessi a chi v'assedia, che perdere combattuti ogni bene. Grandissimo dono acquista poca grazia quando tu mal volentieri il dia. Un lieto e pronto servizio aspetta due premi, de' quali non sarà minore quello che si riferisca alla volontà, che quello che si renda all'opera.

— Polidoro. Nè qui a me piace lasciare te e gli altri Amanti errare, i quali conoscendo poco il costume delle femine subito se li fanno servi. Sono le femine, come ciascuno palese vede, di natura troppo gareggiosa, e in ogni cosa troppo godono contrapporsi e soprastare contendendo. Di qui nasce quello antico proverbio appresso i comici poeti qual si dice: *Ove tu vuoi, ella non vuole; se tu non vuoi, ella in prova ti si proferisce:* e questo certo non per donarti grazia di sè alcuna, ma per teco vincere concertando. Adunque giova sapere, non dico spregiarle nè isvilirle, però che la femmina offesa mai si ricorda dimenticarsi la ingiuria o grande o piccola cagione che la muova. Ma ben giova mostrandosi d'animo libero e a maggiori cose occupato farsi richiedere. E rammentivi Amanti, che piglierà più facile e

più numero d'uccelli chi sa allettarli, che chi sa perseguitarli. Conviensi con be' costumi, con ogni virtù e gentilezza allettare a prendere piacere di spesso vederti, onde a poco a poco s'incenda e cresca il loro amore. E ivi Amanti, fate qual suole l'uccellatore dietro le coturnici, seguendole con modo e bella maniera, chè assai viene presto il termine il quale sia corto; e contenete voi stessi acciò che la troppo seguìta Amata non si levi in superbia; onde poi quanto più la seguite servendo, ella tanto più vi fugga. E se pure o vostra disavventura, o loro instabile natura, come femmine sempre apparecchiate a nuove gare, forse accennano di levarsi, tiratevi adrieto Amanti, e lasciatele prima bene consigliarsi. Cosa per vile ch'ella sia, pur duole a chi la perde; e niuna sarà tanto stolta, la quale non pregi uno Amante fra le prime carissime cose. Onde avviene che chi si parte, prima è richiesto. E se pure loro superbia e stoltizia elle saliscono in fastidirvi, voi fermatevi e lasciatele istraccarsi dibattendosi con suoi leggieri e volatili (1) pensieri, tanto ch'elle iscendano da ogni alterigia e superbo isdegno: e così in loro subito vedrete mancato lo sdegno, ritornato l'amore.

— Filomeno. Tutti questi e simili altri documenti are'io saputo insegnare ad altri. Ma che giova sapere schermire a chi abbi legate le mani? Io ora così mi ritrovo (infelice!) legato in questa servitù, in quale m'è solo licito piagnere la miseria mia; e felice chi può il suo male piangere palese!

— Polidoro. Reputi tu miseria servire chi quanto tu dicevi ami te! Ogni servitù certo fu sempre con dispiacere; ma ubbidire a chi t'ama, pare ufficio di liberalità e cortesia piuttosto che di servitù. E beato colui il quale quanto

(1) *Volativi* il VI, 376.

egli ama, tanto sente sè essere amato. Nè vuolsi d'ogni minimo sinistro caso tanto attristarsi. Voi Amanti, se chi voi amate forse si mostra verso di voi meno facile che l'usato, subito v'addolorate. Stolti Amatori se non istimate ogni astuzia e arte delle femmine esercitarsi solo per essere guardate da molti e lodate! Nè sa amare chi non può patire due ciglia crucciose in un bel visò.

— Filomeno. Oimè! isfortunato me! meschino me! Niuno caso avverso, niuna infelicità può venire a uno Amante, quale non sia intervenuto a me, e quale io (misero me!) non abbia troppo sofferto! — Io pianti, angoscie, urla, dolori, sospiri, scacciato, condannato, dicollato (1) agramente e in tenebre ridotto! Oh infelice me! È questo adunque il merito e la benivolenzia, e l'utile e 'l guadagno, che per la fede osservata aspettava? Oimè! qual fallo mio qual giusta vendetta concepette nell'animo a te Deifira mia, che solo il mese una volta udir non mi vuoi? nè eziandio quello d'un piccolo polizuolo (2), chè per tutto il mondo l'uno inimico all'altro non disdice lo scrivere? Ahi! acra e ria fortuna, confondi me e conducimi a morte scura, acciò che tu faccia contenta Deifira mia che gode del mio male. Pascala Amore del pasto della mia morte, chè per tutte le afflizioni le quali ho con pazienza portate solo per te, credeva io da te avere merito e pietà, per le avute passioni le quali per la benivolenzia di te avenute mi sono. Ahimè! che aspetti quando solo leggere o scrivere, l'udirti con amore, ascoltarti con dolcezza non vuole? E così debbe intravenire a chi seguita l'amore più che non è richiesto; e non che questa piccola cosa, ma non resta bestemmiarti,

(1) *Collato* il VI, 83. — *Dicollato* per *istraziato.*

(2) *Piccolissima polizza:* il VII, 374.

maledirti. E non che questo! ma dove di me si ragiona, si leva dalle parole, e con impeto e con ira, e con istizza e con dispetto, siccome fa colui che avesse a vendicare o padre, o figliuolo o fratello, essendoli ricordato il nemico in buona parte(1). Ma tal merito renda Amore, non a te Deifira mia, ma a chi è cagione di tanto male stato, e che pubblico riprendere non posso, perchè gli acuti denti me hanno trafitto. E però mi starò col mio dolore da te lontano Deifira mia, per infino che morte o miglior vita verrà. Ma tanto mi si conviene, poi che ogni cosa mal volentieri principiata in peggio finisce.

— Polidoro. Mai fu Amante che non si dolesse, mai fu amore non pieno di sospiri e lagrime! Comune vizio di chi ama che sempre interpreta atti detti e fatti in peggiore parte, e sempre argumenta pur contro a sè, e le più volte crede quello che non è, e di quello che certo fia sempre dubita. Siete voi Amanti con la voluntà troppo arditi, con l'opera troppo timidi, col pensiero troppo astuti, con l'astuzia troppo sospettosi, col sospetto troppo crudeli, col credere troppo ostinati. E' si vuole del passato solo ridursi a memoria le cose felici e liete, e al presente prendere quanto il tempo ti concede; e di dì in dì sperare meglio e sanza troppa sollecitudine bene aspettare.

— Filomeno. O Polidoro chi può quanto vuole nell'amore, non ama. Conviensi volere quello che si può. E come posso del passato non dolermi poi ch'a sì gran torto mi trovo avere perduto quel tutto che mi facea amando esser felice. E come posso io testè non piangere, se ora il mio servire acquista null'altro che ingratitudine? Cosa si trova niuna

(1) *In buona parte, siccome fa la pecorella quando è dal lupo assaltata.* VI, 376.

tanto molesta quanto servire e non essere gradito! E ora quale speranza a me qui può mai rilevare una minima parte de' miei mali, poi ch'e tempi quali con tanto desiderio aspettavamo a noi Deifira mia pieni di piaceri e sollazzi, que' medesimi a me sono con tanta tristezza e dispiaceri passati! Oh fortuna mia acerbissima! que' luoghi quali io mi fidava fussino a' nostri diletti più apparecchiati e atti, que' medesimi sono stati chiusi in me e pieni di repulsa. Oimè Filomeno infelice! e quelle persone quali io non pensavo che fussino alle nostre aspettazioni e desiderj quanto doveano pronti e utili, tristo me! hoi tristo me! quelle medesime sono state cagione d'ogni mia calamità. Ora (oh dolore mio acutissimo!) da chi posso io sperare più mai aiuto alcuno, poi che di chi io più mi fido più m'ha nociuto e nocemi? Oh Iddio! e quanto amore fugge in piccol tempo!

— Polidoro. Tristo Filomeno! quella tua Deifira quale tanto amava te, non ama ella più quanto ella solea.

— Filomeno. Non ami più no Deifira mia, non ami me no. Ed èmmi teco intervenuto come spesso si vede chi da lungi tiene il toro allacciato, seguendolo se forse fugge, e gittandosi a terra se gli si rivolge; e se si ferma, in molti modi lo incita a muoversi e così lo infesta, fino che vuolge la fune a qualche fermo luogo, onde poi scostatosi ride vedendo il toro legato solo nuocere a sè stesso, ora cozzando al vento, ora apparecchiandosi indarno a nuovi combattimenti. E così tu a me Deifira mia! e poi che me stessi ebbi volto a quelle ferme promesse e pronti giuri e divini sacramenti, quali infino a ora mi tengono a te soggetto e terranno infino alla morte, e non sarà mai persona che possa dire se non Filomeno fu, ed è, e sarà di te Deifira mia. Nè intendo mai ispergiurarmi; prima voglio a dolore

a dolore finire Deifira mia (1): e se io ben volessi farlo, mai potrei; e intendo sofferire quelle ferme promesse quali insino a ora mi tengono a te soggetto. Tu subito cominciasti a riderti e pigliar gioco d'ogni mia pena; tu subito cominciasti a sdegnarmi; tu Deifira mia qual eri tanto lieta vedendomi, qual prima temendo stare qualche giorno sanza ispesso rivedermi lagrimasti o fingesti lagrimare, tu ora in prova mi fuggi, e a me hai sanza cagione alcuna in fastidio e troppo in odio: tu quando mi vedi troppo ti turbi; tu ancora e in me non raro a gran torto bestemmi. Oh Filomeno infortunato! quella nostra Deifira quale vidi lagrimare dolendosi, se forse quanto certo dovea prendevo a ingiuria una e un'altra sua sdegnosa parola, quella medesima, quella Deifira tanto da noi amata, quella Deifira che tanto me avea amato, testè mai si sazia d' accrescermi ogni dì più e più dolore.

— Polidoro. Filomeno, nella vita dè' mortali nulla si trova a chi non stia apparecchiato il suo fine. Troia fu grande e alta, Babilonia fu ricca e possente, furono Atene e Roma ornatissime e famosissime, temute e riverite e ubbidite quanto il tempo il cielo e sua sorte a ciascuna permise. Nè tu adunque pensare se non dovuto, se un animo volubile e feminile verso di te non è quello che solea. Pazzo, più volte pazzo chi crede in femina mai essere costanza alcuna. E certo quando bene in quella una fosse ogni fermezza, pure al vostro amore, quando che sia, si conveniva il suo fine. E stima Filomeno mio che mai lungo amore fu sanza molta copia di sospiri, lagrime, e vano dolore. E qualunque avverso caso nello amore quando più viene tardi, tanto più segue con ruina maggiore. E vuolsi riputare in

(1) Tutto quello che è dopo *Deifira mia* fino a *s' io* ec. manca nel Cod. VII, 376.

buona parte se quivi sia il fine de'tuoi mali, libero da tutti quali talora vengono fra'cruciati Amanti grandissimi scandali e calamità. E certo mi pare che lo amore sia fatto come il latte, quale tanto piace quando egli è ben fresco; poi soprastando piglia troppi vizii. Così in amore: quanto gli Amanti studiano porgersi accetti e benveduti, tanto lieti vivono, pieni di sollazzo, gioco e festivi ragionamenti. Poi fermato l'amore, subito insurgono sospetti, e da' sospetti le gelosie, e dalle gelosie gli sdegni, e di qui crescono il vendicarsi e le inimicizie. E solo le inimicizie delli Amanti si provano essere acerbissime. E sono le femine quanto di meno consiglio e ragione, tanto più che gli uomini troppo sfidate, sospettose e dispettose, onde per minima cosa si trovano adirate. E poi, per mostrarsi giustamente amanti perseverano e crescono a nimistà. E non trovasi inimico sì capitale, che non forse qualche volta con una tua parola si mova a pietà: solo il cuore della femina isdegnato indura per lagrime di chi l'ama, e appena con sangue cancella un suo conceputo sdegno. Però si vuole scoprirsi non mai amante, se non quando vedi potere subito prima satisfarti che lo amore prima pigli e suoi vizi. E conviensi col tempo ardire molto più che 'l chiedere. Natura delle femine, che d'ogni cosa in che possa uscirne rossore, loro molto giova poter dire *io non volea;* e godono vinte una e un'altra volta dare quello che più niegano.

— Filomeno. Ah Polidoro mio! chi non sa quanto poco si possa qualunque cosa (1) troppo si desidera.

— Polidoro. Ahimè! non piangere più Filomeno mio, non piangere più! E dimmi qual grandissima cagione mai

(1) Sottintendi *che.*

fia quella che in lei spegnessi sì ardente amore? Sogliono le fiamme amorose spesso abbagliare ma non sanza grandissima ruina ammozzarsi. — Piacciati narrarmi ogni cosa. Non fare quale fanno questi altri Amanti, i quali afflitti e mesti subito si rinchiudono in solitudine, d'onde col troppo ripensare, stanchi escono sanza aver pensato a nulla. Agli animi affannati nuoce ogni solitudine, e troppo giova appresso gli animi ragionando posare la gravezza delle sue cure. E che fai Filomeno che pur miri a terra fiso e muto? rispondi, pregoti, e ragionando dimenticherai in parte il tuo male. Fu tuo o pure suo errore cagione di tanta vostra discordia?

— Filomeno. Non fu mio nè in tutto tuo errore Deifira mia, no; anzi la iniqua tua fortuna, così fa te verso di me essere ombrosa e schifa. E bene presentii e predissi a te quella ruina, quale ora mi tiene oppresso in tanta calamità. Ma puossi men chiudere tutte le vie al male che dee venire, e a' tradimenti in cor parati da chi l'uomo non si guarda? E all'acqua quanto più rivi gli otturi, tanto più con empito rompe in altro corso; così l'avversa fortuna alla mia ruina in un punto adusse quello che volendo non arebbe in cent'anni; sì che quanto più te li contrapponi, tanto più si carica e rompe ove mai aresti dubitato: e a uno tempo qui ne venne quella furia, quale in più rami prima si sfogava; e deposto d'alto in basso mi menò di pelago in profondo mare.

— Polidoro. Niuna iniqua fortuna, niuno caso avverso mai valse rapire a benivolenzia chi veramente ami. Nè qui sia in argomento altri che te stesso, il quale sofferendo tanto dolore, pure seguiti amando; e quella tua Deifira così verso di te farebbe certo il simile, se in lei fusse quanto

in te fede e fermo amore. Ma qual caso fu questo vostro tanto da maladire?

— Filomeno. Certo sì da maladirlo! — Parsegli Polidoro mio, che una e un' altra forse più bella di lei troppo a me si proferisse, qual essa in parte ad altri si proferia! parsegli (tristo me!) ingiuria del nostro amore, se altri accendeva i suoi lumi al nostro fuoco. Oimè quanto son brievi e molto fallaci i dolci spassi d'amore! Parseti Deifira mia da credere a chi ti confermava ogni tuo sospetto! O miseri Amanti! imparate da me; credete a me il quale molte lagrime e molti dolori hanno in questo già fatto essere maestro. Sfuggite tanto male; tenete i gaudi vostri amorosi drento a' vostri petti ascosi, acciò che invidia alcuna non ve li possa perturbare. E stieno gli occhi vostri sempre volti non altrove se non dove l' animo risiede. Nè mai movete l' usato seggio al già fermo amore. Sia in voi un solo pensiero, un solo servire, un solo amore, se non volete poi com' io addolorato piangere il vostro amore. E s' io così piango non avendo errato in altro che solo in non provedere a ogni altro sospetto, quanta sarà punizione in colui il quale del suo peccato non arà niuna scusa!

— Polidoro. E questo ancora sarà non poco errore in chi ami, se forse stimerà a perfidia non aversi al tutto dedicato a chi verso di lui serva nè fede nè pietà. Stolto chi tende tutti e lacci suoi a uno solo varco. Vuolsi avere più porti ove ridursi a' contrari venti. E in amare mi piace chi me riceva se altri forse mi commiata. Nè può correre se non lento chi non arà con chi e' gareggi. E vedi quanta utilità qui sarebbe a te, se chi ti si proferia avessi da serbare caro la sua parte del tuo amore. Prima tu con arte aresti quelli amori guidati, guidato quello di Deifira tacito

bene e occulto, onde sospetto in lei mai sarebbe fermo. E poi aresti con chi ora giocando dimenticarti ogni ricevuta ingiuria. Ma poi che la fortuna tua qui t'ha condotto misero Filomeno, resta, quando che sia essere a te stesso nimico; e giudica perduto quello che sia perduto. Assai vedesti più e più giorni nel tuo amore lieti e felici. Tu allora andavi e stavi dove Deifira voleva; ivi si facea e dicea cose giocose e liete quanto a lei piacea, e a te non dispiacea. E così certo furono que' dì puri, chiari e sereni; ora ella turbata ti fastidia, sanza ragione e cagione alcuna ti sdegna! — Adunque tu Filomeno mio con molta ragione non seguire avendo tanto in odio la tua libertà, che tu pure doni te stessi a chi ti sdegna. Se a lei non duole perdere uno fedele Amante, nè a te pure dolga uscire di tanta servitù. Parmi ingiuria pur servire a chi non vuole essere servito. Non può se non dolerti una e un altra volta così lasciare quello che a te soleva essere grato e caro. Ma vinci te stesso e vincerai Amore: non curare di vedere chi ti mira con dispetto; non salutare chi dentro a sè ti bestemmia; non essere servo a chi non ti sa essere umano signore. Resta omai essere giuoco a chi gode d'ogni tuo dolore e miseria.

— Filomeno. Che vo' tu ch'io faccia Polidoro! io mai potrei indurmi nell'animo fare e dire cosa che a costei dispiacessi: ed èmmi tormento vederla se non lieta e contenta. S'ell'è ingiusta verso di me, quando che sia, se ne pentirà e dorragli. Intanto io fra me mai abbandonerò d'amarla, e in qualunque modo molto volere servargli onore.

— Polidoro. Lodoti Filomeno, e certo in questo tu mostri quanto in te sia gentilezza e costume. E troppo ti biasimerei se tu, come questi altri villani e dispettosi Amanti,

non secondandogli tutte le cose, quando bestiali troppo chiedono, subito con isdegno e minacce vendicandosi, non si vergognano rendere misere e afflitte le infelici Amate, quali pure testè loro erano tanto care: nè li parea peccato adoperare a ingiuria quello che gli sia stato donato per amore e cortesia. Troppo certo sarà contrario a ogni nobile e buona natura, se dello amore nasce inimistà. Lascino i gentili Amanti usare dispetti e sdegni a' puri villani, poi che gentilezza sempre fu piena d'umanità e facilità. Gentilezza non serba sdegno; e ogni sdegno verso chi te ami sente d'ingiuria. Ma bene ti conforti, o Filomeno mio; quello che tu vedi esserti dall' inimica fortuna tua vietato, quello che tu provi quanto chi facile può non volere usare teco piatà alcuna, quello che tu conosci essere da' tempi da' luoghi, e da tutte le cose vietato, non lo volere deliberare quando che sia per averti libero. Oh che beata cosa vivere a sè stesso vacuo d'ogni cura!

— Filomeno. Oimè Polidoro mio! che posso io di me, ove tutto sono d'altrui? E tuo tutto sono io Defira mia, e tuo voglio essere. Tu quanto di me vuoi, tanto sia; o piacciati provare la pazienza mia vendicandoti se mai fu non quanto dovea presto ad amarti, o piacciati gloriare d'avere amante chi per niuno oltraggio resta di servirti. Io non però mai mi dimenticherò le tue molte meco gentilezze. Stannomi scritti drento al mio petto i tuoi vezzosi sguardi, dolci atti e dolci parole, colle quali mi vincesti ad amarti. Io sempre verso di te sarò fedele qual sempre fui. Tale sarà l'ultimo mio dì nel nostro amore, quale stati sono tutti gli altri, quanto vorrai, officiosi e pronti. Un'ora medesima finirà in me vita e amore.

— Polidoro. E quanto ben troppo mi par gentilezza da porto chiamarti in nave, e poi lasciarti solo in alto e tempestoso mare e sè ridursi al sicuro! ove se ella così fa per vendicarsi, certo poco merita essere amata. Amore non vuol vendetta: vendetta viene da nimistà. S'ella così sanza ragione ti strazia, certo ella molto merita essere odiata. Chi sanza ragione insulta, ingiuria uno suo qual sia forse nemico, costui usa tirannia. Pertanto nuocere a chi te ami, verrebbe troppo da crudeltà o bestialità. Ma giudica tu Deifira, non dico quanto da lei provi, ma quanto a te piace. E qui dimmi: quale a te sarebbe più caro, o uscire in libertà, o vivere in questi tormenti? Non sarebbono ubbiditi i signori se non potessino dare e tórre a'suoi di molti beni. A te può Deifira tórre nulla che tuo sia. Chi resta d'amare, perde l'amore non il toglie ad altrui. E tu adunque se così vuoi, quanto si conviene, libertà e quiete, non volere da costei cosa ch'ella ti possa dare. Resta di volere e sarai libero. E poco ti sarà fatica voler quello che tu già non puoi avere. E vero costei che potrebb'ella mai darti cosa degna alle tue virtù? non onore, non ricchezze, non fama, non grado o dignitade alcuna, quali tutte con minor fatica molto acquisteresti, se tu a quelle tuo tempo e ingegno tanto consumassi. Il tempo e la fatica indarno spesa si può chiamare gittata via. E caro a te se tu da questa tua Deifira non ricevessi pure infiniti dispiaceri. Che se pure ti piace vedere un bel viso, molti più be'visi che il suo spesso ti si parano lieti e dolci quando la tua Deifira superba si chiude in troppo sdegno. Se t'è in piacere un grazioso sguardo, molto più vezzosi e angelici occhi tutto il dì bello t'accolgono quando la tua Deifira sospettosa ti schifa. Se t'è in piacere un festivo motteggiare, molto più

giocose (1) e cortese che lei ti chiamano spesso a ragionare e ridersi teco quando la tua Defira ostinata o solo tace muta, o risponde cose che t'adolorano. Ma io veggo lo errore tuo, in che ancor peccano tutti gli Amanti, che tengono a viltà non seguire lungo l'amorosa impresa. Stolti Amanti! stolti se pure terrete stretto in mano cosa quale dove più la stringete più vi punge. Forse ancora tu isciocco Filomeno ti credi da costei essere amato! Credimi, Filomeno; a Deifira amando te dorrebbono le pene tue s'ella non avesse te troppo a odio. Ella certo non potrebbe non piangere vedendoti tanto afflitto. Se questa tua Deifira, Filomeno mío, fusse d'animo verso te non molto inimicissimo, ella, non dubitare, mai goderebbe così straziarti. Pigliane argomento da te stesso: perchè tu vero ami lei, troppo ti duole mirarla se non lieta e contenta. Adunque s'ella poco ama te, s'ella tanto t'inimica, tu qui omai esci da tanta servitù: prendi virile animo di te e buon partito. Una sola volta ti dolerà tagliare quel membro quale al continuo ti tormenta. So io sì a te parerà aspro lasciare quanto hai in uso quella e quell'altra ora vederla e salutarla (2)! Ma stima che niuno incarco in amore sta sì grave, il quale non sia molto più leggiero a chi lo voglia sopportare. E incarco per isconcio e smisurato che sia diventa leggiero a chi'l depone. L'amore cresce per uso, e per disuso scema: nè si può un lungo amore perdere in un dì. Ma quella via sarà prestissima quale sia sicura. Conviensi posare lo incarco amoroso destro in terra se esso male ti prieme, e non gittarlo in modo che si rompa in su piedi tuoi in vendetta e nimistà. Comincia adunque a

(1) *Molte più giojose* il VI, 83.

(2) Da *so io* sino a *salutarla* sarebbe cassato nel Riccardiano 2060.

interlassare un ora, poi intermetti un dì. E così accresci ogni dì più il dimenticarla, per infino che tu aùsi te a stare più e più dì, e ancora mesi sanza vedere chi te inimica ed eziandio la sua magione.

— Filomeno. Oimè! Deifira mia, come ti crederò io mai essere a Filomeno tuo inimica? Tu da me mai non in detti, non in fatti offesa; tu sempre da me onorata e adorata! Io mai a te fui grave o importuno se non forse in troppo amarti con fede e pazienza! E che più posso io? che vuoi da me?

— Polidoro Dicotelo io: ella così vorrebbe mai ricordarsi di te se non quando ti vede, e te vorrebbe sempre stare adolorato consumandoti e spasimando per troppo amore. E tanto ti rammenti Filomeno, che la femina sa solo amare, o troppo odiare. Presto incende un cuore feminile ad amore; molto più s'infiamma presto di crucci e odj. Nè in altro serba costanza alcuna la femina se non in mantenere gare e crucci. E rammentoti Filomeno, ch'alla femina quando ama sempre piace qualunque cosa faccia e dica chi ella ama, e da lui accetta ogni cosa sempre in miglior parte: vero. E così sempre sdegna e riceve a dispetto e interpreta pure in male tutto ciò che faccia chi già li sia in odio. Tu adunque quante più cose farai per piacerli, tanto più gliene dispiaceranno, e più te ne inimicherà.

— Filomeno. Sarà mai tanta avversità nel nostro amore ch'io possa credere te essere a me, Deifira mia, nimica? E che vita sarà la mia misera e dolorosa?

— Polidoro. Anzi sarà libera da ogni cura e sollecitudine la tua se non amerai; e sarà misera vita a Deifira quando in lei ardono suoi crucci e suoi sdegni.

— Filomeno. E potrò io, che? mai rimanere d'amarti Deifira mia!

— Polidoro. Mal si fa quello che si può se non si prova co' fatti.

— Filomeno. Oimè Polidoro mio, a me interviene come a chi ne porta in petto fitto il ferro, onde con esso vive morendo in dolore, nè dubita che subito sanza esso cadrebbe in morte. Te Deifira mia porto dentro al mio petto; teco dì e notte fra me mi ragiono; te sola veggo nelli occhi e fronte di qualunque altra bella; tu una guidi me e mia vita; tu Deifira mi consumi a morte; sanza te nè voglio nè posso vivere!

— Polidoro. Serbare ostinato il male suo viene da furore. E'sogliono i prudenti fra' primi rimedi così ricordare: che le faccende maggiori dimenticano gli ozi dell'amore.

— Filomeno. Ehi Polidoro, parti poca faccenda contentare una femmina? parti poca faccenda contentare sè stesso amando?

— Polidoro. Ahu! anzi una sola femmina a me pare molto e molto male per più uomini che per dodici. Ma pure a levare dell'animo tanti tuoi pensieri acerbissimi e amarissimi giova pigliare altra faccenda, e scostarti dall'animo queste fiamme quali te si consumano. Vorrei io vederti co' tuoi amici in villa seguitare o lupo o orso, e così fuggire quest'altra molto più bestiale bestia, non dico femmina ma Amore.

— Filomeno. Questo conosco per prova Polidoro, che quanto più scosti la corda dell'arco tesa, tanto più ti stracca a contenerla, e tanto più con empito ritorna qual prima era.

— Polidoro. E dove questo nulla giovasse, a me pare poca prudenza fuggire tutti gli altri diletti. Sarebbeti utile così al continuo darti fra molti sollazzevoli amici, appresso i quali tu insieme lieto dimenticassi chi t'è molesto.

— Filomeno. Che credi Polidoro? per metter margherite e gemme in un vaso pieno d'acqua, che manco forse traboccasse? In un animo pieno di tanta tristezza quanto è il mio, nulla vi si può mettere che non faccia sopratraboccare il dolore!

— Polidoro. Sia così: nè io mi scoprirei però tanto addolorato; e questo per non esser grave a chi me ama, e non fare contento chi nel mio male godessi. E si vuol fingere non curare quello che altri in dispetto fa perchè tu molto curi. Così fallito il suo pensiero, resterà d'esserti in quella parte molesto. Sempre fu utile in oscuro tendere le sue reti.

— Filomeno. Part'egli forse meglio vestirsi d'ortica che mostrarsi ignudo?

— Polidoro. Pare a me certo meglio mostrarsi in cruccio verso chi te ingiurj che addolorato. E parmi cosa troppo servile contro l'ingiuria avere nulla se non il dolersene. E alcuni incendi sono quali meglio si spengono con ruina che con acqua. E quanto io, offeso a torto, con ragione mostrerei mio sdegno per non dare di me licenzia ad altri più che a me stesso.

— Filomeno. Non credere che giovi Polidoro no portare in mano accese le braci per più scaldare altrui: e col mio cruccio infiammare l'ira a chi può in me quanto e' vuole, sarebbe uno accrescermi tormento.

— Polidoro. E per meno sentire questi tormenti (poi che si dice l'uno chiodo caccia l'altro) che non accetti tu qual si sia una di tante bellissime e leggiadrissime donne, quali così tutto 'l dì a te molto si proferiscono? I nuovi piaceri ti scacceranno i tristi antichi tuoi pensieri.

— Filomeno. Io non so donde a me tanto sia nato uno incredibile fastidio verso tutte le femmine, che non posso sanza grave stomaco mirarne alcuna! Solo tu Deifira mia vieni agli occhi miei non ingrata.

— Polidoro. E beato a te se quanto l'altre tutte meno a te piacciono che Deifira, così tanto più che l'altre a te quest'una Deifira dispiacesse, chè aresti l'animo libero a maggiori tuoi e molto più eterni lodi. Ma dimmi Filomeno, qual maggior passione t'aduce e increpa e indurisce il cuore a stare ostinato a non volere accogliere argomento che di suggetto e schiavo te diventi libero e prosciolto dove ciascuno desidera? Dimmi la ragione e la cagione, i ragionamenti e le passioni che ti rinfrescano il tormento, e fanno accogliere i sospiri e angosciosi pianti per questa tua Deifira che te non vuole pure udire ricordare in buona parte?

— Filomeno. Ahimè Polidoro! tu mi addimandi cosa che sommo piacere m'è dirtelo, e sommo dispiacere m'è avertelo detto! Ma pure io te lo dirò: e tu Deifira mia mi perdonerai s'io parlassi cosa che allo onore tuo per me conosciuta non fusse, solo perch'io ricerco in me e nella dimanda del mio Polidoro s'io posso a miglior fine venire cessando in me la continua battaglia, aspettando da te l'ultimo e uno solo consiglio alla mia crudelissima e ognindì sopràcrudelissima passione della mia Deifira.

— Polidoro. Filomeno mio; non ti ritenere di nulla; apri l'animo tuo ch'a me puoi tutto dire, perchè con teco insieme mi duole tutte le tue pene; e cerco per quel debito amore il quale insieme ci portiamo e per quella fede la quale tu donasti a Deifira con que' sacri e giusti sacramenti e scongiuri, i quali essa a te, e tu a lei donasti, ch'io

ti prometto assottigliare l'animo, l'ingegno, e l'intelletto a darti un sommo rimedio a uscire di tanto rio fuoco e impetuoso tormento, e che di schiavo servo torni te in tua libertà. E dimmi Filomeno, quale è meglio? o avere una ferita e sanare, o averne più e morire?

— Filomeno. Oimè che di' tu Polidoro? è questo il rimedio e 'l consiglio della promessa fattami? Io veggo chiaro dove tu vuoi trarre. Ma poi che la fede per pegno t'ho dato, dal tuo ultimo consiglio non mi partirò, s'io bene dovessi ispasimare. Tre cose amare m'inducono nella passione angosciosa: — l'una che la mia Deifira abbi nuovo Amante; — la seconda ch'egli non passa un'ora che tu Deifira nella mia mente non sia, e ogni pena, ogni piacere che ho avuto mi riduco a memoria; — la terza: la speranza mi nutrica credendo io pure che ella ritorni lieta e a piatà gloriosa e piatosa, facendo me, suo caro fedele, lieto e contento del suo amore. E come solo mi trovo, chiamo te Deifira mia. — Oimè! dov'è il felice amore Deifira mia? Vuoimi tu più udire? No! — Ahimè! io non sarò mai detto se non Filomeno di Deifira. Umana cosa è aver compassione degli afflitti; e l'amore regna fra i gentili Deifira mia.—Ma che viene a dire arare l'arena che non mena frutto? E, a forza di me divengo piatoso per rendere conforto alla affaticata mente. E voglio Polidoro dirti il vero quale la mia vita sia, e come le parole amaramente ispingo del tristo petto. E però *il dolore mio che tutto stare drento non* puote in continua battaglia, *in cotal guisa fuori del tristo petto* (1) spingo. Oh Poli-

(1) Il corsivo che vedi e quello che vedrai è quanto concorda colla *Fiammetta*. E similmente sarà corsivo quello che rinviensi nella *Lettera a Messer Pino*, il quale a suo luogo sarà avvertito (Vedi l'*Appendice* in fine del Volume).

doro! non ti verrà egli piatà del tuo Filomeno udendo la mia Deifira più che altra pessima verso me, la quale ora me misero ha dimenticato e con nuovo Amante dimora! *Maledetto sia il giorno che io prima te vidi, e l'ora* che *mi piacesti! Maledetta sia quell' Iddea che apparitami, me fortemente resistente ad* amare, mi *rivolse con le sue parole dal giusto intendimento, me non altrimenti empiendo d' insania che* facessero *al misero Atamante!* Oimè Polidoro. Ohi Deifira *da me fra molte nobili e valorose sola eletta, pessimamente per la migliore. Ove sono ora gli piatosi occhi* con li quali i dolci sdegni mi dimostravi? *ove sono le dolci parole? Ove sono li gravi affanni ne li miei servigi perfetti? sono essi del tutto dalla tua memoria usciti, o haili nuovamente adoprati ad irretire* il preso Amante?

— Polidoro. Taci, taci Filomeno, taci, nè con parole insuperbire contro ad Amore; ma soffera alla tua Deifira ciò che a lei piace; che altrimenti facendo non dimostreresti per prova quanto il suo amore ti signoreggia, e fors' ella ti vuole di pazienza provare.

— Filomeno. Ora ecco Polidoro, poi ch' io non posso parlare, *maladetta sia la mia piatà, la quale quella vita da morte prosciolse che di sè facendo* lieto altro Amante, *la mia doveva recare a morte oscura.* Oimè! *gli occhi che nella mia presenza piangevano, davanti al* nuovo Amante *ridono, e il mutato cuore ha ad esso rivolte le dolci parole e le proferte! Oh Deifira, dov'è ora la promessa fede? dove le infinite lagrime le quali io miseramente bevvi credendole piatose, ed esse erano piene del tuo inganno!* Deifira mia *tutte queste cose, nel seno* del nuovo Amante *rimesse, con teco insieme m' hai tolte.* Oh *quanto mi fu già grave udendo* Deifira che *per giunonica legge* data eri al primo Amante!

Ma sentendo che i patti da te a me donati non erano da preporre a quelli della libertà sola che già chiedesti parlando sanza alcuna macola, *posto che faticosamente il portassi, pur vinto da giusto colore, con meno angoscia lo sosteneva. Ma ora sentendo per quelle medesime leggi*, giuri, e sacramenti *per le quali tu a me se' stretta, a me togliendoti* ad altro Amante datati, *m' è importabile supplicio a tollerare. Ora le tue dimoranze conosco, e simile la mia semplicità per la quale sempre te* (per la diritta fede a me data, e pe' sagri sagramenti, e per lo grande amore che a te ho portato, e porto e porterò) *dovere tornare ho creduto.* Conoscendo l'amore di me inverso di te, a piatà rivoltata saresti se malvaggio consiglio non fusse stato Deifira mia. Oh *bisognavati tant' arte a ingannarmi! Perchè i giuramenti grandissimi, e la fede interissima così mi porgevi, se d' ingannarmi in cotale modo intendevi?* Perchè mi facevi tanti sagramenti? Potevi sanza promessa alcuna, sanza l'interissima fede datami, la quale mi fu annunzio di disiderato disiderio, dire: *io non t' abbandonerò mai; io, come sai, ferventissimamente t' amai, ma io non t' avevo però in prigione che tu non avessi potuto da me partire. E se tu così avessi fatto, io non mi sarei sanza dubbio di te disperato, conoscendo il tuo inganno* Deifira mia. *Ora o morte o dimenticanza arebbe finito i miei tormenti, li quali tu, acciò che fussono più lunghi con vana speranza, nutricare li volesti: ma questo non avevo io meritato.* Oh Deifira *come mi furono già dolci le tue* parole! *ma ora conoscendo il loro effetto mi sono amarissime ritornate!* — O Polidoro dormi tu?

— POLIDORO. Io non dormo no, Filomeno, anzi attento veggbio come fa il padrone della nave quando da tempe-

stoso vento in alto mare è dalla fortuna combattuto, ed ha perduto ogni speranza di vero riposo, e destro e attento da poppa a prua va ricercando se alcuno rimedio avesse di tornare a porto di vera salute. E così io da me esamino e ricerco di por fine alle tue pene, tormenti, e amare passioni.

— Filomeno. O Polidoro se questa Deifira mia avesse amato com' io credea, ella sarebbe ancor mia, siccome io tutto di te sono Deifira mia. *E di cui potresti tu essere che più t' amassi di me! Oimè! O chiunque tu se'*, uomo *che tolta me l' hai, ancora che inimico mio sia, sentendo il mio affanno, a forza di te divengo pietoso! Guardati dalli inganni però, chè chi una volta ha ingannato, ha per inanzi perduta la onesta vergogna, nè per inanzi ingannare ha coscienza.* Oh Deifira! *quanti preghi a Dio* a' Santi *ho io porto per la salute di te, che tòrre mi ti dovevi e darti ad altri! Iddio il mio priego ha esaudito; ma ad utilità d'altro Amante. Io ho avuto l' affanno, ed altri di quello si prende il diletto! Deh! non era* Deifira mia *la mia forma conforme a' tuoi desii*, e 'l mio essere non era al *tuo convenevole? Certo* sì. E le mie cose furonti mai *negate, o da me a te tolte le tue? certo no. Fu mai amato in fatto o in atto* con tutto il cuore da me altra donna che tu? *È questo che non confesserai se un nuovo amore t' ha volto dal vero. Dunque qual fallo mio, qual giusta cagione o qual più fervente amore mi t' ha tolto e dato altrui? certo niuno.* E di questo *mi sieno testimoni gl' Iddei, che mai niuna cosa verso di te operai, se non che oltre a ogni termine di ragione t' ho amato. Se questo merita il tradimento di te verso di me operato, tu lo conosci. Io domando vendetta e non ingiusta: io non voglio nè* chieggo di costei *morte*, che col mio sangue sarebbe scampata. *E' vuole la*

mia (1) *; nè altro sconcio domando di lei* se non s'ella a me se' tolta, *in quella vita si lasci che ella me ha lasciato.*

— POLIDORO. Filomeno, non è egli ormai satollo l'animo tuo d'ingiuria perversa di questa tua Deifira, la quale a inducerti di questi tuoi tormenti, non che a Bologna ma a Parigi, e non che a Parigi ma a Atene saria a bastanza ella avesse studiato? Tu puoi oramai conoscere di lei, siccome ella di te il cuore porta, e altri il suo di lei signoreggia. E però datti pace che solo uno rimedio ci resta. — Ma sèguita la seconda parte, e poi la terza, la quale in questi dolori ti mantengono e nutricano, e io ti dirò che tu farai quello che ti farà ritornare libero e prosciolto da questi lacci e catene d'Amore.

— FILOMENO. O Polidoro; la seconda parte la quale mi mantiene in questo grande amore è, che se io mangio, beo, veglio o dormo e che solo mi ritrovi, mi riduco a memoria la mia Deifira e dico: — Così mi dicesti Deifira? così mi comandasti Deifira? il tale piacere, il tal sollazzo mi donasti? il tal amore mi mostrasti? così mi scrivesti Deifira? Le tue lettere rileggo Deifira mia, e per modo mi perdo in questo, ch'ogni altra mia facenda resta abbandonata; nè parola mi dicesti che nella mente mia non abbia disegnata. E così tenendomi in questi ravvolgimenti, con movimenti disordinati su per lo letto impetuoso mi gitto e mi rivolgo; E così questa notte non è stata *in altre voci che nelle predette e simili consumata. E in quanto le tenebre sono più alle miserie conformi che la luce, m'avvenne che essendo nel letto allato* alla mia donna *tacito, per lungo spazio ne' pensieri doloroso vegghiando e nella memoria ritornandomi sanz' essere*

(1) *E vuole la mia*, manca nel R. sud. 2060.

d'alcuna cosa impedito, tutti i tempi passati, così i lieti come i dolenti e massimamente l'avere la mia Deifira *per nuovo amore perduta, in tanta abbondanza mi crebbe il dolore, che non potendolo ritenere drento, piangendo forte incominciai* e forte angosciosamente *lo sfogai*, ma *sempre miseramente di quello tacendo l'amorosa cagione. E sì fu alto il pianto mio, che essendo già per lungo spazio nel profondo sonno stata* la mia donna costretta, *da quello si svegliò. E a me che tutto di lagrime era bagnato, rivoltasi, con voce benigna e piatosa così mi disse: — O anima mia dolce, qual cagione a questo pianto così doloroso nella quieta notte ti muove? qual cosa malinconica ti ha già lungo tempo tenuto? Niuna cosa che a te dispiaccia dee essere a me celata! È egli alcuna cosa la quale 'l tuo cuore desideri, che per me si possa fare, che, dimandandola tu, fornita non sia? Non se' tu solo mio conforto e bene? e non sa' tu che sopra tutte le cose del mondo t'amo? E di ciò non una prova, ma molte ti possono far vivere certo. Adunque perchè piangi? perchè in dolore t'affliggi? O reputimi tu colpevole in alcuna cosa, la quale io possa emendare? Dillo, favella, scopri il tuo disio: niuna cosa sarà che non s'adempia solo che si possa. Tu ti se ritornato* (1) *nello aspetto, nell'abito, nelle tribolazioni angosciose, e se'mi cagione di dolorosa vita. Se mai doloroso ti vidi, stanotte mi sei più che mai apparito. Io pensai già che corporale infermità fosse della tua pallidezza cagione; ma ora manifestamente conosco che angoscia d'animo t'ha condutto a questo ch'io ti veggo; perch'io ti prego quello che di ciò t'è cagione mi discopra. Alla quale (con femminile subitezza preso consiglio al mentire) così dissi: —* Donna mia *a me più cara che tutto il mondo, niuna cosa mi manca la*

(1) *Rimutato*, il R. 2060.

quale per te si possa, e te più degna di me sanza fallo conosco; ma a questa tristezza per adrieto e al presente condotto m'ha il torto fattomi (in fra me esaminando) *la morte del mio caro fratello* (che volesse Iddio ch' io avessi fratello o non me l'avesse dato!) *e a questi pianti, ogni volta che a memoria mi torna, mi strigne. E non certo tanto* il danno patito, quanto il modo di quello piango, *quale e disavventurato e sozzo conoscesti; e oltre a ciò le male andate cose a questo mi stringono. Io non posso sì poco chiudere, e dare al sonno gli occhi dolenti, come m'appare* uno, il quale mi rinovella il caso del mio infortunio. *E pur testè allora che tu piangere m' udisti, m' era egli apparito*, e con voce grandissima *mi disse:* — E caro amico, *caccia da te la vergogna;* il cielo chiama vendetta, *che con turbata fronte mirando la terra, ti fa cogli altri traditi andar dolente e pensoso.* — Subito *riscuotendomi, fuggiva il sonno, al quale a mano a mano le mie lagrime, le quali tu ora consoli, solvendo il debito dell' avuta pietà seguitorono. E comechè gl' Iddii conoscono* che la dolcezza de' figli, e la pietà della vecchia madre, e il debito tuo amore (1) mi ritiene, pur vendicato sarei: ma più non posso. Adunque o cara donna non sanza cagione miseramente mi attristo. *Oh quante pietose parole ella allora mi porse, medicando la piaga che assai era guarita, e gli miei pianti s' ingegnò di rattemprare con quelle vere ragioni che alle mie bugie si confacevano! Ma poi ch' ella me racconsolato credendosi si diede al sonno, io ritornando all'ostinato amore (con più crudel doglia tacitamente piangendo ricominciai la tramezzata angoscia. — Oh spelonche crudelissime abitate dalle rabbiose fiere! Oh inferno eterna prigione*

(1) Dopo *amore* gli altri Codici, meno il Ric. 1063, hanno *e lo onore della mia Deifira mi ritiene* ec.

decretata alla nocente turba! Oh qualunque altro esiglio maggiore più giù si nasconde, prendetemi, e me a' meritati supplizj date nocente! O sommo Giove contro a me adirato tuona, e con tostissima mano contro me le tue saette distendi. O sacra Giunone le cui santissime leggi io sceleratissimo Giovane ho corrotto, vendicatevi. O arpie, o lupi, lacerate il tristo corpo. O rapaci uccelli, o feroci animali divorate quello! O cavalli crudelissimi dell'innocente Ippolito, me nocente Giovane squarciate. O piatoso Amante di lei volgi nel petto mio con debita ira la spada tua, e con molto sangue; con pessimo animo la giusta anima di te non ingannatrice ne caccia fuora. Niuna piatà, niuna misericordia in me sia usata, poi che la fede data è posposta all'amore d' altrui. O più che altro iniquo Giovine, di questo e d'ogni maggior supplizio degno, qual furia ti si parò d' inanzi agli occhi casti, il dì che prima la tua Deifira ti *piacque!* O Deifira *dove la castità tua sommo onore delle donne cacciasti allora che per altri il tuo* Filomeno lasciasti?

— Polidoro. O Filomeno infortunato, dov'è ora la pietà dell' amata Deifira tua? dove sono i conforti da lei dati a te? nelle tue aversità si trovorno? Ella *nel seno d'un'altro Giovane lieta trascorre il fuggevole tempo, nè di te si cura. Così doveva avvenire a te e a qualunque altro i legittimi amori pospone a' libidinosi.* La tua donna più *debita a offenderti che ad altro, s' ingegna di confortarti. E colei che ti dovrebbe confortare non si cura d' offenderti!* Adunque perchè lei per altri abbandonasti? *Qual cechità, qual tracutanza, qual peccato, quale iniquità vi ti condusse* a darti tante discipline cogitando e piangendo tante vedove notte che aresti già piena una valle di sospiri, e faresti correre un rivo d' açqua delle lagrime che del cuore ti priemono

dalla pena che ti da la tua Deifira ostinata di pietà verso te, che di parlarti non si muove per le lagrime tue, nè per passione che per te abbi portato. Più ostinata si mostra come se li fussi capitale nemico, e peggio se potesse ti farebbe.

— Filomeno. *Oimè Polidoro* che solo le cose *liberamente possedute sogliono essere riputate vili, quantunque elle sieno molto care; e quelle che con malagevolezza s'hannó, ancora che vilissime sieno, sono carissime reputate. La troppa copia di lei a me da dovere esser cara m' ingannò; e io forse potente a resistere quello ch' io non feci miseramente piango; anzi sanza forse ero potente* s' io voluto avessi, *pensando a quello che gl' Iddii e dormendo e vegghiando m' avevano mostrato la notte e la mattina precedente alla rovina. Ma ora perch' io da amare non posso partire, conosco qual fosse la* donola *che me sotto 'l sinistro* braccio trafisse, e simile la beretta cadutami quello volle significare. Ma per segni assai sufficienti ai predetti simili, con teco Deifira mia mi trovava in felice gloria. *Ma tardi* m' è giunto il primo avvedimento. *Gl' Iddii hanno a purgare forse alcuna ira incontro a me concreata, pentuti del dimostrato segno che da* prima mi tolse *la conoscenza, non potendo indrieto tornarli altresì, siccome Apollo all' amata Cassandra, dopo la data divinità tolse d'esser creduta; onde io in misera vita* con angoscia d' animo e con afflitto cuore *costituito, e non sanza ragionevole colore, consumo la vita mia* pensando a te mio caro signore e creatura bella. *E così dolendomi e ridolendomi, voltandomi per lo letto, tutta la notte passai sanza potere sonno alcuno pigliare, il quale se per sorte entrava nel tristo petto, sì debole in quello dimorava, che ogni piccolo tamento l' arebbe* isvolto: *e come ch' egli ancora fusse sanza*

fiere battaglie nelle sue dimostrazioni alla mia mente non dimorava con meco: e questo non solo quella notte (della quale di sopra parlato ho) m' avenne, ma prima molte volte, e poi quasi continuamente m' è avvenuto, perchè eguale tempesta e dormendo e vegghiando sento ed è sentita tuttavia (1).

— Filomeno. Polidoro mio io poteva per avventura far qui fine (2); *ma io mancherei, perchè ti promisi dire la speranza la quale mi nutrica* di questa mia Deifira; *e l' affezione mi spinge a dovere l' animo mio agramente dicrollare e armare al mio sostegno. E a questo solo* sarà *la buona speranza le cui forze sono tante e tali che non solamente nelle fatiche sostengono i mortali, ma esse volontariamente ve li fanno sottentrare, siccome noi manifestamente veggiamo. Chi dopo molte fatiche farebbe gittare a' poveri lavoratori il grano nella terra se questa non fusse? Chi farebbe a' mercatanti lasciare i cari amici e figliuoli e le proprie case, e sopra le nave o per le montagne e per le folte selve non sicuri dalli aguati dei ladroni andare s' essa non fusse? Chi farebbe i re votare i loro tesori, produrre ne' campi sotto l' arme i lor popoli, mettere in forse la loro maestà se questa non fusse? Costei la uberifera ricolta, gli ampi guadagni, e le gloriose vittorie promette, e ancora debitamente prese concede. Sperare adungue ne' grandissimi affanni si vuole, ma non negli uomini, ch' egli è maledetto quell' uomo che ha nell' uomo speranza. In Dio è da sperare; la sua misericordia è infinita, e alle sue grazie non è numero, e la sua potenza è incomparabile, nè si può la sua liberalità comprendere per intelletto. In lui adungue sperare. Sue opere furono, e non sanza ragione (comechè*

(1) Qui finisce il primo brano che trovasi nella *Fiammetta*.

(2) Di qui comincia quello chè è nella *Lettera a Mess. Pino de Rossi* verso il fine.

noi l'apponiamo alla fortuna) che Camillo essendo in esilio appo gli Ardeati, non solamente ribandito fusse, ma da quelli medesimi che cacciato l'avevano fatto dittatore, in Roma trionfando ritornasse; e che Alcibiade, lungo trastullo stato della fortuna, non fosse con tante esecrazioni d'Atene cacciato, ch' egli in quella poscia con troppe più benedizioni e chiamato e ricevuto non fusse; anzi non bastando al giudicio di coloro che cacciato l'avevano il farli lietamente nella sua tornata gli umani onori, insieme con quelli li fecero ancora i divini. Oh Iddio! esso medesimo donator similmente permise che Massinissa cacciato, e a quel punto che rinchiuso nelle segrete spelonche de' monti, delle radici dell'erbe procacciategli da due servi, e quali soli rimasi gli erano de' molti eserciti, non essendo ardito d'apparire benchè alcuni anni sostentasse la vita sua, nè molto poi con piccola mano d'armati venuto a Scipione, e preso e vinto il suo inimico, non solamente lo stato pristino e 'l suo reame ricoverasse, ma gran parte di quello del suo inimico aggiuntovi, fra gli altri grandissimi re del mondo, splendidissimo in lieta felicità lungamente e amicissimo de' Romani, de' quali in sua gioventù nimico era stato vivesse. Io lascerò stare Polidoro *la divina benignità negli Antichi contento di mostrare quella ch' egli usò in un nostro cittadino ne' nostri tempi, il quale se io degno il mio detto stimassi lo nominerei. Ma è sì chiara la cosa che leggermente sanza nome lo conoscerete. Ricordare adunque vi potete essere stato chi non più che lungo spazio di tempo che dodici mesi* (1) *fu con acerbissimo bando dalla nostra città discacciato, e di men possente fatto grande (il che in disgrazia sì siamo ritrosi ci riputiamo) e oltre a ciò con quelle maledi-*

(1) Il testo della *Lettera a Messer Pino* direbbe *undici*.

zioni che possono in alcuno gittare le nostre leggi fu agramente aggravato; e allora ch'egli più lontano si credea essere a dover provare l'umanità de' suoi cittadini, meritò e in un punto di plebeo nobile ritornare ed eziandio salire al nostro magistrato maggiore (1). *Che adunque diremo* Polidoro? *part' egli che la speranza in ciò debbi nutricare? Certo sì. E quantunque alcuno depresso sia, mai della grazia di Dio non si dee disperare, ma bene adoperar sempre e a buona speranza appoggiarsi. Niuno è sì discreto che conoscere possa i secreti consigli della fortuna, de' quali quanto colui che è nel transimo* (2) *può e debbe meritamente sperare. Infinita è la divina bontà e la nostra città è piena più che altro di mutamenti. E intanto che per isperienza tutto dì veggiamo verificarsi il detto del nostro eccellentissimo poeta:*

. . . . ch' a mezzo novembre
Non giugne quel che tu d' ottobre fili.

E certo *Polidoro* io non mi pento nè pentire mai mi voglio che io abbi costei eletta per mia donna; imperocchè siccome l' ellera avvigne gli àlbori, così la mia Deifira ha legato e avvinchiato il mio cuore, la quale fa ora me misero a dolore finire.

— Polidoro. Filomeno mio, io ho molto bene inteso le tue dottrine, e molto bene sai porgere le tue ragioni che te le consentissi; ma non mi voglio distendere in tanta lun-

(1) Dopo *cittadini* il Testo della *Lettera a Messer Pino* sèguita — *di mercatante, non uomo d' armi solamente, ma duca divenuto d'armati, con troppo maggior vista che opera meritò di avere la cittadinanza, e nobile di plebeo diventare, ed ancora al nostro maggior magistrato salire. Che adunque ec.* (V. le parole *al Lettore* premesse alla *Deifira* e l'*Appendice*).

(2) *Nella maggior depressione.*

ghezza perchè omai mi par tempo a por fine a'nostri lunghi ragionamenti, e solo in me ricerco ridurti a libertà. Fuggi Filomeno lungi dove tu non vegga nè oda ricordare Deifira, nè chi l'ha allevata, nè chi ella tiene per sorelle, nè suo luogo alcuno, nè quelli del segreto. E quanto più ti scosterai, tanto più si straccherà l'amore a perseguitarti. L'amore non molto nutrito in ozio di lieti sguardi e dolci ragionamenti perisce.

— Filomeno. Misero Filomeno! tu adunque fuggirai la patria tua, parenti e amici tuoi! E qual tuo vizio tanto te priva di così carissime e gratissime cose, e sopratutto abbandonare la tua Deifira? Oimè! amar troppo altri più che me stesso, così d'ogni mio male mi sta cagione. E va adunque Filomeno, in istrani paesi fuggirai errando, solo e molto piangendo la tua miseria. Sfortunato e troppo isfortunato! e qual tuo peccato è a te, che ti retribuisce tanta infelicità. Oimè! servire con troppa fede a chi m'è ingrata fenne così me troppo essere infelice. Oh meschino Filomeno! tu adunque in esilio starai sofferendo in te pene della ingiustizia altrui! E que'nostri, Deifira mia, fra noi lietissimi risi e copertissimi motteggi, ora, tua ingiuria, così a me fruttano aperte lagrime e dolore? E quelle antiche tra noi dolcissime e vere dolcissime piacevolezze?... ora così per tua empietà mi trovo caduto in tanta miseria! Oh Iddio! gli altri amando ricevono di lor fede qualche grazia, e benivolenzia, e cortesia; a me solo, più che gli altri fedelissimo, in premio è dato sdegno, odio, ed esilio! — Addio patria mia, addio amici miei; addio care sorelle del segreto Filomeno! Troppo fedele e troppo suggetto amante fuggo in terre strane a vivere piangendo in esilio! E tu Deifira mia, ora sanza me che vita sarà la tua? chi verrà a salutarti? chi verrà ispesso

a farti lieta? chi servirà te molto amando? a chi ti porgerai tu ornata! chi ti loderà? chi quanto io ti renderà mai onore? Tu giovinetta e bella sederai in fra l'altre sanza avere chi pregi molto le tue bellezze! O ti piacerà donare a' novi amanti, poichè tu così hai a torto escluso e gittato chi più che se stessi t'amava, e sempre amerà.

COMIATO ALL'OPERA (1).

— *Parti adunque o mio Libretto, e conceda fortuna ritrovarti nelle mani di colei che de' nostri mali è radice. E se giugni a porto, non ch'io creda di vera salute, ma in quelle mani, entravi, ma sgridala dalla lungi e di': — O tu più rigida di alcuna quercia, fuggiti di qui e noi colle tue mani non violare. La tua rotta fede è di tutto ciò ch'io porto cagione. Ma se con umana mente se leggere mi vuogli, forse riconoscendo il fallo commesso contro a colui che (tornando tu ad esso) di perdonarti desidera, vedimi; e grazia da te e mercede aspetti. E se ciò fare non vuogli, non si conviene a te di vedere le lagrime che date hai, e specialmente se d'accrescerle dimori nel voler primo. E se forse alcuna donna nelle tue parole rozzamente composte si maraviglia, di' che quella ne mandi via, però che gli ornati parlari richieggono gli animi chiari e i tempi sereni e tranquilli: e però piuttosto dirai che prenda ammirazione, come da quel poco che narri disordinato, bastò lo intelletto e la mano, considerando che dall'una parte Amore, e dall'altra Gelosia con varie trafitte in continua battaglia tengono il doloroso animo, e in nubiloso tempo favoreggiandoli la contraria fortuna. Tu puoi da ogni acuto dente*

(1) Questo *Comiato* trovasi pure concordare con quasi nessuna diversità con quello della *Fiammetta*.

andar sicuro, siccome io credo, però che niuna invidia te morderà; ma se pure più affaticato di te si trovasse nelle avversità (che non credo però) il quale quasi a te come a più beato di sè l'apportasse, lasciati mordere. Io non so bene qual parte di me nuova offesa possa ricevere; sì per tutto dalle percosse della fortuna mi veggio lacerato. Ella non ti può guari offendere, nè farti d'alto tornare in basso luogo, sì è infimo quello dove dimori. E posto ancora bastasse alla fortuna d'averci colle superficie della terra congiunti, e ancora sotto quella cercasse di sotterrarci, sì siamo nell'avversità anticati, che con quelle spalle colle quali le maggiori cose abbiamo sostenute e sostegniamo, sosterremo le minori. E perciò entra dov'ella vuole. — *Vivi adunque: nullo ti può a questo privare; esempio eterno a' felici e a' miseri dimora nelle angosce che ti dà la tua donna* per insino che a lei piacerà, e che morte finirà le tue pene con ansio petto e duri tormenti in istrani e avversi paesi lontani:

Vivo morendo e non posso morire!
Morto non son nè vivo posso dire!
Non si rallegri chi mi vuol servire.

FINITA È L'OPERA DELLA DEIFIRA CHE INSEGNA A FUGGIRE IL MAL PRINCIPIATO AMORE

EPISTOLA

MANDATA

DA UNO FERVENTE AMANTE A UNA GENTILE GIOVANE

DOVE

LUI SI DUOLE DI PIÙ LETTERE A LEI MANDATE

CHE NON L'ACCETTÒ COME LE PRIME

E

IN FINE MOLTO GLI SI RACCOMANDA (1)

Io v'ho scritto ora più lettere (vero e caro e solo mio signore) delle quali quelle che furono mandate nella felicità e innanzi che venisse la mia ruina, furono benignamente ricevute siccome alla vostra gentile natura, a' vostri angelici costumi si confaceva. Della quale cosa a me ne pare tanto essere tenuto a voi, e tanto più obbligato che a chi la vita mi diede, e quanto ogni piacere m'è noia, e ogni diletto pena, e ogni vita morte che sanza grazia da voi sia. E di tanta vostra cortesia, grazie vi renderei, se non che ciò

(1) Questa Lettera tiene immediatamente dietro alla *Deifira* nel cod. Magliab. VII *Var.* 376, ma è mancante d'una pagina e oltre a ciò d'una lezione per avventura quanto a correzione non troppo felice; però esistendone una ripetizione nel cod. Cl. VIII 33, pur Magliabechiano e migliore, colla medesima fu supplito al difetto. L'argomento è preso da quest'ultimo non essendo nell'altro.

che in mente mi viene, e ciò che io so pensare e dire, è molto meno che quello che drento io sento ch' e' vostri meriti e beneficj verso me; la qual cosa non facendo io, meno affanno e pensiero ne prendo. E perchè la condizione de' benigni e di natura cortesi è, come sono larghi ov' è il bisogno da chi domanda, così dato il beneficio nulla meno cercare che 'l premio della cosa fatta, e simile il vostro divino ingegno scorgerà la povertà del mio intelletto, e massimamente arete questa discrezione al presente, quando da una parte esso è già tutto vinto dalle sue passate pene, e dall' altra di questo nuovo caso spaventato, e pertanto fine a questa parte farò, non come ingrato e poco conoscente in quello che fatto m'avete, ma come persona non atta o secondo il ricevuto beneficio, o secondo il suo concetto a dire quello che meritamente si convenisse. L' altre nè ricevute furono, nè bene veduto chi le recava; la qual cosa quand' io penso e considero, non so qual sia più o la meraviglia o 'l dolore ch' io n' ho preso. Però che s' io riguardo in che sia diverso il tenore da quello delle prime, egli è quel medesimo che portò quelle e l'altre, una persona medesima chi scrisse le prime e le seconde, ancora una persona medesima a cui si sono scritte e mandate queste cose, propio a quella ch' altre volte è stata sì graziosa verso di me e ora mi pare abbi in dispetto, che nè udire me vuole, nè mie lettere ricevere, nè me osa pure di buone parole confortare! Oimè! perchè adunque altra accoglienza che l'usata sia stata fatta all' ultime mie scritte, non so al tutto conoscere, non comprendere, non estimare. D'altra parte quando io esamino il tempo ch'io v' ho amata, con quanta fedeltà e riverenzia mi sia portato, e massimamente di poi che terminato fu il caso del mio infortunio, e in tutto questo

tempo e in tanto fervore di voi niuna descrezione di me, niuno rispetto di mio proprio contentamento, ma di vostro onore, sommo riguardo somma paura eziandio abbi avuta, quando considero non udite e male accomiatate sieno state mie lettere e l'apportatore, niuno caso maggiore, niuna cosa più grave, e ho sì grande il dolore, e tale divengo in quel tempo, che niuna grazia maggiore, nè che più per me facesse chiedere saprei, se non che in quell'ora mi fussi a vedere, e deliberassi di poi quanto a voi fussi in piacere di me. E la meraviglia mia non solo tiene me come uomo fuor di sè e al continuo pensando mi travaglia, ma il dolore mi consuma drento e divorami. E non solo più mi accuora e uccide quanto a me è meno nota la cagione di tal cosa, ma quanto tutte le mie afflizioni e rodimenti d'animo a me solo drento dal mio petto smaltire conviene, e col volto quel ch'io sento ricoprire. Dio sa ch'io rido talvolta, che i singhiozzi in gola mormorano e le lagrime agli occhi spirano! e non comincia questo giuoco e questa disciplina pur ora! Il primo dì ch'io cominciai ad amarvi e posimi quello giogo al collo del quale eziandio per morte mai debbo uscire, mi sforzai, quantunche io seppi e potei, che niuno accorgere se n'avesse, solo per bene e utile di voi. Ma la sfortuna fu tanta, che ogni volta, innanzi che pur veduto non guardato da voi fussi, scorto era prima da chi v'era d'attorno. E così non volendo io, e a mio dispetto, venne il mio lungamente occulto amore a luce. Il quale poi che celare non fu possibile, ogni mia industria, ogni mio sentimento rivolsi a sì fare, che nè eziandio a'fidati compagni venisse conosciuto quanto infocato fusse della mia fornace l'incendio; perchè mostrato ho sempre che fusse piuttosto spasso e diporto s'io venivo ove fussi voi, che una ferma

e infiammata cosa. Non potendo l'amore, il suo valore e la sua mal domabile violenza occultai. E tanto ho così fatto misero a me! che forse m'è nociuto appresso voi. Ma di questo e rimango contento nondimeno, e voglio piuttosto che qualunche sospetto di me in animo vi venga, che uno scrupolo il vostro onore sia minuito, o uno male guardo per me fatto vi sia. Oh faticata mia coscenza e sofferendo già istracca, tu solo testimone mi puoi essere di quello ch'io parlo! Quante volte oimè! quante volte m'è convenuto sendo ove voi fussi e d'onde io vi dovea non essere partirmi, dove non essendo essere voleva, e non andare talvolta a quello luogo dove giunto partirmi era impossibile! Io solo il so, voi nol sapete, e per questo in quello ch'è addivenuto non di voi (solo mïo conforto) mi dolgo, ma della mia fortuna mi rammarico, la quale non solo i miei martirj a voi occulta per togliermi della misericordia ogni via, ma eziandio a me ogni cagione del mio male mi copre, perchè se rimedio alcuno vi fosse in animo non mi possa cadere. Ma tanto di me dovete voi essere più discreta e piatosa, quanto oltre a le pene ch'i'ho per voi portate e porto, la fortuna così mi percuote. E non dovete sofferire che quello ch'ella mi occulta non venga a luce dimostrando se alcuna cagione c'è dell'atto per voi fatto, acciò che se ammenda o vendetta del mio peccato, se alcuna scusa o se errore ci fusse porgere vi possa; non in questo modo portarvi che l'ira mi si mostri e la colpa mi si celi. Io muoio e non so perchè! e non una ma mille morti il dì fo così vivendo. Gli altri tutti del loro male sanno l'origine e la cagione: a me solo per mio maggior tormento è dato, che nè da me nè per altri investigare lo possa; acciò che poi ch'io la desidero nel mio miserabile disfacimento, di questa sola

e minima e forse poco resultabile consolazione eziandio sia privato. Io non amo, non desidero, non cerco altra donna, altro rifugio, altra signoria che la vostra, da cui m'è dato odio, sdegno, ed esiglio. Ma chi debbo io chiamare, chi invocare ne' miei pericoli, nelle mie angoscie, ne' miei dolori? — cui io non amo? cui io non guardo? cui io veggendo non veggo? — Chi pregherò? chi m'aiuterà? — chi non mi conosce, chi non mi vide mai? Buono sarebbe il mio consiglio credere che gli strani mi aiutino, se cui ho sempre amato, servito, adorato per mio Iddio, ora m'abbandona. Ma facciamo che contro ad ogni ragione quello che non si spera conceduto mi sia, e voglimi aiuto porgere chi non ha cagione di così fare; — che mi può essere da loro dato, che conceduto che mi tragga di queste pene o almeno l'alleni pur un'ora!... finalmente un atimo abbia posa e non sia sempre tra la colla e il fuoco! Niuno, niuno fuori di voi mi può fare questo. Io non cerco danari, onore; troppo di niuna di cotale cose ho desiderio, e contentare non mi possono. La vostra grazia, la vostra persona, la vostra angelica figura fine può porre a tutte queste cose. Non è bisogno, non fa mestieri ch'io ad altri chiegga quello che voi solo far mi potete e dovete eziandio, se tanto e sì gentile cosa per servitù, per vere lagrime, per lunghi e sì crudi tormenti meritare si può! Io ho sempre e in ogni cosa fatto contro a me, pur che sia istato utile e onore di voi. E ora in quello che nulla vi nuoce aiutare non mi vorrete? Essere potrà tanta la mia disgrazia? Ma perchè loda non ci sarebbe, non assentirò per certo che 'l mio credere il vostro onore offenda. Piuttosto voglio questo, piuttosto eleggo, se 'l contrario sia, dissensato istolto da qualunque riputato essere, che cosa tale contro di voi immaginando mi venga in animo, non

s'io non perda il vedere quando io vi guardo; acciò che d'una sola consolazione la quale mi resta, come dell'altre tutte private rimango, più oltre il mio pensiere si vada che andare si debba. Io non cerco, io non n'ho desiderio se non d'essere vostro servo. Sarete voi sì empia, sarete voi sì crudele di verso me, che donandovi la mia libertà ad accettarla non s'inchini l'animo vostro? Oh lungamente e male sperata misericordia! come sosterrebbesi maggior cosa, chè voglio d'altrui farmi sanza prezzo o premio, e non trovo chi mi riceva! Oh miseri sciagurati dì miei! dopo ch'io amai più sospirate e lagrimate che dormite notti! questa è vostra colpa non del mio signore: lui è, sì gentile e sì umano, che se a lui fussino note le mie infinite tribulazioni, la pazienza ch'io ho avuta, maggiore cosa concederebbe per sua benignità che quella che nel presente si chiede. Partitevi, partitevi sospiri un poco dal continovo consumamento e struggimento di me; inginocchiatevi a lui, e a lui misericordia chiedete. Voi sete tanto stati meco a mio danno a mio consumamento, siate un atomo con lui ora per rimedio per iscampo di me! A voi istà; voi dovete farli fede di quello che non posso io. Fuste sì sonanti meco solo drento alla mia camera, e ora mutoli resterete fuori della soglia di quella! Avetemi potuto offendere, e aiutarmi non potete? Ognuno, ogni cosa mi abbandona!... nulla è per me. Gli occhi in testa mi si seccano, la gola mi si serra e chiude dove mestiero n'abbia a' miei bisogni e alle mie necessità! Contro a me, e a mio male nè uno poco e facile rimedio. Le lagrime per gli occhi versano, i sospiri senza intervallo e sanza sosta per la bocca a furia escono fuori, se chi m'ha il cuore aperto e cacciatone ogni mio spirito ogni mia vita via drento in quello signoreggiando

alberga come sua anima! Non fia il medico, non fia il soccorso, non fia per sè medesimo l'aiuto mio! nulla mi può giovare poi che altri nol fa, ed io solo nol posso fare! E però mio signore, mio dio terreno a voi mi do, vostro sono. Se morto mi volete presto e contento eziandio sono; se a misericordia ricevermi il vostro animo si piega, carissimo mi fia. Pigliate di me partito quale vi piace, e nulla vi ritenga che il vostro animo vi dica *e' sia che vuole*, facendovi manifesto che nulla più grave, nulla più angoscioso, nulla peggio che il presente stato essere mi può; e ogni cosa pur che da voi venga, non che accetta ma eziandio gioconda mi fia. — La mano e la memoria mi manca per pietà di me medesimo, e non so che più mi dire, se non quanto più so e posso a voi mi raccomando.

APPENDICE

APPENDICE[1]

Egli era già un' altra volta il Sole tornato nella parte del cielo che si cosse allora che male i suoi carri guidò il presentuoso Figliuolo, poichè Panfilo s' era da me partito; ed io misera per lunga usanza aveva apparato a sostenere i dolori, e più temperatamente mi dolea che l'usato, nè credevo che più si potesse durare di male che quello che io durava, quando la fortuna non contenta dei danni miei mi volle mostrare che ancora più amari veleni aveva che darmi. Avvenne adunque, che de' paesi di Panfilo alle nostre case tornò un nostro carissimo servidore, il quale da tutti e massimamente da me graziosamentè fu ricevuto. Questi narrando i casi suoi e le vedute cose, mescolando le prospere coll' avverse, per avventura gli venne Panfilo ricordato; del quale molto lodandosi, ricordando l' onore da lui ricevuto, me nell' ascoltare faceva contenta, e appena potè la ragione la volontà raffre-

(1) Questo è il brano della *Fiammetta* estratto dal Capitolo V e che trovasi concordare con la *Deifira*; ma la concordanza incomincia precisamente al carattere tondo e seguita più e meno sempre con esso.

nare di correre ad abbracciarlo, e del mio Panfilo domandare con quell' affezione che io sentiva. Ma pure ritenendomi, e quegli essendo dello stato di lui domandato da molti, e avendo bene essere di lui a tutti risposto, io sola il dimandai con viso lieto quello che egli faceva, e se suo intendimento era di tornarci; alla qual domanda egli così rispose: Madonna, e a che fare tornerebbe qua Panfilo? Niuna più bella donna è nella terra sua (la quale oltre ad ogni altra è di bellissime copiosa) che quella la quale lui ama sopra tutte le cose, per quello che io da alcuno intendessi, ed egli (secondo che io credo) ama lei, altrimenti il riputerei folle, dove per addietro savissimo l' ho tenuto. A queste parole mi si mutò il cuore, non altrimenti che ad Enone sopra gli alti monti d' Ida aspettante, vedendo la Greca Donna col suo amante venire nella nave troiana; e appena ciò nel viso nascondere potei, avvegnachè io pure lo facessi, e con falso riso dissi: Certo tu di' il vero; questo paese a lui male grazioso non gli potè concedere per amanza una donna alla sua virtù debita; però se colà l' ha trovata, saviamente fa, se con lei si dimora. Ma dimmi, con che animo sostiene ciò la sua novella sposa? Egli allora rispose: Niuna sposa è a lui; e quella la quale, non ha lungo tempo, ne fu detto che venne nella sua casa, non a lui, ma al padre è vero che venne. Mentre che egli queste parole da me ascoltato diceva, io d' una angoscia uscita, ed entrata in un' altra molto maggiore, da ira subito stimolata e da dolore, così il tristo cuore si cominciò a dibattere come le preste ali di Progne, qualora vola più forte, battono i bianchi lati; e i paurosi spiriti non altrimenti mi cominciarono per ogni parte a tremare, che faccia il mare da sottil vento ristretto nella sua superficie minutamente, o i pieghevoli giunchi lievemente mossi dall' aura, e comincia' a sentire le

forze fuggirsi via; perchè come più acconciamente potei nella mia camera mi ricolsi, acciocchè di ciò niuno s' accorgesse.

Partita adunque dalla presenza d'ogni uomo, non prima sola in quella pervenni, che per gli occhi, non altrimenti che vena che pregna sgorghi nell' umide valli, amare lagrime cominciai a versare, e appena le voci ritenni degli alti guai, e sopra al misero letto de' nostri amori testimonio, volendo dire, o Panfilo, perchè m' hai tradita? mi gettai, ovvero piuttosto caddi supina, e nel mezzo della loro via furono rotte le mie parole, sì subito alla lingua, e agli altri membri furono le forze tolte, e quasi morta, anzi morta da alcune creduta, quivi per lunghissimo spazio fui guardata; nè valse a farmi tornare la vita errante di Fisico alcuno argomento. Ma poi che la trista anima, la quale piangendo più volte i miseri spiriti aveva per partirsi abbracciati, pure si rifermò nell' angoscioso corpo e le sue forze rivocate di fuori sparse, agli occhi miei ritornò il perduto lume; e alzando la testa, sopra me vidi più donne, le quali con pietoso servigio piangendo, con preziosi liquori m'aveano tutta bagnata, e più altri strumenti vidi atti a cose varie a me vicini, onde io e de' pianti delle donne e delle cose ebbi non piccola maraviglia. E poi che, il poter parlare mi fu conceduto, qual fusse la cagione di quelle cose essere quivi addimandai; ma alla mia dimanda rispose uno di loro e disse: Per ciò qui queste cose erano venute per fare in te la smarrita anima ritornare. Allora dopo un lungo sospiro con fatica dissi: Oimè, con quanta pietà crudelissimo uficio, operavate voi contrario alla mia volontà! credendomi servire, diservita m' avete; e l' anima disposta a lasciare il più misero corpo che viva, siccome io veggio, meco a forza ritenuta avete. Oimè, che egli è assai che niuna cosa nè da me nè da altrui con pari affetto fu disiata, come da me quella che

voi m'avete negato! Io già disciolta da queste tribolazioni vicina era al mio disio, e voi me n'avete tolta. Varii conforti dalle donne dati seguirono queste parole, ma di quelli le operazioni furono vane: io m'infinsi riconfortata, e nuove cagioni diedi al misero accidente, acciocchè partendosi quelle, luogo mi rimanesse a dolermi. Ma poichè di loro alcuna si fu partita, e all'altre fu dato comiato, ed essendo io quasi lieta nell'aspetto tornata, sola colla mia antica balia e colla consapevole serva de' danni miei quivi rimasi, delle quali ciascuna alla mia vera infermità porgeva confortevoli unguenti da doverla guarire, se ella non fosse mortale; ma io l'animo avendo solamente alle parole udite, subitamente nimica divenuta d'una di voi, o donne, non so di quale, gravissime cose cominciai a pensare; e il dolore che tutto dentro stare non poteva, con rabbiosa voce in cotal guisa fuori del tristo petto sospinsi.

O iniquo Giovane! O di pietà nimico! E più che altro pessimo Panfilo, il quale ora me misera avendo dimenticata con nova donna dimori! Maledetto sia il giorno che io prima ti vidi, e l'ora e il punto nel quale tu mi piacesti. Maledetto sia quella Dea che apparitami, me fortemente resistente ad amarti rivolse colle sue parole dal giusto intendimeuto. Certo io non credo che essa fosse Venere, ma più tosto in forma di lei alcuna infernale Furia, me non altrimenti empiente d'insania che facesse il misero Atamante. O crudelissimo Giovane, da me tra molti nobili, e belli e valorosi solo eletto pessimamente per lo migliore, ove sono ora i prieghi i quali tu più volte a me per iscampo della tua vita piangendo porgesti, affermando quella e la tua morte stare nelle mie mani? Ove sono ora i pietosi occhi, co' quali a tua posta misero lagrimavi? Ove è ora l'amore

a me mostrato? Ove le dolci parole, ove i gravi affanni ne' miei servigi profferti? Sono essi del tutto della tua memoria usciti, o haigli nuovamente adroprati ad irretire la presa donna? Ahi maledetta sia la mia pietà, la quale quella vita da morte prosciolse, che di sè facendo lieta altra donna, la mia doveva recare a morte oscura. Ora gli occhi che nella mia presenza piagneano, davanti alla nuova donna ridono, e il mutato cuore ha ad essa rivolte le dolci parole e le profferte. Oimè! dove sono ora, o Panfilo, gli spergiurati Iddii? dove la promessa fede? dove le infinite lagrime, delle quali io gran parte miseramente bevvi pietose credendole, ed esse erano piene del tuo inganno? Tutte queste cose nel seno della nuova donna rimesse, con teco insieme, m'hai tolte. Oimè, quanto mi fu già grave udendo te per giunonica legge dato ad altra donna! Ma sentendo che i patti da te a me donati non erano da preporre a quelli, posto che faticosamente il portassi, pur vinta dal giusto colore con meno angoscia il sostenea. Ma ora sentendo che per quelle medesime leggi per le quali tu a me se' stretto, tu ti sii a me togliendoti dato ad altra donna, m'è importabile supplicio a tollerare. Ora le tue dimoranze conosco, e similmente la mia semplicità, colla quale sempre te dovere tornare ho creduto se tu avessi potuto. Oimè! ora abbisognavanti o Panfilo tante arti ad ingannarmi? Perchè i giuramenti grandissimi e la fede interissima così mi porgevi, se d'ingannarmi per cotal modo intendevi? Perchè non ti partivi senza comiato cercare, o senza promessa alcuna di ritornare? Io, come tu sai, fermissimamente t'amava, ma io non t'aveva perciò in prigione, che tu a tua posta senza le infinite lagrime non ti fossi potuto partire. Se tu così avessi fatto, io mi sarei senza dubbio di te dispe-

rata, subitamente conoscendo il tuo inganno, e ora o morte o dimenticanza avrebbe finiti i miei tormenti, i quali tu, acciocchè fossono più lunghi, con vana speranza donandomi, nutricare li volesti: ma questo non aveva io meritato. Oimè, come mi furono già le tue lagrime dolci! ma ora conoscendo il loro effetto mi sono amarissime ritornate. Oimè! se amore così fieramente ti signoreggia come egli fa me, non t'era egli assai una volta essere stato preso, se di nuovo la seconda incappare non volevi? Ma che dico io? Tu non amasti giammai, anzi di schernire le giovani donne ti se' dilettato. Se tu avessi amato come io credeva, tu saresti ancora mio; e di cui potresti tu mai essere che più t'amasse di me? Oimè, chiunque tu se', o donna, che tolto me l'hai, ancora che nemica mi sii, sentendo il mio affanno a forza di te divengo pietosa. Guardati dai suoi inganni, però che chi una volta ha ingannato ha per innanzi perduta l'onesta vergogna, nè per innanzi d'ingannare ha coscienza. Oimè, iniquissimo Giovane, quanti preghi e quante offerte agl'Iddii ho io porti per la salute di te, che tórre mi ti dovevi e darti ad altra? O Iddii, i miei preghi sono esauditi, ma ad utilità d'altra donna: io ho avuto l'affanno, e altri di quello si prende il diletto. Deh! non era, o pessimo Giovane, la mia forma conforme a' tuoi disii, e la mia nobiltà non era alla tua convenevole? Certo molto maggiore. Le ricchezze mie furonti mai negate, o da me a te tolte le tue? Certo no. Fu mai amato in atto, in fatto, o in sembiante da me altro Giovane che tu? E questo ancora che non confesserai, se il nuovo amore non t'ha vólto dal vero. Dunque qual fallo mio, qual giusta cagione a te, quale bellezza maggiore della mia, o più fervente amore mi t'ha tolto, e datoti ad altri? Certo niuno: ed a questo

mi sieno testimonii gl' Iddii, che mai verso di te niuna cosa operai, se non che oltre ad ogni termine di ragione t' ho amato: se questo merita il tradimento di te verso di me operato tù il conosci. O Iddii giusti vendicatori de' nostri difetti, io domando vendetta, e non ingiusta. Io non voglio nè cerco di colui la morte, che già da me fu scampato e vuole la mia; nè altro sconcio dimando di lui, se non che se egli ama la nuova donna come io lui, che ella togliendosi a lui e ad altro donandosi, siccome egli a me s' è tolto, in quella vita lo lasci che egli ha me lasciata. E quinci torcendomi con movimenti disordinati, su per lo letto impetuosa mi gitto e mi rivolgo.

Quel giorno tutto non fu in altre voci che nelle predette o in simili consumato; ma la notte, assai peggiore che 'l giorno ad ogni doglia, inquanto le tenebre sono più alle miserie conformi che la luce, sopravvenuta, avvenne che essendo io nel letto allato al caro marito, tacita per lungo spazio ne' pensieri dolorosi vegghiando, e nella memoria ritornandomi senza essere da alcuna cosa impedita, tutti i tempi passati, così i lieti come i dolenti, e massimamente l' avere Panfilo per nuovo amore perduto, in tanta abbondanza mi crebbe il dolore, che non potendolo ritenere dentro, piangendo forte con voci misere lo sfogai, sempre di quello tacendo l' amorosa cagione. E sì fu alto il pianto mio, che essendo già per lungo spazio nel profondo sonno stato involto il mio marito, costretto da quello si risvegliò, e a me che tutta di lagrime era bagnata rivoltosi, e nelle braccia recandomisi, con voce benigna e pietosa così mi disse: O anima mia dolce, qual cagione a questo pianto così doloroso nella quieta notte ti muove? Qual cosa, già è più tempo, t' ha sempre malinconica e dolente tenuta?

Niuna cosa che a te dispiaccia dee essere a me celata. È egli alcuna cosa la quale il tuo cuore disideri che per me si possa, che domandandola tu fornita non sia? Non se' tu solo mio conforto e bene? Non se' tu che io sopra tutte le cose del mondo t' amo? E di ciò non una prova ma molte ti possono far vivere certa. Dunque perchè piangi? Perchè in dolore t' affliggi? Non ti paio io Giovane degno alla tua nobiltà? O reputimi colpevole in alcuna cosa, la quale io possa ammendare? Dillo, favella, e scuopri il tuo disio: niuna cosa sarà che non si adempia, solo che si possa. Tu tornata nell' aspetto, nell' abito e nelle operazioni angosciosa, mi dai cagione di dolorosa vita; e se mai dolorosa ti vidi, oggi mi se' più che mai apparita. Io pensai già che corporale infermità fosse della tua pallidezza cagione, ma io ora manifestamente conosco che angoscia d' animo t' ha condotta a quello in che io ti veggio, perchè io ti prego, che quello che di ciò t' è cagione mi scuopra. Al quale io con femminile subitezza, preso consiglio al mentire, il quale mai per addietro mia arte non era stata, così rispondo:

Marito, a me più caro che tutto l' altro mondo, niuna cosa mi manca la quale per te si possa; e te più degno di me senza fallo conosco: ma solo a questa tristizia per addietro e al presente recata m' ha la morte del mio caro fratello, la quale tu sai. Essa a questi pianti ogni volta che a memoria mi torna mi strigne; e non certo tanto la morte, alla quale noi tutti conosco che dobbiamo venire, quanto il modo di quella piango, il quale disavventurato e sozzo conoscesti, e oltre a ciò le male andate cose dopo lui a maggior doglia mi stringono. Io non posso sì poco chiudere o dare al sonno gli occhi dolenti, come egli pal-

lido e di squallore coperto e sanguinoso, mostrandomi l'acerbe piaghe, m'apparisce davanti. E pur testè, allora che tu piangere mi sentisti, da prima m'era egli nel sonno apparito con immagine orribile, stanco, pauroso, e con ansio petto, tale che appena pareva potesse le parole riavere, ma pure con fatica gravissima mi disse: O cara sorella, caccia da me la vergogna che con turbata fronte mirando la terra mi fa tra gli altri spiriti andar dolente. Io, ancora che di vederlo alcuna consolazione sentissi, pure vinta dalla compassione presa dell'abito suo e delle parole, subita riscotendomi fuggì il sonno, il quale a mano a mano le mie lagrime, le quali tu ora consoli, solvendo il debito dell'avuta pietà seguitarono; e come gl' Iddii conoscono, se a me l'armi si convenissero, già vendicato lo avrei, e lui tra gli altri spiriti renduto con alta fronte; ma più non posso: adunque, caro marito, non senza cagione miseramente m'attristo. Oh quante pietose parole egli allora mi porse medicando la piaga la quale assai davanti era guarita, e i miei pianti s'ingegnò di rattemperare con quelle vere ragioni che alle bugie si confacieno. Ma poi ch'egli me racconsolata credendosi, si diede al sonno, io pensando alla pietà di lui, con più crudele doglia tacitamente piangendo ricominciai la tramezzata angoscia, dicendo:

O crudelissime spelonche abitate dalle rabbiose fiere, o inferno, o eterna prigione decretata alla nocente turba, o qualunque altro esilio maggiore più giù si nasconde, prendetemi, e me a'meritati supplicii date nocente. O sommo Giove, contro a me giustamente adirato, tuona, e con tostissima mano in me le tue saette discendi. O sacra Giunone, le cui santissime leggi io scelleratissima Giovane ho corrotte, vendicati. O arpie e lupi, lacerate il tristo corpo.

O rapidi uccelli, o feroci animali, divorate quello. O cavalli crudelissimi, dividitori dell'innocente Ippolito, me nocente Giovane squartate. O pietoso marito, volgi nel petto mio, con debita ira, la spada tua, e con molto sangue la pessima anima di te ingannatrice ne caccia fuori. Niuna pietà, niuna misericordia in me sia usata, poi che la fede debita al santo letto posposi all' amore di strano Giovane. O più che altra iniqua femmina, di questi e d'ogni maggiori supplicii degna, qual furia ti si parò davanti agli occhi casti il dì che prima Panfilo ti piacque? Dove abbandonasti tu la pietà debita alle sante leggi del matrimonio? Dove la castità, sommo onore delle donne, cacciasti allora che per Panfilo il tuo marito abbandonasti? Ove è ora verso te la pietà dell'amato Giovane? ove i conforti da lui dati a te nella tua miseria si trovano? Egli nel seno d'un'altra Giovane lieto trascorre il fuggevole tempo, nè di te si cura, e a ragione e meritamente così ti dovea avvenire, e a te e a qualunque altra i legittimi amori pospone a' libidinosi. Il tuo marito più debito ad offenderti che ad altro, s'ingegna di confortarti, e colui che ti doveria confortare non cura d'offenderti. Oimè, or non era egli bello come Panfilo? Certo sì: le sue virtù, la sua nobiltà, e qualunque altra cosa non avanzano molto quelle di Panfilo? Or chi ne dubita? Dunque perchè lui per altrui abbandonasti? Qual cechità, qual tracutanza, qual peccato, quale iniquizia vi ti condusse? Oimè, che io medesima nol conosco. Solamente le cose liberamente possedute sogliono essere reputate vili quantunque elle sieno molto care, e quelle che con malagevolezza s'hanno, ancora che vilissime sieno, sono carissime reputate. La troppa copia del mio marito, a me da dovere essere cara, m'ingannò; e io, forse potente a resi-

stere, quello che io non feci miseramente piango. Anzi senza forse era potente, s'io voluto avessi, pensando quello a che gl' Iddii e dormendo e vigilando m'aveano mostrato la notte e la mattina precedenti alla mia rovina. Ma ora, che da amare, perch' io voglia, non mi posso partire, conosco qual fosse la serpe che me sotto il sinistro lato trafisse, e piena si partì del mio sangue; e similmente veggo quello che la corona caduta del tristo capo volle significare: ma tardi mi giunse questo avvedimento. Gl' Iddii, a purgare forse alcuna ira contra me concreata, pentuti de' dimostrati segni, di quelli mi tolsero la conoscenza, non potendo indietro tornarli, altresì come Apollo all' amata Cassandra dopo la data divinità tolse l'essere creduta: laonde io in miseria costituita, non senza ragionevole colore consumo la vita mia. E così dolendomi, voltandomi e rivoltandomi per lo letto, quasi tutta la notte passai senza potere alcuno sonno pigliare; il quale se forse pure entrava nel tristo petto, sì debole in quello dimorava, che ogni piccolo mutamento l'avrebbe rotto. E come che egli ancora fievole fosse, senza fiere battaglie nelle sue dimostrazioni alla mia mente, non dimorava con meco: e questo non solamente quella notte, della quale di sopra parlo, m' avvenne, ma prima molte volte, e poi quasi continuamente m' è avvenuto; perchè ugual tempesta vegghiando e dormendo ha sentito e sente l'anima tuttavia.

COMIATO DELLA FIAMMETTA

O picciolo mio libretto, tratto quasi della sepoltura della tua donna, ecco, siccome a me piace, la tua fine è venuta, con più sollecito piede che quella dei nostri danni.

Tale quale tu se' dalle mie mani scritto, e in più parti delle mie lagrime offeso, dinanzi dalle innamorate donne ti presenta; e, se pietà guidandoti, siccome io fermissimamente spero, ti vedranno volentieri, se Amore non ha mutate leggi poichè noi misere divenimmo; nè ti sia in quest' abito così vile come io ti mando vergogna di andare a ciascheduna, quantunque ella sia grande, pure che essa te avere non recusi. A te non si richiede abito altramente fatto, posto che io pure dare tel volessi. Tu dei esser contenta di mostrarti simigliante al tempo mio, il quale, essendo infelicissimo, te di miseria veste come fa me; e però non ti sia cura d'alcuno ornamento, siccome gli altri sogliono avere, cioè di nobili coverte di colori varii tinte e ornate, o di pulita tonditura, o di leggiadri minii, o di gran titoli. Queste cose non si convengono a' gravi pianti i quali tu porti. Lascia e queste, e i larghi spazii, e i lieti inchiostri, e l'impomiciate carte a' libri felici. A te si conviene d'andare rabbuffato con isparte chiome, e macchiato, e di squallore pieno là dov'io ti mando, e co'miei infortunii negli animi di quelle che te leggeranno destare la santa pietà. La quale se avviene che per te di sè ne' bellissimi visi mostri segnali, incontanente di ciò rendi merito qual tu puoi. Io e tu non siamo sì dalla fortuna avvallati, che essi non sieno grandissimi in noi da poter dare. Nè questi sono però altri, se non quelli i quali essa a niuno misero può tôrre, cioè esempio di sè donare a quelli che sono felici, acciocchè essi pongano modo a' loro beni, e fuggano di divenire simili a noi; il quale, siccome tu puoi, sì fatto dimostra di me, che se savie sono, ne'loro amori soavissime, ad ovviare agli occulti inganni de'Giovani, diventino per paura de' nostri mali. Va' adunque. Io non so qual passo si con-

venga a te piuttosto, o sollecito o quieto; nè so quali parti in prima da te sieno da essere cercate; nè so come tu sarai nè da cui ricevuto. Così come la fortuna ti pigne così procedi. Il tuo corso non può essere guari ordinato. A te occulta il nuvoloso tempo ogni stella, le quali se pure tutte paressono, niuno argomento t' ha l' impetuosa fortuna lasciato a tua salute. E però in qua e in là ributtato, come nave senza temone e senza vela dall' onde gittata, così t'abbandona, e come i luoghi richieggono, così usa varii i consigli. Se tu forse alle mani di alcuna pervieni, la quale sì felici usi i suoi amori, che le nostre angoscie schernisca, e per folle forse riprendane, umile sostieni i gabbi fatti, i quali menomissima parte sono de' nostri mali, e a lei la fortuna essere mobile torna a mente, per la qual cosa noi liete, e lei come noi potrebbe rendere in breve, e risa e beffe per beffe le renderemmo. E se alcuna troverai che leggendo te i suoi occhi asciutti non tenga, ma dolente e pietosa de' nostri mali colle sue lagrime multiplichi le sue macchie, e quelle in te siccome santissime colle mie raccogli, e, più pietoso e afflitto mostrandoti, umile prega che per me preghi colui il quale con le dorate piume in un momento visita tutto il mondo, sì che egli forse da più degna bocca che la nostra pregato, e più ad altrui pieghevole che a noi, allevii le nostre angoscie. Ed io, chiunque ella sia, prego ora con quella voce che a' miseri più esaudevole è data, che ella mai a tali miserie non pervenga, e che sempre le sieno gl' Iddii placabili e benigni, e i suoi amori secondo i suoi disii felici perduca per lunghi tempi. Ma se per avventura tra l' amorosa turba delle vaghe donne, delle mani d' una in altra cambiandoti, pervieni a quelle dell' inimica donna usurpatrice de' nostri beni, come di luogo iniquo

fuggi incontanente, nè parte di te mostrare agli occhi ladri, acciò che ella la seconda volta, sentendo le nostre pene, non si rallegri d'averci nociuto. Ma se pure avviene che essa per forza ti tenga, e pure ti voglia vedere, per modo ti mostra, che non risa, ma lagrime le venga de' nostri danni, e a coscienza tornando, ci renda il nostro amante. Oh quanto felice pietà sarebbe questa, e come fruttuosa la tua fatica! Gli occhi degli uomini fuggi: da' quali se pure se' veduto, di': O generazione ingrata, e detrattrice delle semplici donne, non si convengono a voi di vedere le cose pie. Ma se a colui (1) che è de' nostri mali radice pervieni, sgridalo da lungi, e di': O tu, più rigido che alcuna quercia, fuggi di qui, e noi colle tue mani non violare. La tua rotta fede è di tutto ciò ch' io porto cagione. Ma se con umana mente leggere mi vuogli, forse riconoscendo il fallo commesso contro a colei, che, tornando tu ad essa, di perdonarti desidera, vedimi. Ma se ciò fare non vuogli, non si conviene a te di vedere le lagrime che date hai, e spezialmente se d'accrescerle dimori nel voler primo. E se forse alcuna donna delle tue parole rozzamente composte si maraviglia, di' che quelle ne mandi via; perocchè i parlari ornati richieggono gli animi chiari, e i tempi sereni e tranquilli. E però piuttosto dirai che prenda ammirazione come a quel poco che narri disordinato bastò l'intelletto e la mano, considerando che dall'una parte Amore e dall'altra Gelosia con varie trafitte e continua battaglia tengono il dolente animo, e in nubiloso tempo, favoreggiandogli la contraria fortuna. Tu puoi da ogni aguato andar sicuro, siccome io credo, perocchè nulla invidia te morderà con

(1) Da: *Ma se colui* sino al fine troverai pure concordare col Comiato della Deifira.

aguto dente; ma se pure più misero di te si trovasse, che nol credo, il quale quasi a te come a più beato di sè la portasse, lasciati mordere. Io non so bene qual parte di te nuova offesa possa ricevere, sì per tutto dalle percosse della fortuna ti veggio essere lacerato. Egli non ti può guari offendere, nè farti d'alto tornare in basso luogo; sì è infimo quello ove dimori. E posto ancora che non bastasse alla fortuna d'averci colla superficie della terra congiunti, e ancora sotto quella cercasse di sotterrarci, sì siamo nell'avversità anticati, che con quelle spalle, colle quali le maggiori cose abbiamo sostenute e sostegnamo, sosterremo le minori; e però entra dov'ella vuole. — Vivi adunque: nullo ti può di questo privare; e esempio eterno a'felici, e a'miseri dimora dell'angoscie della tua donna.

Io potevo (1) per avventura assai onestamente fare qui fine alle parole: ma l'affezione mi sospinge a dovere ancora con alcuno altro puntello, l'animo vostro agramente dicrollato, armare al suo sostegno. E questo sarà la buona speranza, le cui forze sono tante e tale, che non solamente nelle fatiche sostengono i mortali, ma ad esse volontariamente sottentrare ve gli fanno, siccome noi manifestamente veggiamo. Chi dopo molte fatiche farebbe ai poveri lavoratori gittare il grano nelle terre, se questa non fosse? Chi farebbe a'mercatanti lasciare i cari amici, i figliuoli e le proprie case, e sopra le navi e per l'alte montagne e per le folte selve, non sicure dai ladroni, andare, se questa non

(1) Questo è il brano della *Lettera a Messer Pino de' Rossi* che trovasi pur concordare con altro squarcio della *Deifira*, V. pag. 404.

fosse? Chi farebbe i re votare li loro tesori, perducere nei campi sotto l'armi i loro popoli, e mettere in forse la loro maestà, se questa non fosse? Costei l'uberifera ricolta, gli ampli guadagni e le gloriose vittorie promette, e ancora, debitamente presa, concede. Sperare adunque ne' grandissimi affanni si vuole, ma non negli uomini; ch'egli è maladetto quell' uomo che ha nell' uomo speranza. In Dio è da sperare: la sua misericordia è infinita, e alle sue grazie non è numero, e la sua potenza è incomparabile, nè si può la sua liberalità comprendere per intelletto. In lui adunque l'anima e la speranza vostra fermate. Sue opere furono (e non senza ragione, comechè noi l'appognamo alla fortuna) che Camillo, essendo in esilio appo gli Ardeati, non solamente ribandito fussi, ma (da quelli medesimi che cacciato l'aveano, fatto dittatore) in Roma trionfando tornassi; e che Alcibiade (lungo trastullo della fortuna stato) non fosse con tante esecrazioni da Atene cacciato, ch'egli in quella poi con troppe più benedizioni e chiamato e ricevuto non fosse; anzi non bastando al giudizio di coloro che cacciato l'aveano, il fargli pienamente nella sua tornata gli umani onori, insieme con quelli gli feciono ancora i divini. Esso, larghissimo donatore, similmente permise che Massinissa (cacciato e a quel punto condotto, che rinchiuso nelle secrete spilonche de' monti, delle radici d'erbe procacciategli da due servi che soli rimasi gli erano de' molti eserciti, non essendo ardito d'apparire in parte alcuna, sostentasse la vita sua; nè molto poi con picciola mano d'armati venuto a Scipione, e preso e vinto il suo nimico) non solamente lo stato pristino e il suo reame ricuperasse, ma gran parte di quello del nimico suo aggiuntovi, tra gli altri grandissimi re del mondo, splendidissimo e in lieta

felicità lungamente, e amicissimo de'Romani, de'quali nella sua giovinezza era stato nimico, vivesse. Io lascerò stare la divina benignità negli antichi, contento di mostrare quella ch'egli usò in un nostro piccolo cittadino ne'nostri tempi, il quale se io delle mie lettere degno estimassi, io il nominerei; ma è sì recente la cosa, che leggiermente senza nome il conoscerete. Ricordare adunque vi potete, essere stato chi in non più lungo spazio d'undici mesi, essendo con acerbissimo bando della nostra città discacciato, e di grande men fatto possente, il che in disgrazia, sì siamo ritrosi, ci riputiamo, e oltre a ciò con quelle maledizioni che possono in alcuno le nostre leggi gittare, fu aggravato; e allorchè egli più lontano si credea essere a dovere provare l'umanità de'suoi cittadini, di mercatante, non uomo d'arme solamente, ma duca divenuto d'armati, con troppo maggior vista che opera, meritò di ricevere la cittadinanza, e di plebeo nobile ritornare, ed eziandio di salire al nostro maggiore magistrato. Che adunque diremo, se non che alcuno, quantunque depresso sia, mai della grazia di Dio non si dee disperare, ma bene operando, sempre a buona speranza appoggiarsi? Niuno è sì discreto e perspicace, che conoscer possa li secreti consigli della fortuna; de'quali, quanto colui che è nel colmo della sua ruota, puote e dee temere, tanto coloro che nello infimo sono, deono e possono meritamente sperare. Infinita è la divina bontà; e la nostra città, più che altra, è piena di mutamenti, in tanto che per esperienza tutto 'l dì veggiamo verificarsi il verso del nostro poeta:

.... che a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d'ottobre fili.

HYPPOLITI ET DEYANIRAE

HISTORIA

A PAULO CORTESIO

LATINO SERMONE IAM CONSCRIPTA

ET NUNC PRIMUM TYPIS ESCUSA

AL LETTORE

Pochi giorni prima che questa Operetta del Cortesi fosse da noi data alla stampa, potemmo essere al tutto certificati che nella antica e nobilissima Casa de' Signori Peruzzi veramente esistesse il suo Originale. Laonde dataci premura di vederlo (mediatore l'egregio e nella patria Storia eruditissimo Sig. Dottor Lapino Lapini nostro amico) dall'onorando Sig. Cav. Vincenzio non solo ci venne esso cortesemente mostrato, ma dalla sua innata bontà fu ancora ad ogni nostro esame e profitto liberalmente concesso. La qual cosa potè farci riconoscere, che il Sig. Molini da questo unico noto e prezioso Codice traesse la sua accuratissima copia (che come altrove si disse gentilmente alla nostra edizione cedeva), avendoci e questo affermato il predetto Signor Cavaliere, e ciò apparendo ancora da una Lettera all'illustre e

culto possessore del MS. dal Signor Molini medesimo indiritta, nella quale rendegli grazie dello avergli gentilmente permesso di poterne trar copia. E in quanto al Codice, esso è in 4.° piccolo, di molto bel carattere, in pergamena, certamente scritto verso il finire del XV secolo, consta di venti carte, e sul *recto* della prima ha l'avvertenza « *Ma di questa casa* » ec., come sul *verso* dell'ultima un epigramma di Raffaele Volterrano in lode del Cortesi e della sua Operetta, la mano di scritto de' quali versi potrebbe credersi del Volterrano medesimo. E nel margine dell' Opera essendovi pure delle correzioni, senza dubbio del tempo, potrebbe eziandio avervi tutta la probabilità da poter ritenere che le potessero essere dell'Autore medesimo. Finalmente Paolo Cortesi famoso letterato del XV secolo fu di San Gimignano, fiorì a' tempi del Poliziano di cui era amicissimo, e fu pure pronotario Apostolico.

Dott. A. BONUCCI.

AVVERTENZA

Ma di questa casa usciti ne sono cavalieri e famosi guerrieri, che saria lungo discorso a ridirli. Basta che fra essi fu Amerigo padre di Lionora donzella bellissima, il caso della quale dicemmo già nella prima parte di questa Storia conforme a quello scrisse Leon Battista degli Alberti *nel suo libro intitolato* del Vero Amore, alle nobili donzelle fiorentine. — *Monaldi* par. 2. *dell' Istoria*, pag. 54 e pag. 231.

MAFFEUS LUCIDUS EPISCOPUS SIGNINUS

PAULO CORTESIO

S. P. D.

O Paule noster, accipe tuas lucubrationes. Ostendi eas quibusdam communibus amicis, quorum unus ad me litteras scribit, quas cum hiis coniunctas accipies. Emendatione nostra non egent; nisi forte vellemus veram formam mangonice fucare. Vale.

HISTORIA

HYPPOLITI ET DEYANIRAE

E

PLEBEIO SERMONE IN LATINUM EDITA

FELICITER INCIPIT

Hyppolitus vetustissimo Montium genere in urbe Florentia ortus, patrem habuit Buondelmontem equestris ordinis virum. Quiquidem cum per id tempus ob morum integritatem tantam esset in civitate gratiam consequutus, quantam nemo antea, nil aliud animo agitabat quam quod Respubblica manus turbulentissimorum hominum effugeret. Quod factum cum plerique novarum rerum cupidi moleste ferrent, ausi sunt in clarissimum virum maledicta congerere; in quorum numero Americus Bardorum familiae princeps fuisse, fertur, homo omnium ditissimus. Qui cum Montii gloriam aequare nullo modo se posse arbitraretur, omnes perditos cives in familiaritatem recepit, et amore quodam devinxit, ut haberet quod illi opponeret. Itaque in dies singulos simultas magis magisque augebatur, per quam deinde eo ventum est ut aperta odia inter eos exercerentur. Uterque enim paulo post ad exitiosum et crudele bellum arma ceperat; uterque per urbem frequentissimo armatorum

cetu stipatus incedebat; caedem in foro faciebant; fortunas diripiebant; delubra vero Deorum armis circumquaque personabant: senatus, leges, iudicia vim nullam habebant, quo hos a sanguine avocare valuissent. Animus enim intestino odio inveteratus haud facile ab iniuria amoveri poterat! Quare multi praeclari viri ex utraque in ipso armorum tumultu caeciderunt; reliqui vero propinquorum funerum spectatores, partim metu, partim diuturno bello defessi, in propriis aedibus se ipsos tuebantur; neque efferre pedem domo audebant. Erat enim tota civitas in has duas divisa factiones, ac adeo ad arma repente excitata, ut omnes pene opinarentur hanc pestiferam contentionem malum quoddam Reipublicae parituram. Quod omen, peropportune quidem, Cupido avertit; qui quidem si frequenter plerosque solitus sit in discrimen adducere, tamen multis saeculis immanissimos quosdam homines acerrimo inter se bello pugnantes, ad mutuam benivolentiam eius opera compulsos fuisse videmus: quo plane medicamento difficillimo Reipublicae tempore usus, teterrimam illam pestem in salutarem convertit convalescentiam. Nam cum sit illius urbis veteris instituti divo Ioanni, octavo Kal. Iulii, quotannis honores decernere quam amplissimos, et ad aedem ei dicatam eodem ipso die mares atque foeminae incredibili concursu adveniant, ibique gradatim per subsellia universa insedeat nobilitas, et singulari genere supplicationes Deo Optimo Maximo pro salute populi fiant, excipianturque postremo imperii tributa, Hyppolitus adolescens cum amicis, ut solebat, perrexit in aedem. Cum verum huc et illuc per eam de more inambularet, et hoc interim spatio nobilissimas sedentes virgines intueretur, forte ad unam praeter caeteras venustam defixit oculos. Hanc cum rursus respiceret

et plenam eius faciem videret ingenuitatis, et corpus denique totum ad omnem decorem formatum comprobaret, vehementer exarsit ad illius potiundae cupiditatem. Erat enim Hyppoliti, cum morum probitate, tum eximia atque praestanti forma conspicuus: eodem accedebat totius oris suavitas et mirificus pudor; qui quidem adeo elegantem reddebant, ut nihil illo adolescente pulchrius excogitari potuisset.

Quare virgo illa, cui nomen Deyanira impositum erat, Americi filia fuisse fertur, ita cum videret Hyppolitum ambulantem, vultu, motuque corporis quandam prae se ferre nobilitatem, non potuit se continere quin furtim aliquando illum non contueretur, praeter etiam pudicissimarum virginum consuetudinem. Haec enim nondum XVI agens annum statura fuit longiuscula, colore candido et nitido, crinibus aureis a vertice in humeros pendentibus, lata fronte, nigro supercilio brevi et spisso, oculis pœtis ac solis luce clarioribus, naso deducto, ore candoris pleno, mento composito, facie denique totius corporis speciosissima. Itaque cum crebro alterutrius oculi invicem occurrerent, et iam suspiria locupletissimum afferrent amoris testimonium, Deyanira, simili irretita laqueo, vehementi quodam Hyppoliti ardore cæpit inflammari. Etenim expletis sacris, secedentem Deyaniram Hyppolitus eam prosequitur, neque usquam discedens, neque ab ea dejiciens oculos; sed cum eam Bardorum aedium vestibulum ingredi aspexit, incredibili timore perculsus, concitato gressu domum revertitur. Hoc ipso tempore Deyanira ad comites conversa, de adolescentulo miro desiderio poposcit. Verum ubi eum Montii filium esse intellexit, graviter molesteque tulit; adversum sibi devovens Cupidinem, quod ei unum obtulisset, quo frui nullo modo se posse sciret. Recepit se non multo post in remotissimam quandam

aedium partem, in qua de cœlo, de fato, de Diis denique immortalibus quaerens, ita multa verborum quodam cursu cum gemitu dixit, ut parietes pene illius loci flere ac lamentari viderentur. Confecto autem sermone, ne quid memoris ostenderet, clam abstersis oculis, se ad pedissequas comitesque retulit. At Hyppolitus qui omnem curam in Deyaniram suam confixerat, postquam eam cognoverat sibi et familiae suae infensissimam, maiori quidem ardore cruciatur. Augebat sane molestiam potissima haec suasio, quod nullam erga se Deyanirae voluntatem extare potuisse arbitrabatur. Obduxit ferox Cupido hanc caliginem mortalium luminibus, ut quanto res in amore difficilior videatur, tanto vehementius expetatur. Quare inflictum Hyppoliti vulnus recrudescit in diem, malum crescit acerbissimum. Animo continuus haeret dolor; spiritus fit angustior; ex quo factum est ut miser adolescens vi tandem doloris oppressus, in febriculam inciderit assiduam. Quid multa? facies totius corporis in pallorem convertitur; florens robur imbecille fit atque caducum. Quae omnia adeo tristem eum reddiderant ut recentior satis a priori discreparet effigies. Dicunt enim; cum sic in lectulo iaceret Hyppolitus, parentibus subito nunciatum fuisse, illosque ad eum presto accessisse; et cum ita moerentem et debilitatum vidissent, cohortatos fuisse ut omnem curam adhiberet ad convalescendum. Verum cum quotidie cresceret valitudo, medicos accersisse, venisse praeterea illos, et quum primum Hyppolitum spectavissent, clam ferunt parentibus filium vehementissimo quodam animi dolore dixisse cruciari; paullo post illos ipsos abiisse, solamque matrem in cubiculo remansisse. Haec summi et singularis ingenii mulier, cum videret ita confectum amantissimum filium, nunquam quietura videbatur nisi prius Hyppoliti

dolorem perspectum habuisset. Quare eum primum quibusdam blanditiis ad demonstrandam intestinam animi tristitiam allicere magnopere conabatur. Postremo propius accedens, eum suavissime complexa est. Tum Hyppolitus nihil respondit, sed continuo vultum linteo operuit. At mater maiori desiderio hoc cognoscendi malum impulsa, sic erga eum loqui coepit.

ORATIO MATRIS.

Animadverti saepenumero, Hyppolite fili, multos in hac urbe adolescentes praestanti quadam animi virtute praeditos; plerosque cognovi nobilitate, divitiis, forma optimarumque artium studiis ornatos praecipue: sed qui has dotes cum ipsa prudentia haberet coniunctas, praeter te, memini me vidisse neminem. Tu, unus omnium, ita naturae muneribus cumulatus es, ita in omni virtutum genere divinitus quodammodo eruditus, ut non ex nobis parentibus, sed ex illo tonante Jove genitus esse videaris. Accedit eodem mirificus erga te universae urbis amor, quo te prosequitur singulariter: omittam interdum morum suavitatem, omittam reliquas innumerabiles virtutes, quae semper ita nobis fuere iucundae, ita gratae, ut in dies vitae quoddam augumentum afferrent. Te praesentem contemplamur, absentem non modo concupiscimus, sed etiam cum paululum a nobis absis, ab ipso nostro corpore animam divelli putamus: in te omnis nostra spes, omne firmamentum positum est ad inimicorum propulsandam iniuriam. Quam ob rem providendum est tibi ne, aut per dolorem, aut per aliquam tuam cupiditatem, hoc nostro summo bono careamus. Ego vero tibi, neque indigenti, neque petenti deesse

possum. Amate fili mi, dic quaeso, quid is squallor, quid luctus sibi volunt, qui tuam salutem tam repente in discrimen adduxerunt? Cur taces? cur non respondes? Heu, mea lux, meum desiderium, sunt ne haec ea solatia, ea oblectamenta, quae ex te toties percipiebamus? Miserum patrem iam prope senescentem, in quo collocaveras requiem extremae senectutis! In quo decus, in quo ornamentum nostrae familiae esse putabas! Conficitur lachrymis carissimus filius debilitatus dolore, et nequicquam maternis consiliis ad salutem deliniri potest. Quis enim per Deos immortales tam inmanis est, tam ferus, tam barbarus, qui non aliquando parentum oratione moveatur, vel iusta lege, vel ipso amore? An non te miseret parentis tui, clarissimi atque integerrimi viri? Non te miseret mei, cui es fuistique semper carus et periocundus? Respice, quaeso, aliquando Hyppolite fili universam domum tua causa mestitia plenam! Recordare in quanta alacritate paulo ante eam videris, et sic te fortasse istius tuae poenitebit pertinaciae. Quod si te aliqua suspitio retardat, quo minus id quod te excruciat prae te feras, cogitare debebis neminem filio parentibus esse cariorem. Quare te per tuam nobilitatem, per familiam oro atque obtestor, ne in hoc perditissimos homines imitari velis, qui semper a parentum monitis discrepant atque dissentiunt. Nullum enim est malum tam inveteratum, tam robustum, cui non putem me presto posse mederi. Eripiam te quando tu volueris ex his miseriis; contundam, comprimam interclusum animi dolorem. Caeteris vero in rebus, scito, me pro tua salute numquam defuturam.

Haec cum dixisset, tum Hyppolitus quoniam molestiam et sollecitudinem mentis ex animo a matre levari non posse putabat, nulloque eam sibi adiumento futuram, utrum ei

ne idem saepius roganti negaret, an palam rem omnem indicaret, diu dubius permansit. Et quanquam multum materna pietate moveretur, tamen tam protervum desiderium communicare cum matre nefas esse ducebat. Itaque se nulla animi cura perturbari, nullo dolore angi, sed more adolescentium se in aegritudinem incidisse dixit, multos referens suorum aequalium illo anno ob coeli temperiem morbo concidisse. Tum mater, cum nec blanditiis, nec pollicitationibus eum flecti posse videret, dici non potest in quantam iram proruperit, testari Deos non desistens, ut si hanc teterrimam obduratae mentis pertinaciam non compresserint, eam ipsum filium suis manibus interempturam. Haec et multa alia in Hyppolitum magno furore evomens, ianua adituque patefacto abire voluit. Quam cum Hyppolitus adeo animi perturbatione commotam conspiceret, collachrymatione nomine ipso appellavit, dexteramque ei porrigens, amorem quo maxime arderet exposuit. Hoc cum exploratum habuisset, mater coepit filium humanissime consolari; curae sibi fore dixit ut quam celerrime poterit vulneri sit medicamentum. His dictis discessit. Haec verba animum Hyppoliti penetrant; his substentatur, efferturque non mediocri laetitia spe futurae perfruendae voluptatis. Caeterum mater ut omnia ad filii votum succederent, nullam interponendam moram putavit, ne procrastinatio, dilatioque temporis detrimentum aliquod afferret. Quare postero die prima luce iter divertit in aedem quandam Virginum Deo maximo dicatarum, per mille circiter passus, aut non multo secus, ab urbe semotam. Eo cum primum accessit, antistitem illarum Virginum sanguine sibi coniunctam accersiri iubet, cui continuo ad se venienti obviam processit, eamque cum salutavisset honorificis quidem verbis, dixitque

de Hyppolito filio omnino actum esse, nisi illi statim succurreretur, vel eius opera vel auxilio: omnem spem in ea collocasse: libitum sibi esse pro summa coniunctione eam ad hanc necessitatem impellere. Haec explicatio iam Hyppoliti ardore ab antistite curiosissime postulabat; non enim matrem praeteribat Deyaniram antistiti affinitate propinquam esse. Tum antistes eius ita praecibus et orationibus inducta, pollicetur se presto Hyppoliti cupiditati suffragativam; et si illi per valitudinem licuerit, mane postridie in illius templi celebratione ad se veniret. His verbis mater nihil tulit in vita iocundius. Putabat enim se navasse operam qua brevi a miseriis filius liberaretur. Itaque antistiti cumulate refens gratias, domum se statim contulit, inventoque filio, rem omnem ordine suo narrat. Tum Hyppolitus hoc accepto salutari a matre responso, incredibile est quanto sit gaudio affectus: confirmatus iam deposita cura animi opinione celerius videbatur. Quare mane postridie in aedem eum pérrexisse, locumque ingressum, antistitem obviam habuisse constat. Tum vero antistes fertur dixisse erga eum pro necessitudine quam haberet cum familia Montium nihil se omissuram, quod ad salutem Hyppoliti conducere arbitraretur. Et quanquam rem satis periculosam postularet, tamen pro his vinculis quibus magnopere astringeretur nunquam ei deesse posse, et ad consulandum et levandum dolorem suum ostendens cubiculum in quo usque ad lucem latere deberet, unum se tantum ab eo petere dixit, ne in congressu aliquid mali perpetraret; summae pudicitate virginem esse. Tum Hyppolitus iureiurando data fide, promittit, recipit se nihil moliturum, nihil, facturum quod ad illius dedecoris infamiam redundaret; ac illico in constitutum descendens cubiculum, sub propinquo lectulo

dicitur latuisse per aliquot horas. Antistes vero interdum Deyaniram et caeteras virgines iam ad epulas invitatas accersivit; nam singulis annis eodem die magnificum et sumptuosum primariis urbis virginibus dabatur epulum. Quae igitur cum venissent comiter ab antistite receptae sunt. Paulo post confectis epulis in hortum ventum est, in quo loco cum simul virgines, ut fit, lusionibus tempus tererent, antistes eas monere caepit ne tanto corpus labore defatigarent. Iulium dixit ardere: multo salubrius esse se parum quieti tradere: ac ita ut suasit factum est. Divisit enim ad unam illas virgines per cellas, et ne casu Deyanira in aliam contenderet, in suam perduxit, in qua nuper memoravimus latere Hyppolitum. Huc sola ingressa Deyanira cum oculos circumtulisset, vidissetque neminem, prima tunica auro fulgente detracta, deinde caeteras quae faciem totius corporis velabant exuit, et ita nuda thorum ascendit. Hanc Hyppolitus ex lineoso lectulo conspexerat; lineamenta, staturam contemplatus erat; nihil deest, nihil obstat quin diurnam sitim explere non possit: osculandi aviditas eum ut propius accedat hortatur; contra vero metus retardat; itaque paululum supersedendum putavit, quo eam arctius somno videret oppressam. Hoc interim spatio cum graviter Deyanira dormire caepisset, somniantem eam multa de Hyppolito loquutam ferunt; quae verba habebant quandam declarationem mirifice erga Hyppolitum voluntatis.

Quare Hyppolitus, libidinibus iam inflammatus, diutius stare non potuit, quin statim surgeret, et eam lacertis ambobus mediam complectens suavissime deoscularetur. His igitur voluptatibus Deyanira somno soluta est, et ut primum penes se virum agnovit, exterrita viri aspectu clamorem sustulit. Tum Hyppolitus monuisse eam ipsam ut a clamore

desisteret: illum esse quem tantopere postularet. Deinde gladium nudasse, posuisse in eius manu, obtulisse ultro pectus, ut ad placitum transfigeret: cupere postremo se in eius complexu emori dixisse dicitur. Sic inquiens, longius verbis progredi non potuit; sed ita mulieris amplexu circumplicatus semianimis extitit aliquandiu. Quo viso Deyanira, cum se iam collegisset, caepit metu exalbescere, et vix resistebat dolori, cum ereptum sibi illum putaret quem unice dilexerat. Modo cum flebili voce inclamabat; modo os, latera, genas suavi tactu circuibat; vultum vero totum lachrymis madidum deosculari non satiatur. Quis enim, mehercle, istius virgunculae non misereret? Sola, in aliena domo, sine auxilio, carissimum amatorem prostratum et iacentem vidit! Quid reliqui? quid spei illi est, praeter miseram atque infelicem vitam, quam omnino amisso Hyppolito profundere erat consilium? quae cogitatio brevi amota est? Nam Hyppolitus, erecta paululum cervice, respirare videbatur. Tum Deyanira lachrymabunda, ut exurgeret suasit; adesse se complecti; tenere eum in gremio affirmabat. His dictis Hyppolitus aures adhibuit et recreatus, iam iam maerore detracto, credibile non est quantam caeperit animo voluptatem. Fuit tamen paulo temperatior quam libido postularet, non immemor quod paulo ante antistiti pollicitus fuerat. Itaque cum iam his oblectamentis multum temporis comsumpsisset, Deyanira pluribus verbis Hyppolitum ad augendum hunc amorem caepit hortari; omnia eis suppetere; parum parentum inimicitias obstare: nihil verendum esse quo minus ab incepto desisterent. Praeterea locum quendam additum aedium suarum, per quem ad eam in cubiculo tuto ascenderet narravit, ubi frequentius perfrui possent fructu iucundissimae consuetudinis. Verum ut coniunctio illa diu-

tius servaretur, faciundum esse matrimonii vinculo firmamentum quoddam sempiternum. Parem nobilitatem; mores quam simillimos; fortunas denique prope aequales eis esse dixit. Tum Hyppolitus cum his sermonibus animum mulieris vehementius probaret, aprehensa manu pollicetur ei se per omnem vitae cursum obsecuturum, confirmans se proxima nocte in eius cubiculum profecturum. Quae cum essent dicta surrexerunt. Hyppolitus vero statim se se recepit in eundem lectuli diversorium. Sed egressa Deyanira cubiculi limen, continuo antistiti occurrit, cui satis referrens gratiarum domum se conferre constituerat. Tum antistes comiter, ut solebat, ab ea quesivit: quonammodo dormisset? Respondisse Deyaniram constat, multum se ex illo somno caepisse voluptatis, paulo post eam ipsam abjisse. Steterat antistes dum simul essent in lectulo haud procul a cubiculi ianua; questum gemitum alterutrius subauscultando susceperat. Quare statim post Deyanirae discessum in cubiculum accurrit, repertoque Hyppolito, de felicissimo congressu gratulatur. Gaudere sibi dixit si aliquid boni sua opera eum fuisse consecutum sciret. Tum Hyppolitus quae acta essent breviter exposuit, declaravitque quantum ei pro hac summa humanitate deberet. His dictis, quo illinc abiret tutius, expectandam noctem censuit: quae cum venisset, repente domum advolavit, ubi omnia praeparat quae ad suam causam pertinere arbitrabatur. Itaque paucis interpositis diebus, noctu domo egrediens, scalis sericis funibus contextis, sub capitis tegumento impositis, iter flectit versus Bardorum aedes; quibus cum appropinquaret, occurrit statim vigilum praesul, quem ut primum vidit stipatum satellitum gregibus, veritus, ne ab eo caperetur, et ne patefactum esset quid cogitaret, concitato cursu re-

pente sese in fugam convertit, iamque evolabat e conspectu praesulis. Tum illius satellites fugientem consequuti, hominem tandem defatigatum comprehendunt. Ceciderant enim scalae in ipso cursu ex tegumento, et ab uno illorum apprehensae, in manu praesulis positae sunt. Quibus visis, praesul facile potuit coniectura augurari hunc esse furem aliquem. Quare nec eum de conditione interrogat, nec qua causa illuc accederet, sed statim ad praetorem perducit. Quem cum praetor vidisset, nomine appellasse fertur, quesisse praeterea ab eo quod nam cum illis scalis tam sero urbem lustraret. Respondisse, dicunt, Hyppolitum se illuc furandi causa profectum. Tum praetor, nulla addibita questione, eum in carcerem conjici iussit. Maluit enim nobilissimus adolescens se nepharii criminis insimulare, quam notam inurere pudicissimae mulieri. Agitabat animo vehementer praetor, nec sibi persuadere poterat iuvenem talem, omnibus copiis florentem ad tantum facinus exiguo lucro inductum fuisse. Et tamen cum id ab eo confirmaretur, statuit, cum primum dies illuxisset, rem omnem ad Senatum referre, ne quid in civem, et quidem primarium, sine consensu Senatus imprudentius animadverteret. Ut primum igitur lucere caepit, in Senatum pergens, gravissimum casum frequenti Senatui palam retulit. Itaque statim fit Senatus Consultum: magna inter consulares oritur dissentio; cum pars Hyppolito faveret, pars adversaretur. Multi praeterea rogati in ea causa sententiam dixere. Sed cum res protraheretur longius, in aliudque tempus differri videretur, Americus subito surrexit, et cum maximo improbrum civium assensu, omnibus qui Hyppolitum salvum vellent repugnant; reclamant, sanguinem et vitam petit, adfirmans ad summum retinendum imperium, in libera civitate

iustitiam servari oportere; qua sublata, multas corruisse urbes, infinitas provincias consumptas fuisse; maiores postremo suos Rempublicam hac iustitia ex minima tantam fecisse dixit. Tum plerique optimi illi quidem viri crimen extenuantes, moderatius id fieri postulant; non tam severe in cives animadvertendum esse; ignoscendum adolescentiae; et ut furores eius iuventutis aliquo cruciatu asperius refrenarentur, habendum eum ipsum per aliquot annos in custodia censebant. Horum sententiis a factiosis civibus aspere et acerbe nimium reclamatum est. Itaque cum iam his altercationibus dies consumptus pene videretur, nec daretur respondendi locus, Senatus tandem universus adversariorum oratione commotus, innocentissimum adolescentem capitis condemnavit. Quod cum parenti Montio statim nuntiaretur, senatum ei ingredi volenti et inimicorum impetum acerrime propellere cupienti, nusquam data est veniendi copia; nam palatii aditus, oppressi inimicorum armis, patebant nemini. Ejicitur, expellitur imbecillis senex tanquam longinquus et advena, praeclusa etiam ei penitus expectatio filii salutis. Inimici complures sunt, invidi pene omnes. Quare domum statim reversus, tanta vis doloris afficitur, ut diu multumque in sordibus lachrymisque iacuerit. Ferebat enim illum casum eo molestius, quo unicum filium non Senatus auctoritate, sed inimicorum calumniis ad supplicium deferri videret. Aderat miserrima mater, metu abiecta, flebiles voces ingenti questu referebat. Reliquorum vero familiarium clamore immenso ita universa domus personabat, ut totam collapsam Troyam, aut deletam Cartaginem contueri putares. Interea dimisso senatu, Americus egrediens gloriabundus, ac si de Parthis triumphasset, omni festinatione domum properans, quae acta essent in

senatu, uxori, praesente Deyanira narravit. Quibus cognitis Deyanira, periculi metu prope exanimata, vix se continere potuit, quin ante ipsos parentum pedes repente concideret. Itaque cum iam ei animus praecluderetur, nec loqui liceret, recepit se statim in quendam remotum locum, in quo humi prostrata infinitam, vim effudit lacrymarum, vultumque digitis lanians, sparsos in humeros crines ad unum vellebat. Nam Hyppolito amisso, cum consuetudine iucundissima, tum coniunctione perpetua se privatam videbat; dolebatque eo vehementius quo eum sciret sua culpa in capitis periculum incidisse. Haec secum ipsa cum gemitu referens, ad Deos immortales conversa, voce, vultu, collachrymatione eos appellans, obsecrari atque testari non desistit, ut ei miserae et afflictae mulierculae opem ferant, succurrantque celeriter iuvenis saluti. His dictis, quo aliquid exploratius de Hyppolito audiret, aulam adiit in quam paulo ante parentes reliquerat. Interdum rumores afferuntur, fama de iudicio percrebruit; nihil incerti de re aberat; iam Americus inflammatus scelere, furore, crudelitate, statimque ad praetorem ire perrexerat, Hyppoliti festinandae necis causa. Nam erat ei nimium pertimescendum ne cum abesset a praetorio conspectu, aliquid forte ad Hyppoliti salutem auxilium conflaretur. His ergo de causis multi clamore et convicio praetorem incusant, quod tam negligenter Senatus mandata curaret: cavere sibi fore multum, dixit, ne in semetipsum dilatio illa temporis redundaret. Praetor enim, mansuetissimo vir ingenio et natura mitissimus, quanquam perspectum haberet Senatus iudicium in Hyppolitum, ac se sciret omnino illud sequi oportere, tamen sua inter et nimium esse putabat rem in longum adducedere. Noverat patrem Montium principem illius civitatis; noverat domum relligionis atque in-

tegritatis plenissimam; quare vehementer angebatur quod nullum posset praestare adiumentum huic tali adolescentulo. Verum ne illa Americi verba forte sibi succensserent, postero die mane, ut Senatus censuerat, produci Hyppolitum a carcere iussit, ac statim ei Senatus voluntatem exposuit, rogavitque eum si quid vellet ut diceret. Hoc cum accepisset Hyppolitus, minime formidine contremiscit, nullumque supplicii genus recusat, sed forti atque magno animo quaesivit a praetore velle se dum ad necem perduceretur iter facere ante Bardorum aedes. Hoc maxime postulabat, ut ei, ante quam vita decederet, Deyaniram eius insculptam atque infixam animo videre contigisset. Est nam locus non procul ab urbe positus, versus Fesulas, lapide quadrato extructus, ad quem fures, paricidae, et caeteri eiusdem generis homines ad supplicium deferuntur; quorum magna pars vel securi, vel laqueo interempti, defosso iam ibi de industria lato sepulchro, tecto lapideis fornicibus condi solent. Huc versus Hyppolitus, iam praetoria domus egressus veniebat pullatus, manibus revinctus post terga, ac circumventus incredibili satellitum numero: praeibat tuba, constringebat carnifex horrido fune quasi ex arte delicatas manus. Vide quaeso qua aspera sint Cupidiuis tormenta! Ille qui paulo ante omnium pene ferebatur oculis, perducitur nunc a carnifice ad fedissimam mortem! Tunc vero omnibus qui tum aderant indignissimum visum est adolescentem tam nobilem e complexu matris ereptum tradere carnificis crudelitati. Nemo pene erat qui eius aetate, nobilitate, miseria non commoveretur, non lachrymas effunderet, adeo pariter eum omnes benivolentia prosequebantur singulari. Ventum erat iam non longe a Bardorum foribus: stabat Deyanira in excelsa fenestra excipiebat mœstum

tubae sonum. Sed cum videret iam Hyppolitum moerentem et debilitatum appropinquare, quasi quodam furoris afflatu concitata, repente in viam prosilivit, currens; ambabus manibus complectitur carissimum amatorem: postulat virum suum, clamat, plorat, atque implorat Deorum et hominum fidem; in conspectu omnium nigram vestem subito a pectore abscidit (1). Hos verbis minaciter terret: illos maledictis atque calumniis insectatur. Tum exorto clamore multitudinis concursum est statim in Senatum: nuntiatur Senatui factum novum ac prope inauditum. Tum Senatus ut rem omnem coram melius cognosceret, eos deduci iubet. Veniunt igitur ambo in senatum tanta frequentia hominum stipati, ut cum plerique rei magnitudine compulsi se se illuc hos videndi causa contulerint, nusquam his data sit aspiciendi facultas. Huc ut primum accesserunt, nequicquam Deyanira Senatus veretur aspectum, sed ira inflammata vehementius ita erga universum ordinem exorsa est.

ORATIO DEYANIRAE.

Credo ego vos mirari P. C. quid sit quod cum vos universi hunc unum damnaveritis, ego potissimum eum, interposita vestra auctoritate, vitae periculo liberaverim, et quasi ab ipso extremo spiritu revocaverim in vitam. Quid ergo? Ego, omnium audacissima, fui ne tam cupida inimici salutis? tam praeter caeteros officiosior? Exponam igitur vobis, P. C. breviter consilii mei rationem, ne cui vestrum mirum videatur me hanc tantam causam contra omnium vestrum auctoritatem suscepisse. Quare si quid

(1) Il MS. da *vestem* fino ad *obscidit* leggeva: *vestem ingenti ploratu subito discidit.*

interim liberius dixero, si quid exaravero praeter vestram opinionem, quaeso petoque a vobis ut me, pro vestra singulari in omnes humanitate attentissime audiatis. Ego vero, P. C., postquam inter parentes nostros perniciosae illae atque pestiferae inimicitiae intercesserunt, nunquam videbar quietura, nisi prius parentes nostros inter eos placatos, conciliatosque cognovissem. Scitis enim vos, P. C. quanta eae inimicitiae miseriarum incendia excitaverint, quanta detrimenta et damna intulerint universae civitati. De quibus paulo plura dicerem, nisi ea vos scirem quam rectissime memoria tenere. Itaque ego dies, noctesque cogitabam quonam modo hanc funestam flammam aliquando potuissem extinguere. Venit statim mihi in mentem non posse illa oblivione deleri nisi utraque familia affinitate coniungeretur. Hoc consilio accedo continuo in aedem quandam pudicissimarum Virginum; voco antistitem; rem illi et consilium narro meum. Placuit nimium; acciri iubet Hyppolitum sanguine sibi coniunctum. Fit statim connexio matrimonii: data et accepta fide abiit uterque nostrum. Nam pactum erat inter nos ut postridie vesperi, ne res esset testatior ineundi mecum causa veniret in aedem nostram. Venienti igitur ei, afferentique secum scalas, quibus clam cubiculum meum abscenderet, repente a praesule vis illata est, faciunt in eum impetum satellites, comprehendunt statim, repertisque scalis, furem conclamant, perducunt ad praetorem, arripere volunt in quaestionem. Sed cum ipse fateretur se se illuc furandi causa profectum, in carcerem subito includunt; res itaque confestim vobis nuntiatur. Tum contumeliosae quaedam voces ab invidis emissae sunt, quae aperte facinus puniendum esse censebant; nocturnum furem manifesto scelere deprehensum omni supplicio afficiendum. Huic sententiae

ab universo ordine assensum est, Non mores inspiciuntur adolescentis, non actae ante vitae instituta, non dignitas familiae, non denique parentis sanctissima integritas obduratos hominum animos a scelere revocare potuit. Proh Deum atque hominum fidem! exclamabo quantum potero, ut populus hoc, ut civitas tota exaudiat nobilissimus civis furtum simulatur, destinatur crudelissimae neci, prebitur denique eius corpus crudelitati sceleratorum hominum tanquam notus latro et publicus fur quo turpius nec dici, nec excogitari quicquam potest. Possum ne ego hoc perpeti, possum ne ferre aequo animo? An ego huic qui pro me conservanda, vitae periculo corpus obiecerit suum non feram opem? non ero auxilio? non praestabo salutem? Nunc quero quam, P. C. verisimile sit iuvenem omnibus copiis florentem ad tantum facinus animum induxisse? An desunt ei opes? desunt domus auro et ebure fulgentes? desunt argentea vasa cum elegantia et copia? Num constat furtum? num patet? Quid ergo? nonne vos pace vestra dixerim crudeles fuisti, non iniqui, non ingrati, qui tam intemperanter in unum adolescentem vestrum universum effudistis furorem? Haec est ea iudicandi potestas quam maiores nostri vobis reliquerunt? ea iustitia, ea benivolentia in cives? Nulla res est, credite mihi, P. C. quae magis imperium augeat, latiusque amplificet, quam civium mutuus amor, ex quo fit coniunctio quaedam, et vitae quasi perpetua comunitas ad salutem civitatis. Quamobrem perspicite civium saluti qua cognoscitis contineri vestram; reddite ei vitam, cui iam prope ademistis; reddite mihi virum meum indignissime oppressum; reddite parenti Montio, civi optime de Republica merito. Nolite praestare aures perditorum hominum calumniis, ne in hac causa imprudentiae et temeritatis famam,

a qua per omnem aetatem abhorruistis, subiisse videamini. Quod si aliter feceritis, putatote vos huic pulcherrimae atque florentissimae urbi inflammationem, provinciae vastationem, coniugibus, liberis denique vestris exitium intulisse sempiternum.

Haec cum dixisset furibunda Deyanira, cum quadam tamen actionis gravitate, ita hominum caetus tenuit, ita mentes civium omnium allicuit, ut plausus multiplex ab universa frequentia datus sit. Tum Senatus admiratus vehementem mulieris in dicendo ardorem, ac re vera cognita, non solum argumento et coniectura, sed etiam teste antistite, Americum et Montium parentes advocatos, obmissis iniuriis placari inter eos voluit. Eligitur interdum nuptiarum dies; fit sumptus et apparatus incredibilis; datur et epulum publicum; celebrantur de more ludi variis spectaculorum generibus tanta cum omnium laetitia et gaudio, ut omnia ferme moenia illius urbis ac tecta laetare viderentur. Quare ambo amantes, ex misserrimis, caeteris facti sunt feliciores; ac inde procreatis quam plurimis liberis, mirifico eodem inter se amore colentes, ad summam usque vixerunt senectutem.

AD PAULUM CORTESIUM

Doctis qui Veterum, diserte Paule,
Audes nomina provocare cartis,
Musa tam lepide vagos soluta
Praeludis teneris sales in annis;
Non exactius eruditiusque.
Alter scripsit ut iocos amantum:
Te Tyrrena suum superba civem
Laetatur merito vocare tellus,
Cui tantum tribuit Minerva precox.

Tuus Raphael Vulterranus.

TAVOLA ANALITICA

DELLE

MATERIE CONTENUTE IN QUESTO TOMO

DEICIARCHIA

Cose troppo accresciute e ingrandite, poco da volerle, 9. — In tutte le cose nulla avervi a esser troppo, 16. — Trista condizione degli ambiziosi, 11. — Dura cosa all'animo libero il pregare, 13. — In che modo aversi a adoperare le ricchezze per poterle dir nostre, 14. — Quale essere il vero principato, 15 e 21. — Comandare che veramente importi, 16 e seg. — Definizione del vero principe, 17 e seg. — Re che comandasse con imperio iniquo non esser re ma tiranno, 19. — Ozio e voluttà pestifere cose, 24. — Avere l'uomo sempre da occuparsi in qualche cosa, e non gliene confacendo una, doversi appigliare a un'altra, finchè abbia trovato quella che bene gli si adatti, 25. — Colui buono che ama sè e segue il bene, 27. — Oziosità e inerzia, eccitare ne' giovani molto detestabili vizi, 28 e seg. — Femmina impudica raro che non sia cupida e incontinente al vino, 32. — Suntuosità eccessiva nel trattarsi riprovevole e dannosa, 33. — Prima lode de' giovani il tacere, 35. — Ira quanto dannosa, 36 e seg. — Parole de' savi simili alle gemme, 39. — Servi essere al signore umili amici, 40. — Utili ammaestramenti intorno ai medesimi, 41. — Ricco e povero chi debba essere chiamato, 42 e seg. — Vera ricchezza consistere nell'essere copioso di cose buone, *ivi*. — L'avaro non conoscere a che siano utili le ricchezze, 44. — Non essere nato l'uomo per essere simile a una bestia, ma per adoperarsi in quelle cose che all'uomo son proprie, 47. — Paragone fra la ricchezza materiale e la letteraria, 50. — Disporsi

FINE DEL TOMO TERZO.